MATTHEW REILLY
ICE STATION
(Ice Station, 1998)

Per Natalie

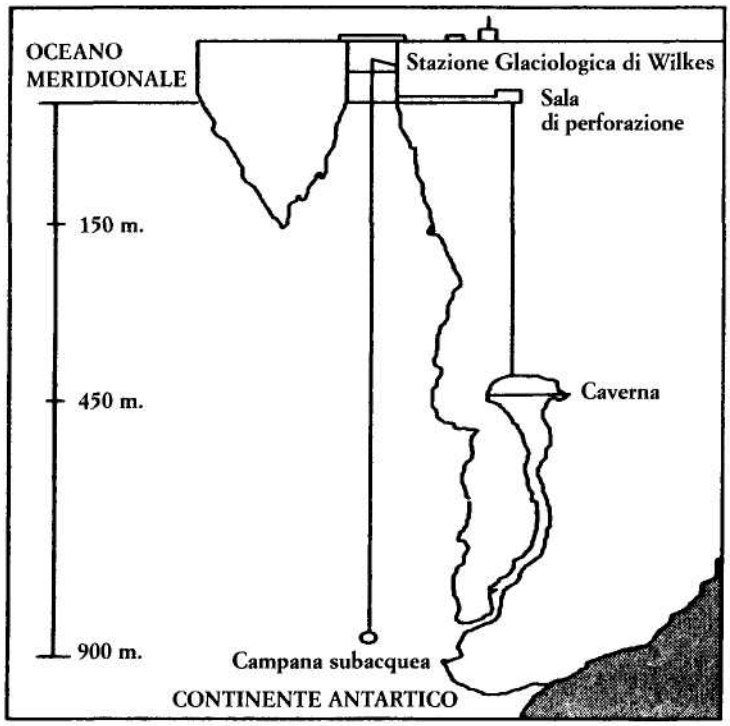
Ringraziamenti

Un grazie speciale a Natalie Freer, la persona più genuina e generosa che io conosca. A Stephen Reilly, mio fratello, amico, e fedele sostenitore, anche a mille miglia di distanza. A Mamma per i commenti sul testo, a Papà per i non facili suggerimenti riguardo il titolo e a entrambi per l'amore e il sostegno. E infine, grazie a tutti quelli della Pan (in particolare, alle mie editor, Cate Paterson e Madonna Duffy, primo, per avermi «scoperto», e secondo, per aver sopportato tutte le mie pazze idee). A voi tutti: non sottovalutate mai il potere del vostro incoraggiamento.

ANTARTIDE SUD-ORIENTALE

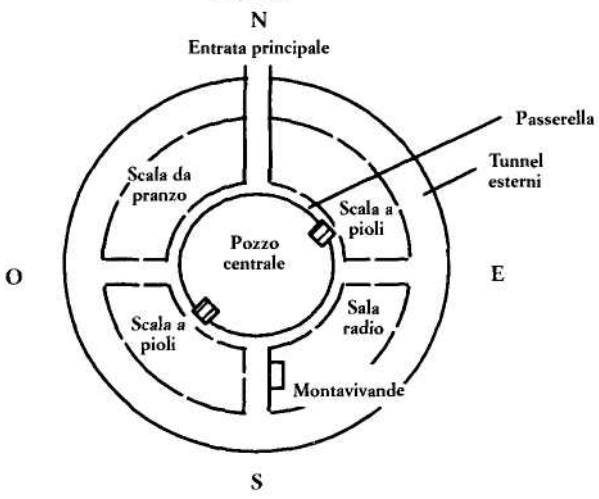
LA PIATTAFORMA DI GHIACCIO ANTARTICA

VISIT…

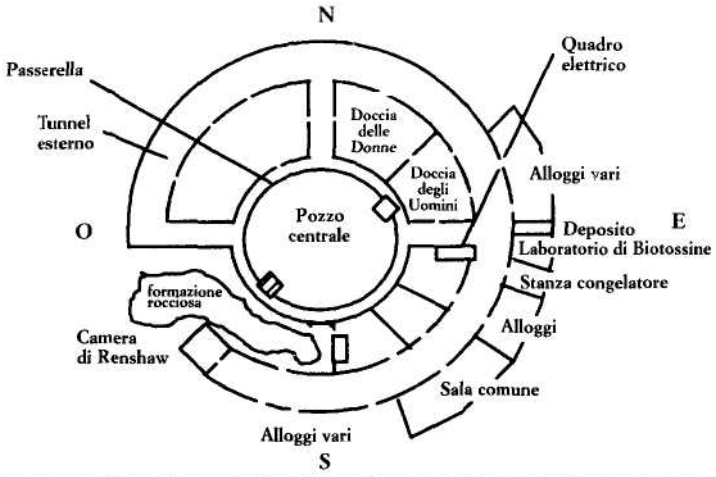

OCEANO
MERIDIONALE
Stazione Glaciologica di Wilkes
Sala
di perforazione
150 m.
450 m.
Caverna
900 m.
Campana subacquea
CONTINENTE ANTARTICO

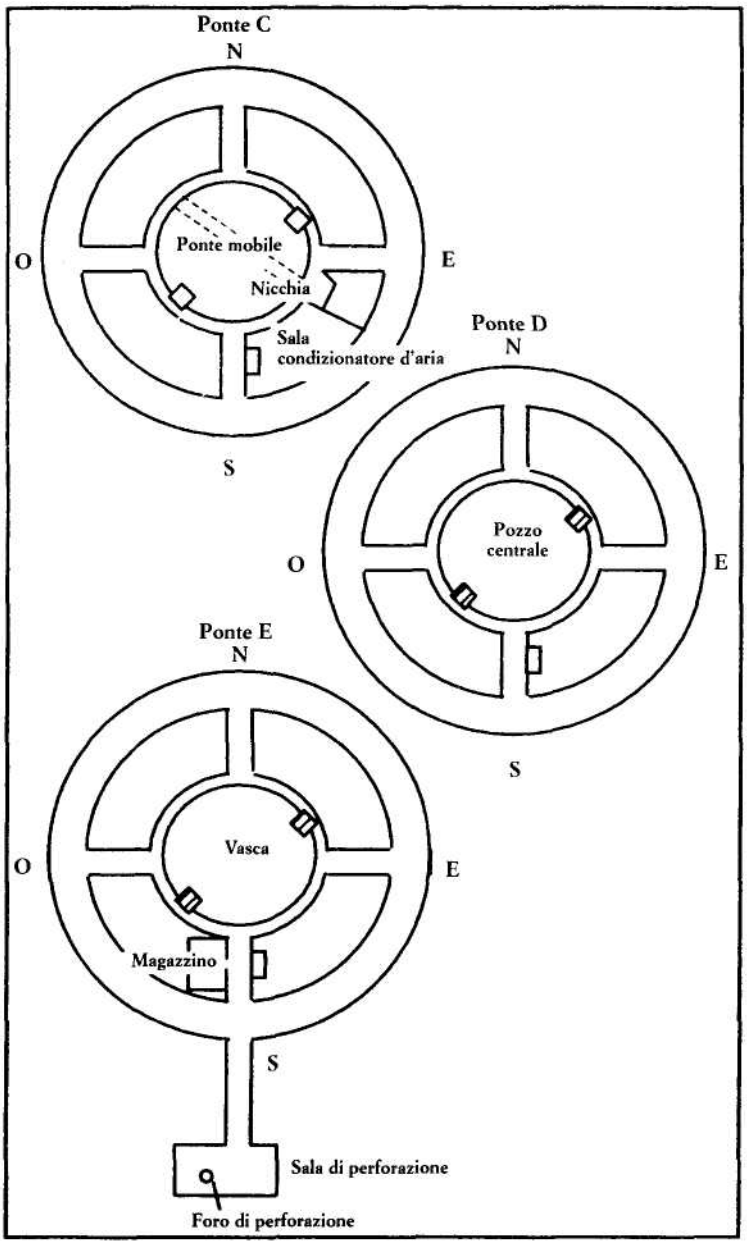
STAZIONE GLACIOLOGICA DI WILKES
TERRA DI WILKES, ANTARTIDE

Ponte A



Ponte B





Introduzione

Da: Kendrick, Jonathan
«Lezioni di Cambridge:
Antartide - Il continente Che Vive»
(Lezione tenuta al Trinity College, il 17 marzo 1995)

«Provate a immaginare un continente la cui dimensione, per un quarto dell'anno, raddoppia. Un continente in costante movimento, un movimento *impercettibile* all'occhio umano, ma, nondimeno, devastante.

Immaginate di poter guardare dall'alto questa enorme massa coperta di neve. Vedreste le tracce di questo movimento: le ampie onde dei ghiacciai

che avvolgono le montagne e precipitano lungo i pendii come cascate catturate dalla macchina fotografica.

"Spaventosa Inerzia", così la definì Eugene Linden. E se anche noi, come Linden, immaginassimo di guardare la scena attraverso una *fotografia a passo uno,* scattata nel corso di migliaia di anni, riusciremmo a *vedere* questo movimento.

Trenta centimetri di moto ogni anno non sembrano tanti in realtà, ma nell'arco del tempo, i ghiacciai diventano fluenti fiumi di ghiaccio, ghiaccio che scorre con fluida armonia e con una forza spaventosa, inarrestabile.

Spaventosa? Sento le vostre risatine. *Trenta centimetri l'anno? Che danno potrebbe fare?*

Un bel danno ai dollari delle vostre tasse, direi. Lo sapevate che il governo britannico ha dovuto ricostruire la Stazione di Halley in ben *quattro* diverse occasioni? Ecco vedete, come molte altre stazioni di ricerca in Antartide, la Stazione di Halley è sotterranea, sepolta nel ghiaccio, ma un movimento di soli trenta centimetri ogni anno basta a incrinare le pareti e a inclinare drasticamente i soffitti.

Il fatto è che le pareti della Stazione di Halley sono sottoposte a una pressione notevole, davvero *notevole.* Tutto quel ghiaccio, che dal polo continua inesorabilmente a muoversi verso l'esterno, verso il mare, *vuole* raggiungere il mare - sembra quasi che voglia vedere il mondo, *come un iceberg* - e non si farà certo fermare da una cosa così insignificante come una *stazione di ricerca*!

Comunque, relativamente parlando, la Gran Bretagna se l'è sempre cavata abbastanza bene in questi drammatici movimenti del ghiaccio.

Pensate invece quando, nel 1986, dalla Piattaforma di Ghiaccio di Filchner si staccò un iceberg grande quanto il Lussemburgo e finì dentro il Mare di Weddell. Tredici*mila* chilometri quadrati di ghiaccio si staccarono dalla terraferma... trascinando con sé la base argentina Belgrano I da tempo abbandonata, e la stazione estiva sovietica, Druzhnaya. Pare che i sovietici avessero intenzione di usarla proprio quell'estate. E invece dovettero passare i tre mesi seguenti a cercare la loro stazione scomparsa in mezzo ai tre enormi iceberg creati dal movimento iniziale del ghiaccio! E la trovarono, alla fine!

Gli Stati Uniti sono stati ancora meno fortunati. Negli anni Sessanta, *tutte e cinque* le loro stazioni di ricerca "Piccola America" furono trascinate in mare sugli iceberg.

Signore e signori, il messaggio di tutto questo discorso è molto sempli-

ce. Ciò che *appare* sterile probabilmente non lo è. Ciò che *appare una terra desolata,* probabilmente non lo è. Ciò che *appare* senza vita, probabilmente non lo è.

No. E quando guardate l'Antartide, *non lasciatevi ingannare.* Perché quello che state guardando non è una roccia coperta di ghiaccio. Quello che state guardando è un continente vivo, *che respira.*»

Da: Goldridge, William
«Watergate»
(New York, Wylie, 1980)

«CAPITOLO 6: IL PENTAGONO

...Ciò di cui la letteratura stranamente tace, comunque, è il forte legame che Richard Nixon instaurò con i suoi consiglieri militari, soprattutto con il colonnello dell'Aeronautica Militare Otto Niemeyer...» (pag. 80)

«...Dopo il Watergate, comunque, nessuno sa di preciso cosa sia successo a Niemeyer che rappresentava il collegamento tra Nixon e gli Stati Maggiori Riuniti, il suo informatore interno. Ottenuta l'alta carica di colonnello prima delle dimissioni di Nixon, Niemeyer aveva goduto di un privilegio riservato a pochi: essere ascoltato da Richard Nixon.

È sorprendente, comunque, che, dopo le dimissioni di Nixon nel 1974, non si trovi molto riguardo Otto Niemeyer nella raccolta di documenti. Rimasto membro dello Stato Maggiore sotto Ford e Carter, vi giocò un ruolo silenzioso, riservato, fino al 1979, quando, all'improvviso, il suo posto si rese vacante.

Nessuna spiegazione riguardo l'allontanamento di Niemeyer venne mai fornita dall'Amministrazione Carter. Niemeyer era scapolo; secondo alcuni omosessuale. Viveva nell'Accademia militare di Arlington, da solo. Erano pochi quelli che si proclamavano apertamente suoi amici. Viaggiava frequentemente, spesso verso "destinazioni sconosciute", e i suoi colleghi di lavoro considerarono del tutto normale la sua assenza di alcuni giorni dal Pentagono nel dicembre del 1979.

Il fatto è che Otto Niemeyer non fece più ritorno...» (pag.86)

ICE STATION

Prologo

Terra di Wilkes, Antartide
13 giugno

Erano passate tre ore adesso da quando avevano perso il contatto radio con i due sommozzatori.

Non c'era stato nessun problema durante la discesa, nonostante la notevole profondità. Price e Davis, i sommozzatori più esperti della stazione, avevano continuato a parlare tranquillamente all'interfono.

Dopo una pausa a metà discesa per ripressurizzarsi, raggiunti novecento metri di profondità, avevano lasciato la campana subacquea e iniziato a risalire in diagonale la stretta caverna dalle pareti di ghiaccio.

La temperatura dell'acqua era rimasta invariata a 1,9 gradi centigradi. Solo due anni prima le immersioni nell'Antartide, a causa del freddo, erano molto brevi: non più di dieci minuti, e quindi, dal punto di vista scientifico, molto insoddisfacenti. Invece adesso, con i nuovi scafandri termoelettrici creati per la Marina Militare, i sommozzatori dell'Antartide potevano mantenere una buona temperatura corporea per almeno tre ore nelle acque quasi gelate.

I due sommozzatori avevano continuato a parlare all'interfono mentre risalivano il ripido tunnel di ghiaccio, descrivendone la struttura incrinata e irregolare, e l'intenso colore celeste.

E poi, di colpo, silenzio.

Avevano avvistato la superficie.

I due sommozzatori guardavano da sotto la superficie dell'acqua.

Era buio, l'acqua calma. Di una calma innaturale. Liscia e trasparente, senza increspature. Nuotarono verso l'alto.

All'improvviso udirono un rumore.

I due si fermarono.

Dapprima solo un fischio, prolungato, echeggiante nell'acqua limpida, ghiacciata. Il canto di una balena, pensarono.

Orche assassine, probabilmente. Un branco di orche assassine era stato recentemente avvistato nei pressi della stazione. Due di loro, due giovani maschi, avevano preso l'abitudine di affiorare a prendere aria nella vasca alla base della Stazione Glaciologica di Wilkes.

Era probabilmente il malinconico richiamo rivolto a un partner che si trovava magari a cinque, sei miglia dalla costa. Il problema con il canto delle balene è proprio questo: che, essendo l'acqua un ottimo conduttore,

non si capisce mai se la balena è distante solo un miglio, o dieci.

Tranquillizzatisi, i due sommozzatori ripresero a salire.

Ma in quel momento, quel primo richiamo ebbe una risposta.

All'improvviso, una decina di fischi simili echeggiarono nell'acqua densa e liscia, attorno ai due uomini. Erano più forti del primo.

Più vicini.

I due sommozzatori si mossero nell'acqua azzurra e trasparente per scoprire la provenienza dei fischi. Uno si sfilò il lancia-arpioni, alzò il cane; di colpo, i fischi acuti divennero gemiti di dolore, simili a latrati.

E poi, all'improvviso, si udì un forte *whump!* Entrambi risalirono rapidi e videro la superficie liscia incresparsi in migliaia di piccole onde nell'attimo in cui qualcosa di grande, caduto dall'alto, si tuffava dentro l'acqua.

L'enorme campana subacquea ruppe la superficie con un forte splash.

Benjamin K. Austin si aggirava a grandi passi attorno al bordo dell'acqua urlando ordini, con l'ampio e robusto torace stretto dentro la muta nera isolante. Austin, biologo marino laureatosi a Stanford, era anche il capo della Stazione di Wilkes.

«Okay! Fermo lì!» gridò al giovane tecnico che azionava i comandi dell'argano sul ponte C. «Okay, signore e signori, non c'è tempo da perdere: entrate, prego!»

Una dopo l'altra, le sei figure con la muta si raggrupparono attorno al bordo della vasca e si tuffarono nell'acqua gelida. Qualche secondo dopo, riemersero all'interno della grande campana subacquea a forma di cupola che galleggiava per metà sommersa al centro della vasca.

Austin si trovava sul bordo della grande vasca rotonda che formava la base della Stazione Glaciologica di Wilkes. Profonda cinque piani, Wilkes era una remota stazione di ricerca lungo la costa: un gigantesco cilindro sotterraneo letteralmente scolpito dentro la piattaforma di ghiaccio. Una serie di strette passerelle e scale a pioli correvano attorno alla circonferenza del cilindro verticale, creando, al centro, un ampio pozzo rotondo. Vie d'accesso si diramavano dalle passerelle, *dentro* il ghiaccio, creando così cinque diversi piani. Come molti altri prima di loro, i residenti di Wilkes avevano da tempo scoperto che il modo migliore per resistere al rigido clima polare era di viverci sotto.

Austin si sistemò sulle spalle l'autorespiratore, rifacendo mentalmente i calcoli per la centesima volta.

Tre ore dall'interruzione del contatto radio; prima, un'ora di risalita su

per il tunnel di ghiaccio e ancor prima un'ora di discesa nella campana subacquea...

Dentro la campana subacquea però avrebbero respirato la riserva di elio-ossigeno di cui era dotata; perciò non contava. Doveva calcolare il tempo solo a partire dal momento in cui avevano lasciato la campana e iniziato a usare l'aria della bombola.

Quattro ore, dunque.

I due sommozzatori avevano usato l'aria del respiratore per quattro ore.

Il problema era che i loro respiratori contenevano una riserva d'aria solo di tre ore.

L'ultima volta che lui e gli altri avevano udito i due sommozzatori, prima della brusca interruzione del contatto radio, li avevano sentiti scambiarsi preoccupati commenti su degli strani rumori simili a fischi.

Se quei fischi provenivano da un pesce azzurro, o qualche altro tipo di balena innocua; e se l'interruzione del contatto era semplicemente dovuta alle interferenze provocate da quasi mezzo chilometro di ghiaccio e di acqua, i due sommozzatori erano probabilmente tornati subito indietro per iniziare la risalita di un'ora verso la campana subacquea. Ritirarla troppo presto, dunque, significava abbandonarli giù sul fondo, senza più aria e tempo per risalire.

Se invece i due avevano incontrato seri problemi, come le orche assassine, o le foche leopardo, allora naturalmente Austin avrebbe voluto tirare su la campana al più presto per mandare giù degli aiuti.

Alla fine, però, aveva concluso che qualsiasi aiuto, dopo aver tirato su la campana e averla di nuovo mandata giù, sarebbe comunque arrivato troppo tardi. Dunque, perché Price e Davis potessero sopravvivere, la cosa migliore era lasciare giù la campana.

Ma, passate tre ore, il massimo disposto a concedergli, Austin aveva fatto tirare su la campana, e adesso una seconda squadra stava preparandosi per l'immersione.

«Ehi!»

Austin si girò. Sarah Hensleigh, una dei paleontologi, gli si avvicinò.

Gli piaceva Sarah: non solo era intelligente, ma anche pratica e decisa; una che non aveva paura di sporcarsi le mani. Non era rimasto sorpreso nello scoprire che fosse anche madre. Kirsty, la sua figlia dodicenne, era da una settimana in visita alla stazione.

«Cosa c'è?» chiese Austin.

«L'antenna in cima non funziona. Il segnale non riesce a passare», rispo-

se Hensleigh. «Sembra anche che sia in arrivo un brillamento solare.»

«Oh merda...»

«Non credo serva, ma ho detto ad Abby di provare tutte le frequenze militari; però non ci farei troppo conto.»

«E fuori?»

«Va piuttosto male. Onde alte più di venti metri contro gli scogli e un vento di cento nodi in superficie. Se ci sono vittime, non ce la facciamo da soli a portarle via di qui».

«E Renshaw?» chiese Austin girandosi a guardare la campana subacquea.

«È sempre rinchiuso nella sua stanza», rispose Hensleigh guardando nervosamente in alto verso il ponte B.

Austin disse: «Non possiamo aspettare oltre. Dobbiamo scendere.»

Hensleigh lo guardò.

«Ben...» cominciò a dire.

«Non pensarci nemmeno, Sarah!» la interruppe Austin dirigendosi verso il bordo dell'acqua. «Ho bisogno di te quassù. E anche la tua bambina. Tu cerca solo di mandare quel segnale. Agli altri ci pensiamo noi.»

«*Quasi novecento metri*», gracchiò la voce di Austin dagli altoparlanti montati alle pareti. Sarah Hensleigh era seduta nella buia sala radio della Stazione di Wilkes. «Ricevuto, *Mawson*», disse nel microfono che aveva di fronte.

«*Controllo, non sembrano esserci movimenti fuori. La costa è libera. Bene, signore e signori, stiamo fermando il verricello. Ci prepariamo a lasciare la campana subacquea.*»

Un chilometro sotto il livello del mare, la campana subacquea si bloccò oscillando.

All'interno, Austin accese l'interfono. «Controllo confermate l'ora, prego: 21 e 32.»

I sette sommozzatori seduti nel piccolo abitacolo della *Douglas Mawson* si scambiarono uno sguardo preoccupato.

La voce di Hensleigh risuonò dall'altoparlante. «*Ricevuto, Mawson. 21 e 32, ora confermata!*»

«Controllo, prendete nota che iniziamo a usare l'autorespiratore alle 21 e 32.»

«*Fatto!*»

I sette sommozzatori tolsero dai ganci le pesanti maschere e le fissarono alle fibbie rotonde sulle spalle della muta.

«Controllo, in questo preciso momento stiamo abbandonando la campana.»

Austin fece un passo avanti, si fermò un istante a guardare l'acqua nera che sciabordava contro il bordo della campana; poi si tuffò dentro l'oscurità.

«Sommozzatori, adesso sono le 22 e 20; tempo di immersione: 48 minuti. Rapporto!» disse Hensleigh dentro il microfono.

Nella sala radio, dietro a Sarah, era seduta Abby Sinclair, la meteorologa della stazione. Nelle ultime due ore, Abby era rimasta alla consolle della radio satellitare, cercando inutilmente una frequenza esterna.

Dall'interfono gracchiò la voce di Austin. «*Controllo, stiamo ancora risalendo il tunnel di ghiaccio. Niente, fino a questo momento!*»

«Ricevuto, sommozzatori», rispose Hensleigh. «Teneteci informati.»

Alle sue spalle, Abby schiacciò di nuovo il pulsante per parlare. «A tutte le frequenze, qui stazione quattro-zero-nove; ripeto: qui stazione quattro-zero-nove che chiede assistenza immediata. Abbiamo due feriti, forse sono morti, e ci serve aiuto immediato. Rispondete per favore!» Poi, chiudendo la comunicazione, disse a se stessa: «Qualcuno, chiunque, risponda!»

Il tunnel di ghiaccio iniziava ad allargarsi.

Mentre Austin e gli altri sommozzatori risalivano lentamente, cominciarono a vedere degli strani fori nelle pareti sui due lati del tunnel sottomarino.

Tutti i fori, perfettamente rotondi, e con un diametro di almeno tre metri, erano disposti lungo una linea inclinata, per cui *scendevano* dentro il tunnel di ghiaccio. Un sommozzatore puntò la torcia elettrica in alto, dentro uno dei fori, illuminando solo un'impenetrabile oscurità, nera come inchiostro.

All'improvviso la voce di Austin risuonò nelle loro cuffie. «*Okay gente, state all'erta! Mi pare di vedere la superficie!*»

All'interno della sala radio, Sarah Hensleigh si sporse in avanti sulla sedia, per ascoltare la voce di Austin all'interfono.

«*La superficie appare calma. Nessuna traccia di Price o Davis!*»

Hensleigh e Abby si scambiarono un'occhiata. Hensleigh schiacciò il pulsante dell'interfono. «Sommozzatori! Qui Controllo. E i rumori di cui

parlavano? Udite qualcosa? Un canto di balena?»

«*Ancora nulla, Controllo. Rimanete in linea, adesso sto raggiungendo la superficie:*»

Austin affiorò in superficie.

Mentre l'acqua gli scivolava via dalla maschera, cominciò poco alla volta a vedere dove si trovava: in mezzo a una larga pozza situata all'estremità di una gigantesca caverna sotterranea.

Lentamente, Austin si girò completamente su se stesso, osservando una ad una, le ripide pareti verticali che delimitavano ogni lato della caverna.

Infine, vide la parete in fondo.

E restò a bocca aperta.

«*Controllo, non ci crederete!*» gracchiò dall'interfono la voce stupefatta di Austin.

«Cosa c'è, Ben?» chiese dentro il microfono Hensleigh.

«*Vedo una specie di caverna, con le pareti di ghiaccio, verticali, formate probabilmente da qualche attività sismica. Non so quanto sia grande, ma credo si estenda per parecchie decine di metri dentro il ghiaccio.*»

«Sì.»

«*C'è, ah... c'è anche qualcos'altro qui, Sarah!*»

Hensleigh guardò Abby aggrottando la fronte. Poi chiese: «Cosa c'è, Ben?»

«*Sarah...*» Ci fu una lunga pausa. «*Sarah, credo si tratti di un'astronave!*»

Era per metà sepolta dentro la parete di ghiaccio in fondo.

Austin rimase lì a guardarla, in trance.

Completamente nera, con un'apertura alare di una trentina di metri. Due lucide derive di coda dorsali svettavano in alto al di sopra del retro della navicella. Entrambe le derive erano però completamente incassate dentro la parete di ghiaccio: la loro sagoma indistinta si intravedeva dentro il ghiaccio trasparente. Issata su tre poderosi montanti di atterraggio, aveva un che di maestoso; la linea altamente aerodinamica emanava un senso di naturale potenza quasi tangibile...

In quel momento, un fragoroso splash esplose alle sue spalle. Austin si girò di scatto.

Vide gli altri sommozzatori che, a pelo d'acqua, fissavano la navicella. E

vide anche, dietro di loro, una serie di piccole onde in espansione, probabilmente provocate da qualcosa caduto dentro l'acqua...

«Cos'è stato?» chiese Austin. «Hanson?»

«Non so cos'è stato, Ben, ma qualcosa mi ha appena sfiorato la...»

Di colpo Austin lo vide sparire sott'acqua.

«Hanson!»

Qualcuno lanciò un urlo. Era Harry Cox.

Austin si girò giusto in tempo per vedere il lucido dorso di un enorme animale emergere dalla superficie e con incredibile velocità piombare addosso a Cox trascinandolo sott'acqua.

Austin cominciò a nuotare freneticamente verso il bordo della pozza. E, tutt'a un tratto, i suoi orecchi furono bombardati da suoni terribili: fischi acuti e rochi, disperati latrati. Quando sporse di nuovo la testa dall'acqua, vide le pareti di ghiaccio attorno alla pozza, e vide anche degli enormi fori poco sopra della superficie. Erano esattamente uguali a quelli che aveva visto prima giù nel tunnel di ghiaccio.

In quel momento, qualcosa sbucò da uno dei fori.

«Cristo santo!» sussurrò Austin.

Grida spaventose esplosero dall'interfono.

Nella sala radio della stazione, Hensleigh fissava in silenzio, impietrita, la luce intermittente della consolle. Accanto a lei, Abby si premeva con una mano la bocca. Urla di terrore uscivano dagli altoparlanti montati sulle pareti:

«*Raymonds!*»

«*È sparito!*»

«*Oh merda, no...*»

«*Gesù, le pareti! Escono dalle fottute pareti!*»

E poi, improvvisamente, la voce di Austin. «*Uscite dall'acqua! Uscite subito dall'acqua!*»

Un altro grido. Poi un altro.

Sarah Hensleigh afferrò il microfono. «Ben! Ben! Rispondi!»

Dall'interfono gracchiò la voce di Austin, concitata, ansimante. «*Merda, Sarah, io... io non riesco a vedere nessuno! Non riesco... sono tutti... sono tutti spariti...*» Una pausa, e poi: «*Oh Gesù mio... Sarah! Chiama aiuto! Vai tutto quello che pu...*»

In quel momento nella cuffia esplose un fragore di vetro in frantumi, e la voce di Benjamin Austin tacque.

Abby si mise a urlare istericamente dentro il microfono della radio.

«Per amor di Dio, qualcuno risponda! Qui stazione quattro-zero-nove: ripeto, qui stazione quattro-zero-nove! Abbiamo avuto gravi perdite in una caverna sottomarina e chiediamo assistenza immediata! Qualcuno mi sente? Qualcuno mi risponda, per favore! I nostri sommozzatori... oh Gesù... i nostri sommozzatori hanno detto di aver visto una specie di astronave in quella caverna, e adesso, adesso abbiamo perso i contatti con loro! L'ultima volta che li abbiamo sentiti, qualcuno li stava attaccando, li stava attaccando nell'acqua...»

La Stazione Glaciologia di Wilkes non ricevette risposta alla richiesta di soccorso.

Nonostante fosse stata raccolta da almeno tre diverse installazioni radio.

PRIMA INCURSIONE
16 giugno ore 6:30

L'hovercraft correva sulla pianura di ghiaccio.

Era di colore bianco, cosa insolita, perché la maggior parte dei veicoli antartici sono di un brillante arancione, per essere meglio visibili. Andava a tutta velocità sulla vasta distesa di neve con urgenza sorprendente: nessuno ha mai fretta nell'Antartide.

A bordo del veloce, bianco hovercraft, il tenente Shane Schofield guardava fuori dagli oblò di vetroresina rinforzata. A una novantina di metri dalla prua di dritta poteva vedere un secondo hovercraft, anch'esso bianco, che attraversava veloce il paesaggio piatto e ghiacciato.

A soli 32 anni, Schofield era ancora giovane per essere al comando di una Unità di Ricognizione, ma aveva un'esperienza superiore alla sua età. Alto un metro e ottanta, era agile e muscoloso, una bella faccia solcata da rughe e capelli neri tagliati molto corti, in questo momento nascosti da un elmetto mimetico in Kevlar. Da sotto i paraspalle sporgeva il collo alto di un dolcevita grigio, che tra le pieghe nascondeva una piastrina in Kevlar: la protezione contro i tiratori scelti.

La voce che avesse occhi di un blu intenso non era stata mai confermata; infatti, a Parris Island, il leggendario campo di addestramento dei Marines USA, si diceva che nessuno, al di sotto del rango di generale, avesse mai visto gli occhi di Schofield. Li teneva infatti sempre nascosti dietro un paio

di occhiali dalle lenti specchiate, anti-abbaglianti.

Il suo soprannome poi, aumentava il mistero; si sapeva infatti che gli era stato dato nientemeno che dal generale di brigata Norman W. McLean, e molti pensavano che avesse in qualche modo a che fare con i misteriosi occhi del giovane tenente.

«*Whistler Uno, mi sentite?*»

Schofield prese la radio. «Whistler Due, qui Whistler Uno. Cosa c'è?»

«*Signore...*» la voce profonda del sergente maggiore Buck «Book» Riley, fu improvvisamente interrotta da disturbi elettrostatici. Durante le ultime ventiquattr'ore le condizioni ionosferiche sopra il Continente Antartico si erano rapidamente deteriorate. La potenza di un brillamento solare aveva sfondato, dissestandolo, l'intero spettro elettromagnetico, limitando i contatti radio a trasmissioni UHF a breve distanza. I contatti tra i due hovercraft distanti l'uno dall'altro una novantina di metri erano difficili; quelli con la Stazione Glaciologica di Wilkes, la loro destinazione, impossibili.

I disturbi cessarono e di nuovo si udì la voce di Riley. «*Signore, ricorda il contatto in movimento intercettato un'ora fa?*»

«Sì», rispose Schofield.

Nell'ultima ora, Whistler Due aveva captato emissioni dall'impianto elettronico a bordo di un veicolo mobile diretto in direzione opposta, verso la Stazione di Ricerca Francese, Dumont d'Umile.

«Allora?»

«*Signore, non riesco più a trovarlo.*»

Schofield guardò la radio. «Sei sicuro?»

«*Non ci sono indicazioni sui nostri schermi radar. O hanno spento, o sono semplicemente scomparsi.*»

Schofield corrugò la fronte perplesso, poi si volse verso l'angusto scomparto della truppa. Lì seduti, due su ogni lato, c'erano quattro Marines, tutti con l'uniforme da fatica per la neve: corazza grigia, elmetti grigi in Kevlar appoggiati sulle ginocchia, e fucili automatici, anch'essi grigi, di fianco.

Erano passati due giorni da quando la richiesta di soccorso, lanciata dalla Stazione Glaciologica di Wilkes, era stata captata dalla nave da sbarco della Marina USA, *Shreveport*, ancorata a Sydney. Fortunatamente, una settimana prima, era stato deciso che la *Shreveport*, una nave di pronto intervento usata per il trasporto delle Unità di Ricognizione dei Marines, restasse a Sydney per alcune riparazioni urgenti, mentre le altre del suo gruppo erano tornate a Pearl Harbour. Così, solo un'ora dopo la richiesta di soccorso lanciata da Abby Sinclair, la *Shreveport*, in quel momento pronta

per salpare, era già in mare con una squadra di Marines, diretta a sud, verso il Mare di Ross.

Adesso, Schofield con la sua unità stavano avvicinandosi alla Stazione Glaciologica di Wilkes dalla Stazione di McMurdo, un'altra più grande base di ricerca americana a circa 900 miglia da Wilkes. McMurdo, situata sul bordo del Mare di Ross, aveva uno staff permanente di 104 persone per tutto l'anno. Nonostante il terribile marchio lasciato dal disastroso esperimento nucleare che la Marina USA aveva effettuato lì nel 1972, quella stazione era rimasta per gli americani la porta d'accesso del Polo Sud.

Wilkes, invece, la più remota delle stazioni dell'Antartide, distante circa 600 miglia dalla stazione più vicina, era un piccolo avamposto situato in cima alla piattaforma di ghiaccio costiera non lontano dalla Dalton Iceberg Tongue. Verso terra, era delimitata da distese di ghiaccio desolate per un centinaio di miglia, spazzate dai venti, e, verso il mare, da scogliere torreggianti, alte fino a novecento metri, battute tutto l'anno da onde gigantesche.

L'accesso via aria era stato subito scartato: era appena iniziato l'inverno e da tre settimane una tempesta di neve, con una temperatura di meno trenta gradi, si abbatteva sulla stazione. Con un tempo così, i rotori dell'elicottero e i motori a reazione si sarebbero ghiacciati a mezz'aria.

L'accesso via mare avrebbe significato affrontare le scogliere. La Marina americana aveva una parola per definire una simile missione: *suicida.*

Restava dunque l'accesso via terra; in hovercraft. Un'Unità di Ricognizione della Marina costituita da dodici uomini avrebbe fatto il viaggio di undici ore da McMurdo a Wilkes in due hovercraft militari con le ventole protette.

Schofield ripensò al segnale del veicolo mobile. Sulla mappa, le stazioni di McMurdo, d'Urville e Wilkes formavano una specie di triangolo isoscele la cui base era formata da D'Urville e Wilkes, sulla costa, e il vertice da McMurdo, più all'interno, sul bordo dell'enorme baia formata dal Mare di Ross.

Il segnale che Whistler Due aveva captato da un veicolo che tornava lungo la costa in direzione di Dumont d'Urville, aveva mantenuto una velocità costante di circa quaranta miglia l'ora, velocità che faceva pensare a un hovercraft convenzionale. Forse, i francesi di d'Urville, intercettata la richiesta d'aiuto, avevano inviato soccorsi e stavano adesso tornando indietro...

Schofield accese di nuovo la radio. «Book, quando è stata l'ultima volta

che hai captato quel segnale?»

La radio gracchiò. «*Otto minuti fa. Contatto radiotelemetrico identico a quello elettronico di prima. Rotta compatibile con la precedente. Era lo stesso segnale, signore, e, otto minuti fa si trovava esattamente dove doveva trovarsi.*»

Con un tempo simile, con i venti che soffiavano a ottanta nodi, scagliando la neve a una velocità tale da farla cadere orizzontale, le normali esplorazioni radar erano già disperate; e in più, quando il brillamento solare nella ionosfera aveva distrutto le comunicazioni radio, il sistema di bassa pressione a terra aveva mandato in tilt i radar.

In previsione di una simile eventualità, ogni hovercraft era equipaggiato con dispositivi detti radar telemetrici. Montato su una torretta girevole sul tetto, ciascun radar telemetrico ruotava lentamente su un arco di 180 gradi, emettendo un raggio focale costante, comunemente detto «ago». Diversamente dai radar, il cui raggio d'azione rettilineo è sempre stato limitato dalla curvatura della terra, questi «aghi» possono seguire la superficie terrestre piegandosi lungo l'orizzonte per almeno una cinquantina di miglia. Nell'istante in cui un qualsiasi oggetto «vivente» - qualsiasi oggetto con proprietà chimiche, animali o elettroniche - attraversa la traiettoria di un «ago», viene registrato. O meglio, per dirla con l'operatore del radar telemetrico, il soldato semplice José «Santa» Cruz: «se bolle, respira o fa bip, il radar telemetrico lo inchioda, quel figlio di puttana!»

Schofield accese la radio. «Book, il punto in cui è scomparso il segnale quanto era distante?»

«*Circa novanta miglia da qui, signore.*»

Schofield guardò fuori la distesa bianca che si estendeva uniforme fino all'orizzonte.

Poi disse: «Okay, va' a vedere».

«*Roger*», rispose prontamente Riley. Schofield aveva grande simpatia per Book Riley. I due erano amici da molti anni. Ben piantato e in forma, Riley aveva una faccia da boxeur: il naso piatto, rotto molte, troppe volte, occhi infossati e folte sopracciglia nere. Molto popolare nella squadra: serio quando era il caso, ma rilassato e spiritoso quando la tensione crollava, era stato il sergente maggiore di Schofield ai tempi in cui quest'ultimo era un giovane e acerbo sottotenente. In seguito, quando a Schofield era stato dato il comando di un'Unità di Ricognizione, Book, che aveva allora quarant'anni e che, essendo un sergente maggiore molto rispettato avrebbe potuto fare carriera all'interno del Corpo dei Marines, aveva invece preferito

restare con lui.

«Noi continuiamo in direzione di Wilkes», disse Schofield. «Tu cerca di scoprire cosa ne è stato di quel segnale, poi ci raggiungi alla stazione.»

«*Inteso.*»

«Ci vediamo tra due ore. Non arrivare in ritardo. E piazza l'arco del tuo radar telemetrico sulla coda. Se qualcuno ci segue, voglio saperlo.»

«*Sì, signore.*»

«Ah, Book, un'altra cosa», aggiunse Schofield.

«*Cosa?*»

«Fa' il bravo con quei ragazzi, intesi?»

«*Sì, signore.*»

«Whistler Uno, chiudo», concluse Schofield.

«*Whistler Due, chiudo.*»

Al che, il secondo hovercraft girò a destra lanciandosi a tutta velocità dentro la tempesta di neve.

* *

Un'ora dopo apparve la costa, e, attraverso le potenti lenti del binocolo, Schofield vide per la prima volta la Stazione di Wilkes.

In superficie, non sembrava affatto una «stazione», quanto un mucchio eterogeneo di tozze strutture cupoliformi, per metà sepolte nel ghiaccio.

Al centro del complesso c'era l'edificio principale: un'enorme cupola rotonda montata su un'ampia base quadrata. L'intera struttura, che si estendeva per una trentina di metri, non superava i tre metri in altezza.

In cima a uno degli edifici più piccoli raggruppati attorno alla cupola principale, si vedevano i resti di un'antenna radio, con la metà superiore ripiegata all'ingiù, e collegata alla metà inferiore, ancora diritta, solo da due cavi. L'unica luce era un tenue bagliore che filtrava dall'interno della cupola principale.

Quando, secondo gli ordini di Schofield, l'hovercraft si fermò a mezzo miglio dalla stazione, subito si aprì il portellone di sinistra e i sei Marines, con un sordo tonfo, saltarono giù dal cuscino d'aria sulla neve dura e compatta.

Mentre si lanciavano di corsa sul terreno coperto di neve sentirono, al di sopra del ruggito del vento, il fragore delle onde contro gli scogli in fondo alla stazione.

«Ragazzi, sapete quel che dovete fare!» furono le uniche parole che

Schofield, mentre correva, disse nel microfono dell'elmetto. La squadra di uomini in uniforme bianca, si aprì a ventaglio dirigendosi verso la stazione, nel turbinio della tempesta.

Buck Riley scorse il buco nel ghiaccio prima di poter vedere dentro i rottami dell'hovercraft.

Il crepaccio sembrava una cicatrice nel paesaggio ghiacciato: uno squarcio profondo, a mezzaluna, largo una quarantina di metri.

L'hovercraft di Riley si fermò a una novantina di metri dal bordo dell'enorme abisso; i sei Marines uscirono, scesero piano a terra, e si incamminarono cauti sulla neve, verso il bordo.

Il soldato semplice di prima classe, Robert «Rebound» Simmons era lo scalatore della squadra, perciò gli uomini lo aiutarono a mettersi l'imbracatura per primo. Piccolo di statura, Rebound era agile e leggero come un gatto. Giovane - aveva solo ventitré anni - come la maggior parte dei suoi coetanei era molto sensibile agli elogi. Si era dunque riempito d'orgoglio quella volta che, per caso, aveva sentito il suo tenente dire al comandante di un'altra squadra che il suo scalatore era così bravo da poter scalare l'interno del Campidoglio senza corda. Il suo soprannome, invece, «Rebound: piantato dalle donne» era un'altra storia; un'affettuosa presa in giro della sua poco fortunata vita sentimentale da parte dei suoi commilitoni.

Fissata la corda all'imbracatura, Simmons si sdraiò sulla pancia e cominciò a strisciare sulla neve verso il bordo del crepaccio.

Quando l'ebbe raggiunto, guardò giù.

«*.Oh merda...*»

A dieci metri dietro di lui, Buck Riley disse dentro il microfono dell'elmetto: «Cosa c'è, Rebound?»

«*Trovati, signore*», la voce di Simmons parve quasi rassegnata. «*Imbarcazione convenzionale. C'è scritto qualcosa in francese sul fianco. Sotto, pezzi sottili di ghiaccio sparsi ovunque. Probabilmente hanno cercato di attraversare un ponte di neve che non ha retto.*»

Poi, si voltò verso Riley, il viso serio. «*Sono davvero fottuti, signore!*» risuonò metallica la sua voce dalla radio.

L'hovercraft si trovava a circa dodici metri sotto la superficie con il naso tondo accartocciato su se stesso per l'impatto della caduta, e tutti i finestrini rotti o scheggiati in contorte ragnatele. Un sottile strato di neve aveva già iniziato a cancellare dalla storia quel rottame.

Due degli occupanti dell'hovercraft, catapultati dall'impatto *attraverso* il

parabrezza di prua, giacevano appoggiati contro la parete in fondo al crepaccio, il collo oscenamente riverso, tra chiazze di sangue congelato.

Rebound Simmons fissò per un attimo quella scena raccapricciante.

C'erano altri corpi dentro l'hovercraft: ne vedeva le sagome e gli schizzi di sangue a forma di stella sui finestrini scheggiati.

«*Rebound?*» risuonò in cuffia la voce di Riley. «*Qualche sopravvissuto?*»

«Pare di no, signore.»

«*Fa' un infrarosso*», ordinò Riley. «*Abbiamo ancora venti minuti prima di ripartire e non vorrei venire via per poi scoprire che c'erano dei superstiti qui sotto.*»

Rebound si abbassò sugli occhi il visore a raggi infrarossi che pendeva dalla cima dell'elmetto, simile alla visiera del pilota di un caccia.

Adesso il rottame dell'hovercraft era dipinto di blu. Il freddo aveva agito rapidamente. Tutto il luogo del disastro era blu su sfondo nero. Neppure il motore era giallo: il colore degli oggetti con ancora un minimo calore.

Ma ancor più importante, però, era il fatto che non si vedevano macchie arancioni o gialle *all'interno* dell'hovercraft. Qualsiasi corpo rimasto lì dentro era congelato. L'intero equipaggio era sicuramente morto.

Rebound disse: «Signore, l'esame agli infrarossi è nega...»

Il terreno cedette sotto di lui.

Nessun preavviso. Nessuno scricchiolio sospetto del ghiaccio. Nessun segno di un suo cedimento.

Rebound Simmons precipitò come un sasso dentro il crepaccio.

Accadde così in fretta che Buck Riley quasi non se ne accorse. Solo un attimo prima, Rebound stava guardando oltre il bordo del crepaccio; un attimo dopo era di colpo sparito dalla vista.

La corda nera scivolò oltre il bordo, dietro Rebound, srotolandosi velocemente.

«Tenetela forte!» urlò Riley ai due Marines che stringevano la corda. Quelli la tennero forte, reggendo allo sforzo, in attesa del colpo di arresto.

La corda continuò a srotolarsi oltre il bordo fino a che *whack!*, si tese di colpo.

Riley si avvicinò cautamente a destra, lontano dal bordo del crepaccio, ma abbastanza vicino per guardare giù.

Vide i rottami dell'hovercraft in fondo, e i due corpi smembrati, coperti di sangue, schiacciati contro la parete di fronte. E vide Rebound, appeso alla corda, a mezzo metro sopra la porta di dritta spalancata.

«Tutto bene?» chiese Riley dentro il microfono dell'elmetto.

«*Non ho dubitato di voi per un istante, signore!*»

«Tieniti forte. Ti tiriamo subito su.»

«*O.K.!*»

In fondo al crepaccio, Rebound oscillava goffamente sopra i rottami dell'hovercraft. Da dove si trovava, riuscì a vedere attraverso la porta di dritta spalancata.

«Oh, *Gesù...*» disse in un soffio.

Schofield bussò forte sulla grande porta di legno.

La porta, che si apriva nella base quadrata della cupola principale della Stazione Glaciologica di Wilkes, era situata in fondo a una stretta rampa che scendeva per circa due metri e mezzo dentro il ghiaccio.

Schofield picchiò di nuovo con il pugno sulla porta.

Si era sdraiato sul parapetto della base, stendendosi giù da *sopra* la porta per bussare.

A una decina di metri, in cima alla rampa, sdraiato sulla neve, le gambe spalancate, c'era il sergente d'Artiglieria Scott «Snake» Kaplan. Puntava il suo fucile d'assalto M-16E contro la porta chiusa.

All'improvviso si sentì uno *scricchiolio*; Schofield trattenne il respiro mentre una striscia di luce si allungava sulla neve sotto di lui e la porta d'ingresso della stazione si apriva lentamente.

Una figura uscì sulla rampa innevata sotto di lui. Un uomo. Avvolto in parecchi strati di vestiti. Disarmato.

Di colpo, l'uomo si irrigidì; doveva aver visto Snake che, sdraiato sulla neve, gli puntava l'M-16 dritto al naso.

«Fermo *lì!*», gli ordinò Schofield alle sue spalle, sopra di lui. «Marines degli Stati Uniti!»

L'uomo rimase immobile.

«*Unità Due dentro. Tutto O.K.*», sussurrò una voce femminile nella cuffia di Schofield.

«*Unità Tre dentro. Tutto O.K.!*»

«Bene. Adesso entriamo dall'ingresso principale.»

Schofield scivolò dal parapetto, atterrò vicino all'uomo sulla rampa di neve e cominciò a perquisirlo.

Snake discese a lunghi passi la rampa verso di loro, puntando il fucile in alto, sulla porta.

Schofield chiese all'uomo: «Americano? Come ti chiami?»

L'uomo rispose:
«Non. Je suis Français».
Poi, in inglese: «Mi chiamo Luc».

* *

C'è una tendenza tra gli osservatori accademici a vedere l'Antartide come l'ultimo territorio neutrale della terra. Nell'Antartide, così dicono, non esistono luoghi sacri, o legati a tradizioni per cui combattere, né confini storici da disputarsi. Ciò che rimane è una specie di *terra communis*, una terra che appartiene alla comunità.

In realtà il Trattato Antartico del 1961, ha diviso questo continente come una gigantesca torta assegnandone una fetta a ogni firmatario. Alcuni settori si sovrappongono, come quelli amministrati dal Cile, Argentina e Regno Unito. Altri coprono vastissime estensioni di terra: l'Australia amministra una fetta pari a circa un quarto della massa di terra antartica. C'è anche un settore, quello che copre il Mare di Amundsen e Byrd Land, che non appartiene a nessuno.

L'impressione generale è quella di una terra veramente internazionale; ma è un'impressione erronea e semplicistica.

Chi sostiene che l'Antartide è «politicamente neutrale» non prende atto dell'incessante animosità tra l'Argentina e il Regno Unito e delle rispettive rivendicazioni su questa terra; né del fermo rifiuto di *tutti* i firmatari del Trattato Antartico di votare la Risoluzione ONU del 1985 che avrebbe lasciato la massa di terra dell'Antartide a beneficio dell'*intera* comunità internazionale; né della misteriosa congiura del silenzio tra le nazioni firmatarie seguita a un rapporto poco noto di Greenpeace del 1995 che accusava il governo francese di effettuare segrete esplosioni nucleari sotterranee al largo della costa di Victoria Land.

Ancor più importante, comunque, è che questi sostenitori non riescono a capire che una terra senza dei confini nettamente definiti non ha i mezzi per affrontare eventuali incursioni straniere ostili.

Le stazioni di ricerca possono trovarsi spesso a mille miglia di distanza l'una dall'altra. Talvolta, queste stazioni scoprono cose di immenso valore: uranio, plutonio, oro. Non è improbabile che una nazione straniera, alla ricerca disperata di risorse, faccia un'incursione per appropriarsi di quella scoperta ancor prima che il resto del mondo venga a sapere della sua esistenza.

Un simile incidente, da quanto se ne sapeva, non si era mai verificato nell'Antartide.

C'è sempre una prima volta, pensò Schofield mentre veniva accompagnato dentro la Stazione Glaciologica di Wilkes dal francese di nome Luc.

Schofield aveva sentito la registrazione della richiesta di aiuto di Abby Sinclair; l'aveva sentita accennare alla scoperta di un'astronave sepolta nel ghiaccio sotto la Stazione di Wilkes. Se gli scienziati di Wilkes avevano, di fatto, scoperto un'astronave extraterrestre, questo avrebbe sicuramente suscitato l'interesse degli altri Paesi. Che avessero o no il coraggio di inviare una squadra d'assalto per impossessarsene, era un'altra questione.

In ogni caso, si era sentito più che leggermente a disagio nell'essere ricevuto da un francese, all'entrata di una stazione di ricerca *americana;* e, mentre seguiva Luc dentro il buio tunnel d'ingresso dalle pareti di ghiaccio, Schofield si accorse di stringere più forte la pistola automatica.

I due uomini uscirono dal buio tunnel d'ingresso e si trovarono in un ampio spazio aperto ben illuminato. Schofield si accorse di stare su una passerella metallica sovrastante un enorme e profondo cilindro vuoto.

Davanti a lui si apriva la Stazione Glaciologica di Wilkes, una gigantesca costruzione sotterranea. Strette, nere passerelle giravano attorno al cilindro sotterraneo, circondandone l'ampio pozzo centrale. Alla base dell'enorme cilindro, Schofield vide una vasca rotonda piena d'acqua, in mezzo alla quale c'era la campana subacquea della stazione.

«Da questa parte», disse Luc indicandogli a destra. «Sono tutti nella sala da pranzo.»

Mentre entrava nella sala da pranzo dietro a Luc, Schofield si sentì come un adulto che entra nell'aula di una scuola materna: un perfetto estraneo, per statura e portamento.

Il gruppo di cinque sopravvissuti sedevano l'uno accanto all'altro attorno al tavolo. Gli uomini avevano la barba incolta, le donne un aspetto trasandato. Tutti sembravano esausti. Quando Schofield entrò lo guardarono con occhi stanchi.

C'erano altri due uomini nella sala, in piedi dietro al tavolo. Diversamente da quelli seduti, questi due, come Luc, sembravano vigili, ben lavati e riposati. Uno dei due, che reggeva un vassoio di bevande calde, si bloccò di colpo nel veder entrare Schofield.

Scienziati francesi di d'Urville, pensò Schofield. *Accorsi in seguito alla richiesta di soccorso.*

Probabilmente.

In un primo momento nessuno aprì bocca.

Tutti si limitarono a osservare attentamente Schofield: l'elmetto e gli occhiali anti-abbaglianti; la corazza e l'uniforme di fatica per la neve; la mitraglietta MP-5 a tracolla e l'automatica 44 impugnata.

Quando Snake entrò dopo Schofield, tutti gli sguardi si volsero verso di lui: la stessa divisa, la stessa armatura. Un clone.

«Niente paura», disse in tono gentile Luc agli altri. «Sono Marines. Sono qui per salvarvi.»

Una delle donne emise un sospiro. «Oh Gesù!» esclamò. Poi si mise a piangere. «Grazie a *Dio!*»

Accento americano, notò Schofield. La donna scostò indietro la sedia e gli si avvicinò, le guance rigate di lacrime. «Ero certa che sareste arrivati», disse. «Ero certa che sareste arrivati!»

E afferrandogli la spalla cominciò a singhiozzare contro il suo petto. Schofield rimase impassibile, limitandosi a scostare la pistola, come era stato addestrato a fare.

«Va tutto bene, signora», fu tutto ciò che le disse, mentre l'accompagnava gentilmente a una sedia lì vicino. «Tutto bene. Sta meglio, adesso.»

Quando la donna si fu seduta, Schofield si rivolse agli altri. «Signore e signori; noi siamo l'Unità di Ricognizione 16 del Corpo dei Marines degli Stati Uniti. Io sono il tenente Shane Schofield, questo è il sergente Scott Kaplan. Siamo venuti qui a seguito della vostra richiesta di soccorso. Abbiamo ricevuto istruzioni di proteggere questa stazione e garantire la vostra incolumità.»

Uno degli uomini al tavolo emise un sospiro di sollievo.

Schofield continuò. «Perché non vi facciate illusioni, vi spiegherò adesso cos'è un'unità di *ricognizione.* Noi *non* vi porteremo via di qui. Noi siamo un'unità di prima linea. Ci muoviamo rapidamente, ci muoviamo leggeri. Il nostro compito è di arrivare qui velocemente, e assicurarci che voi tutti stiate bene. Se ci sarà una situazione d'emergenza, vi porteremo via di qui, se no, gli ordini sono di proteggere la stazione e attendere l'arrivo di una squadra di soccorso perfettamente equipaggiata.»

Poi si girò verso Luc e gli altri due uomini in piedi dietro il tavolo. «Ora, presumo che voi signori siate di d'Urville. Esatto?»

L'uomo con in mano il vassoio deglutì sonoramente, sgranando gli occhi.

«Sì», rispose Luc. «Esatto. Abbiamo sentito il messaggio alla radio, e siamo subito venuti per prestare aiuto.»

Mentre Luc parlava, una voce di donna gracchiò nell'auricolare di Schofield. «*Unità Due, perlustrazione completata: tutto libero*»

«*Unità Tre. Abbiamo trovato tre - no, quattro - contatti, nella sala di perforazione. Adesso saliamo.*»

Schofield fece un cenno a Luc. «I vostri nomi?»

«Io sono il professore Luc Champion», rispose Luc. «Lui è il professore Jean-Pierre Cuvier, e, lui, con il vassoio in mano, è il dottor Henri Rae.»

Schofield annuì lentamente, prendendo mentalmente nota dei nomi, confrontandoli con una lista che aveva visto sulla *Shreveport* due giorni prima. La lista dei nomi di tutti gli scienziati francesi di stanza a d'Urville. *Champion, Cuvier* e *Rae* erano sulla lista.

Ci fu un colpo alla porta e Schofield si girò.

Il sergente maggiore Morgan «Montana» Lee apparve sulla porta della sala da pranzo. Montana, tarchiato, una perla d'uomo, a quarantasei anni era il più vecchio della squadra. Aveva un naso da pugile e un viso massiccio, sciupato. A una decina di metri dietro di lui c'era il suo partner, il caporale Oliver «Hollywood» Todd. Alto e magro, nero, Hollywood Todd aveva ventun anni.

E, in mezzo ai due Marines, il risultato della loro perlustrazione.

Una donna.

Un uomo.

Una ragazzina.

E una foca.

* *

«Sono arrivati qui circa quattro ore fa», disse Sarah Hensleigh che con Schofield si trovava sul ponte A, sulla passerella sovrastante la stazione.

Come Hensleigh aveva precedentemente spiegato, la Stazione Glaciologica di Wilkes era essenzialmente un grande cilindro scavato dentro la piattaforma di ghiaccio che scendeva verticale per cinque piani, fino al livello del mare.

Fissate alle pareti, a intervalli regolari, c'erano delle passerelle metalliche disposte attorno alla circonferenza. Ogni passerella era collegata a quella superiore da una scala a pioli, ripida e stretta, così che l'intera struttura sembrava una specie di uscita antincendio.

Da ciascuna passerella si diramava, scavata *dentro* le pareti di ghiaccio del cilindro, una serie di tunnel che costituivano i diversi livelli della stazione. Ogni livello consisteva in quattro tunnel dritti, che, disposti a raggiera attorno al pozzo centrale sfociavano in un tunnel esterno che formava un ampio cerchio, anch'esso *attorno* al pozzo centrale. Questi quattro tunnel corrispondevano approssimativamente ai quattro punti cardinali, perciò erano semplicemente chiamati nord, sud, est e ovest.

Ogni passerella, o livello, della Stazione Glaciologica di Wilkes era chiamata con le lettere dalla A alla E: il ponte A era il più elevato, mentre il ponte E costituiva l'ampia piattaforma attorno alla grande vasca di acqua alla base dell'imponente struttura sotterranea. Sul ponte C, quello di mezzo, aveva spiegato Sarah, c'era un ponte mobile che si estendeva al di sopra del pozzo centrale della stazione.

«Quanti sono?» chiese Schofield.

«All'inizio erano in cinque», rispose Sarah. «Quattro sono restati qui con noi, mentre il quinto uomo ha riportato gli altri a d'Urville con il loro hovercraft.»

«Li conosce?»

«Conosco bene Luc e anche Henri, che credo se la sia fatta addosso quando vi ha visti entrare; mentre il quarto, Jacques Latissier, lo conosco *appena*.»

Quando Montana aveva accompagnato Hensleigh nella sala da pranzo pochi minuti prima, Schofield si era subito reso conto che era lei la persona con cui parlare degli eventi successi lì alla stazione nella settimana precedente.

Mentre tutti gli altri avevano un'aria abbattuta o stanca, Sarah gli era parsa calma e controllata. Infatti, Montana e Hollywood avevano detto di averla trovata mentre mostrava a uno degli scienziati francesi la sala di perforazione giù sul ponte E. Lo scienziato era Jacques Latissier, un uomo alto, con una folta barba nera, anche lui nella lista che Schofield aveva memorizzato.

Sarah Hensleigh guardava il pozzo centrale profondamente assorta. Schofield la osservò attentamente: era una bella donna, con i capelli neri sulle spalle e zigomi alti; un medaglione d'argento le luccicava al collo.

In quel momento, la ragazzina uscì sulla passerella. Schofield pensò che avesse circa dieci anni. Capelli corti biondi, nasino all'insù, portava occhiali dalle lenti spesse che le pendevano goffamente sulle guance. Era quasi comica dentro l'enorme giacca a vento rosa, con il grande cappuccio

foderato di lana che le penzolava sopra la faccia.

Poi, dietro la ragazzina, a lunghi balzi arrivò la foca.

«E lei chi è?» chiese Schofield.

«Questa è mia figlia, Kirsty», rispose Sarah, mettendo una mano sulla spalla della ragazzina. «Kirsty, questo è il tenente Schofield.»

«Ciao», la salutò Schofield.

Kirsty Hensleigh rimase lì per un istante a guardarlo, osservando la corazza anti-proiettile, l'elmetto, le armi.

«Che occhiali bestiali!» esclamò alla fine.

«Eh? Ah sì», disse Schofield, toccandosi le lenti. Sapeva che i suoi occhiali dalla lenti anti-abbaglianti, oltre alla corazza grigia a all'uniforme, gli conferivano un'aria particolarmente glaciale, che sicuramente *sarebbe* piaciuta a una ragazzina. Schofield non si tolse gli occhiali.

«Sì, sono piuttosto bestiali», disse. «Quanti anni hai?»

«Dodici, quasi tredici.»

«Sì?»

«Sono un po' piccola per la mia età», aggiunse Kirsty in tono realistico.

«Anch'io!» esclamò Schofield annuendo.

Poi guardò la foca che, avvicinatasi a piccoli balzi, si era messa ad annusargli un ginocchio. «E il tuo amico qui? Come si chiama?»

«*La mia* amica! Si chiama Wendy.»

Schofield abbassò la mano e se la lasciò annusare. Non era molto grossa, più o meno come un cane di media grandezza, e portava allegramente un simpatico collare rosso.

«Wendy. Che tipo di foca è?» chiese Schofield, accarezzando la testa dell'animale.

«*Arctocephalus gazella*», rispose Kirsty. «Otaria orsina dell'Antartide.»

Wendy gli sfregava la testa contro la mano per farsi accarezzare dietro l'orecchio e quando fu accontentata, di colpo si sdraiò a terra sulla schiena.

«Vuole farsi accarezzare la pancia», spiegò sorridendo Kirsty. «Le piace molto.»

Wendy, sdraiata sulla passerella, a pancia in su, con le pinne distese in fuori, aspettava di farsi accarezzare. Schofield si chinò e l'accarezzò velocemente.

«Da adesso sarà sua amica per sempre!» disse Sarah Hensleigh, guardandolo da vicino.

«Magnifico!» esclamò lui alzandosi.

«Non sapevo che i Marines fossero così amichevoli!» osservò a un tratto

Sarah, prendendolo un po' alla sprovvista.

«Non siamo tutti dei senza cuore!»

«No, se qui c'è qualcosa che vi interessa.»

A quell'osservazione Schofield la guardò a lungo. Chiaramente quella donna non era una sciocca.

Poi, annuendo lentamente, accettando la critica, disse: «Signora, se non le dispiace, vorrei tornare a quanto stavamo dicendo prima. Dunque, lei conosce bene due di loro, mentre uno lo conosce *appena*, esatto?»

«Esatto.»

«E il quarto, Cuvier?»

«Non l'ho mai visto.»

«E quanti ne hanno riportati a d'Urville?»

«Potevano farci stare solo sei persone nel loro hovercraft, perciò uno dei loro uomini ha riportato indietro cinque dei nostri.»

«Lasciando qui gli altri quattro.»

«Esatto.»

Schofield annuì e aggiunse: «Ci sono ancora due cose di cui dobbiamo parlare. Per esempio, di quello che avete scoperto giù, nel ghiaccio. E poi... *della faccenda* di Renshaw.»

Sarah capì cosa voleva dire: non era il caso di parlare di simili argomenti in presenza di una ragazzina di dodici anni.

«D'accordo», annuì Sarah.

Schofield volse lo sguardo tutt'intorno; verso la vasca giù in fondo, le passerelle incassate nelle pareti del cilindro, i tunnel che scomparivano dentro il ghiaccio. C'era qualcosa lì che non quadrava, qualcosa che non riusciva bene a mettere a fuoco.

Poi, a un tratto, capì, e si girò verso la donna. «Se la mia è una domanda stupida, mi interrompa pure; ma, se tutta quanta la stazione è scolpita dentro la piattaforma di ghiaccio e tutte le pareti sono di ghiaccio, come mai non si sciolgono? Sicuramente voi generate molto calore qui dentro con i vostri macchinari e tutto il resto. Non dovrebbero sgocciolare in continuazione, le pareti?»

«Non è una domanda stupida», rispose Sarah. «Anzi, è un'ottima domanda. Quando arrivammo qui la prima volta, scoprimmo che il calore generato dallo scarico della sonda campionatrice faceva sciogliere alcune pareti. Perciò facemmo installare un sistema di raffreddamento sul ponte C con un termostato che mantiene la temperatura costante a meno un grado indipendentemente dal calore che si produce. Il buffo è che, essendo la

temperatura esterna in superficie di quasi trenta gradi sotto zero, il sistema di *raffreddamento*, in realtà, *riscalda* l'aria qui dentro. E a noi fa molto piacere!»

«Davvero intelligente», osservò Schofield volgendo attorno lo sguardo.

Quindi guardò dentro la sala da pranzo. Luc Champion e gli altri tre scienziati francesi erano lì seduti al tavolo insieme ai residenti di Wilkes. Li osservò pensieroso.

«Ci porterai a casa?» chiese a un tratto Kirsty alle sue spalle.

Per un lungo momento Schofield continuò a guardare i quattro scienziati francesi nella sala; poi si girò verso la ragazzina.

«Non adesso», rispose. «Tra poco arrivano gli altri per riportarti a casa. Io sono qui solo per prendermi cura di te fino a che arrivano loro.»

* *

Schofield e Hensleigh si avviarono a passo veloce lungo il tunnel di ghiaccio. Montana e Hollywood li seguirono.

Erano sul ponte B, dove si trovavano gli alloggi principali. Il tunnel di ghiaccio girava in un'ampia curva; su ogni lato si aprivano porte: camere da letto, una sala comune, vari laboratori e uffici. A Schofield non sfuggì una porta in particolare con il tipico segnale di pericolo e sotto una targa rettangolare che diceva: LABORATORIO DI BIOTOSSINE.

Schofield disse: «Ci hanno accennato qualcosa a proposito di Renshaw appena arrivati a McMurdo; che l'avrebbe fatto perché l'altro gli stava rubando la ricerca, o qualcosa del genere».

«Esatto», confermò Hensleigh camminando in fretta; poi, guardandolo, aggiunse: «È semplicemente pazzesco!»

Giunsero in fondo al tunnel davanti a una porta incassata nel ghiaccio. Era chiusa, con una pesante trave di legno fissata orizzontalmente.

«James Renshaw», rifletté Schofield ad alta voce. «Non è lui che ha trovato l'astronave?»

«Sì. Ma non si tratta soltanto di questo.»

Al suo arrivo alla Stazione di McMurdo, Schofield aveva ricevuto alcuni ragguagli su Wilkes, in base ai quali la stazione non gli era parsa niente di speciale. Vi si trovava la solita varietà di accademici: biologi marini che studiavano la fauna oceanica; paleontologi che studiavano i fossili congelati nel ghiaccio; geologi alla ricerca di depositi minerali e infine geofisici, come appunto James Renshaw, che scavavano in profondità dentro il

ghiaccio alla ricerca di tracce millenarie di monossido di carbonio e di altri gas.

Quello che rendeva speciale la Stazione di Wilkes era che, due giorni *prima* della richiesta di soccorso di Abby Sinclair, un *altro* segnale di emergenza era partito da lì. Questo primo segnale, inviato a McMurdo, era stato una richiesta formale di inviare a Wilkes una squadra della polizia militare.

I particolari erano stati tralasciati, ma sembrava che uno degli scienziati di Wilkes avesse ucciso un collega.

Mentre fissava la porta sbarrata in fondo al tunnel di ghiaccio, Schofield scosse la testa. Non aveva tempo per questa faccenda; gli ordini erano stati molto precisi:

Proteggere la stazione. Indagare sull'astronave. Verificarne l'esistenza. E infine restare di guardia contro eventuali attacchi fino all'arrivo dei rinforzi.

Schofield ricordò quando, chiuso nella sala riunioni a bordo della *Shreveport*, aveva ascoltato dagli altoparlanti la voce del sottosegretario alla Difesa. «Altri hanno quasi sicuramente captato quel segnale di soccorso, tenente. Se davvero c'è un veicolo extraterrestre là sotto, è molto probabile che qualcuno di loro voglia metterci le mani. Il governo degli Stati Uniti vorrebbe evitare una simile eventualità, tenente. Proteggere l'astronave, questo è il suo compito; niente altro. Ripeto: il suo compito è proteggere l'astronave. Tutte le altre considerazioni sono secondarie. *Noi vogliamo quell'astronave.*»

Non il minimo cenno alla sicurezza degli scienziati americani della stazione: un fatto che non era sfuggito a Schofield. E non doveva essere sfuggito nemmeno a Sarah Hensleigh.

Tutte le altre considerazioni sono secondarie.

In ogni caso però, rifletté Schofield, non poteva permettersi di far immergere nessun sommozzatore per indagare sull'astronave mentre c'era la possibilità che uno dei residenti di Wilkes creasse dei problemi.

«Bene», disse alla fine guardando la porta. «In poche parole: qual è la sua storia?»

«Renshaw», rispose Hensleigh, «è un geofisico di Stanford che sta studiando i campioni di ghiaccio per il suo dottorato di ricerca. Bernie Olson è - *era* - il suo supervisore. Era un lavoro pionieristico quello di Renshaw in questo campo: stava scavando più in profondità di chiunque altro prima di lui, a volte fino a quasi un chilometro sotto la superficie.»

Schofield aveva una vaga conoscenza della ricerca sui campioni di ghiaccio. Sapeva solo che consisteva nello scavare un buco rotondo di una trentina di centimetri di diametro dentro la piattaforma di ghiaccio per estrarne un cilindro, la cosiddetta carota, in cui erano imprigionate delle sacche di gas, esistenti nell'aria migliaia di anni prima.

«Comunque», riprese Sarah, «due settimane fa, Renshaw, fece una grande scoperta. La sonda aveva probabilmente raggiunto uno strato di ghiaccio rialzato - ghiaccio preistorico, probabilmente rimosso da un terremoto in passato e sospinto verso la superficie. E così si trovò di colpo a studiare sacche di aria risalenti a qualcosa come trecento *milioni* di anni fa. Una scoperta sensazionale, che gli avrebbe permesso di studiare un'atmosfera fino allora sconosciuta; di scoprire com'era l'atmosfera della terra *prima* dei dinosauri.» La donna scrollò le spalle, poi aggiunse: «Per un ricercatore, una simile scoperta è un tesoro inimmaginabile; che vale una fortuna anche solo nell'ambiente accademico.

«Ma il bello doveva ancora arrivare.

«Alcuni giorni fa, Renshaw corresse leggermente il vettore di perforazione, cioè l'angolo in cui si scava dentro il ghiaccio, e, a circa mezzo chilometro di profondità, dentro un pezzo di ghiaccio di quattrocento milioni di anni, colpì del *metallo.*»

Sarah si interruppe per dargli il tempo di riflettere su quanto gli aveva appena detto; Schofield non disse nulla.

«Immergemmo la campana subacquea», continuò Sarah, «effettuammo alcuni test di risonanza acustica della piattaforma di ghiaccio, e scoprimmo che c'era una specie di *caverna* proprio nel punto in cui doveva trovarsi questo pezzo di metallo preistorico. Ulteriori test rivelarono l'esistenza di un tunnel che *risaliva* fino a questa caverna da una profondità di quasi un chilometro. Fu allora che mandammo giù i sommozzatori, e che Austin vide l'astronave. E fu allora che tutti i sommozzatori scomparvero.»

«E cosa c'entra tutto questo con la morte di Bernard Olson?» chiese Schofield.

«Olson era il supervisore di Renshaw. Era sempre lì a controllare ogni sua incredibile scoperta. E Renshaw andò in paranoia. Cominciò a dire che Bernie voleva rubargli la ricerca; che avrebbe utilizzato le *sue* scoperte per scrivere subito un articolo e batterlo sui tempi.

«Ecco vede, Bernie aveva contatti con molti giornalisti, conosceva alcuni editori. Poteva farsi pubblicare un articolo nel giro di un mese. Renshaw, essendo un ricercatore sconosciuto, ci avrebbe sicuramente messo di

più. Era convinto che Bernie cercasse di rubargli il suo tesoro. E poi, quando scoprì del *metallo* giù nella caverna e capì che Bernie avrebbe incluso anche *questo* nel suo articolo, non ci vide più.»

«E lo *uccise*?»

«E lo uccise. La notte di mercoledì scorso. Renshaw andò nella stanza di Bernie e cominciò a urlare contro di lui. Lo sentimmo tutti. Era arrabbiato e agitato, ma era successo altre volte, per cui non ce ne preoccupammo più di tanto. E invece, questa volta, lo uccise.»

«Come?» chiese Schofield sempre fissando la porta sbarrata.

«Ecco...» Sarah esitò. «Gli infilò nel collo una siringa ipodermica e gli iniettò il liquido.»

«Che liquido?»

«Liquido disgorgante a uso industriale.»

«Carino!» osservò Schofield. «È qui dentro?» chiese poi facendo cenno alla porta.

«Si è chiuso lui stesso lì dentro dopo l'accaduto. Si è portato una riserva di cibo per una settimana dicendo che se uno di noi avesse cercato di entrare, avrebbe ucciso anche lui. È stata una cosa terrificante; era fuori di sé. Così, una notte, la notte prima di mandare giù i sommozzatori a investigare la caverna, tutti noi ci riunimmo e decidemmo di sprangare la porta dall'esterno. Ben Austin fissò alcune guide di scorrimento sulla parete da entrambi i lati della porta, e il resto di noi vi fece scivolare dentro la trave. Poi Austin sigillò la porta con uno sparachiodi.»

«È ancora vivo?»

«Sì. Adesso non si sente niente, il che significa che sta probabilmente dormendo. Ma quando è sveglio, mi creda, si fa sentire!»

«Capisco.» Schofield esaminò i bordi della porta; vide i chiodi che la fissavano all'intelaiatura. «Il vostro amico ha fatto un bel lavoro», poi, voltandosi, aggiunse: «se è chiuso dentro, per me va bene; *sempre che* siate sicuri che non c'è altra via d'uscita di qui!»

«Questa è l'unica entrata.»

«Sì, ma c'è un altro modo per uscire? Potrebbe scavare una via d'uscita, diciamo, attraverso le pareti, o il soffitto?»

«I soffitti e i pavimenti sono rivestiti internamente di acciaio, perciò non può scavarci dentro. E la sua stanza è in fondo al corridoio, quindi non ha stanze di fianco... le pareti poi sono di solido ghiaccio», rispose Sarah Hensleigh con un sorriso in tralice. «Non credo ci sia una via d'uscita da questa stanza.»

«E allora noi lo lasciamo lì dentro», concluse Schofield, incamminandosi lungo il corridoio. «Ci sono altre cose di cui dobbiamo preoccuparci. La prima è scoprire cos'è successo ai vostri sommozzatori in quella caverna.»

* *

Il sole splendeva luminoso su Washington, D.C. Il bianco del Campidoglio brillava sullo sfondo di un magnifico cielo blu.

In una sontuosa sala del Campidoglio con la moquette rossa, una riunione venne sospesa. Si chiusero le cartellette; si spinsero indietro le poltrone. Alcuni delegati si tolsero gli occhiali da lettura sfregandosi gli occhi. Appena fu dichiarata l'interruzione, gruppetti di assistenti accorsero prontamente dai loro capi con cellulari, cartelline e fax.

«Cos'*hanno* in mente?» chiese al suo assistente il Rappresentante Generale degli USA, George Holmes, osservando l'intera delegazione francese, tutti e dodici, mentre usciva dalla sala dei negoziati. «È la quarta volta oggi che chiedono una sospensione.»

Holmes osservò lo Chef de Mission francese, un tipo pomposo e snob di nome Pierre Dufresne, mentre usciva dalla sala in testa al suo gruppo; e scosse la testa perplesso.

George Holmes aveva fatto il diplomatico per tutta la vita. Cinquantacinque anni, basso di statura, era, anche se faticava ad ammetterlo, leggermente sovrappeso.

Faccia da luna piena, capelli radi, quasi grigi, portava occhiali cerchiati di corno che gli ingrandivano gli occhi marroni.

Si alzò e si stirò, volgendo lo sguardo attorno nell'enorme sala: al centro un grandissimo tavolo rotondo con attorno, a intervalli regolari, sedici comode poltrone di pelle.

Occasione dell'incontro: la riconferma di un'alleanza.

Le alleanze internazionali non sono esattamente gli incontri amichevoli che si vedono alla televisione. Quando presidenti e primi ministri escono dalla Casa Bianca e si stringono le mani davanti alle telecamere, con le bandiere che sventolano intrecciate tra loro, non mostrano i retroscena: le trattative, le promesse non mantenute, i cavilli e gli squallidi battibecchi, tutto ciò che succede dentro saloni come quello in cui si trovava adesso George Holmes. I sorrisi e le strette di mano sono solo la ciliegina sulla torta di negoziati assai complessi stipulati da diplomatici professionisti

come Holmes.

Le alleanze internazionali non si fanno per amicizia. Si fanno per un *vantaggio.* Se un'amicizia porta dei vantaggi, allora è opportuna. Se invece non porta alcun vantaggio, allora forse bastano le mere relazioni civili. L'*amicizia* internazionale, in termini di aiuti all'estero, alleanza militare e accordi commerciali, può essere un affare molto costoso. Da non prendere alla leggera.

Ed era questa la ragione per cui George Holmes si trovava a Washington in quell'assolato giorno d'estate. Lui era un negoziatore. Anzi, qualcosa di più: un negoziatore che ben conosceva tutte le finezze, le sottigliezze dello scambio diplomatico.

Alle quali sarebbe ricorso in questa occasione, che non era la riconferma di un'alleanza qualsiasi.

Era la riconferma dell'alleanza probabilmente più importante del XX secolo.

La NATO.

«Phil, sapevi che negli ultimi quarant'anni, l'unico vero obiettivo della politica estera francese è stato quello di distruggere l'egemonia statunitense nel mondo occidentale?» osservò Holmes mentre aspettava che la delegazione francese rientrasse nella sala della riunione.

Il suo assistente, Phillip Munro, venticinque anni, laurea in legge a Harvard, esitò prima di rispondere, non essendo sicuro che si trattasse di una domanda retorica. Holmes si girò sulla poltrona e lo guardò da dietro le lenti spesse.

«Ah no, signore, non lo sapevo», rispose Munro.

Holmes annuì pensieroso. «Loro ci vedono come dei bruti, dei sempliciotti un po' stupidi; dei rozzi conservatori gonfi di birra che, per uno strano accidente della storia, sono in qualche modo riusciti a mettere le mani sulle armi più potenti del mondo e, per questo, a diventarne i padroni. Ai francesi questo dà fastidio. Maledizione! Non sono più nemmeno membri a pieno titolo della NATO, perché la vedono come una propaggine dell'influenza statunitense sull'Europa!»

Holmes soffocò una risata. Ricordò quando, nel 1966, la Francia si era ritirata dal comando militare integrato della NATO perché non voleva che le armi nucleari francesi fossero sotto il controllo della NATO, e, dunque, degli USA. L'allora presidente francese, Charles de Gaulle, aveva definito categoricamente la NATO come «un'organizzazione americana». Adesso

la Francia stava nella NATO semplicemente per tenere d'occhio la situazione.

«Conosco della gente che è d'accordo con loro», osservò Munro. «Accademici, economisti, gente che sostiene che è *esattamente* questo il compito della NATO: perpetuare la nostra influenza sull'Europa.»

Holmes sorrise; Munro era un tipo in gamba: studi universitari, acceso progressista, era uno di quelli che amano filosofeggiare sopra una tazza di caffè. Uno di quelli che credono in un mondo migliore senza avere la minima esperienza. Ma questo a Holmes non dava fastidio; anzi, lo trovava divertente. «Ma *tu*, cosa ne pensi, Phil?» gli chiese.

Munro tacque un istante, poi rispose: «La NATO rende economicamente e tecnologicamente dipendenti le nazioni europee dagli USA per quanto riguarda la difesa. Persino Stati altamente sviluppati come la Francia e l'Inghilterra sanno bene che, se vogliono i migliori armamenti, devono rivolgersi a noi. E questo li pone davanti a un'alternativa: o bussare alla nostra porta scappellandosi, o entrare nella NATO. E per quanto ne so, gli USA non hanno venduto un solo sistema missilistico Patriot a nazioni fuori dalla NATO. Quindi, sì, io penso che la NATO davvero perpetui la nostra influenza sull'Europa».

«Mica male come analisi, Phil. Ma lascia che ti dica una cosa, che va *molto* al di là di questo, molto al di là. E cioè, che la Casa Bianca sostiene che la sicurezza nazionale degli Stati Uniti *dipende* da questa influenza. Noi vogliamo mantenere la nostra influenza sull'Europa, Phil, dal punto di vista economico e, soprattutto, tecnologico. E negli ultimi dieci anni i governi francesi hanno attivamente perseguito una politica mirata a erodere la nostra influenza in Europa.»

«Per esempio?» chiese Munro.

«Sapevi che è stata la *Francia* la forza motrice dietro la fondazione dell'Unione Europea?»

«Be', no. Pensavo fosse...»

«Sapevi che è stata la *Francia* la forza motrice dietro il Trattato della Difesa Europea?»

«No», rispose Munro dopo un attimo di esitazione.

«E sapevi che è la *Francia* che sovvenziona l'Agenzia Spaziale Europea, l'ESA, in modo che possa chiedere prezzi infinitamente più bassi di quanto sia in grado di fare la NASA, per inviare in orbita satelliti commerciali?»

«No, questo non lo sapevo.»

Holmes si girò verso di lui e lo guardò.

«Ragazzo, negli ultimi dieci anni, la Francia ha cercato di unificare l'Europa come non aveva mai fatto prima, e di imporla al resto del mondo. Lo chiamano orgoglio nazionale. Noi lo chiamiamo un tentativo di dire alle nazioni europee che non hanno più bisogno dell'America.»

«E l'Europa *ha* ancora bisogno dell'America?» gli chiese subito Munro. Una domanda tendenziosa.

Holmes gli lanciò un sorriso in tralice. «Fino a che l'Europa non sarà alla pari con noi per ogni tipo di armi, *sì*, ha bisogno di noi. Quello che maggiormente fa sentire frustrati i francesi nei nostri confronti è l'avanzata tecnologia della nostra difesa. Loro non possono starci alla pari. Noi siamo troppo avanti: il che li rende *furiosi.*

«E sanno bene che, fino a che noi gli stiamo davanti, a loro non resta altro che seguirci. *Ma*», e a questo punto alzò in aria un dito, «qualora dovessero mettere le mani su qualcosa di *nuovo,* o creare qualcosa che supera la nostra tecnologia, *allora* le cose potrebbero cambiare.

«Non è più come nel 1966 adesso. Le cose sono cambiate. Il *mondo* è cambiato. Se la Francia uscisse dalla NATO adesso, credo che metà delle altre nazioni europee la seguirebbero...»

In quel momento le porte della sala si aprirono e la delegazione francese, capeggiata da Pierre Dufresne, rientrò.

Mentre i delegati francesi tornavano ai propri posti, Holmes si chinò verso Munro. «Ciò che più mi preoccupa, però, è che i francesi possano essere più vicini a questa nuova scoperta di quanto si creda. Guarda oggi: hanno già sospeso la riunione quattro volte. *Quattro* volte. Sai cosa vuol dire questo?»

«Cosa?»

«Che vogliono bloccare l'incontro. Tirarlo per le lunghe. E se lo fanno è perché stanno aspettando delle informazioni. Per questo continuano a chiedere una sospensione: per poter parlare con quelli della loro intelligence e aggiornarsi su quello che hanno in mente di fare. E a quanto pare, qualunque cosa abbiano in mente, potrebbe trattarsi della sopravvivenza della NATO o della sua totale distruzione!»

* *

La testa nera, lucida, affiorò in superficie senza far rumore. Aveva un che di sinistro, con quei due occhi scuri, senza vita, ai lati del muso luccicante, con il naso schiacciato.

Qualche minuto dopo, una seconda, identica testa emerse accanto alla prima, e i due animali cominciarono a guardare con curiosità quello che succedeva sul ponte E.

Le due orche assassine nella vasca della Stazione di Wilkes erano degli esemplari piuttosto piccoli, anche se pesavano ognuna quasi cinque tonnellate, ed erano lunghe quasi cinque metri.

Data un'occhiata a quanto succedeva sul ponte attorno a loro, dove il tenente Schofield stava aiutando a prepararsi due sommozzatori, le due orche assassine cominciarono a girare nella vasca, scivolando attorno alla campana subacquea che stava al centro, sommersa a metà.

Erano strani i loro movimenti, quasi coordinati. Una guardava in una direzione, l'altra in quella opposta; come se stessero cercando qualcosa, qualcosa in particolare...

«Stanno cercando Wendy», osservò Kirsty guardandole dall'alto della passerella sul ponte C. Il suo tono di voce era piatto, freddo, insolitamente aspro per una ragazzina di dodici anni.

Erano trascorse quasi due ore da quando la squadra di Marines era arrivata a Wilkes, e adesso Schofield si trovava sul ponte E, pronto a mandare giù due dei suoi uomini nella *Douglas Mawson* per scoprire cos'era successo ad Austin e agli altri.

Kirsty stava osservando incantata Schofield e i due sommozzatori dall'alto del ponte C, quando aveva visto le due orche assassine affiorare in superficie. Accanto a lei, intenti ad azionare i comandi dell'argano, c'erano due Marines.

Le piacevano questi perché, diversamente dagli altri due, più vecchi, che avevano risposto solo con un brontolio al suo saluto, erano giovani e affabili. E aveva notato con piacere che una era una donna.

Il caporale Elizabeth Gant, dal fisico asciutto, in forma, teneva il suo MP-5 come se fosse un'estensione della mano destra. Nascosta dall'elmetto e dalle lenti anti-abbaglianti, c'era una bella donna intelligente di ventisei anni. Il nomignolo, «Fox» le era stato dato dai suoi colleghi in segno di ammirazione. Libby Gant guardò le due orche assassine che giravano lentamente attorno alla vasca.

«Stanno cercando Wendy?» chiese guardando la piccola foca nera sulla passerella accanto a lei. Wendy si allontanò nervosa dal bordo, cercando, apparentemente, di non farsi vedere dalle due orche che giravano nella vasca una dozzina di metri sotto.

«Non gli piace molto, Wendy», disse Kirsty.

«E perché?»

«Perché sono giovani, giovani *maschi.* Non gli piace nessuno. È come se volessero dimostrare qualcosa; dimostrare che loro sono più grossi e più forti di tutti gli altri. Proprio come fanno i *ragazzi*! Le orche assassine di queste zone si nutrono principalmente dei piccoli divoratori di krill, ma questi due, da quando hanno visto Wendy nuotare nella vasca due settimane fa, sono sempre venuti qui.»

«Divoratori di krill? Che animali sono?» chiese Hollywood Todd impegnato ai comandi dell'argano.

«Un altro tipo di foca», rispose Kirsty. «Una foca grande e grassa. Le orche assassine le mangiano in soli tre bocconi.»

«*Mangiano* le foche?» fece Hollywood sinceramente sorpreso.

«Già», rispose Kirsty.

«Incredibile!» Hollywood, con appena il diploma delle superiori, non amava troppo i libri né il mondo accademico. Aveva faticato a scuola. Due settimane dopo aver preso il diploma si era arruolato nei Marines, convinto che fosse la decisione migliore.

Guardò Kirsty, così piccola e giovane. «Come fai a sapere tutte queste cose?»

Kirsty scrollò le spalle, imbarazzata. «Leggo molti libri.»

«Ah!»

Accanto a lui, Gant si mise a ridere piano.

«Di cosa stai ridendo?» le chiese Hollywood.

«Di te!» rispose Libby Gant con un sorriso. «Stavo pensando a quanto leggi tu!»

«Io leggo!» protestò Hollywood piegando la testa da un lato.

«Certo, come no!»

«*Certo!*»

«I fumetti non contano, Hollywood!»

«Ma io non leggo solo fumetti!»

«Ah, già, dimenticavo che sei abbonato alla rivista "Hustler"!»

Kirsty si mise a ridere sotto i baffi.

Hollywood, accortosene, corrugò la fronte. «Ah, ah! Ma almeno io *so* che non farò mai il professore universitario; perciò non mi ci metto neanche a fingere di essere qualcuno che non sono!» Poi guardò Gant, inarcando le sopracciglia. «E tu, *Dorothy,* cerchi mai di essere qualcuno che non sei?»

Libby Gant abbassò lentamente gli occhiali, rivelando gli occhi celesti.

«Puoi dire tutto quello che vuoi, Hollywood», rispose lanciandogli un'occhiata triste. «Non me ne importa niente.»

Kirsty era confusa. Quando poco prima Gant si era presentata, le aveva detto che il suo vero nome era Libby e «Fox» il suo soprannome. Dopo un momento, Kirsty chiese con fare innocente: «Perché ti ha chiamata Dorothy?»

Gant non rispose. Senza distogliere gli occhi dalla vasca si limitò a scuotere la testa.

Kirsty si girò verso Hollywood, che, con un sorriso enigmatico, scrollò le spalle. «Lo sanno tutti che a Dorothy lo spaventapasseri piaceva più degli altri!»

Poi sorrise, come se adesso tutto fosse chiaro, e riprese il lavoro. Kirsty non aveva capito niente.

Gant si appoggiò alla ringhiera a guardare le orche, ignorando volutamente Hollywood. I due animali stavano sempre esplorando la stazione, in cerca di Wendy. Per un istante uno sembrò notare Gant, e si fermò; piegò di lato la testa, la osservò.

«Mi può vedere fin da là sotto?» chiese Gant a Kirsty. «Io credevo che le orche ci vedessero poco fuori dall'acqua.»

«Data la loro stazza, le orche assassine hanno occhi più grandi rispetto alla maggioranza delle altre balene», rispose Kirsty, «perciò ci vedono meglio fuori dall'acqua.» Poi, guardando Gant, aggiunse: «Tu le conosci?»

«Io leggo molto», rispose lei, lanciando un'occhiata di traverso a Hollywood; poi tornò a guardare le orche.

I due animali continuavano a vagare lentamente attorno alla vasca, scivolando piano nell'acqua con fare calmo, paziente, aspettando il momento in cui sarebbe apparsa la loro preda. Giù sul bordo della vasca, Gant vide Schofield e i due sommozzatori che osservavano le orche nei loro giri sinistri.

«Come fanno ad arrivare qui dentro?» chiese Gant a Kirsty. «Nuotano sotto la piattaforma di ghiaccio?»

Kirsty fece di sì con la testa. «Esatto. Questa stazione si trova a circa un centinaio di metri dall'oceano, e lì la piattaforma di ghiaccio non è molto profonda, più o meno centocinquanta metri. Le orche passano sotto la piattaforma e poi affiorano qui dentro la stazione.»

Gant guardò le due orche in fondo della vasca. Calme, impassibili, sembravano due coccodrilli affamati in attesa del pranzo.

Finita la perlustrazione, i due animali si immersero lentamente sotto la

superficie dell'acqua e, in un attimo, scomparvero lasciandosi dietro due scie di piccole onde. Durante l'immersione avevano tenuto gli occhi aperti.

«Che rapidità!» esclamò Gant.

Poi dalla vasca adesso vuota, volse lo sguardo verso la piattaforma sui bordi. Vide Montana uscire dal tunnel sud con degli autorespiratori sulle spalle. Sarah Hensleigh aveva detto loro che c'era un piccolo ascensore per le merci nel tunnel sud, un «montavivande», che poteva servire a portare l'attrezzatura per l'immersione giù al ponte E. Così aveva fatto Montana.

Gant volse ora lo sguardo dall'altra parte della piattaforma, dove vide Schofield, in piedi, a capo chino, con una mano sull'orecchio, come se stesse ascoltando qualcosa in cuffia. Poi, all'improvviso, lo vide dirigersi alla scaletta più vicina, parlando dentro il microfono.

Lo vide fermarsi alla base della scala, girarsi verso di lei e guardarla. Dall'interfono sentì gracchiare la sua voce. «*Fox. Hollywood. Sul ponte A. Presto!*»

Mentre si dirigeva veloce verso la scaletta più vicina, Gant chiese dentro il microfono: «Che succede, signore?»

«*Qualcosa ha appena fatto scattare il sistema d'allarme fuori.*» La sua voce era seria. «*Snake è su. Dice che è un hovercraft francese.*»

Snake Kaplan prese di mira l'hovercraft.

La scritta su un lato, verde nel suo visore notturno, diceva: «DUMONT D'URVILLE - 02».

Kaplan, sdraiato sulla neve nei pressi del complesso della stazione, cercava di resistere al forte vento e alla neve, puntando sull'hovercraft appena arrivato il fucile da tiratore scelto, un Barrett M82AIA.

Il sergente d'Artiglieria Scott «Snake» Kaplan, quarantacinque anni, alto, occhi neri, seri, aveva, come quasi tutti nella squadra di Schofield, personalizzato la propria divisa. Sul paraspalle destro aveva infatti dipinto un terribile cobra, adesso un po' sbiadito, con la bocca spalancata; e sotto, la scritta: «BACIAMI».

Kaplan, nei Marines da ventisette anni, aveva fatto carriera, fino al rango di sergente d'Artiglieria, il più alto che un Marine possa raggiungere restando in prima linea. In verità, pur potendo ottenere un'ulteriore promozione, Snake aveva deciso di rimanere sergente d'Artiglieria, così da essere tra i membri più anziani di un'Unità di Ricognizione del Corpo dei Marines.

Chi appartiene a un'Unità di Ricognizione non si cura molto del grado,

perché il solo farne parte offre privilegi a cui non possono aspirare nemmeno alcuni ufficiali. È cosa risaputa, per esempio, che un generale a quattro stelle si consulti con un membro anziano di un'Unità di Ricognizione su cose come la tecnica di combattimento e gli armamenti. E Snake era stato infatti interpellato più volte a tale riguardo. Inoltre, poiché la maggior parte di quanti venivano selezionati per le Unità di Ricognizione erano comunque sergenti o caporali, il grado non aveva grande importanza. Far parte di quelle Unità, l'*élite* del Corpo dei Marines degli Stati Uniti, era di per sé un avanzamento di grado.

Appena l'unità era arrivata a Wilkes, Snake era stato incaricato di piazzare il dispositivo di allarme al laser, a circa duecento metri dalla stazione, dalla parte verso terra. Tale dispositivo non era in realtà molto diverso dal telemetro a bordo degli hovercraft. Consisteva semplicemente in una serie di elementi simili a scatole attraverso cui passava un piccolo e invisibile raggio laser. Non appena qualcosa attraversava il raggio, si accendeva una luce rossa lampeggiante sull'asta del fucile di Kaplan.

Qualche minuto prima qualcosa aveva attraversato il raggio laser.

Dalla sua postazione sul ponte A, Kaplan aveva immediatamente contattato via-radio Schofield che, ovviamente, gli aveva ordinato di andare a verificare. Dopo tutto, poteva essere semplicemente Buck Riley che rientrava con la sua squadra dopo aver indagato sul segnale scomparso. L'ordine era di rientrare dopo due ore, e quasi due ore erano passate da quando la squadra di Schofield era arrivata alla stazione. Buck Riley e i suoi uomini dovevano dunque arrivare da un minuto all'altro.

Ma non era Buck Riley.

«*Dov'è, Snake?*» gracchiò in cuffia la voce di Schofield.

«Angolo sud-est. Sta in questo momento attraversando il cerchio più esterno degli edifici.» Snake osservò l'hovercraft passare lentamente, con molta cautela, attraverso le piccole strutture coperte di neve del complesso della stazione.

«Dove si trova adesso, tenente?» chiese Snake alzandosi, prendendo il fucile e avviandosi nella neve verso la cupola principale.

«*Sono all'ingresso principale*», rispose la voce di Schofield. «*Appena dentro la porta. Mi devi dare copertura dal retro.*»

«Sono pronto.»

Data la scarsa visibilità nella tormenta di neve, l'hovercraft avanzava lentamente attraverso il complesso, mentre Kaplan procedeva parallelamente ad esso, a una novantina di metri. Il veicolo si fermò davanti alla

cupola principale della stazione. Mentre il cuscino d'aria si afflosciava lentamente, Snake si accucciò sulla neve a una quarantina di metri e preparò il fucile di precisione.

Aveva appena avvicinato l'occhio al mirino telescopico, quando la porta laterale dell'hovercraft si aprì e quattro figure uscirono nella tormenta di neve.

* *

«Buonasera», disse Schofield con un mezzo sorriso.

I quattro scienziati francesi si fermarono sulla porta d'ingresso della stazione, ammutoliti. Disposti a due a due, ogni coppia portava un pesante contenitore bianco.

Schofield stava lì di fronte a loro, impugnando l'MP-5 sul fianco, in modo del tutto casuale. Dietro di lui c'erano Hollywood e Montana, con gli MP-5 puntati contro i nuovi visitatori.

«Perché non entrate?» li invitò Schofield.

«Gli altri sono tornati sani e salvi a d'Urville», disse il capo del gruppo appena arrivato, sedendosi al tavolo della sala da pranzo accanto ai colleghi francesi. Anche lui, come gli altri era stato perquisito.

Aveva un viso magro, scavato, occhi infossati e zigomi alti. Aveva detto di chiamarsi Jean Petard, e Schofield ricordò che il suo nome era sulla lista. E ricordò anche la sua breve biografia: geologo che studiava i depositi di gas nella piattaforma continentale. I nomi degli altri tre francesi erano pure sulla lista.

Anche i precedenti quattro scienziati francesi si trovavano nella sala da pranzo: Champion, Latissier, Cuvier e Rae. Gli altri residenti di Wilkes erano adesso rientrati nei loro alloggi. Schofield aveva dato ordine che restassero lì fino a che lui e la sua squadra avessero controllato i nuovi visitatori appena arrivati a bordo dell'hovercraft. Montana e il caporale Augustine «Samurai» Lau, il sesto e ultimo membro della squadra di Schofield, erano di guardia sulla porta.

«Siamo tornati indietro il più presto possibile», continuò Jean Petard. «Abbiamo portato del cibo fresco e alcune termocoperte per il viaggio di ritorno.»

Schofield lanciò un'occhiata a Libby Gant, che, in fondo alla sala, era intenta a esaminare i contenitori bianchi portati dai francesi.

«Grazie», disse Schofield, voltandosi di nuovo verso Petard. «Grazie per

tutto quello che avete fatto. Noi siamo arrivati qui soltanto molte ore dopo di voi, e tutti ci hanno detto quanto siate stati bravi con loro. Grazie!»

«Ci mancherebbe!» esclamò Petard in ottimo inglese. «Si deve dare una mano ai propri vicini», aggiunse con un sorriso sardonico. «Non si sa mai, potremmo aver bisogno di aiuto anche noi.»

«Infatti.»

In quel momento Schofield sentì gracchiare la voce di Snake nell'auricolare. «*Tenente, un altro contatto ha attraversato il raggio laser!*»

Schofield corrugò la fronte. Le cose stavano succedendo troppo in fretta adesso. I quattro scienziati francesi, O.K. Poi altri quattro... e cominciava a pensare che i francesi mostrassero un *eccessivo* interesse per la Stazione di Wilkes. Se adesso però ne arrivavano degli altri...

«*Un momento, tenente, tutto O.K.! È uno dei nostri. È l'hovercraft di Riley!*»

Mentre usciva dalla sala, a Schofield sfuggì un sospiro di sollievo che sperò nessuno avesse notato.

In fondo alla sala da pranzo, Libby Gant esaminava i due grandi contenitori che gli scienziati francesi avevano portato con sé. Estrasse e mise da parte alcune coperte, del pane fresco; c'era anche della carne in scatola, in fondo al contenitore: carne salata, prosciutto, roba del genere. Tutto in scatolette sigillate, con la chiavetta di lato per aprire il coperchio.

Gant mise da parte due scatolette e mentre continuava a frugare dentro il contenitore, all'improvviso una scatola attirò la sua attenzione.

C'era qualcosa di strano.

Era un po' più grande delle altre, tutte di media grandezza, e aveva una forma vagamente triangolare. Subito Gant non riuscì a spiegarsi cosa l'avesse colpita di quella particolare scatoletta; notò solo che aveva qualcosa di strano...

Ma di colpo capì.

Era stata aperta.

Il coperchio era stato aperto e *richiuso.* Si notava appena, per via di una sottile riga nera attorno al bordo del coperchio che sarebbe sicuramente sfuggita a un esame superficiale.

Gant si girò verso Schofield, ma se n'era già andato. Guardò gli scienziati francesi e, in quel mentre, vide Petard scambiare una rapida occhiata con quello di nome Latissier.

Schofield incontrò Buck Riley all'ingresso principale. I due uomini si fermarono sulla passerella del ponte A, una decina di metri dalla sala da pranzo.

«Com'è andata?» chiese Schofield.

«Male», rispose Riley.

«Cosa vuoi dire?»

«Il segnale che abbiamo perso, era un hovercraft. Con i marchi di identificazione francesi. Proveniva da d'Urville. È finito dentro un crepaccio.»

Schofield lo guardò serio. «Finito dentro un crepaccio?» ripeté lanciando una rapida occhiata ai francesi nella sala da pranzo. Solo pochi minuti prima, Jean Petard aveva detto che l'altro hovercraft era rientrato *sano e salvo* a d'Urville.

«Com'è successo? Il ghiaccio era troppo sottile?» chiese a Riley.

«No. Anche noi all'inizio l'abbiamo pensato; ma poi Rebound è andato a dare un'occhiata da vicino.»

«E allora?» lo incalzò Schofield girandosi verso di lui.

Riley lo guardò serio. «C'erano cinque cadaveri dentro l'hovercraft, signore. Tutti con un foro da proiettile nella nuca.»

Dall'interfono di Schofield esplose la voce di Gant.

«*Signore, qui Fox! C'è qualcosa di strano qui. Le scatolette di cibo sono state manomesse.*»

Schofield si girò di scatto e vide Libby Gant uscire dalla sala e affrettarsi verso di lui, tirando indietro il coperchio di una scatoletta di cibo.

Dietro di lei, Schofield vide Petard che mentre si stava alzando guardava prima Gant e poi lui.

I due uomini si guardarono negli occhi.

Fu solo un attimo, ma bastò a entrambi per capire.

Gant, accanto a lui, aveva adesso aperto il coperchio e stava estraendo qualcosa. Qualcosa di piccolo e nero, simile a un crocefisso, solo che il braccio orizzontale era piegato a semicerchio.

Schofield, a quella vista, sbarrò gli occhi e fece per gridare, ma era troppo tardi.

Nella sala da pranzo, Petard si lanciò sui due contenitori bianchi mentre Latissier, che non era stato perquisito, perché si trovava già alla stazione quando erano arrivati i Marines, aprì la giacca a vento, scoprendo un fucile d'assalto FA-MAS a canna corta, fabbricato in Francia. Nello stesso istante, quello di nome Cuvier, estrasse dalle tasche due armi identiche a quella che Gant teneva adesso in mano. Cuvier ne puntò una contro Gant e Scho-

field la vide crollare a terra con la testa all'indietro per il colpo.

Spari assordanti squarciarono il silenzio della sala mentre Latissier, premendo il grilletto del fucile d'assalto cominciava sparare all'impazzata. La raffica lacerò l'aria come una falce e Augustine Lau venne squarciato in due.

Latissier continuò a sparare per altri dieci secondi mentre tutti correvano sul ponte.

La Stazione di Wilkes era diventata un campo di battaglia.

Un inferno.

SECONDA INCURSIONE
16 giugno ore 9:30

«Qui Scarecrow! Qui Scarecrow!» gridò Schofield nel microfono dell'elmetto mentre si tuffava dentro una porta tra il frastuono degli spari. «Conto otto presenze ostili! Ripeto, otto presenze ostili! Sei militari, due civili. I civili nascondono probabilmente armi per i commando. Marines, uccideteli tutti!» Pezzi di ghiaccio gli piovevano addosso da tutte le parti mentre Latissier sparava a raffica contro le pareti di ghiaccio sopra di lui.

Alla vista della balestra tutto era stato chiaro.

Ogni unità militare scelta che esiste al mondo ha la sua arma caratteristica: per i SEAL della Marina Militare degli Stati Uniti, esperti nel combattimento ravvicinato, è il fucile a pompa Ruger, calibro 12; per le truppe dello Special Air Service britannico, il famoso SAS, sono gli esplosivi all'azoto. Per le Unità di Ricognizione della Marina Militare USA, l'élite delle truppe regolari del Corpo dei Marines, è il Maghook Armalite MH-12, un arpione uncinato che contiene anche una potente calamita in grado di aderire a superfici metalliche perpendicolari.

Solo una truppa scelta, invece, è nota per la balestra.

Il Prémier Régiment Parachutiste d'Infanterie de Marine, ovvero l'unità d'assalto dei commando francesi, è l'equivalente dei SAS britannici e dei SEAL americani.

Non si tratta, perciò, di una forza regolare come, per esempio, quella dei Marines; è qualcosa di più. È un'unità *d'assalto*, una squadra d'attacco, una truppa scelta per missioni segrete il cui unico obiettivo è: arrivare per prima, arrivare subito, e radere tutto al suolo.

Ecco perché, nel vedere Gant estrarre la piccola balestra dalla scatola di cibo, Schofield aveva capito che quegli uomini non erano scienziati di

d'Urville: erano soldati. Soldati scelti.

Prevedendo che lui sapesse i nomi degli scienziati di d'Urville, si erano astutamente spacciati per loro. Per essere più credibili, avevano anche portato con sé due *veri* scienziati della stazione di ricerca francese: Luc Champion e Henri Rae, che i residenti di Wilkes conoscevano di persona.

Quindi il tocco finale, probabilmente il più geniale: all'arrivo dei Marines avevano messo a capo del loro gruppo Luc Champion, rafforzando l'illusione che tutti loro fossero solo degli scienziati, al seguito del loro superiore.

Il fatto che i francesi avessero preso cinque residenti della Stazione di Wilkes, dei civili innocenti, e li avessero portati via sull'hovercraft fingendo di portarli al sicuro, per poi *ammazzarli* in mezzo alla pianura gelata, rendeva Schofield furioso. In un angolo remoto della mente immaginò la scena: gli scienziati americani, donne e uomini, che in lacrime supplicavano, imploravano di non essere uccisi, mentre i soldati francesi gli puntavano alla testa le pistole e gli facevano schizzare il cervello tutt'intorno, nell'hovercraft.

E che due degli scienziati francesi, Champion e Rae, si fossero prestati al gioco dei commando francesi, lo faceva infuriare ancora di più. Quali promesse gli avevano fatto, per convincerli a partecipare allo sterminio di quegli innocenti accademici?

La risposta, purtroppo, era semplice.

Avrebbero avuto per primi l'opportunità di esaminare l'astronave, non appena i francesi se ne fossero impossessati.

Voci frenetiche esplosero dall'interfono di Schofield.

«*...rispondere al fuoco!*»

«*...Okay!*»

«*...Samurai colpito! Fox colpita!*»

«*... non riesco a sparare, cazzo...*»

Schofield, da dietro il vano della porta, vide Gant a terra supina sulla passerella, a metà strada tra la sala da pranzo e l'ingresso principale. Non si muoveva.

Poi guardò Augustine Lau steso davanti alla porta della sala da pranzo. Aveva gli occhi sbarrati e la faccia coperta dal sangue schizzatogli dallo stomaco quando la raffica di Latissier lo aveva colpito a bruciapelo.

Non lontano da Schofield, nel tunnel che portava all'ingresso principale della stazione, Buck Riley si sporse in avanti e rispose al fuoco, soffocan-

do il metallico *rat-a-tat* dei FA-MAS francesi con il potente frastuono del suo MP-5 tedesco. Accanto a lui, Hollywood fece lo stesso.

Schofield si girò di scatto verso Montana, rannicchiato all'entrata del tunnel occidentale. «Montana, tutto O.K.?»

Nel momento in cui Latissier aveva aperto il fuoco poco prima, Montana e Lau erano gli uomini più vicini a lui, sulla porta della sala da pranzo e quando il francese aveva cominciato a sparare, Montana era stato abbastanza veloce da ripararsi dietro la porta. Lau no.

E mentre quest'ultimo eseguiva quella che i soldati di artiglieria chiamano la «*danse macabre*» sotto il fuoco brutale di Latissier, Montana, strisciando lungo la passerella, era riuscito a raggiungere il riparo più vicino, il tunnel occidentale.

Schofield vide Montana parlare nel microfono a una quindicina di metri di distanza. «*Ricevuto, Scarecrow. Sono un po' stordito, ma sto bene!*»

«Bene!»

Mentre altri proiettili colpivano il ghiaccio sopra la sua testa, Schofield prontamente si tuffò dietro la porta. Poi sporse veloce la testa e, in quell'istante, udì uno strano fischio.

Con un forte *thwump,* una freccia lunga una decina di centimetri, si conficcò nel ghiaccio a soli cinque centimetri dal suo occhio destro.

Schofield guardò in alto e vide Petard nella sala da pranzo, con la balestra alzata. Appena scoccata la freccia, Luc Champion gli lanciò una mitraglietta a canna corta e Petard riprese subito il combattimento con una raffica di colpi.

Da dietro l'intelaiatura della porta, Schofield lanciò di nuovo una rapida occhiata a Gant. Era sempre distesa sulla passerella, immobile, a metà strada tra la sala da pranzo e il tunnel d'ingresso.

Poi, d'un tratto, la vide muovere un braccio.

Forse era stato solo una specie di riflesso mentre lentamente riprendeva conoscenza.

«Qui Scarecrow! Qui Scarecrow! Fox è ancora viva! Ripeto: Fox è ancora viva! Ma è allo scoperto. Ho bisogno di copertura per andare a prenderla! Date conferma!» urlò Schofield dentro il microfono dell'elmetto.

I nomi si susseguirono come durante l'appello. «*Hollywood, ricevuto!*»

«*Rebound, ricevuto!*»

«*Montana, ricevuto!*»

«*Book, ricevuto!*» disse Buck Riley. «*Via libera, Scarecrow! Adesso!*»

«Okay, allora, *adesso*!» urlò Schofield mentre usciva dal riparo e si lan-

ciava sulla passerella.

Attorno a lui, all'unisono, i Marines balzarono fuori dai loro ripari e spararono a raffica in direzione della sala da pranzo. Il frastuono era assordante. Le pareti di ghiaccio esplosero in migliaia di schegge. Un simile attacco costrinse Latissier e Petard a interrompere momentaneamente la sparatoria per mettersi al riparo.

Fuori sulla passerella, Schofield si inginocchiò accanto a Gant.

Le guardò la testa. La freccia lanciata dalla balestra di Cuvier le si era conficcata nel dispositivo di protezione sulla parte anteriore dell'elmetto in Kevlar; un sottile rivolo di sangue le colava dalla fronte lungo la guancia.

Alla vista del sangue, Schofield guardò più da vicino e notò che, per l'incredibile potenza della balestra, la freccia aveva *trapassato* il Kevlar per due centimetri e mezzo, e la sua punta argentata si era fermata davanti alla fronte di Gant.

L'elmetto aveva bloccato la freccia a pochi millimetri dalla testa.

Ancor meno, perché la punta acuminata della freccia le aveva scalfito la pelle, facendola sanguinare.

«Su, andiamo!» le disse Schofield, pur sapendo che non poteva udirlo. Mentre la trascinava lungo la passerella verso l'ingresso principale, i Marines continuarono a dare copertura sparando all'impazzata.

All'improvviso, come dal nulla, da dietro un buco nella parete della sala da pranzo, sbucò fuori un commando francese con il fucile spianato.

Trascinando Gant, Schofield impugnò veloce la pistola, prese la mira e tirò due colpi di fila. In mezzo al fragore metallico dei FA-MAS francesi e al potente fragore degli MP-5, la sua Colt automatica «Desert Eagle» risuonò come un cannone. Entrambi i proiettili centrarono al naso il soldato francese, che, con il volto coperto di sangue, buttò indietro la testa due volte, con violenza, e piombò a terra all'istante.

«*Via di lì, Scarecrow! Al riparo!*» esplose dalla cuffia la voce di Riley.

«Ci sono quasi!» Schofield gridò sopra gli spari.

All'improvviso un'altra voce risuonò nell'auricolare.

Una voce calma, distaccata; senza spari di sottofondo.

«*A tutti i Marines, qui Snake. Mi trovo tuttora sulla mia postazione all'esterno. Vedo altri sei nemici scendere dal secondo hovercraft francese. Ripeto, altri sei uomini armati stanno sbarcando dall'hovercraft francese e si stanno avvicinando all'entrata principale della stazione!*»

Dall'interfono risuonò uno sparo. La carabina di Snake Kaplan.

«*A tutti i Marines, qui Snake! Sono cinque adesso i nemici che si stanno*

avvicinando all'entrata principale della stazione!»

Schofield si girò verso il tunnel che portava all'ingresso principale alle sue spalle; era quella la direzione per lui e Gant. Riley e Hollywood erano lì adesso, e sparavano verso la sala da pranzo; accanto a loro, il sergente Mitch «Ratman» Healy faceva lo stesso.

Ma ecco che, di colpo, il torace di Healy esplose. Un potente sparo lo aveva colpito alle spalle.

Healy ebbe violenti spasmi, mentre il sangue gli sgorgava dalla cassa toracica: la schiena, per il forte impatto, si piegò in avanti a tal punto che, con un terribile rumore secco, gli si spezzò la spina dorsale.

In un nanosecondo, Riley e Hollywood uscirono dal tunnel d'ingresso; sparando alle spalle, contro un nemico invisibile, indietreggiarono veloci verso la scala a pioli più vicina che scendeva sul ponte B.

Purtroppo, essendo appena arrivati alla stazione, i sei Marines che con Riley avevano ispezionato i rottami dell'hovercraft francese si trovavano ancora nel corridoio dell'ingresso principale quando era esploso il combattimento. E così adesso erano intrappolati *in mezzo a* due forze nemiche: una di fronte, nella sala da pranzo, e l'altra, dietro, che stava entrando dall'ingresso principale.

Accortosi di questo, Schofield gridò: «Book! Vai giù! Vai giù! Porta i tuoi uomini giù sul ponte B!»

«*Lo sto già facendo, Scarecrow!*»

Schofield e Gant si trovavano in una posizione ancora peggiore.

Intrappolati sulla passerella tra la sala da pranzo e il corridoio dell'ingresso principale, non avevano un luogo dove poter andare, non una porta dietro cui nascondersi, né un corridoio dove infilarsi. Solo una passerella di metallo larga poco meno di un metro, con, da una parte, una ripida parete di ghiaccio e dall'altra, un salto di una ventina di metri.

E, adesso, da un momento all'altro, dal tunnel dell'entrata principale, sarebbe piombata la seconda squadra francese, proprio lì, davanti a loro.

Mentre un pezzo di ghiaccio gli esplodeva vicino alla testa, Schofield si girò di scatto. Petard, di nuovo in piedi nella sala da pranzo, si era messo a sparare a raffica con il suo fucile d'assalto. Schofield gli puntò contro la «Desert Eagle» ed esplose sei rapidi colpi.

Poi si girò verso l'entrata principale.

Dieci secondi, al massimo.

«Merda!» esclamò ad alta voce, guardando Gant, esanime tra le sue braccia. «Merda!»

Guardò giù oltre la ringhiera della passerella, e vide la vasca sul fondo a una ventina di metri circa. Potevano buttarsi...

No, impossibile.

Schofield guardò la passerella dove si trovava e poi la parete di ghiaccio alle sue spalle.

Un idea migliore.

«*Scarecrow, andate via di lì!*» era la voce di Montana, che adesso si trovava sulla passerella sul lato sud della stazione. Da quel punto riusciva a vedere dentro il tunnel dell'ingresso principale, sul lato nord. E quello che vedeva era poco rassicurante.

«Ci sto provando, ci sto provando!» rispose Schofield.

Sparò altri due colpi contro Petard nella sala da pranzo, poi ripose la pistola dentro la fondina.

Velocemente estrasse il Maghook dal fodero che portava sulla schiena. L'Armalite MH-12 sembra un vecchio fucile mitragliatore. Ha due impugnature a pistola: una normale con il grilletto, e un'altra più avanti, di supporto, sotto la bocca. In realtà il Maghook *è* un fucile, un compatto dispositivo di lancio con due impugnature, che spara un arpione uncinato a incredibile velocità.

Ai suoi piedi, Gant cominciò a gemere.

Schofield puntò il Maghook contro la parete di ghiaccio e sparò. Con un potente *whump* metallico, l'arpione uncinato esplose dalla bocca del fucile e si conficcò nella parete di ghiaccio della sala da pranzo, *trapassandola.* Quindi, i suoi «artigli» si aprirono di scatto.

«*Scarecrow! Presto!*»

Schofield si girò proprio nell'istante in cui Gant, a fatica, si alzava di fianco a lui.

«Afferrami le spalle!» le disse.

«Che co... eh?»

«Non importa; attaccati a me», le disse Schofield alzandole le braccia sopra le proprie spalle. I due adesso erano abbracciati, viso contro viso. In un'altra circostanza, sarebbe sembrato un abbraccio romantico, due amanti sul punto di baciarsi... ma ora no. Stringendola forte, Schofield si girò e si appoggiò contro la ringhiera.

Guardò indietro verso il tunnel dell'entrata principale e vide ombre muoversi veloci lungo le pareti di ghiaccio; esplosero degli spari.

«Tieniti forte!» disse a Gant.

Poi, stringendo con entrambe le mani il Maghook dietro la schiena di

Gant, che gli cingeva le braccia attorno al collo, si diede una spinta all'indietro e i due precipitarono oltre la ringhiera, nel vuoto.

Nell'istante in cui i due volarono oltre la ringhiera, questa fu colpita da una raffica di proiettili che nell'impatto esplosero in una luminosa cascata di scintille arancioni.

Schofield e Gant precipitarono nel vuoto.

La fune del Maghook si srotolò sopra di loro mentre cadevano veloci oltre il ponte B, dove Riley e Hollywood si voltarono di scatto a quella vista inaspettata.

Poi Schofield premette un pulsante nero sull'impugnatura anteriore del Maghook azionando un dispositivo di arresto dentro la bocca del fucile, e bloccando la fune.

I due si fermarono di colpo, poco sotto il ponte B; il cavo del Maghook, oscillando, li spinse verso l'interno, sopra il ponte C, facendoli atterrare sulla passerella di metallo.

Subito Schofield abbassò due volte il grilletto del Maghook e in quell'istante, sul ponte A, gli «artigli» dell'arpione uncinato si ritrassero all'interno con un suono secco; l'arpione, risucchiato attraverso il buco nella parete della sala da pranzo, precipitò dentro il pozzo centrale della stazione. Quindi, riavvolto dal Maghook, in soli due secondi, fu di nuovo nelle mani di Schofield che con Gant si diresse veloce verso la porta più vicina.

«*Granata!*»

Riley e Hollywood si precipitarono di corsa nel tunnel settentrionale del ponte B lanciandosi dietro l'angolo.

In quel preciso istante una forte esplosione fece tremare il tunnel di ghiaccio alle loro spalle. Arrivò l'onda d'urto e...

Riley e Hollywood si ripararono dietro l'angolo mentre una pioggia di oggetti simili a frecce gli sfrecciava accanto a velocità fenomenale e piombava contro la parete opposta del tunnel.

I due Marines si guardarono sbalorditi.

Era una granata dirompente.

Una granata dirompente è essenzialmente una normale granata riempita di centinaia di pezzettini di metallo, *dai bordi taglienti, irregolari,* difficili da estrarre dal corpo umano. Quando la carica esplode, una raffica di questi frammenti letali piove in tutte le direzioni.

«L'ho *sempre* detto io!» esclamò sardonico Riley infilando un nuovo ca-

ricatore nell'MP-5. «*Sempre* detto: mai fidarsi dei fottuti francesi! Hanno qualcosa di strano, forse sono quei loro occhietti piccoli come spilli. E questi stronzi sarebbero nostri alleati maledizione!»

«Francesi del cazzo!» convenne Hollywood pensoso, sbirciando con un occhio dietro l'angolo.

«Oh *merda*...» aggiunse subito restando a bocca aperta.

«Cosa c'è?» Riley si girò giusto in tempo per vedere una seconda granata rimbalzare dietro l'angolo a fermarsi a un metro e mezzo da loro.

Un metro e mezzo.

Lì allo scoperto.

Non c'era via d'uscita. Non potevano scappare. Non potevano precipitarsi nel tunnel e rifugiarsi in tem...

Riley si lanciò in avanti verso la granata. Scivolò sul pavimento gelato, a gambe distese, come un calciatore e, giunto a tiro, sferrò un potente calcio che scaraventò indietro l'ordigno nel tunnel nord, in direzione del pozzo centrale.

Con un balzo, Hollywood si tuffò in avanti e, afferrandolo per le spalle, lo trascinò dietro l'angolo.

La granata esplose.

Un altro boato assordante.

Una seconda pioggia di schegge metalliche esplose dal tunnel, sfrecciò veloce oltre Riley e Hollywood e si abbatté sulla parete di fronte.

Hollywood si girò verso Riley. «Cazzo, amico! Questa si che è una vera catastrofe del cazzo!»

Riley era già in piedi. «Muoviti, non possiamo restare qui!»

Guardò dall'altra parte del tunnel nord e vide Rebound sbucare da dietro l'angolo di fronte. Con lui c'erano il caporale Georgio «Legs» Lane e il sergente Gena «Mother» Newman. Venivano probabilmente dal lato ovest del ponte B.

Riley disse: «Okay ragazzi, ascoltate. Per come la vedo io, adesso dobbiamo separarci. Se restiamo uniti e veniamo intrappolati, ci fanno a pezzi, cazzo! Dobbiamo dividerci. Rebound, Legs, Mother: voi tre tornate indietro, in direzione ovest lungo il tunnel esterno. Io e Hollywood andiamo a est. Poi, una volta stabilita la nostra posizione e cosa fare, vedremo come diavolo riunirci di nuovo agli altri e far fuori questi figli di puttana. D'accordo?»

Non vi furono obiezioni. Rebound e gli altri balzarono in piedi e si precipitarono nel tunnel di fronte.

Riley e Hollywood si diressero di corsa verso est, lungo la curva del tunnel esterno.

Mentre correva, Riley disse: «Okay, questo cos'è? Il ponte B, giusto. Okay. Cosa c'è sul ponte B?»

«Io non...» Hollywood tacque all'istante davanti alla scena che gli si parò davanti oltre la curva.

I due si fermarono di colpo, raggelati.

* *

Schofield sparò in alto nel pozzo centrale della Stazione di Wilkes con la sua Desert Eagle.

Si trovava con Gant sul ponte C, dentro una stanza che si apriva sulla passerella. In piedi sulla porta, pistola in pugno, guardava in alto in direzione del ponte A.

Alle sue spalle, dentro la stanza, Gant accovacciata, si stava riprendendo. Si era tolta l'elmetto, scoprendo la massa biondo-cenere di capelli corti.

Gant osservò curiosamente il suo elmetto, con la freccia incastrata, poi, scuotendo la testa, se lo rimise. Infilò anche gli occhiali con le lenti antiabbaglianti, nascondendo così gran parte della striscia sottile di sangue secco che le scendeva dalla fronte fino al mento. Poi, impugnando con determinazione l'MP-5, raggiunse Schofield sulla porta.

«Tutto bene?» le chiese lui da sopra la spalla, puntando la pistola in direzione del ponte A.

«Sì, mi sono persa qualcosa?»

«Hai visto quando il gruppetto dei *fottuti* francesi, fingendosi scienziati, ha cominciato a spararci addosso?» rispose Schofield facendo fuoco di nuovo.

«Sì, quello l'ho visto.»

«E quando abbiamo scoperto che i nostri nuovi amici avevano altri sei uomini nascosti nell'hovercraft?»

«No, questo no.»

«Be' questa è...» sparò un'altra raffica, con rabbia «...la situazione, al momento.»

Gant lo guardò. Dietro quelle lenti argentee e opache c'era un uomo veramente incazzato.

In realtà, Schofield non era arrabbiato con i soldati francesi *in sé*. Certo,

all'inizio, se l'era presa con se stesso per non aver capito che gli «scienziati» francesi erano invece dei soldati. Però quelli *erano* arrivati a Wilkes prima, e avevano inoltre portato con sé due veri scienziati, uno stratagemma molto intelligente, che aveva ingannato sia lui che i suoi uomini.

Quello che però lo faceva veramente arrabbiare, era il fatto di aver perso l'iniziativa nel combattimento.

I francesi avevano colto lui e la sua squadra di sorpresa, e adesso erano *loro* a dettare le regole del gioco. Era questo, in realtà, a farlo incazzare.

Cercò disperatamente di reprimere la rabbia. Non poteva abbandonarsi a quell'emozione. Non poteva *permetterselo.*

Ogni volta che cominciava a sentirsi arrabbiato o turbato, si ricordava sempre di un seminario tenuto a Londra alla fine del 1996 dal leggendario comandante britannico, il brigadiere generale Trevor J. Barnaby.

Tarchiato, occhi scuri penetranti, cranio completamente rasato, pizzetto nero, Trevor Barnaby, dal 1979 capo del SAS, era generalmente considerato il più brillante tattico di prima linea al mondo. Straordinario stratega di piccole squadre d'assalto, era invincibile al comando del SAS, la migliore unità militare scelta esistente al mondo. Orgoglio e fiore all'occhiello dell'ordinamento militare britannico, Barnaby non aveva mai fallito una missione.

Nel novembre del 1996, all'interno dell'accordo tra gli Usa e il Regno Unito su uno «scambio di conoscenze», si era deciso di far tenere a Barnaby un seminario di due giorni rivolto ai più promettenti ufficiali americani, sulle tecniche delle incursioni segrete. A loro volta, gli Stati Uniti avrebbero tenuto un corso alle unità di artiglieria britanniche sull'uso delle batterie missilistiche mobili Patriot II. Tra gli ufficiali scelti per frequentare il seminario del brigadiere generale c'era il sergente Shane M. Schofield, del Corpo dei Marines degli Stati Uniti.

Barnaby aveva svolto il seminario in modo deciso e determinato, che era piaciuto a Schofield: domande e risposte in rapida successione, secondo una progressione semplice e logica.

«In qualsiasi combattimento», aveva detto Barnaby, «che si tratti di una guerra mondiale o di uno scontro isolato tra due unità, la prima domanda che vi dovete sempre chiedere è: *qual è l'obiettivo del vostro nemico?* Che cosa vuole? Se non sapete rispondere a questa domanda, non potrete mai porvi la seconda domanda: *come lo raggiungerà?*

«E vi dico chiaramente, signore e signori, che la seconda domanda è di gran lunga più importante per voi della prima. Perché? Perché quello che il

vostro nemico vuole, non è rilevante dal punto di vista strategico. Quello che vuole raggiungere è un fine, nient'altro. Per esempio, la diffusione del comunismo nel mondo; una base strategica in un paese straniero; o L'Arca dell'Alleanza. *Che importanza ha?* Esserne a conoscenza non significa nulla, in sé e per sé. *Come lo raggiungerà,* invece, significa tutto. Perché significa azione. E l'azione può essere fermata.

«Perciò, una volta che avrete risposto a questa seconda domanda, potrete allora procedere alla domanda numero tre: *cosa intendiamo fare per fermarlo?*»

Quando aveva parlato di comando e di leadership, Barnaby aveva ripetutamente sottolineato la necessità di mantenere la ragione e il sangue freddo. Un comandante arrabbiato, in balia della rabbia o della frustrazione, avrebbe quasi sicuramente mandato i suoi uomini alla morte.

«Un leader», aveva detto Barnaby, «semplicemente non può *permettersi* di arrabbiarsi o di turbarsi!»

Ammettendo che nessun comandante poteva esimersi dal sentirsi arrabbiato o frustrato, Barnaby aveva spiegato la sua tecnica basata su tre punti, per contrastare simili emozioni. «Ogni qualvolta vi sentite in balia della rabbia, seguite questa tecnica: distogliete la mente dalla rabbia e riportatela su quanto state facendo. Presto, dimenticherete ciò che vi ha fatto incazzare e comincerete a fare quello per cui siete pagati.»

Mentre se ne stava lì sulla porta della stanza sul ponte C, nel gelo della Stazione di Wilkes, a Shane Schofield parve quasi di sentire la voce di Trevor Barnaby.

Okay, allora.

Qual è il loro obiettivo?

Vogliono l'astronave.

Come lo raggiungeranno?

Uccideranno tutti qui dentro, prenderanno l'astronave e in qualche modo la porteranno via prima che altri sappiano persino che esiste.

Bene. Ma qualcosa non quadrava in quella analisi.

Che cosa...?

Schofield rifletté un istante; e di colpo capì.

I francesi erano arrivati velocemente.

Tanto velocemente, infatti, da giungere a Wilkes *prima* che gli Stati Uniti riuscissero a inviare una loro squadra. Il che significava che si trovavano vicino a Wilkes, quando era stata lanciata la richiesta di soccorso.

Schofield si concentrò.

C'erano dei soldati francesi a d'Urville quando Abby Sinclair aveva lanciato il segnale.

Ma quel segnale non poteva essere stato previsto: era un'emergenza, un evento improvviso.

Questo non quadrava nella sua analisi.

Un'idea cominciò a delinearsi nella sua mente: *avevano visto un'opportunità, e avevano deciso di coglierla...*

I francesi avevano già i loro commando a Dumont d'Urville, probabilmente impegnati in esercitazioni di guerra artica, o qualcosa del genere.

Quando avevano captato il segnale di soccorso inviato da Wilkes, i francesi si erano improvvisamente resi conto di avere un'unità scelta a circa 600 miglia dalla scoperta di un'astronave extraterrestre.

I potenziali vantaggi erano evidenti: progressi tecnologici sarebbero sicuramente derivati analizzando il sistema propulsivo e la costruzione della struttura esterna. Forse anche armi.

Un'ottima occasione da non lasciarsi sfuggire.

Il bello, poi, del loro piano era questo: se fossero davvero riusciti a portare via l'astronave dalla Stazione di Wilkes, come avrebbe potuto il governo americano andare a piangere davanti all'ONU o al governo francese, sostenendo che la Francia aveva sottratto alla sua custodia *un'astronave aliena*? Come poteva essergli stata rubata una cosa che nessuno sapeva essere in loro possesso?

Ma i commando francesi si erano trovati davanti a due problemi.

Il primo era che gli scienziati americani di Wilkes avrebbero dovuto essere eliminati. Non potevano esserci testimoni.

Il secondo problema era più serio: era quasi certo che gli Stati Uniti avrebbero inviato a Wilkes un'unità di ricognizione difensiva. Dunque le ore erano contate. Infatti i francesi sapevano che, con ogni probabilità, le truppe americane sarebbero arrivate a Wilkes prima che loro potessero portare via l'astronave.

Il che significava che ci sarebbe stato un conflitto a fuoco.

Ma i francesi, che si trovavano lì per caso, non avevano avuto né il tempo, né le risorse per preparare un attacco massiccio contro Wilkes. Era una piccola unità la loro, che adesso si trovava a dover affrontare una squadra americana più forte, che sarebbe probabilmente arrivata prima che loro riuscissero a portare via l'astronave.

Gli serviva un piano.

E allora avevano deciso di spacciarsi per degli scienziati, per dei vicini

premurosi, probabilmente con l'intenzione di guadagnarsi la fiducia dei Marines e poi ucciderli di sorpresa. Era una valida strategia per una squadra improvvisata di forza inferiore.

A questo punto sorgeva un'altra domanda: *Come avrebbero fatto a portare via dall'Antartide l'astronave?*

Schofield decise di accantonare per il momento la domanda. Meglio concentrarsi sulla battaglia in corso. Dunque si chiese di nuovo:

Qual è il loro obiettivo?

Eliminare noi e gli scienziati di Wilkes.

Come lo raggiungeranno?

Non lo so.

Come lo raggiungeresti *tu?*

Schofield rifletté. *Probabilmente cercherei di farci confluire tutti nello stesso posto: sarebbe molto più efficace che perlustrare tutta quanta la stazione e poi ucciderci uno ad...*

«Granata!» gridò Gant.

Schofield tornò di colpo al presente e vide una piccola granata nera volare sopra la ringhiera del ponte A, verso di lui. Altre sei granate volarono dal ponte A dentro i tre tunnel di ghiaccio del ponte B.

«Dentro!» gridò Schofield a Gant gettandosi nella stanza e chiudendo la porta.

Nell'attimo in cui raggiunsero la parete in fondo udirono la granata rimbalzare contro la pesante porta di legno.

Clunk, clunk.

Poi, la granata esplose. Centinaia di frammenti metallici dentellati si conficcarono nella porta in mezzo a una miriade di schegge bianche.

Schofield guardò la porta, stordito.

Da cima a fondo era disseminata di piccole prominenze. Quella che poco prima era una liscia superficie di legno, adesso sembrava una sinistra macchina di tortura medievale, completamente ricoperta di piccoli chiodi di metallo che *per poco* non l'avevano frantumata.

Mentre altre simili esplosioni rimbombavano sopra di loro, i due guardarono in alto.

Il ponte B, pensò Schofield.

Probabilmente cercherei di farci confluire tutti nello stesso posto.

«Oh no!» esclamò poi ad alta voce.

«Cosa c'è?» gli chiese Gant.

Senza rispondere, Schofield corse ad aprire la porta distrutta e guardò

fuori nel pozzo centrale.

Mentre un proiettile si conficcava nel legno, proprio vicino alla sua testa, riuscì a vederli.

In piedi sul ponte A, cinque commando francesi sparavano all'impazzata sull'intera stazione.

Fuoco di copertura.

Davano copertura agli altri cinque commando francesi che si stavano in quel momento calando a corda doppia dal ponte A sul ponte B. Un'azione rapida, ben fatta; in un secondo, i cinque commando, armi in pugno, furono sulla passerella del ponte B, e si diressero verso i tunnel.

Nel vederli, Schofield si rese conto con un senso di nausea di quanto stava accadendo. La maggior parte dei suoi Marines si era ritirata proprio sul ponte B, dopo l'assalto della seconda squadra francese.

Ma di un'altra cosa si rese conto.

Il ponte B era la sede principale degli alloggi della stazione, e lui stesso aveva ordinato di ritirarsi lì agli scienziati americani, quando con la sua squadra era andato a incontrare l'equipaggio francese appena sbarcato dall'hovercraft.

Schofield guardò in alto il ponte B, inorridito.

I francesi li avevano fatti confluire tutti nello stesso posto!

Sul ponte B scoppiò improvvisamente il finimondo.

Appena svoltati dietro la curva del tunnel di ghiaccio, Riley e Hollywood si erano trovati davanti le facce atterrite dei residenti della stazione.

E all'istante Riley si ricordò cosa c'era sul ponte B.

C'erano gli alloggi.

All'improvviso, una raffica di colpi di mitra si abbatté sulla parete di ghiaccio alle sue spalle.

In quello stesso istante, la voce di Schofield risuonò dall'interfono dell'elmetto: «*A tutte le unità, qui Scarecrow! Vedo cinque nemici che stanno in questo momento atterrando sulla passerella del ponte B! Ripeto, cinque nemici! Marines, se vi trovate sul ponte B, state all'erta!*»

Riley cercò velocemente di ricordare la planimetria del ponte B.

Per prima cosa si ricordò che era leggermente diversa da quella di tutti gli altri piani della stazione, dove quattro tunnel rettilinei si diramavano dal pozzo principale fino a incontrare il tunnel esterno, circolare. Per un'anomala formazione di roccia sepolta nel ghiaccio, sul ponte B non c'era il tunnel sud.

C'erano solo tre tunnel rettilinei, per cui quello esterno, rotondo, non

formava un cerchio completo come in ogni altro piano. Dunque, nella parte più meridionale del tunnel esterno, c'era un cul-de-sac, che Riley ricordava di avere visto: lì c'era la stanza in cui era rinchiuso James Renshaw.

In quel momento, però, Riley e Hollywood si trovavano nel tunnel esterno, nel tratto di curva tra il tunnel est e quello nord. Con loro c'erano gli scienziati di Wilkes, che, naturalmente, avevano sentito quel che stava succedendo fuori, ma che non osavano avventurarsi oltre l'immediata vicinanza delle loro stanze. Tra le facce terrorizzate che aveva di fronte, Riley vide una ragazzina.

Gesù!

«Torna indietro!» urlò Riley a Hollywood, intendendo la parte del tunnel esterno che portava al tunnel nord.

Lui invece si portò un po' avanti al gruppo di scienziati, in modo da poter vedere il tunnel est.

«Signore e signori, vi prego di rientrare nelle vostre stanze!»

«Cosa sta succedendo?» chiese con rabbia uno degli uomini.

«I vostri amici qui sopra non erano in realtà degli amici», rispose Riley. «C'è una squadra di para francesi qui dentro, e vi uccideranno tutti se vi vedono. Potreste, *per favore*, tornare nelle vostre *stanze?*»

«*Book! Granata!*» echeggiò nel corridoio la voce tesa di Hollywood.

Riley si girò e vide Hollywood svoltare dietro la curva e correre verso di lui. E vide anche una granata dirompente rimbalzare dentro il tunnel, sei metri dietro di lui.

«Oh, cazzo!» Riley si girò fulmineo, cercando un riparo nel tunnel est, distante una decina di metri.

Ma, in quell'istante, vide altre due granate rotolare fuori dal tunnel est, e fermarsi contro la parete del tunnel esterno.

«Oh, *cazzo!*» imprecò con gli occhi sbarrati. Adesso c'erano granate dirompenti su *entrambe* le estremità del corridoio.

«Dentro! *Ora!*» gridò agli scienziati mentre apriva la porta più vicina. «*Tornate* nelle vostre stanze, *adesso!*»

Passò un secondo prima che gli scienziati afferrassero il significato di quelle parole, ma, quando capirono, si lanciarono immediatamente in direzione delle loro stanze.

Riley si precipitò dentro la porta più vicina e sbirciò fuori per vedere cosa stava facendo Hollywood. Il giovane caporale correva a più non posso lungo il tunnel, verso di lui.

Ma, all'improvviso, scivolò. E cadde.

Cadde goffamente lungo disteso, con la testa in avanti, sul pavimento gelato del tunnel.

Riley, impotente, lo guardò mentre freneticamente si rimetteva in piedi voltandosi a guardare angosciato la bomba alle sue spalle.

Restavano, forse, due secondi.

Riley si sentì raggelare.

Hollywood non ce l'avrebbe fatta.

Di fronte a Hollywood, davanti all'unica porta che forse avrebbe potuto raggiungere in tempo, due scienziati stavano disperatamente cercando di entrare nella stessa stanza. Uno spingeva da dietro l'altro, per farlo entrare in fretta.

Buck Riley notò con orrore che Hollywood, nel vedere i due scienziati, aveva capito che non sarebbe riuscito a entrare in quella stanza. Poi Hollywood si girò a guardare la granata dirompente, una decina di metri dietro di lui.

In quell'attimo disperato i suoi occhi incontrarono quelli di Riley. Occhi colmi di paura. Gli occhi di un uomo che sa di stare per morire.

Non poteva andare da nessuna parte. Nessuna.

E poi, con fragore assordante, le tre granate, una dal tunnel nord, le altre due dal tunnel est, liberarono la loro potente carica e Riley, rituffatosi dietro la porta, vide migliaia di luccicanti schegge di metallo sfrecciargli davanti in entrambe le direzioni.

* *

Una seconda esplosione scosse dall'esterno la robusta porta di legno e una nuova raffica di schegge di metallo la investì.

Schofield e Gant, in fondo alla stanza sul ponte C, si ripararono dietro un tavolo di alluminio capovolto.

«A tutti gli uomini, mi sentite?» chiamò Schofield.

Voci risuonarono dall'interfono, con spari di sottofondo.

«*Qui Rebound! Sono con Legs e Mother! Ci troviamo sotto un fuoco pesante, nel settore nordovest del ponte B!*»

Un ronzio interruppe improvvisamente la comunicazione. «*...Qui Book... wood è caduto! Mi trovo nel settore...*» la voce di Book svanì di colpo.

«*Qui Montana! Santa Cruz è con me. Siamo ancora sul ponte A, ma siamo bloccati!*»

«*Tenente, qui Snake! Sono all'esterno, sto adesso raggiungendo l'in-*

gresso principale!»

Nessun messaggio da Hollywood! E già erano morti Mitch Healy e Samurai Lau. Se erano tre i morti, allora i Marines erano nove adesso, pensò Schofield.

Contò i francesi: all'inizio erano in dodici, più i due scienziati. Snake prima aveva detto di averne ucciso uno fuori, e lui stesso ne aveva abbattuto un altro di sopra. Dunque i francesi erano adesso dieci, *più* i due civili, dove diavolo fossero finiti.

Tornando al presente, Schofield guardò la grande porta di legno davanti a lui, trivellata da decine di punte di metallo.

«Non possiamo restare qui!» disse rivolto a Gant.

«Anch'io ho avuto più o meno la stessa idea», ribatté lei seria.

Schofield la guardò sorpreso da quella sua risposta. Senza aggiungere altro, Gant indicò in alto, sopra la spalla di lui.

Schofield si girò e, per la prima volta, *osservò* realmente la stanza attorno.

Sembrava una specie di sala caldaie, con il soffitto coperto di tubi neri anodizzati. Due enormi cilindri bianchi, distesi orizzontalmente, uno sopra l'altro, occupavano tutta la parete destra della stanza. Entrambi i cilindri erano lunghi quasi quattro metri e alti quasi due.

E, al centro di ciascun cilindro, c'era un grande adesivo rosso, a forma di rombo, con il disegno di una fiamma e, a caratteri cubitali, la scritta:

PERICOLO!
PROPELLENTE INFIAMMABILE
L-5
ALTAMENTE INFIAMMABILE

Schofield guardò i due grandi cilindri bianchi. Sembravano connessi a un computer su un tavolo nell'angolo in fondo alla stanza. Il computer era acceso, ma in quel momento c'era un salva-schermo con una foto di «Sports Illustrated»: una biondona in bikini succinto sdraiata in posa provocante su una spiaggia tropicale.

Si avvicinò subito al computer: la bionda sexy lo guardava imbronciata.

«Dopo, magari!» disse Schofield allo schermo mentre premeva un tasto. Il salvaschermo sparì all'istante.

Apparve lo schema a colori dei cinque piani della Stazione di Wilkes. Cinque cerchi: tre a sinistra, due a destra, ognuno costituito dal pozzo cen-

trale circondato da un cerchio esterno, più grande, collegato al centro da quattro tunnel rettilinei.

Le stanze erano disposte sia *tra* il tunnel esterno e il pozzo centrale, sia *fuori dal* tunnel esterno. Le varie stanze erano colorate con colori diversi. Una tabella dei colori sul lato dello schermo spiegava che ogni colore indicava una diversa temperatura variante tra - 5,4° e - 1,2° Celsius.

«È il sistema di climatizzazione», spiegò Gant mettendosi accanto alla porta. «L-5 significa che usa clorofluorocarburi come propellente. Deve essere abbastanza vecchio.»

«Be', la cosa non mi sorprende», osservò Schofield avvicinandosi alla porta e afferrando la maniglia.

Aprì uno spiraglio...

...giusto in tempo per vedere un oggetto nero, grande come una palla da baseball, arrivare a razzo verso di lui.

La lunga striscia di fumo bianco che si lasciava dietro gli fece capire di cosa si trattava. C'era Petard sul ponte A, con un fucile d'assalto FA-MAS dotato di un lanciagranate calibro 40.

Schofield si ritrasse proprio nell'istante in cui la granata-razzo volava dentro la stretta fessura della porta e andava a sbattere nella parete in fondo alla stanza di climatizzazione.

«*Fuori! Adesso!*» urlò Schofield.

Senza aspettare di farselo dire, Gant stava già uscendo con l'MP-5 pronto a far fuoco.

Schofield schizzò fuori dopo di lei, nell'istante in cui la stanza di climatizzazione saltava in aria alle sue spalle. La pesante porta trivellata di chiodi quasi si staccò dai cardini quando l'onda d'urto, scuotendola come un fuscello, la spalancò per un arco di 180° per mandarla a sbattere infine contro la parete di ghiaccio della passerella, vicino a Schofield. Un'enorme palla di fuoco esplose in quel momento attraverso la porta e passò oltre Schofield diretta verso lo spazio aperto al centro della stazione.

«Scarecrow! Di qui!» lo chiamò Gant mentre, poco più avanti lungo la passerella faceva fuoco contro il ponte A.

Schofield balzò in piedi e scaricò una raffica potente del suo MP-5, mirando in alto, dove poco prima aveva visto Petard.

I due si misero a correre sulla passerella attorno al ponte C, allo scoperto; Schofield con il fucile puntato in alto a sinistra, Gant a destra. Gialle lingue di fuoco sprizzavano dalle bocche dei loro MP-5. Il fuoco di risposta dei francesi martellava le pareti di ghiaccio tutt'intorno.

Schofield scorse una piccola nicchia nella parete una decina di metri più avanti.

«Fox! *Lì!*»

«Okay!»

I due si buttarono nella piccola nicchia nello stesso istante in cui una seconda, più potente deflagrazione esplodeva dalla sala del condizionatore.

Subito Schofield notò che questa era diversa dalla prima: non era breve e contenuta come quella della granata, aveva maggior risonanza, maggior consistenza. Era il fragore di qualcosa di grande che esplodeva...

Era il fragore dell'esplosione di uno dei cilindri del condizionatore.

Le pareti vicino alla sala di climatizzazione si incrinarono all'istante sotto il peso della massiccia esplosione. Come un tappo di sughero che esplode da una bottiglia di champagne, un lungo pezzo di tubo nero volò fuori dalla sala del condizionatore a velocità fenomenale, attraversò la trentina di metri al centro della stazione, e si conficcò nella parete di ghiaccio dall'altra parte.

Schofield si appiattì contro la parete della nicchia mentre una grandine di proiettili si abbatteva sul ghiaccio vicino a lui. Si guardò attorno.

La nicchia non era che una piccola rientranza incassata dentro la parete, e serviva probabilmente all'unico scopo di ospitare la consolle di comando dell'enorme argano che alzava e abbassava la campana subacquea. Consisteva semplicemente in una serie di leve, quadranti e pulsanti disposti su un pannello.

Davanti alla consolle, c'era un sedile insolitamente grande, laminato di acciaio, che Schofield riconobbe immediatamente: era il seggiolino eiettabile di un caccia F-14. Le tracce nere del gas di scarico sotto il seggiolino e la notevole ammaccatura del poggiatesta rivelavano che un tempo era stato usato in modo appropriato. Poi qualcuno aveva avuto la brillante idea di montare l'enorme sedile su un supporto girevole, imbullonarlo sul pavimento, trasformando così un pesante rottame militare in un solido mobile.

Tutt'a un tratto, una nuova scarica di fucili automatici scese tuonando dal settore nordoccidentale del ponte A. Gant saltò sul seggiolino, raggomitolandosi dietro il poggiatesta per ripararsi completamente.

Gli spari di una decina di secondi, colpirono ripetutamente la parte dietro del seggiolino. Gant, premendo la testa contro il poggiatesta, chiuse gli occhi sotto la pioggia di proiettili che rimbalzavano tutt'intorno.

Ma nel frattempo, notò uno strano movimento.

Alla sua sinistra. *Giù,* a sinistra.

Giù nella vasca alla base della stazione. *Sotto* la superficie dell'acqua. Una lucida sagoma nera e bianca, incredibilmente enorme, si muoveva lentamente, minacciosa, sotto la superficie. Doveva essere più in profondità di quanto sembrasse, perché l'alta pinna dorsale non emergeva dall'acqua.

La prima sagoma scura venne raggiunta da una seconda, da una terza, infine da una quarta. Quella in testa doveva essere lunga almeno una dozzina di metri. Le altre erano più piccole.

Femmine, pensò Gant. Aveva letto una volta che per ogni maschio c'erano di solito otto, nove femmine.

L'acqua increspata rendeva ancor più sinistre quelle sagome bianche e nere. Il capo si rovesciò su un fianco e Gant riuscì con la coda dell'occhio a vedergli la pancia bianca e l'enorme bocca spalancata con due terribili file di denti.

Poi notò i due giovani esemplari che nuotavano dietro l'enorme maschio. Erano le due orche assassine che aveva visto prima che scoppiasse il combattimento contro i francesi; le due orche assassine in cerca di Wendy.

Adesso erano tornate... *portando con sé il resto del branco.*

Mentre le orche assassine cominciavano a girare attorno alla vasca alla base della stazione, Gant, tutta raggomitolata dietro il poggiatesta del seggiolino, si sentì percorrere da un nuovo brivido di terrore.

* *

Hollywood non aveva avuto nessuna possibilità di scampo.

Le schegge delle tre granate dirompenti gli erano piovute addosso con terribile intensità, tutt'intorno a lui.

Book non aveva potuto fare altro che guardare impotente il suo giovane compagno, a terra, in ginocchio, portarsi una mano sul volto e poi cadere sotto la raffica micidiale.

Anche lo scienziato che poco prima aveva cercato di spingere il collega dentro la stanza non ce l'aveva fatta e, anche lui adesso era irriconoscibile. La pioggia di schegge di metallo lo aveva abbattuto nel punto dove si trovava adesso. Mentre però la corazza aveva protetto il torace e le spalle di Hollywood, lo scienziato non aveva avuto quella fortuna e il suo corpo, assolutamente indifeso, era ridotto a un'orribile poltiglia rossa.

Nessun tessuto scoperto avrebbe potuto resistere a un simile bombardamento; e infatti così era stato. La tempesta di schegge aveva lacerato ogni piccola parte di carne scoperta di quei due corpi.

Per un istante, un breve istante, Buck Riley, rimase lì a guardare il corpo lacerato del suo amico morto.

Dall'altra parte del ponte B, Rebound correva lungo la curva del tunnel esterno, col fucile alzato.

Legs Lane e Mother Newman correvano dietro di lui, sparando disperatamente contro le tre ombre alle loro spalle.

Il caporale Legs Lane, trentun'anni, pelle olivastra, mascella quadrata, era, nell'aspetto e nel modo di fare, il tipico italiano. Mother Newman, invece, la più vecchia delle due donne nella squadra di Schofield, era esattamente l'opposto di Libby Gant.

Mentre Gant, 26 anni, aveva un fisico minuto, capelli biondi corti e lisci, Mother, 34 anni, alta 1 e 90, aveva il cranio completamente rasato e pesava quasi un quintale. Il nomignolo «Mother» non significava affatto «madre», ma stava per «Motherfucker».

«Scarecrow!» gridò Mother nel microfono dell'elmetto. «Qui Mother! Siamo sotto un fuoco incessante sul ponte B! Ripeto, siamo sotto un fuoco incessante sul ponte B! Abbiamo nemici alle spalle e granate dirompenti che ci piovono addosso da tutte le parti in questo posto del cazzo! Ci stiamo avvicinando al tunnel ovest, in direzione del pozzo centrale. Se qualcuno di voi là fuori riesce a vedere il pozzo, ci piacerebbe saperlo!»

«*Mother, qui Scarecrow! Riesco a vedere il pozzo centrale. Non ci sono nemici sulla passerella in questo momento. Ne abbiamo avvistati cinque sul vostro piano prima, ma sono tutti nei tunnel adesso*», rispose dall'interfono la voce di Schofield.

«*Posso anche confermare altri cinque nemici sul ponte A, e almeno uno di loro ha un lanciagranate calibro 40. Se dovete portarvi sulle passerelle, vi copriremo da sotto. Montana, Santa Cruz! Mi sentite?*»

«*Si!*» rispose la voce di Montana.

«*Siete sempre sul ponte A?*»

«*Affermativo!*»

«*Sempre bloccati?*»

«*Stiamo dandoci da fare.*»

«*Continuate a fare del vostro meglio: attirate il fuoco nemico. Tre dei nostri usciranno allo scoperto sul ponte B tra una decina di secondi!*»

«*Nessun problema, Scarecrow!*»

«Grazie, Scarecrow!» esclamò Mother. «Stiamo adesso per entrare nel tunnel ovest in direzione del pozzo centrale.»

Nella nicchia sul ponte C, Schofield parlò di nuovo al microfono. «Book! Book! Mi senti?»

Non ci fu risposta.

«Gesù, Book! Dove sei?»

Nel locale delle docce femminili sul ponte B, Sarah Hensleigh si girò di scatto nel sentire un calcio sulla porta.

Per un terribile istante, pensò che i soldati francesi stessero per irrompere lì dentro. E invece no; il rumore proveniva dalla stanza accanto, dove si trovavano le docce degli uomini.

I francesi stavano nella stanza accanto!

Insieme a lei, c'erano Kirsty, Abby Sinclair e un geologo di nome Warren Conlon. Quando Buck Riley aveva ordinato di rientrare nelle loro stanze, i quattro si erano precipitati lì dentro giusto in tempo: Conlon era riuscito a chiudere la porta un attimo prima che le granate dirompenti esplodessero fuori nel tunnel.

Il settore delle docce delle donne era situato tra il tunnel esterno e il pozzo centrale, nella parte nordorientale del ponte B. Aveva tre porte: una dava sul tunnel settentrionale, una su quello esterno, un'altra sulla stanza accanto dove c'erano le docce degli uomini.

Si udirono altri rumori provenienti dalle docce degli uomini.

I soldati francesi aprivano a calci le porte degli spogliatoi per scovare chiunque vi fosse nascosto.

Sarah trascinò Kirsty verso la porta che si apriva sul tunnel settentrionale. «Da brava tesoro, andiamo!» Poi si voltò indietro.

Oltre la fila delle sei docce vide la parte superiore della porta che dava nella stanza delle docce maschili.

Era ancora chiusa.

I soldati francesi sarebbero entrati di lì da un momento all'altro.

Raggiunse la porta che dava sul tunnel settentrionale e afferrò la maniglia.

Esitò un istante; chissà cosa c'era dall'altra parte!

«*Sarah!* Cosa stai *facendo? Su, dai!*» sussurrò Warren Conlon in un sibilo disperato. Alto e magro, insicuro e nervoso anche nei momenti migliori, il geologo era in quel momento decisamente terrorizzato.

«Okay, okay», disse Sarah girando piano la maniglia.

In quell'istante, con un forte colpo, la porta dietro di loro, quella che dava nelle docce degli uomini, si aprì all'improvviso.

«*Vai!*» urlò Conlon.

Sarah spalancò la porta, e, trascinando Kirsty con sé, si precipitò nel tunnel settentrionale.

Ma, fatti appena due passi, si fermò di colpo...

...e si trovò di fronte a un uomo che le puntava il fucile alla testa.

L'uomo scosse la testa. «Gesù!» esclamò abbassando l'arma.

«Tutto okay, tutto okay!» aggiunse subito Buck Riley precipitandosi da Sarah e Kirsty. «Mi avete fatto cacare sotto, ma è tutto okay!»

Abby Sinclair e Warren Conlon li raggiunsero nel tunnel, chiudendosi la porta alle spalle.

«Sono lì dentro?» chiese Riley, indicando con la testa le docce delle donne.

«Sì», rispose Sarah.

«Gli altri stanno bene?» chiese stordito Warren Conlon.

«Non credo gli verrà in mente di uscire di nuovo dalle loro stanze», rispose Riley guardandosi alle spalle. Uno sparo di fucile automatico echeggiò dal tunnel esterno. Mentre Riley si voltava a guardare, Sarah notò una sottile striscia di sangue che gli colava da una grande ferita sull'orecchio destro. Riley sembrava non essersene accorto. Nell'auricolare che aveva in quell'orecchio era incastrata una scheggia dentellata di metallo.

«Forse abbiamo un piccolo problema», disse Riley, guardandosi attorno nel tunnel. «Ho perso i contatti con il resto della mia squadra. Poco fa, uno dei frammenti ha colpito la mia radio, perciò ho perso i contatti. Non posso sentire gli altri e loro non possono sentire me.»

Riley si volse dall'altra parte, verso l'estremità del tunnel che portava alle passerelle e al grande pozzo centrale della stazione.

«Seguitemi!» fu tutto ciò che disse dirigendosi verso il pozzo centrale della Stazione di Wilkes.

* *

«Book!» sussurrò Schofield nel microfono dell'elmetto, mentre fissava il tunnel occidentale del ponte B. «*Book!* Dove sei? Maledizione!»

«Book non risponde?» chiese Gant.

«Non ancora.» Schofield e Gant erano sempre rannicchiati dentro la piccola rientranza sul ponte C, nel settore orientale della stazione, in ansiosa attesa che Rebound, Mother e Legs uscissero dal tunnel occidentale sul

ponte B.

Per primo uscì Rebound. Si muoveva rapido ma prudente, agitando attorno l'MP-5 contro eventuali nemici, gli occhi incollati al mirino.

Non appena lo vide apparire, Schofield aprì subito il fuoco sul ponte A, costringendo chiunque fosse lassù a mettersi al riparo. Gant al suo fianco fece lo stesso.

Mentre lui si riparava dietro la parete per ricaricare, Gant sparò tre rapidi colpi.

Fu allora che Schofield vide accadere una cosa strana.

La gialla lingua di fuoco uscita dalla bocca del fucile di Gant, all'improvviso si allungò in avanti di due metri. Durò solo un secondo, ma fu una cosa incredibile: l'MP-5 di Gant era sembrato un lancia-fiamme.

Cosa diavolo era successo? Si chiese Schofield confuso. Poi, di colpo, gli fu chiaro; si girò e guardò...

«Ho finito le munizioni!» gridò all'improvviso Gant e Schofield, tornando di colpo alla realtà, aprì subito il fuoco contro la passerella del ponte A, mentre lei ricaricava il fucile.

In quel momento Schofield vide Legs e Mother uscire di corsa sulla passerella del ponte B dietro a Rebound, sparando all'impazzata dentro il tunnel da cui erano appena usciti.

Schofield vide Legs che, finite le munizioni, estraeva il caricatore, lo gettava in terra e subito ne inseriva uno nuovo. Ma, appena finita l'operazione, fu colpito al collo da un nemico invisibile appostato dentro il tunnel occidentale.

Legs oscillò all'indietro, perse per un attimo l'equilibrio, poi subito si riprese e fece partire una raffica micidiale: trenta colpi in 2.2 secondi, svuotando di nuovo il caricatore. Mother allora lo afferrò e lo trascinò con forza sulla passerella, lontano dal tunnel.

Ferito e sanguinante, Legs cercò di inserire un nuovo caricatore, ma gli scivolò dalle mani sporche di sangue cadendo oltre la ringhiera dentro la vasca in fondo. Allora gettato da parte l'MP-5, estrasse la Colt 45: solo un colpo alla volta, adesso.

Schofield e Gant intanto continuavano a tenere sotto tiro il ponte più in alto. Mentre guardava il caricatore cadere dentro la vasca, Gant aveva notato un'orca assassina sollevarsi curiosa fuori dall'acqua.

Finiti i colpi, Mother inserì velocemente un nuovo caricatore.

Schofield osservò con ansia i tre, Mother, Rebound e Legs, avanzare lentamente lungo la passerella tra i tunnel ovest e nord del ponte B, diretti

a quello settentrionale.

Erano quasi arrivati quando, all'improvviso, Buck Riley sbucò di corsa dal ponte nord seguito da quattro civili.

E si trovò davanti Mother, Rebound e Legs!

«Oh, *Gesù!*» sussurrò Schofield incredulo.

Era una catastrofe! Adesso *quattro* dei suoi, con quattro civili innocenti, erano fuori allo scoperto, mentre, da un momento all'altro, sarebbero arrivati i francesi che li avrebbero fatti a pezzi.

«Book! Book!» urlò Schofield nel microfono dell'elmetto. «Via di lì! *Via dalla passe...*»

Ma fu proprio in quell'istante che accadde una scena terribile. In perfetta sincronia, sulla passerella del ponte B, irruppero cinque commando francesi.

Tre dal tunnel ovest; due dal tunnel est.

E, senza la minima esitazione, aprirono il fuoco.

* *

Quello che seguì accadde così in fretta che Schofield quasi non se ne rese conto.

Con una perfetta manovra a tenaglia, i cinque commando francesi, dopo aver spinto Mother, Rebound e Legs fuori sulla passerella, stavano per finire l'operazione aprendo il fuoco da entrambi i lati.

L'arrivo di Buck Riley e dei quattro civili era stato per loro una gradita sorpresa, del tutto inaspettata.

Ma le cose andarono diversamente e i francesi non ebbero il tempo di puntare il fuoco contro di loro.

I tre commando francesi usciti dal tunnel *occidentale* spararono per primi. Lingue incandescenti esplosero dalle bocche dei loro fucili.

A distanza ravvicinata, Legs, Mother e Rebound furono tutti colpiti. Mother a una gamba, Rebound a una spalla; Legs ebbe la peggio, con due colpi alla testa e quattro al torace che lo sommersero in un mare di sangue. Morì sul colpo, prima ancora di crollare a terra.

Schofield non riuscì a vedere altro.

Perché, in quel momento, accadde una cosa incredibile.

Nel *preciso* istante in cui i commando francesi nel settore occidentale cominciavano a sparare, due enormi masse di fuoco esplosero in entrambe le direzioni dal punto in cui si trovavano.

Simili a due comete, le due palle di fuoco, alte più di due metri, avvolsero la passerella del ponte B, lasciandosi dietro un muro di fiamme incandescenti.

Tutta la passerella scomparve all'istante mentre la spettacolare cortina di fiamme si alzava da ogni punto, sottraendo alla vista quelli che prima erano sul ponte.

Per un secondo, Schofield restò lì a guardare la scena, allibito. Era accaduto tutto così in fretta! Sembrava che qualcuno avesse cosparso di benzina la passerella del ponte B e poi acceso un fiammifero.

Ma poi capì, e si girò di scatto verso...

...la stanza del condizionatore.

E, in quell'istante, tutto gli fu subito chiaro.

I cilindri del condizionatore d'aria erano stati sicuramente danneggiati dalla detonazione della granata qualche minuto prima e i clorofluorocarburi avevano cominciato a colare fuori.

Clorofluorocarburi *altamente infiammabili.*

Ecco cos'era accaduto quando Schofield, pochi minuti prima, aveva visto la lingua di fuoco di due metri schizzare dalla bocca del fucile di Gant: un segno premonitore di quanto sarebbe successo. In quel momento però i clorofluorocarburi non avevano ancora invaso la stazione: ecco perché c'era stata solo quella piccola lingua di fuoco.

Adesso invece... adesso la quantità di gas infiammabile dentro la stazione era aumentata considerevolmente, a tal punto che, quando i francesi avevano aperto il fuoco contro i Marines, tutto il ponte B era saltato in aria.

Schofield sbarrò gli occhi.

Dai cilindri del condizionatore colavano ancora i clorofluorocarburi. Presto l'intera stazione si sarebbe riempita di gas inf...

Quella scoperta lo riempì di orrore.

La Stazione di Wilkes era diventata una camera a gas.

Una scintilla, una fiamma, o un colpo di fucile, e l'intera stazione sarebbe saltata per aria.

Sul ponte B, alcuni chiodi cominciarono a esplodere dalle loro sedi.

Piccoli fuochi ardevano lungo tutta la passerella. Grida agonizzanti echeggiavano nel pozzo centrale, mentre soldati e civili si contorcevano con il corpo in fiamme.

Un Inferno!

I tre soldati francesi nel settore occidentale, che avevano aperto il fuoco

contro Mother, Rebound e Legs, erano stati avvolti dalle fiamme per primi, quando dalle bocche dei loro fucili erano fuoriuscite lingue di fuoco incandescenti infiammando l'aria attorno.

Dalle canne erano subito partite le due palle incandescenti. Mentre una era schizzata in avanti, l'altra era tornata *indietro* investendo i loro volti.

Adesso due di quei soldati francesi giacevano a terra, urlanti, mentre il terzo sbatteva freneticamente contro la parete di ghiaccio nel disperato tentativo di spegnere le fiamme che gli avvolgevano l'uniforme da fatica.

Anche Mother e Rebound erano avvolti dal fuoco. Accanto a loro, il corpo senza vita di Legs veniva lentamente divorato dalle scoppiettanti fiamme arancione.

Poco più in là, nei pressi del tunnel settentrionale, Buck Riley cercava di spegnere le lingue incandescenti che avvolgevano i pantaloni di Abby Sinclair facendola rotolare sulla passerella. Accanto a loro, Sarah Hensleigh colpiva forte la schiena di Kirsty per spegnere il fuoco che avvolgeva la sua giacca a vento rosa. Warren Conlon, i capelli in fiamme, si limitava a urlare.

E poi, all'improvviso, ci fu un rumore terrificante. Il rumore stridente, lacerante, del metallo che si piega.

Riley guardò in alto.

«Oh no!» gemette.

Anche Schofield, a quel rumore, guardò in alto.

E vide una serie di supporti di acciaio triangolari che fissavano la parte sottostante della passerella del ponte B alla parete di ghiaccio.

Lentamente, quasi impercettibilmente, quei supporti stavano scivolando fuori dalla parete.

Per l'intenso calore provocato dall'incendio sul ponte B, i lunghi chiodi che fissavano i supporti alla pareti si stavano surriscaldando. *Stavano sciogliendo il ghiaccio attorno,* e cominciavano a scivolare fuori dalla parete!

I chiodi cominciarono a espandersi... *thwack! thwack! thwack!*... e, in rapida successione cominciarono uscire dai supporti di acciaio e a cadere sulla passerella sottostante, con un forte fragore.

Uno.

Poi due. Poi tre. Poi cinque. Poi dieci.

Piovevano chiodi ovunque! Ma, all'improvviso, un nuovo rumore riempì la Stazione di Wilkes.

L'inconfondibile acuto stridore del metallo che si spezza. «Oh merda!»

esclamò Schofield. «Adesso crolla!»

Il ponte B crollò. Di colpo. Senza preavviso.

La passerella, avvolta dalle fiamme, cadde con uno schianto improvviso, trascinando con sé tutti quelli che ancora si trovavano lì.

Alcuni pezzi però restarono attaccati alle pareti di ghiaccio, e adesso ciondolavano a un angolo di 45 gradi.

Tutto il resto invece si staccò dalle pareti e precipitò nel pozzo centrale.

Come pure chi si trovava sul ponte B: undici persone in tutto.

Civili, soldati e tre parti della passerella di metallo volarono dentro il pozzo centrale della Stazione di Wilkes.

Per una quindicina di metri.

Poi arrivarono in fondo.

Di colpo.

Nell'acqua.

Dentro la vasca alla base della stazione.

* *

Sarah Hensleigh scomparve sott'acqua.

Una scia di bollicine salì in superficie e di colpo ci fu silenzio.

Freddo. Un freddo intenso, spietato, avvolse in una morsa tutti i suoi sensi, di colpo. Era un freddo che faceva male.

E poi, all'improvviso, sentì dei rumori.

Rumori che infransero il silenzio spettrale; una serie di *whump* ovattati. Erano gli altri che cadevano nell'acqua insieme a lei.

Lentamente, la scia di bollicine davanti ai suoi occhi si disperse e Sarah cominciò a vedere alcune figure gigantesche aggirarsi tranquillamente tutt'intorno.

Sagome enormi, *nere.*

Scivolavano senza sforzo apparente nell'acqua gelata, silenziosa. Erano tutte di una grandezza terrificante: grandi quanto una macchina. In quel momento, uno spruzzo bianco le annebbiò la vista e poi, all'improvviso, una bocca enorme, irta di denti aguzzi, le si spalancò davanti agli occhi.

Si sentì travolgere dal terrore.

Le orche assassine.

Di colpo Sarah affiorò in superficie e respirò profondamente. Adesso non sentiva più il gelo dell'acqua. Una dopo l'altra, grandi pinne dorsali ne-

re cominciarono a emergere dalla superficie increspata della vasca.

Mentre cercava di capire in quale punto si trovava, qualcosa saltò fuori dall'acqua vicino a lei. Sarah si girò.

Non era un'orca assassina.

Era Abby.

A Sarah parve che il cuore riprendesse a battere. Dopo un secondo, anche Warren Conlon apparve accanto a lei.

Sarah si girò nell'acqua. Tutti e cinque i soldati francesi che si trovavano sul ponte B al momento del crollo, erano sparsi attorno alla vasca. C'erano anche tre Marines; uno galleggiava a faccia in giù.

Un urlo echeggiò nel pozzo centrale.

Un grido acuto, stridulo.

Il grido di una ragazzina.

Sarah alzò lo sguardo. In alto, sopra di lei, appesa alla ringhiera capovolta della passerella del ponte B, c'era Kirsty. Il Marine che era con loro al momento del crollo cercava disperatamente di afferrarle la mano, disteso a faccia in giù su un pezzo di passerella.

In quell'istante, mentre guardava la scena, Sarah sentì l'enorme massa di un'orca passare tra lei e Conlon, sfiorandole una gamba.

Poi, all'improvviso, un altro grido.

Proveniva dall'altra parte della vasca. Sarah si girò e vide uno dei commando francesi, il volto bruciacchiato dalla palla di fuoco, nuotare freneticamente verso il bordo, respirando a fatica, in preda al panico.

Era quello l'unico movimento dentro la vasca; nessun altro osava muoversi.

All'improvviso, una gigantesca pinna dorsale nera apparve a fianco del francese disperato. Dopo un secondo, rallentò, e sparì sinistra sott'acqua, dietro di lui.

Seguì una scena tanto violenta quanto repentina.

Con un *crack* spaventoso, il corpo del soldato francese si piegò indietro di scatto. Si girò su se stesso, aprì la bocca ma non gli uscì nulla e rimase con gli occhi sbarrati. L'orca gli aveva azzannato la parte inferiore del corpo e la teneva stretta dentro le possenti mascelle.

Con un secondo, più potente strattone, l'animale lo tirò sott'acqua con tale forza che la testa, piegata all'indietro, sbatté con violenza sull'acqua, per poi sparire, per sempre.

«Oh Gesù...» esclamò col fiato mozzo Sarah Hensleigh.

Il pezzo di passerella dove si trovava Buck Riley, ancora attaccato alla

parete di ghiaccio, penzolava obliquamente nel vuoto del pozzo centrale.

I tre scienziati, di cui non conosceva i nomi, colti di sorpresa dal crollo improvviso della passerella, non erano stati abbastanza veloci nell'afferrare un appiglio ed erano tutti precipitati nel pozzo.

Riley, più pronto di riflessi, nell'istante in cui la passerella gli era crollata sotto i piedi, era balzato sul ponte aggrappandosi con un dito alla ringhiera.

Anche la ragazzina era stata veloce.

Nel sentire il pavimento cederle sotto i piedi, si era buttata sulla passerella, cominciando a scivolare verso il bordo.

Oltre il bordo le scivolarono prima i piedi, poi la vita, poi il torace, ma, nell'istante in cui stava precipitando, aveva allungato disperatamente una mano, riuscendo per miracolo ad afferrare la ringhiera.

Questa resse per un secondo, ma subito, indebolita dalla forza dell'esplosione, si piegò e cedette di colpo oltre il bordo della passerella, penzolando *capovolta* nel vuoto.

Kirsty adesso, aggrappata con una mano alla ringhiera capovolta, urlava terrorizzata ciondolando sopra la vasca infestata di orche assassine una quindicina si metri sotto.

«Non guardare giù!» le gridò Riley mentre cercava di afferrarle una mano. Aveva visto le orche nella vasca, la fine del soldato francese e voleva risparmiarle quella vista.

«Non lasciarmi cadere!» singhiozzò la ragazzina.

«No, che non ti lascio cadere!» rispose Riley mentre, sdraiato sullo stomaco si sporgeva il più possibile, cercando di afferrarle il polso. Piccoli, isolati fuochi ardevano sui resti della passerella attorno a lui.

La sua mano adesso era a una trentina di centimetri da quella della ragazzina, che si guardava attorno terrorizzata.

«Come ti chiami?» le chiese cercando di distrarla.

«Mi scotta la *mano!*» piagnucolò lei.

Riley si girò e vide a circa cinque metri, sulla sinistra, le fiamme di un piccolo fuoco lambire il punto in cui la ringhiera capovolta era attaccata alla passerella.

«Lo so che scotta, tesoro. Lo so. Ma continua a restare attaccata. Come hai detto che ti chiami?»

«Kirsty».

«Ciao Kirsty. Io mi chiamo Buck, ma mi puoi chiamare Book come gli altri!»

«Perché ti chiamano così?»

Riley guardò con la coda dell'occhio le fiamme che sfioravano la ringhiera.

La situazione era critica.

Sotto l'intenso calore dell'esplosione, la pittura nera della ringhiera si era frantumata in tanti piccoli pezzetti secchi, simili a carta. Se le fiamme li avessero raggiunti, tutta la ringhiera avrebbe preso fuoco.

Riley continuava a sporgersi in avanti, nel tentativo di afferrarle la mano. Mancavano solo quindici centimetri. Quasi c'era.

«Tu fai sempre tante domande?» le chiese sforzandosi di sorridere, mentre continuava a sporgersi in avanti. «Se proprio...» fece un respiro, «lo vuoi sapere...» un altro respiro, «è perché, una volta...» un altro respiro, «un mio amico scoprì che stavo scrivendo un libro.»

«Ah...» fece la ragazzina, guardandosi di nuovo attorno.

«Kirsty, adesso ti prego di ascoltarmi, tesoro. Voglio che adesso tu guardi me, okay? Solo me!»

«*O...kay!*»

E invece Kirsty guardò giù.

Riley lanciò un'imprecazione.

Rebound si trovava a meno di tre metri dal soldato francese, quando questi era sparito sott'acqua. Quella morte così violenta lo aveva riempito di terrore.

Adesso la vasca era silenziosa.

Rebound galleggiava sull'acqua, guardandosi attorno disperato. Non sentiva quasi più il freddo e il bruciore della ferita alla spalla.

Mother accanto a luì, muoveva solo i piedi, in vigile attesa. Vicino a lei il corpo di Legs galleggiava a faccia in giù; una macchia di sangue gli colava lentamente dalla testa, allargandosi nell'acqua azzurra e trasparente.

Anche i quattro soldati francesi se ne stavano immobili; del tutto dimentichi di Rebound, di Mother, e della battaglia, almeno per il momento.

Per ultimi, Rebound vide gli scienziati: due donne e un uomo.

C'erano dieci persone in tutto nella vasca; e nessuno si muoveva.

Nessuno *osava* muoversi.

Tutti avevano visto sparire sott'acqua il soldato francese poco prima.

Avevano imparato la lezione: *se non ti muovi, forse non ti prendono.*

Rebound trattenne il respiro mentre tre enormi ombre scivolavano lentamente nell'acqua sotto di lui.

Poi, all'improvviso, udì un *click*; si girò e vide Mother che teneva il suo MP-5 sopra la superficie dell'acqua.

Gesù! pensò. Solo una come Mother aveva le palle per sparare a un'orca assassina!

Di nuovo silenzio.

Non muoverti...

E poi, all'improvviso, risuonò un incredibile ruggito, e un'orca eruppe di colpo in superficie, proprio vicino a Mother.

Sollevandosi per metà dall'acqua, si girò a mezz'aria su un fianco; piombò sul corpo immobile di Legs, e stringendolo tra i denti, con una serie di terrificanti scricchiolii gli spezzò le ossa. Poi tuffò la testa sott'acqua, facendo affiorare la coda; infine scomparve anche quella, lasciandosi dietro una schiuma bianca.

Il corpo di Legs era sparito.

Rebound, immobile, galleggiava nell'acqua, con la bocca spalancata. Poi, lentamente, un pensiero gli si affacciò alla mente.

Legs non si era mosso.

Senza dirsi nulla, anche gli altri nove pensarono la stessa cosa.

Alle orche assassine non importava se si muovevano o stavano fermi...

All'unisono, i nove nella vasca cominciarono a nuotare freneticamente, mentre le orche assassine affioravano in superficie con furia omicida.

Su ciò che restava del ponte B, Book Riley imprecò di nuovo.

Alla vista della vasca con le enormi ombre bianche e nere, Kirsty stava per mettersi a piangere; poi, quando l'orca balzata fuori dall'acqua aveva stritolato il cadavere di Legs, era stata presa dal panico.

«*OhmioDio, ohmioDio!*» singhiozzò.

Senza perdere un istante, Riley sporse ancor di più il torace oltre il bordo della passerella, penzolando a testa in giù e allungando la mano destra libera, verso Kirsty.

Mancavano solo cinque centimetri.

L'aveva quasi presa.

E poi, all'improvviso, *whoosh!* si udì un sibilo proveniente da sinistra.

Riley si girò.

«*No...*»

Le schegge di pittura secca avevano preso fuoco! L'effetto fu immediato: una fiammella arancione cominciò a correre lungo la ringhiera, incendiandola e lasciandosi dietro una sottile scia di fuoco.

Riley rimase con gli occhi sbarrati.

La lingua di fuoco correva lungo la ringhiera!

Verso la mano di Kirsty!

La ragazzina stava ancora guardando le orche assassine nella vasca. Poi si girò verso di lui e nell'attimo in cui i loro occhi si incontrarono Riley vide tutto il terrore.

Riley si allungò più che poté con il torace penzolando nel vuoto dalla passerella capovolta, nel disperato tentativo di afferrarle la mano.

La fiammella arancione scivolava veloce lungo la ringhiera, incendiandola.

Adesso la mano di Riley era a un paio di centimetri da quella di Kirsty.

Si allungò di nuovo, con la punta delle dita adesso le sfiorava la mano.

Mancava un centimetro. Solo un centimetro...

«*Signor Book! Non mi lasci cadere*[1].»

Poi, all'improvviso, apparve la lingua di fuoco e Riley urlò disperato:

«*No!*»

La ringhiera davanti a lui, proprio sotto la mano di Kirsty, si incendiò.

Riley impotente, guardò inorridito la ragazzina che, urlando di dolore, faceva l'unica cosa che il corpo, a contatto con il fuoco, le ordinava di fare.

Si lasciò andare.

* *

Kirsty precipitò di colpo.

Ma, in quell'istante, Buck Riley lasciò la presa, si lanciò dietro di lei e dopo un metro di volo, riuscì con una mano ad afferrarle il cappuccio foderato di lana della giacca a vento rosa, e con l'altra, la ringhiera infuocata.

I due si fermarono con uno strattone. Riley ruotando di 180 gradi, con il rischio di staccarsi il braccio dalla scapola, rimase lì appeso alla ringhiera infuocata da cui era precipitata la ragazzina.

E, stranamente, nonostante il bruciante calore che gli trapassava il guanto, riuscì a fare un sorriso di sollievo.

«Ti ho preso, baby!» sussurrò, quasi ridendo. «Ti ho preso!»

Kirsty penzolava lì sotto, appesa al cappuccio della giacca a vento, con le braccia larghe.

«Bene», si disse Riley, «come diavolo ci tiriamo fuori da questo...»

All'improvviso si udì un rumore secco e Kirsty si abbassò sotto di lui, di due centimetri; per un istante Riley si chiese cosa fosse successo.

Poi capì.

Focalizzò lo sguardo sul bordo tra il cappuccio e la giacca a vento.

Rimase con gli occhi sbarrati.

Il cappuccio non faceva parte della giacca a vento!

Era uno di quei cappucci staccabili, che si mettono o si tolgono a piacere. Era attaccato alla giacca a vento da sei bottoni, delle specie di borchie.

Una si era *aperta*! ecco cos'era stato il rumore secco di prima.

Riley avvertì un senso di nausea. «Oh, ma non è possibile! Non è possibile, cazzo!» esclamò.

Pop!

Un'altra borchia saltò.

Kirsty si abbassò di altri due centimetri.

Riley si sentì perso. Non sapeva più cosa fare. Non *poteva* fare nulla. Penzolava dal punto più basso della ringhiera, perciò non poteva abbassarsi ulteriormente. E Kirsty era appesa alla mano che aveva libera, e non poteva *tenerla* in altro modo.

Pop! Pop!

Altre due borchie scattarono; Kirsty lanciò un urlo di terrore mentre si abbassava e si fermava di colpo.

Adesso il cappuccio rosa era tirato al massimo. Solo due bottoni lo tenevano attaccato al colletto della giacca a vento.

Riley pensò di spingere la ragazzina verso l'interno, verso la passerella del ponte C a circa quattro metri sotto. Ma subito scartò l'idea. Qualsiasi movimento avrebbe quasi certamente aperto le ultime due borchie.

«*Maledizione!*» urlò Riley. «Qualcuno mi può *aiutare?*»

«Aspetta!» gridò una voce lì vicino. «Sto arrivando!»

Riley girò la testa, e vide Schofield in fondo alla passerella del ponte C, dentro una piccola rientranza. Accanto a lui c'era Fox. Schofield le indicò la scala più vicina: probabilmente le stava dicendo di scendere alla vasca, mentre lui andava a portare aiuto ai due.

Pop!

Il penultimo bottone si aprì! Riley si girò verso Kirsty e, stringendo forte il cappuccio la guardò. Era terrorizzata; aveva gli occhi rossi, pieni di lacrime. «*Non voglio morire! Dio mio, non voglio morire!*» lo implorò singhiozzando.

L'ultimo bottone.

Il cappuccio era teso al massimo dal peso di Kirsty.

Non avrebbe tenuto...

«Mi dispiace», sussurrò Buck Riley un secondo prima che si staccasse del tutto.

Con un improvviso *pop*, saltò l'ultimo bottone. Riley, impotente, vide Kirsty scivolargli via, come in una terrificante scena al rallentatore. Mentre precipitava la ragazzina lo guardò con gli occhi sbarrati, l'immagine del terrore allo stato puro, ineffabile. Quegli occhi divennero sempre più piccoli e Buck Riley provò una sensazione di nausea quando vide Kirsty cadere dentro l'acqua gelata della vasca una quindicina di metri sotto.

* *

La vasca alla base della Stazione di Wilkes sembrava il teatro di una carneficina. Dal suo riparo sul ponte C, Shane Schofield guardava giù con orrore.

Il sangue aveva tinto di marrone quasi metà dell'enorme vasca di acqua gelata, e le grandi orche scomparivano in quelle macchie scure.

Schofield guardò attentamente la scena.

Su un lato della vasca c'erano i francesi, che avevano avuto la peggio, con due uomini uccisi dalle orche.

Dall'altra parte, c'erano i due Marines rimasti, Rebound e Mother, e i tre scienziati di Wilkes che erano con Book quando il ponte B era crollato. Tutti e cinque nuotavano disperatamente verso il ponte di metallo attorno alla vasca.

In quell'istante, Schofield vide la figurina rosa di Kirsty, precipitare di schiena nell'acqua, con un urlo terrificante, e subito scomparire.

Schofield si girò verso Buck Riley, che penzolava dalla ringhiera capovolta del ponte B.

I loro occhi si incontrarono per un istante. Book sembrava scoraggiato, avvilito, esausto. Non ce la faceva più. Aveva fatto tutto il possibile.

Schofield no.

Con le labbra serrate, si concentrò sulla situazione.

Kirsty si trovava sul lato più lontano della vasca, dall'altra parte rispetto alla campana subacquea, allo scoperto. Tutti gli altri erano vicini al bordo e cercavano di uscire. Nel loro disperato tentativo di salvarsi, nessuno di loro si era accorto della ragazzina.

Mentre guardava la vasca, Schofield sentì in cuffia la voce di Montana gridare a Snake e a Santa Cruz ancora impegnati contro i soldati francesi sul ponte A.

«*...continuate a spingerli verso sud...*»

«*...anche loro non possono usare le armi...*»

Schofield si guardò attorno, in cerca di uno stratagemma.

Era sempre nella nicchia, solo. Poco prima, aveva ordinato a Gant di scendere sul ponte della vasca, mentre lui andava a portare aiuto a Book Riley. Ma non c'era riuscito e la ragazzina era finita dentro la vasca.

In quel momento Schofield vide la serie di pulsanti sulla consolle alle sue spalle; lesse le parole sotto una leva: CAMPANA SUBACQUEA - ARGANO.

No, non era di nessun aiuto.

Ma poi vide un altro pulsante, grande, di forma rettangolare, con la scritta: PONTE.

Schofield rimase per un attimo perplesso. Poi si ricordò. Era il ponte mobile. Quello doveva essere il pulsante di comando del ponte mobile di cui gli aveva parlato Hensleigh, che dal piano C si estendeva sopra il pozzo centrale.

Senza pensare un istante, Schofield premette il pulsante rettangolare e subito udì un forte rumore metallico proveniente da sotto.

Un motore nascosto da qualche parte dentro la parete accanto si mise in moto di colpo e Schofield vide una stretta e lunga piattaforma protendersi lentamente al di sopra del vasto pozzo centrale.

Dalla parte opposta del pozzo, un'altra piattaforma identica alla prima cominciò ad allungarsi da sotto la passerella. Le due metà si sarebbero unite al centro.

Senza perdere tempo, Schofield si lanciò sul ponte ancora in movimento. Il ponte si allungava rapidamente, come un telescopio: settori più piccoli si estendevano via via da quelli più grandi. Si allungava con tale rapidità da restargli davanti nella corsa. Non era molto largo, poco più di mezzo metro, e non aveva ringhiera.

Schofield correva lungo il ponte che si allungava davanti a lui. Poi, nell'istante in cui le due piattaforme stavano per unirsi, fece un profondo respiro, accelerò il passo e saltò di lato.

Riley guardò sbalordito Schofield che volava nell'aria, sopra l'enorme campana subacquea e precipitava dentro la vasca.

Mentre cadeva, Schofield fece qualcosa di strano: alzò la mano destra e prese qualcosa da dietro le spalle.

Quando colpì la superficie dell'acqua, allargando le gambe, per non an-

dare troppo a fondo, stringeva nelle mani l'oggetto che si era tolto dalla schiena.

Kirsty istintivamente si girò dall'altra parte quando l'acqua spruzzò attorno a lei.

Subito pensò a un'orca assassina pronta a divorarla, ma quando la superficie dell'acqua tornò liscia e poté di nuovo vedere, scoprì che c'era un uomo lì accanto a lei.

Un Marine. Quello che aveva conosciuto poco prima, quello simpatico, il capo. Quello con gli occhiali bestiali con le lenti a specchio. Cercò di ricordare il suo nome... Seinfeld, o qualcosa di simile.

«Tutto bene?» le chiese lui.

Lei fece di sì con la testa

Gli occhiali gli pendevano obliqui dal naso, dopo il tuffo nell'acqua. Lui se li sistemò subito, ma, per un breve istante, Kirsty gli vide gli occhi e restò a bocca aperta.

Ma, all'improvviso, un'orca assassina scivolò veloce accanto a loro, e Kirsty subito dimenticò quegli occhi.

La lunga pinna dorsale nera quasi sfiorò i loro volti; poi lentamente, molto lentamente, si immerse nell'acqua fino a scomparire del tutto.

Kirsty cominciò a respirare forte.

Accanto a lei, Schofield scrutò dentro l'acqua. Si trovavano in una parte della vasca incontaminata dal sangue, ancora limpida e trasparente.

Anche Kirsty guardò giù nell'acqua sotto di lei...

...e vide l'enorme bocca spalancata dell'orca assassina avvicinarsi velocemente ai suoi piedi!

La ragazzina si mise a urlare come una forsennata ma Schofield mantenne la calma. Immerse subito il Maghook sotto la superficie dell'acqua e per un terribile istante, *aspettò* che l'animale si avvicinasse di più...

E poi sparò.

L'arpione uncinato, con la sua punta magnetica bulbiforme, saettò veloce nell'acqua dal dispositivo di lancio e si abbatté sul muso massiccio del cetaceo, immobilizzandolo di colpo.

L'arpione uncinato era stato lanciato da una spinta verticale pari a quasi due tonnellate per centimetro quadrato. Un colpo potente, ma Schofield non era del tutto certo che bastasse per tramortire un esemplare adulto, di sette tonnellate. Maledizione, probabilmente l'orca era solo stordita per essere stata attaccata!

Schofield premette rapidamente per due volte il grilletto del dispositivo di lancio e l'arpione uncinato immediatamente cominciò a ravvolgersi.

Poi si girò di nuovo verso Kirsty. «Sei ancora tutta intera? Hai tutte le dita delle mani e dei piedi?»

La ragazzina rimase lì a guardarlo, rivide quegli occhi, e fece di sì con la testa.

«Andiamo allora!» disse Schofield trascinandola nell'acqua.

Sarah Hensleigh, raggiunto il bordo della vasca, si arrampicò sul ponte più in fretta che poté. Poi si girò e vide Conlon e Abby che stavano avvicinandosi.

«Fate in fretta!» gridò Sarah. «*Fate in fretta!*»

Abby arrivò per prima. Sarah le afferrò una mano e la tirò sul ponte.

Conlon, ancora a due metri dal bordo, nuotava disperatamente.

«*Forza*, Warren!»

Conlon ce la metteva tutta.

Mancava un metro.

Guardò disperato Sarah in ginocchio sul bordo della vasca.

Era arrivato! Colpì il bordo metallico del ponte come un nuotatore olimpico alla fine della gara. Alzò un braccio, afferrò la mano di Sarah. Ma all'improvviso, mentre Sarah lo tirava su, l'acqua dietro di lui si aprì, e saltò fuori un'enorme orca assassina, che, spalancando la bocca si avventò su di lui.

Conlon sbarrò gli occhi pieni di terrore mentre l'orca gli azzannava il torace; Sarah cercò disperatamente di tenergli la mano, ma l'orca era troppo forte e, rituffandosi all'indietro nell'acqua, tirò con tale forza il corpo di Conlon che Sarah sentì le unghie del povero scienziato conficcarsi dentro la pelle, facendola sanguinare. Poi, di colpo, sentì la sua mano scivolarle via, e, mentre cadeva all'indietro, Sarah vide con orrore Warren Conlon sparire sott'acqua sotto i suoi occhi. A pochi metri, Mother e Rebound stavano avvicinandosi al bordo.

Rebound nuotava veloce mentre Mother sparava con il suo MP-5 sott'acqua. Una delle prime cose che insegnano a Parris Island, il leggendario campo di addestramento del Corpo dei Marines, è la resistenza dell'acqua agli spari. Infatti, il proiettile medio perde quasi tutta la sua velocità in meno di due metri d'acqua. Dopo di che, si ferma e affonda.

Ma Mother, in quel momento del tutto incurante delle leggi della fisica, aspettava che le orche arrivassero a tiro, per poi sparare. I proiettili sem-

bravano penetrare nello strato di pelle superficiale, senza però fare grossi danni. Lei continuava a sparare e a colpire; gli animali per un momento si allontanavano, ma poi tornavano apparentemente illesi e per nulla spaventati.

Rebound raggiunse il bordo e, mentre stava per arrampicarsi, si girò e vide Mother alle sue spalle.

Stava guardando dentro l'acqua, a sinistra, con il braccio che le vibrava ripetutamente mentre sparava. Poi, di colpo, il suo braccio restò immobile, e Mother si guardò attorno confusa. Il suo fucile non sparava più.

Era a secco di munizioni.

Rebound la vide agitare il suo MP-5 disgustata, come se, scuotendolo, potesse farlo di nuovo funzionare.

E, in quel momento, vide un'ombra minacciosa risalire in superficie e avvicinarsi silenziosa a destra di Mother.

«Mother! Guarda a destra!»

A quelle parole, Mother si girò di scatto e vide l'orca assassina risalire verso di lei. Non potendo più sparare, piegò le gambe, mentre l'orca le scivolava accanto veloce, sfiorandole i piedi.

Poi, quando a Rebound parve si fosse allontanata, l'orca assassina cambiò bruscamente direzione ed erompendo in superficie strinse le mascelle attorno alla mano in cui Mother teneva il fucile.

Con un urlo di dolore, Mother mollò il fucile e, mentre l'orca lo azzannava riuscì a liberare la mano.

Un rosso fiotto di sangue le sgorgò poco sopra il polso, colando sull'avambraccio.

Però aveva ancora la mano!

Incurante della ferita, ormai disarmata, Mother si mise a nuotare velocemente verso il bordo.

Rebound, adesso sul ponte, la incoraggiò.

«*Dai forza, Mother! Datti da fare, baby!*»

Mother continuava a nuotare.

Rebound si mise in ginocchio sul bordo.

Ombre scure scivolavano attorno a lei che nuotava con frenesia.

Ombre scure ovunque. Troppe.

E, a quel punto, Rebound capì.

Mother non ce l'avrebbe fatta a raggiungere il ponte in tempo!

In quel preciso istante, infatti, un'enorme sagoma nera apparve nell'acqua dietro le gambe di Mother che si muovevano freneticamente.

Si avvicinò lentamente, nell'acqua increspata, quasi trasparente, e Rebound vide una fessura rosa nell'enorme mascella bianca e nera.

Stava aprendo la bocca.

Nel vedere i denti Rebound si sentì raggelare il sangue.

Dentro l'acqua cristallina vide l'ombra nera risalire lentamente, sempre di più, dietro a Mother, fino a raggiungere le sue gambe e azzannarle.

Le enormi mascelle si richiusero lentamente attorno alle ginocchia di Mother.

* *

Fu un morso di incredibile ferocia.

Pieno di orrore, Rebound vide l'orca trascinare sott'acqua, in una scia di bollicine spumeggianti e di sangue, Mother, che non smetteva di lottare furiosamente, con tutte le sue forze.

Ma ecco che, subito dopo Mother riemerse, e con lei l'orca. Durante la lotta sott'acqua Mother era, chissà come, riuscita a liberare una gamba dalle mascelle dell'orca, e adesso si era messa a tirarle dei potenti calci sul grosso muso.

«*Fanculo!*» urlava. «Adesso ti uccido, cazzo!» Ma l'animale la teneva per l'altra gamba e non mollava la presa.

Poi, bruscamente, Mother schizzò in avanti nell'acqua, sollevando bianca schiuma. L'orca la stava spingendo verso Rebound e il ponte.

E alla fine... *clang!*... Mother sbatté forte contro il bordo e, incredibilmente, riuscì ad afferrare la grata metallica.

«*Ti uccido*, cazzo! Ti uccido, figlio di *puttana!*» urlò a denti stretti.

Sporgendosi in avanti, Rebound le afferrò una mano mentre lei, ferocemente aggrappata al ponte, lottava, come in un tiro alla fune, per liberare il proprio corpo dalla morsa dell'animale.

Poi Rebound la vide estrarre la potente Colt automatica dalla fondina e puntarla contro la testa dell'orca.

«Oh, cazzo...» esclamò Rebound.

«Ti va di mandar giù qualcosa, baby?» urlò Mother all'orca. «Allora manda giù *questo!*»

E sparò.

Una piccola scintilla gialla guizzò dalla bocca della pistola nell'istante in cui lo sparo infiammò l'aria impregnata di gas tutt'intorno. Mother e Rebound furono catapultati all'indietro di qualche metro dalla forza tremenda

dell'onda d'urto.

L'orca non fu così fortunata. Nell'istante in cui il proiettile le entrò nel cervello, contorcendosi con violenza all'indietro, si sollevò in aria, e infine ricadde pesantemente nell'acqua in un lago di sangue. Ma un istante prima di morire, riuscì a strappare il premio finale: un pezzo della gamba sinistra di Mother. Dal ginocchio in giù.

Schofield e Kirsty erano sempre in mezzo alla vasca, bloccati a metà strada tra la campana subacquea al centro e il ponte distante quasi otto metri.

Schiena contro schiena, si guardavano attorno impauriti. L'acqua era sinistramente liscia. Quieta. Calma.

«Signore», disse Kirsty in un sussurro. Le tremava il mento, per la paura e il freddo.

«Sì?» fece Schofield scrutando l'acqua attorno.

«Io ho paura!»

«Paura?» ripeté Schofield, fingendosi tranquillo. «E io che credevo che i ragazzini di oggi non avessero paura di niente! Non è un po' come al Parco Acquatico Sea World...»

In quel momento, un'orca eruppe dall'acqua davanti a lui. Si sollevò in aria, e subito si rituffò, dirigendosi *proprio* verso di loro!

«Vai sotto!» urlò Schofield nel vedersi davanti le due file di bianchi denti seghettati.

Schofield trattenne il respiro e si tuffò sott'acqua, trascinando Kirsty con sé.

Il mondo divenne improvvisamente silenzioso, mentre l'enorme ventre bianco dell'orca sfrecciava sopra di loro a velocità incredibile. Poi, l'orca si rituffò violentemente dentro l'acqua sfiorando la punta dell'elmetto di Schofield.

I due risalirono subito in superficie, a riprendere fiato.

Schofield guardò subito a sinistra e vide Rebound e Mother sul ponte; poi guardò a destra e vide Sarah e Abby, anche loro al sicuro, che correvano via dal bordo.

Si girò, e vide un altro francese trascinato giù con forza sott'acqua. I due commando francesi rimasti stavano in quel momento raggiungendo il bordo. Avevano dovuto nuotare più degli altri, essendo caduti in mezzo alla vasca.

Gli sta bene! pensò Schofield.

Poi guardò in alto e vide il ponte mobile sospeso sopra il piano C.

In quell'attimo, una deflagrazione assordante esplose dalla nicchia nella passerella del ponte C, e una gigantesca lingua di fuoco avvolse completamente il pozzo centrale.

Schofield capì subito cos'era successo: i soldati francesi sul ponte A, non potendo usare i fucili, stavano adesso lanciando granate giù nel pozzo centrale. Un'idea intelligente la loro, perché l'esplosione di una granata in quell'atmosfera altamente infiammabile sarebbe stata ancor più micidiale del solito. Il loro primo bersaglio, notò Schofield, era stata la nicchia dove poco prima si era rifugiato insieme a Gant.

All'improvviso, dalla palla di fuoco che aveva distrutto la nicchia spuntò qualcosa.

Un oggetto grande, grigio, di forma quadrata che rotolò dentro il pozzo centrale, velocemente, fendendo l'aria, trascinato dal proprio peso. Con un tonfo fragoroso, il sedile a espulsione, di quasi due quintali che prima stava davanti alla consolle nella nicchia sul ponte C, piombò sul bordo della vasca. Tale fu l'impatto che ammaccò lo spesso metallo.

Nonostante il caos tutt'intorno, Shane Schofield teneva gli occhi incollati al ponte mobile, tre piani sopra. Ne calcolò la distanza.

Nove metri. Dieci, forse.

Senza perdere tempo, alzò il Maghook, schiacciò con il pollice un pulsante con la lettera «M» e, quando si accese una luce rossa in cima all'arpione uncinato, prese la mira e sparò.

L'arpione sfrecciò in alto ma, questa volta gli uncini non si aprirono perché era stata azionata la calamita.

La punta bulbiforme magnetica colpì la parte sotto del ponte mobile e vi rimase attaccata.

Schofield fece mentalmente alcuni rapidi calcoli. «Merda!» esclamò alla fine.

Quindi, porgendo a Kirsty il dispositivo di lancio, le disse: «Devi solo fare una cosa, tesoro: *tenerlo stretto!*»

La ragazzina lo prese con tutte e due le mani e lo guardò perplessa.

Lui le sorrise con fare rassicurante. «Devi solo tenerlo stretto!»

Poi premette un piccolo pulsante nero sull'impugnatura.

All'improvviso, Kirsty fu sollevata fuori dall'acqua, e tirata su dal Maghook, come fosse una strana canna da pesca.

Tanto era leggera che saliva velocemente verso il ponte. Ci sarebbe voluto più tempo, se anche lui...

Un'orca assassina schizzò fuori dall'acqua, in alto, in direzione di Kirsty.

Schofield guardò a bocca aperta l'enorme animale librarsi in aria con un magnifico salto verticale.

Kirsty, sollevata dal Maghook, guardò giù e vide l'orca sotto di lei: sembrava il Diavolo in persona saltato fuori dall'Inferno! La vide sollevarsi in aria, ruotando su se stessa, verso di lei!

Poi, di colpo, Kirsty si fermò con un forte strattone.

L'orca continuava a sollevarsi in aria, sempre più vicina.

Kirsty lanciò un urlo di stupore quando, guardando in alto, si accorse di toccare la parte sotto del ponte.

Non poteva salire più in alto!

All'apice del suo salto, l'orca spalancò la bocca...

Kirsty, stringendo con tutte le forze il Maghook, piegò veloce le gambe contro il petto proprio nell'istante in cui l'orca serrava le mascelle con un forte *crunch*, sfiorandole il sedere.

Kirsty guardò l'enorme animale bianco e nero che, sempre più piccolo, ripiombava sotto di lei, e spariva dentro l'acqua. L'animale, lungo almeno nove metri, era riuscito a sollevarsi verticalmente con tutto il corpo fuori dall'ac...

All'improvviso, Kirsty si vide comparire davanti al viso una mano! Terrorizzata, per poco non lasciò andare il Maghook.

«Tranquilla!» disse una voce. «Sono io!»

Kirsty guardò in alto e si vide davanti gli occhi di un Marine: era quello che si chiamava Book. Afferrandogli la mano, si lasciò issare sul ponte.

Con il fiato corto, Kirsty era sul punto di scoppiare in lacrime tra le braccia di quell'uomo che la guardava stupito. Dopo un secondo, la ragazzina infilò una mano in tasca e tirò fuori il nebulizzatore per l'asma.

Aspirò due volte a lungo, riprendendo fiato. Poi, quando finalmente fu in grado di parlare, guardò Riley scuotendo la testa e disse: «No, non c'è niente di *simile* al Sea World!»

Schofield era sempre nella vasca, con due orche che gli giravano pericolosamente attorno. Notò che erano più piccole delle altre; probabilmente erano più giovani.

«Book!» gridò guardando in alto. «Mi serve il Maghook!»

Riley si distese subito a pancia in giù e si sporse oltre il bordo della stretta piattaforma metallica. Poi, allungando una mano, cercò di disattivare la calamita dell'arpione uncinato.

«Mi serve *adesso*, Book!» echeggiò la voce di Schofield.

«Ci sto provando! Ci sto provando!» gridò Riley.

«Fa' *più in fretta!*»

Il braccio allungato sotto la piattaforma, Riley si sforzava di raggiungere il pulsante con la lettera «M» che attivava e disattivava la potente calamita del Maghook.

Ma, nel fare questo, accadde una cosa strana.

Per un breve istante, a Riley parve di aver sentito Kirsty parlare con qualcuno sul ponte sopra di lui.

«Aiutalo, Wendy! *Aiuta il sommozzatore!*»

Riley sbatté le palpebre. Doveva avere le traveggole!

Sotto, nella vasca, Schofield pensò che fosse la fine. Le due orche, girandogli attorno, si stavano avvicinando da entrambi i lati, sbarrando qualsiasi via di fuga.

Improvvisamente, una parve rompere il cerchio e allontanarsi. Schofield deglutì. *Sarebbe tornata per l'attacco finale.*

L'orca, compiuto un ampio arco, stava adesso puntando proprio verso di lui. Con il corpo sommerso per una trentina di centimetri sott'acqua, la sua pinna dorsale svettava veloce tra le onde della vasca. Filava così veloce che la sua testa sommersa, bianca e nera, sollevava un'alta onda prodiera.

L'onda raggiunse velocemente Shane Schofield.

Si guardò attorno. Non poteva andare da nessuna parte, questa volta; non poteva usare le armi.

In preda alla disperazione, estrasse la Desert Eagle, alzandola sopra l'acqua.

Se non c'è altro da fare, pensò, *pazienza!*

L'orca si lanciò verso di lui.

E poi, all'improvviso, qualcosa di nero, come un missile, cadde nell'acqua proprio davanti a lui, esattamente *tra* lui e l'orca assassina.

Qualunque cosa fosse, era così liscia da scivolare nell'acqua senza quasi uno spruzzo; poi si era subito allontanata a velocità incredibile.

A quella vista, le due orche si dimenticarono subito di lui. Anche quella che prima stava per attaccarlo cambiò direzione per precipitarsi sulla nuova preda.

Schofield era sbalordito. Cos'era stato? Sembrava quasi... una specie di foca.

In quell'istante, come per miracolo, il Maghook gli piombò davanti.

Schofield lo afferrò prima che affondasse e guardò in alto. Sul ponte vi-

de Book Riley sdraiato sul ventre, con un braccio teso sotto il ponte.

Guardando il Maghook di colpo si sentì rinascere.

All'improvviso, una piccola testa nera, a punta, eruppe dall'acqua davanti a lui, facendolo balzare indietro per lo stupore.

Era Wendy! La piccola otaria orsina di Kirsty.

Con il suo simpatico collare rosso che luccicava nell'acqua lo guardava con quei suoi dolci occhi neri. Sembrava stesse *sorridendo,* felice di nuotare nella vasca, schivando le orche assassine meno agili di lei.

A quel punto Schofield capì: era lei l'oggetto caduto prima dentro la vasca, tra lui e l'orca che lo stava attaccando.

All'improvviso Wendy volse di scatto la testa a sinistra.

Aveva udito qualcosa, percepito qualcosa.

Muovendo la testa, quasi un allegro cenno di commiato, si rituffò sott'acqua e si allontanò.

Nuotava veloce, sotto la superficie dell'acqua, come un minuscolo siluro nero. Girò a sinistra, poi a destra e all'improvviso, con un tuffo verticale, scomparve. Subito, apparvero tre pinne dorsali nere, che si immersero nell'acqua, al suo inseguimento.

Schofield colse quell'opportunità per raggiungere il bordo più vicino. Era a meno di un metro, quando un'onda improvvisa lo investì facendolo rotolare nell'acqua mentre un'orca gli sfrecciava accanto velocissima. Schofield si preparava già a un'altra battaglia, ma l'orca tirò dritto, in cerca di Wendy.

Fece un profondo respiro e riprese a nuotare fino a raggiungere il bordo. Uscito dall'acqua, vide il sedile a espulsione ammaccato e piegato di lato, sul ponte davanti a lui. Volse lo sguardo sul caos attorno.

Sarah e Abby, uscite dalla vasca, stavano adesso affrettandosi verso i tunnel del ponte E. Non lontano da loro c'era Rebound inginocchiato accanto a Mother. Stava probabilmente prestando le prime cure a una ferita che Mother aveva alla gamba sinistra.

Dall'altra parte della vasca, vide i due commando francesi sopravvissuti, anche loro al sicuro fuori dall'acqua. Bagnati fradici, stavano in quel momento rialzandosi sul ponte. Uno dei due, vedendolo, fece per prendere la balestra.

Ma in quel preciso istante, Schofield notò un movimento improvviso e, nel girarsi, vide un'ombra nera, familiare, solcare veloce la vasca.

Era Wendy.

Tre sagome bianche e nere, più grandi, la inseguivano veloci. Le orche

le stavano dando la caccia.

Wendy correva a velocità incredibile, quasi a pelo dell'acqua. Le sue pinne davano di tanto in tanto un colpo all'indietro, per subito ritrarsi lungo i fianchi, così che il suo corpo manteneva una linea aerodinamica. Sembrava un proiettile che saettava dentro la vasca; appariva e scompariva in continuazione dentro le chiazze rosso scuro sparse nell'acqua gelata.

Si dirigeva verso il bordo, là dove si trovavano i due commando francesi. E non sembrava rallentare.

Anzi, sembrava stesse *accelerando,* inseguita dalle tre sagome bianche e nere.

Giunta a un metro dal bordo della vasca, Schofield con grande stupore la vide balzare fuori dall'acqua, atterrare con un saltello aggraziato sulla pancia e scivolare avanti per tre metri, davanti ai due francesi allibiti.

Ma non rimase lì; appena si fu fermata, si alzò sulle due pinne posteriori e si allontanò veloce dal bordo dell'acqua.

Per un istante, Schofield non capì cosa stesse facendo: fuori dall'acqua Wendy era ormai al sicuro dalle orche assassine.

Ma poi capì.

Come un demone uscito dagli abissi, un'orca balzò ruggendo fuori dall'acqua, abbattendosi sul ponte con un tonfo fragoroso. L'immenso animale scivolò veloce, trascinato dal suo stesso peso, rotolando su un fianco, con le mascelle spalancate. Infine, quasi con grazia naturale, spalancò la bocca attorno a uno dei francesi, richiudendola di colpo.

Il grosso animale si fermò, stringendo tra i denti il soldato francese che urlava e perdeva sangue dalla bocca. Poi cominciò a trascinarlo goffamente all'indietro lungo il ponte. Dopo alcuni momenti, giunta sul bordo, si tuffò all'indietro nell'acqua, trascinando con sé il francese urlante.

Aveva ragione Wendy. Per essere al sicuro dalle orche bisognava stare *ben lontano* dal bordo dell'acqua!

Così pensarono anche i sei rimasti sul ponte.

Via dal bordo dell'acqua!

Schofield vide Gant raggiungere Rebound dall'altra parte della vasca. Li vide prendere Mother per le spalle e trascinarla via dal bordo. In quel momento, Schofield riuscì a vederle per un istante la parte inferiore. Aveva perso metà gamba, dal ginocchio in giù.

Whump! Sentì alle sue spalle, mentre il ponte sotto i suoi piedi vibrava violentemente. Schofield si girò di scatto, verso la vasca, e vide il muso sorridente di un'orca che scivolava sul ponte verso di lui!

L'orca era veloce!

Schofield era ancora in ginocchio.

L'animale rotolò su un fianco, spalancò la bocca.

Schofield balzò lontano dall'enorme animale e vide il sedile ammaccato a poco più di un metro dietro di lui. Se fosse riuscito a raggiungerlo e a saltare dall'altra parte, sarebbe stato salvo. Schofield si affrettò carponi in quella direzione.

L'orca si stava avvicinando, rapidamente.

Schofield, graffiando il metallo, strisciava più veloce che poteva. Ma non abbastanza. Non ce l'avrebbe fatta. Non sarebbe riuscito a saltare oltre il sedile in tempo.

L'acqua spruzzava attorno a lui; l'orca assassina lo stava raggiungendo.

Era *esattamente dietro di lui!*

Con una scarica di adrenalina, Schofield si alzò e si tuffò in avanti. Sapendo che non ce l'avrebbe fatta a saltare *oltre* il sedile, si lasciò cadere, di schiena, *sul* sedile a espulsione.

Adesso era *seduto* sul sedile tutto accartocciato di lato. Alzò lo sguardo e si vide davanti l'orca assassina.

Era lì, sopra di lui! A meno di un metro di distanza. Gli si avvicinava ruggendo.

Niente poteva fermarla.

Ormai gli era addosso.

Shane Schofield chiuse gli occhi nell'istante in cui le mascelle dell'orca gli si chiudevano di colpo attorno alla testa.

* *

Seguì un improvviso *clang!*, un rumore che Schofield non aveva mai sentito in vita sua, fortissimo.

Quando i denti dell'orca gli si erano chiusi di colpo attorno alla testa, Schofield si era aspettato di sentire dolore, un dolore intenso, improvviso, bruciante; ma, stranamente, non fu così.

Disorientato, riaprì gli occhi.

...e vide due lunghe file di denti aguzzi ritrarsi nell'oscurità. Tra le due lunghe file di denti, una lingua rosa, oscenamente grassa.

Ci volle un secondo perché il suo cervello riuscisse a capire.

La sua testa era dentro la bocca dell'orca assassina!

Ma per qualche misteriosa, incredibile ragione, era ancora vivo.

Fu allora che, guardando in alto, Schofield vide che la sua testa era per tre lati circondata dal poggiatesta di acciaio tutto ammaccato del seggiolino a espulsione.

L'orca assassina aveva dato il suo feroce morso al poggiatesta, ai lati del capo di Schofield. Ma, essendo di acciaio, il sedile aveva resistito al colpo, fermando i grossi denti dell'orca solo a pochi millimetri dai suoi orecchi. E adesso, le due profonde ammaccature provocate dal morso sporgevano all'interno, su entrambi i lati della sua testa. Una, aguzza e seghettata, gli aveva leggermente scalfito l'orecchio sinistro, facendo uscire una sottile striscia di sangue.

Schofield non vedeva altro. Tutta la parte superiore del corpo, dal torace alla testa, era dentro la bocca dell'orca.

All'improvviso, il sedile si scosse sotto di lui.

Sfregando forte sul ponte di metallo, l'intero aggeggio balzò in avanti, facendo sprofondare Schofield all'indietro.

Poi quel movimento cessò di colpo, così com'era iniziato; Schofield si fermò con un sobbalzo. E, all'improvviso, capì cosa stava succedendo.

L'orca lo stava trascinando verso la vasca.

Il sedile sobbalzò di nuovo, e scivolò per un altro metro lungo il ponte.

Con la mente, provò a immaginare i movimenti dell'orca. Si stava probabilmente muovendo all'indietro, come aveva fatto l'altra poco prima con il francese, scuotendo l'enorme corpo nello sforzo di trascinare il sedile di quasi due quintali verso il bordo della vasca.

Il sedile si mosse di nuovo e Schofield si sentì avvolgere la faccia da un'improvvisa ventata di aria calda.

Proveniva dall'interno della balena.

Incredibile! L'orca soffiava, sbuffava, ansimava mentre, stringendo tra i denti quel trofeo insolitamente pesante, lo trascinava verso l'acqua! Schofield si agitò mentre un'altra ventata di aria calda gli colpiva la faccia e il sedile riprendeva a sobbalzare.

I piedi gli spuntavano fuori dalla base del sedile, di lato della bocca spalancata della balena. Se solo avesse continuato a muoversi così, pensò Schofield, forse sarebbe riuscito a scivolare fuori dal sedile, e dalla bocca dell'animale, prima di arrivare all'acqua.

Cominciò a spingersi verso il basso lungo il sedile, lentamente, con cautela perché l'orca non se ne accorgesse.

A un tratto, il sedile sbandò di lato con un orribile stridore, scivolando sul ponte metallico. Schofield afferrò subito i braccioli per non cadere in

avanti, tra i denti del grosso animale.

Si abbassò un po' di più. Adesso la vita gli sporgeva fuori dal sedile mentre i suoi occhi erano proprio davanti a quei denti affilati, aguzzi. Ringhiando, l'orca continuava a trascinare il pesante sedile d'acciaio.

Lentamente, Schofield scivolò in avanti di qualche centimetro.

Ma c'era un problema.

Era seduto così in basso adesso che non riusciva più ad afferrare i due braccioli. Aveva bisogno di un appiglio per potersi spingere più in avanti. Disperatamente volse attorno lo sguardo, in cerca di qualcosa.

Niente.

Non c'era assolutamente niente cui appigliarsi.

Ma poi il suo sguardo si posò sui denti che aveva di fronte.

Incredibile! pensò mentre, alzando entrambe le mani, afferrava due enormi denti bianchi.

Improvvisamente il sedile sobbalzò di nuovo, scivolando, e Schofield lo sentì sollevarsi leggermente oltre il bordo. Un pensiero terrificante lo assalì.

È arrivato sul bordo della vasca.

E adesso sta per cadere giù...

Merda!

Stringendo con forza i denti dell'animale, si lanciò in avanti e scivolò fuori dal sedile, fuori dalla bocca dell'enorme orca. Mentre cadeva maldestramente sul ponte, vide l'animale che, sul punto di tuffarsi dentro la vasca, si metteva in piedi, alzando la testa, sollevando il sedile dal bordo. Poi, la gigantesca sagoma bianca e nera cominciò a scivolare dentro l'acqua, portandosi dietro quel trofeo che avrebbe trovato sepoltura là sotto.

* *

Schofield, rimessosi subito in piedi, corse verso Rebound, Gant e Mother.

«Montana, qui Scarecrow! Rapporto!» disse dentro il microfono dell'elmetto.

«*Sempre sul ponte A, Scarecrow! Snake e Cruz sono qui con me.*»

«Quanti lassù?» chiese Schofield.

«*Cinque militari e due civili*», rispose la voce di Montana. «*Ma due militari sono appena scesi dalla scala a pioli al piano sotto. Cosa? Oh, cazzo...*»

La comunicazione si interruppe. Schofield sentì un tafferuglio.

«Montana...»

All'improvviso si trovò di fronte un soldato francese.

Era l'ultimo dei cinque caduti dentro la vasca, l'unico sopravvissuto. Aveva un aspetto terribile: bagnato fradicio, lo sguardo torvo, sembrava maledettamente furioso. Con occhi pieni di odio, alzò la balestra.

Senza perdere un istante, continuando a correre, Schofield estrasse un coltello da lancio dal fodero legato al ginocchio e lo scagliò dal basso. Con un sibilo, il coltello saettò nell'aria e si conficcò nel torace del francese, che cadde all'istante. Il tutto era durato due secondi. Schofield si avvicinò al corpo riverso, prese il coltello e la balestra, e continuò a correre.

«Montana, ripeto: tutto bene?»

«*Rivevuto, Scarecrow! Sto bene. Correggo il precedente comunicato: quattro militari, adesso, e due civili. Ho fatto fuori un fottuto francese!*»

«Anch'io!»

Giunto all'entrata del tunnel sud, Schofield trovò Gant e Rebound che stavano trascinando dentro Mother.

E vide subito la gamba. Dove prima aveva il ginocchio sinistro c'era un pezzo di osso scheggiato e coperto di sangue.

«Portatela da qualche parte al sicuro, fermate l'emorragia e fatele un'iniezione di metadone», disse subito Schofield.

«Okay...» rispose Gant e, nel guardarlo, si interruppe di colpo.

Schofield aveva perso gli occhiali durante la lotta nell'acqua con le orche, e, per la prima volta, lei vide i suoi occhi.

Erano tagliati verticalmente da due orribili cicatrici prominenti, ben visibili, che dal sopracciglio scendevano dritte fino allo zigomo, passando sopra la palpebra.

A quella vista Gant fece una smorfia di cui si pentì immediatamente, sperando che non se ne fosse accorto.

«Come va, Mother?» domandò Schofield mentre la trascinavano nel tunnel.

«Se mi dà un bacio un bell'uomo come lei, starò subito bene!» rispose Mother a denti stretti. Nonostante il forte dolore, anche lei gli aveva visto le cicatrici sugli occhi.

«Dopo, magari», rispose Schofield, guardando una porta nella parete del tunnel un po' più avanti. «Là dentro!», ordinò a Gant e Rebound.

Raggiunta la porta, l'aprirono e vi trascinarono dentro Mother. Era una specie di magazzino. Rebound subito si chinò sulla gamba ferita.

«Marines, rapporto!» chiamò Schofield nel microfono dell'elmetto.

Seguì una lista di nomi.

Montana, Snake e Santa Cruz. Tutti sul ponte A.

Rebound e Gant, sul ponte E. Anche loro, compresa Mother, pur essendo lì con Schofield, risposero dentro il microfono, per farsi sentire dagli altri e fargli sapere che erano ancora vivi.

Non ci fu nessuna risposta da Book, Hollywood, Legs, Samurai, Ratman.

«Okay ragazzi, ascoltate», continuò Schofield. «Secondo i miei calcoli questi bastardi sono rimasti in quattro adesso, più i due civili che si sono portati appresso per farmi fesso.

«La faccenda è durata abbastanza; è ora di farla finita. Noi abbiamo un vantaggio numerico, sette contro quattro. Vediamo di sfruttarlo. Voglio che ripassiate tutta quanta la stazione da cima a fondo. Voglio metterli con le spalle al muro questi stronzi, per poi eliminarli senza altre perdite. Ecco come faremo. Voglio...»

In quell'istante, sopra, si sentì un rumore sordo; Schofield guardò in alto.

Ci fu un lungo silenzio.

Vide una serie di luci fluorescenti fissate al soffitto che, a intervalli regolari, proseguivano lungo il tunnel sud alla sua destra.

A un tratto, tutte le luci fluorescenti nel tunnel si spensero.

* *

Il mondo era colorato di verde incandescente.

Una visione notturna.

Con il visore notturno che adesso gli nascondeva di nuovo gli occhi feriti, Shane Schofield salì su una delle scale che collegavano il ponte E al ponte D. Si muoveva piano, con cautela. Book una volta aveva detto che con il visore notturno era come guardare attraverso un binocolo poco potente: uno vedeva una cosa, allungava una mano per prenderla, ma subito si accorgeva che era molto più vicina di quanto pensasse, e la faceva cadere.

L'intera stazione era avvolta dall'oscurità.

E dal silenzio.

Un silenzio gelido, innaturale.

Dopo che tutta la stazione si era riempita di gas infiammabili per l'esplosione dei condizionatori, gli spari erano cessati. Il fruscio occasionale di un

movimento, e qualche strana parola bisbigliata nel microfono erano i soli rumori in quel buio totale.

Schofield esaminò la stazione colorata di verde dal visore notturno.

La battaglia era entrata in una nuova fase.

In qualche modo, uno dei commando francesi doveva essere riuscito a trovare il quadro elettrico della stazione e a spegnere tutte le luci. Uno stratagemma disperato, ma valido comunque.

L'oscurità è sempre stata una buona alleata delle forze numericamente inferiori. Nonostante la tecnologia più avanzata come gli occhialoni e i mirini per la visione notturna, ogni tattico militare crede ancora nei vantaggi che offre l'oscurità a qualsiasi operazione. Si tratta di una semplice massima che riguarda ogni guerra, in terra, mare o cielo: a nessuno piace combattere al buio.

«Marines, state all'erta! Attenti ai flashers!» sussurrò Schofield nel microfono dell'elmetto. Uno dei grossi pericoli di quando si combatte al buio sono i cosiddetti flashers: granate che emettono un improvviso accecante bagliore che disorienta temporaneamente il nemico. Dato che i visori notturni *ingrandiscono* qualsiasi fonte di luce, l'esplosione di una di queste granate, se vista attraverso queste lenti, provoca una cecità permanente.

Schofield guardò in alto. Nessuna luce filtrava dall'enorme cupola di vetro smerigliato in cima all'ampio pozzo centrale. Essendo il mese di giugno, l'inizio dell'inverno antartico, fuori c'era una luce crepuscolare, che sarebbe durata tre mesi.

Era buio. Buio pesto.

Schofield sentì Gant sulla scala dietro di lui mentre risalivano il pozzo.

Appena si erano spente le luci, Schofield, dopo aver immediatamente ordinato alla squadra di mettersi i visori notturni, aveva spiegato per sommi capi il suo piano.

Non aveva senso stare sulla difensiva adesso che era buio. Dovevano attaccare. *Assolutamente!* Avrebbe vinto la battaglia la squadra che avesse usato l'oscurità a suo vantaggio, e il modo migliore per farlo era l'attacco. Pertanto, il piano era semplice.

Tenere i francesi in movimento.

Erano numericamente inferiori. Solo *quattro* dei dodici iniziali commando francesi erano ancora vivi. E Montana aveva appena detto che due di loro avevano lasciato il ponte A. Dunque si erano divisi in due gruppi di due.

Ma, la cosa più importante, era che si stavano muovendo.

La squadra di Schofield, invece, anche se divisa, lo era in modo ben più vantaggioso.

Tre Marines sul ponte A: Montana, Snake e Santa Cruz; e altri tre giù sul ponte E: Gant, Rebound e lui stesso.

I tre sul ponte A dovevano cercare di far scendere di sotto i commando francesi, che si sarebbero così trovati di fronte gli altri appostati sui piani inferiori. A questo punto i Marines, più numerosi e attaccando da due lati, li avrebbero eliminati.

Schofield non voleva lasciarsi trasportare da un'eccessiva sicurezza, perché sapeva che questa non sarebbe stata una battaglia ordinaria.

Sarebbe stata diversa.

Perché, in quell'ambiente saturo di gas altamente infiammabili, nessuna squadra poteva usare le armi.

Sarebbe stata una lotta come ai vecchi tempi, un combattimento ravvicinato.

Un *corpo a corpo.*

Nel buio quasi totale.

In altre parole, sarebbero volati coltelli nel buio.

Ma, nel riflettere più attentamente, aveva scoperto un problema.

I francesi avevano le balestre.

Schofield aveva osservato la balestra tolta al francese morto sul ponte E. Non provocando scintille, quest'arma poteva essere usata tranquillamente dentro l'atmosfera satura di gas della stazione. Ripensò all'addestramento con le vecchie armi fatto a Quantico cercando di ricordare le caratteristiche principali della balestra a mano. Si ricordò che la gittata di una piccola balestra non era elevata; più o meno era quella di una normale rivoltella a sei colpi, sei metri circa.

Sei metri.

Maledizione! pensò. Non sarebbero serviti a nulla i coltelli, se i francesi erano protetti da una distanza di sicurezza di sei metri. Senza un'arma da fuoco corrispondente, i Marines non avrebbero avuto nessuna probabilità. Il problema era che non *avevano* una tale arma. Perlomeno, nulla che potessero tranquillamente usare in quell'ambiente così infiammabile.

Ma, in quell'istante, gli venne in mente una cosa.

Forse...

Schofield salì sul ponte D con il Maghook spianato, pronto a far fuoco. Con l'altra mano reggeva la balestra del francese morto.

Anche se non accuratamente preciso, il dispositivo di lancio dell'Armalite MH-12 Maghook può sparare il suo arpione uncinato dalla punta magnetica a una buona distanza, oltre i trenta metri.

Inizialmente, quest'arma era stata ideata per la guerriglia urbana e azioni anti-terrorismo; il suo principale scopo era quello di lanciare una corda e un arpione uncinato per scalare edifici o per delimitare rapidamente delle zone lungo le quali le unità anti-terrorismo potessero muoversi e poi sfondare con azioni fulminee.

Il piccolo dispositivo di lancio del Maghook doveva avere perciò la forza di sparare l'arpione a grandi altezze. Pertanto era stato dotato di un sistema idraulico di lancio all'avanguardia, che forniva una spinta verticale pari a quasi due tonnellate per centimetro quadrato.

Una tale spinta, pensò Schofield, avrebbe avuto *qualche* effetto, se avesse sparato il suo Maghook contro un nemico a una distanza di sei metri!

Infatti, poco prima nella vasca, aveva scoperto che, a distanza ravvicinata, e per di più *sott'acqua*, il Maghook era riuscito a tramortire un'orca di ben sette tonnellate. Se sparato dalla stessa distanza contro un uomo di novanta chili, *fuori* dall'acqua, il Maghook gli avrebbe con ogni probabilità sfondato il cranio.

Con quest'arma, dunque, i Marines sarebbero riusciti a tenere testa alle balestre francesi.

Dunque il piano poteva procedere.

Montana, Snake e Santa Cruz dal ponte A sarebbero scesi in fondo alla stazione, spingendo giù i francesi, mentre Schofield, Gant e Rebound sarebbero saliti dal ponte E. Se tutto andava bene, si sarebbero incontrati a metà, e il resto sarebbe venuto da sé.

Schofield e Gant si erano subito messi in moto.

Rebound doveva prima fermare l'emorragia di Mother e sistemarle una flebo di metadone; poi li avrebbe raggiunti.

I tre Marines sul ponte A diedero inizio all'attacco.

Si mossero rapidamente secondo una formazione da manuale, composta da tre uomini, il cosiddetto «salto della rana». Un Marine andava avanti, e sparava il Maghook; poi, mentre riavvolgeva l'arpione per ricaricare, un secondo Marine, con un «salto della rana», si portava davanti a lui, e sparava a sua volta. Nell'attimo in cui il terzo uomo passava avanti per fare lo stesso, il primo era pronto a sparare di nuovo e il ciclo continuava.

I due soldati francesi sul ponte A reagirono come previsto: corsero via

lontano dal potente sparo del Maghook, precipitandosi verso le scale, scendendo di sotto.

Ma Schofield, mentre si informava da Montana circa i movimenti dei soldati francesi, notò qualcosa di strano nelle loro manovre di fuga.

Si muovevano troppo rapidamente.

Durante la discesa giù nel pozzo, i quattro soldati francesi avevano evitato la passerella distrutta del ponte B per scendere direttamente sul ponte C.

Si muovevano veloci a due a due, coprendosi a vicenda: due davanti e due dietro, a una distanza di circa dieci metri.

Montana aveva riferito prima che tutti e quattro i commando francesi portavano il visore notturno; dunque erano giunti preparati.

Continuarono a scendere velocemente dentro il pozzo centrale.

Schofield si era aspettato che avrebbero perso tempo nei tunnel, mentre escogitavano una tattica difensiva; invece, sembravano avere un altro piano. Infatti, si infilarono veloci nei tunnel subito raggiunti dai Marines che li inseguivano. Poi, riapparsi all'improvviso sulla passerella, si diressero di corsa verso la scala che scendeva al ponte D.

In quel momento, Schofield si ricordò di una cosa che Trevor Barnaby aveva detto una volta a proposito di strategia.

Una buona tattica strategica è come una magia, aveva detto. *Fa' in modo che il nemico ti guardi una mano, mentre tu stai facendo qualcosa con l'altra.*

«*Si stanno dirigendo verso la scala a sudovest*», sentì in cuffia la voce di Montana. «*Scarecrow, siete laggiù?*»

«Ci siamo quasi», rispose Schofield avanzando lungo la passerella del ponte D, scrutando dentro la scena colorata di verde.

Poi, raggiunto con Gant l'angolo sudovest del ponte D, vide la scala che saliva al ponte C.

«Rebound, dove *sei?*» chiese Schofield nel microfono.

«*Ho quasi finito, signore*», rispose dal magazzino sul ponte E.

«*Stiamo spingendoli verso ovest, sergente*», si sentì la voce di Santa Cruz.

«*Continua così, Cruz!*» disse la voce di Montana. «*Poi mandali giù da Scarecrow!*»

Schofield e Gant arrivarono alla scala a pioli sul ponte D. Si acquattarono, e puntarono le armi contro la scala vuota. Udirono passi veloci sulla passerella metallica sopra di loro e il caratteristico *snaphew!* del colpo di

una balestra.

«*Stanno arrivando alla scala!*» si udì la voce di Santa Cruz.

Altri passi rimbombarono sulla passerella.

Mancavano pochi secondi adesso...

Pochi secondi...

Ma all'improvviso si udì un rumore: *clunk, clunk.*

Che diavolo...

«*Marines! Chiudete gli occhi! Una granata flasher in terra!*» si sentì urlare la voce di Santa Cruz.

Schofield chiuse immediatamente gli occhi nell'istante in cui sentì la granata rimbalzare sul ponte metallico sopra di lui.

La granata esplose, come il flash di una macchina fotografica, e per un breve istante tutta la Stazione di Wilkes si illuminò di bianco.

Schofield stava per riaprire gli occhi quando, di colpo, udì alla sua destra un nuovo rumore.

Come di una cerniera lampo chiusa di colpo.

Schofield si girò a destra, aprì gli occhi, e scrutò dentro il pozzo centrale. Ma non vide nulla.

«*Ah merda!*», imprecò Cruz. «*Signore! Uno di loro si è appena lanciato dalla ringhiera!*»

Ecco cos'era stato quel rumore prima, simile a una cerniera: qualcuno che si calava a corda doppia giù nel pozzo centrale.

Per un istante Schofield si sentì raggelare.

Quella non era affatto una mossa difensiva.

Era una mossa coordinata, pianificata, una mossa *d'attacco.*

I francesi non erano per niente in fuga.

Stavano seguendo un loro piano.

Fa' in modo che il nemico ti guardi una mano, mentre tu stai facendo qualcosa con l'altra...

Come un giocatore di scacchi colto in scacco un secondo prima di fare la mossa vincente, la mente di Schofield cominciò a turbinare.

Che intenzioni avevano?

Qual era il loro piano?

Ma non ebbe il tempo per trovare la risposta perché, subito dopo il messaggio di Santa Cruz, una pioggia di frecce si abbatté sulla parete di ghiaccio tutt'intorno. Schofield si buttò in avanti, si girò, e vide Gant dietro di lui gettarsi a terra; poi si guardò attorno e, prima di capire cosa stava succedendo, una figura scivolò giù per la scala a pioli di fronte a lui: era il

francese che aveva conosciuto con il nome di Jacques Latissier.

* *

Rebound era chino su Mother nel magazzino del ponte E.

Non solo le sue vene erano molto resistenti, ma, per complicare ancora di più la situazione, Rebound portava il visore notturno mentre cercava di infilarle l'ago nel braccio. Ci erano perciò voluti ben quattro tentativi, prima di riuscire a inserirle la flebo.

Fatto questo, si alzò e, mentre stava per andarsene, sentì dei passi veloci nel tunnel fuori dal buio magazzino.

Rebound si irrigidì.

Restò in ascolto.

I passi si allontanarono veloci nel tunnel sud, fuori.

Si avvicinò alla porta, afferrò la maniglia e, piano, senza fare rumore, la girò. La porta si aprì, e Rebound sbirciò fuori nel tunnel attraverso il visore notturno.

Guardò a sinistra, e vide la vasca. Piccole onde ne lambivano i bordi.

Guardò a destra e vide un lungo tunnel diritto che scompariva dentro il buio. Lo riconobbe subito: era il tunnel sud del ponte E che portava alla sala di perforazione.

Essendo il piano più basso della stazione, il ponte E ospitava la sala di perforazione, quella dove gli scienziati perforavano il ghiaccio per ottenerne i campioni. Per raggiungere la massima profondità, la sala era stata costruita *dentro* la piattaforma di ghiaccio, nella parte sud della stazione dove il ghiaccio era più profondo. La sala era collegata alla struttura principale della stazione da uno stretto tunnel, lungo una quarantina di metri.

Rebound udì i passi allontanarsi nel lungo tunnel alla sua destra.

Dopo un attimo di esitazione, alzò il Maghook e si avventurò nel tunnel, dietro quei passi.

Schofield sparò il Maghook contro Latissier.

Il francese si abbassò fulmineo e l'arpione uncinato, sfrecciandogli sopra la testa, si abbatté sulla scala alle sue spalle avvolgendosi attorno a un piolo.

Schofield gettò a terra il Maghook e alzò la balestra nello stesso istante in cui Latissier gli puntava contro la sua.

I due uomini spararono contemporaneamente.

Le frecce sibilarono nell'aria, incrociandosi a metà volo.

Quella di Latissier colpì la piastra di protezione che Schofield aveva sulle spalle. Quella di Schofield si conficcò nella mano di Latissier nell'istante in cui si copriva il volto con l'avambraccio. Urlando di dolore, il francese si affrettò con la mano sana, a ricaricare la balestra.

Schofield lanciò una rapida occhiata alla propria.

Le balestre francesi avevano, da entrambi i lati, cinque fessure rotonde di gomma, dove si tenevano le frecce di scorta, per una veloce ricarica. Quelle della sua balestra, erano tutte vuote.

Il soldato a cui l'aveva presa prima, le aveva usate tutte, tranne quell'ultima. Così adesso non ne era rimasta neanche una.

Schofield non ebbe un attimo di esitazione.

Con cinque rapidi passi si scagliò contro Latissier. I due uomini piombarono sulla passerella dietro la scala a pioli.

Gant era sempre distesa a faccia in giù a circa cinque metri di distanza, quando vide Schofield piombare su Latissier. Balzando subito in piedi, stava per dare una mano a Schofield, quando, all'improvviso, dalla scala scivolò un altro commando francese che le si parò davanti e la guardò dritto negli occhi da dietro un visore notturno nero.

Rebound si avviò lentamente giù per il tunnel lungo e stretto.

C'era una porta in fondo. Quella che dava nella sala di perforazione. Era socchiusa.

Mentre si avvicinava, ascoltò attentamente. Sentì dei fruscii sommessi provenire dalla sala di perforazione. Chiunque fosse passato davanti al magazzino poco prima, era adesso lì dentro e stava facendo qualcosa.

Sentì una voce di uomo parlare sommessamente, probabilmente in un microfono. Disse: «*Le piège est tendu*».

Rebound si sentì raggelare.

Era uno dei commando francesi.

Schiacciato contro la parete vicino alla porta, spiò lentamente attorno all'intelaiatura, attraverso il visore notturno.

Era come guardare attraverso una video camera. Dapprima, vide l'intelaiatura, la vide scivolare sulla destra dello schermo visivo verde; e, al di là, la stanza.

E poi vide l'uomo, anche lui con il visore notturno, che, in piedi davanti a lui, gli puntava in faccia una balestra.

Nonostante il commando francese di fronte a lei portasse il visore notturno, Gant capì che si trattava di Cuvier.

Jean-Pierre Cuvier. Quello che le aveva tirato una freccia in testa all'inizio del combattimento. La freccia ancora le spuntava sul davanti dell'elmetto. Il bastardo parve sorridere quando capì di avere davanti l'americana cui aveva sparato poco prima.

Nel verde sfuocato, Gant lo vide alzare la balestra e sparare.

Gant, a circa sei metri, vide la freccia volare bassa verso di lei. Si scostò di lato fulminea, agitando la mano che impugnava l'arma, e, di colpo... con un forte strattone, sentì il Maghook, colpito dalla freccia, sfuggirle via.

All'improvviso, senza rendersene conto, si trovò davanti Cuvier che, impugnando un coltello Bowie, con un gesto veloce, glielo lanciò mirando alla gola.

Ma, con un improvviso *zing* metallico, la lama di Cuvier fu di colpo bloccata.

Gant aveva parato il colpo con il proprio coltello.

I due soldati si allontanarono a una certa distanza e cominciarono a girarsi attorno, guardinghi. Cuvier teneva il coltello con la mano in basso; Gant con la mano rivolta indietro, alla maniera dei SEAL. Entrambi avevano sempre il visore notturno.

All'improvviso, Cuvier si scagliò in avanti, ma Gant riuscì a parare il colpo. Il francese però aveva un allungo migliore e, mentre si separavano di nuovo, le colpì gli occhiali facendoglieli cadere dalla testa.

Per un lungo, terribile, momento, Gant non vide nulla.

Solo buio.

Buio totale.

In quel buio, senza gli occhiali, era *cieca.*

Gant sentì la passerella vibrare sotto i piedi. Cuvier si stava di nuovo scagliando contro di lei.

Sempre cieca, si scansò istintivamente, senza sapere se fosse la mossa giusta.

Sì, era la mossa giusta.

Udì il sibilo del coltello di Cuvier fendere l'aria sopra il suo elmetto.

Gant fece una capriola nel buio, sulla passerella, allontanandosi da Cuvier. Rimessasi subito in piedi, premette un pulsante sul lato dell'elmetto e, di colpo, il visore a raggi infrarossi le calò davanti agli occhi.

Non era come il visore notturno, ma ci vedeva quasi altrettanto bene.

Vide la passerella attorno a lei come in un'immagine elettronica, blu su

sfondo nero.

Sia la passerella sia la scala a pioli avevano i contorni blu, trattandosi di oggetti inanimati. Oltre la scala blu, Gant vide due figure multicolori che giravano avvinghiati attorno alla passerella: erano Schofield e Latissier che continuavano a lottare disperatamente.

Gant si voltò e, sulla passerella di fronte a lei, vide una macchia intensa, dalla forma umana, colorata di rosso, verde e giallo, muoversi veloce verso di lei.

Era Cuvier.

O, più esattamente, la rappresentazione grafica degli schemi di calore all'interno del suo corpo.

Cuvier brandì il coltello. Gant parò il colpo, e subito gli sferrò un potente calcio laterale nel plesso solare, facendolo stramazzare a terra. Ma, in quello stesso istante, il francese riuscì con un rapido gesto della mano ad afferrarla per il braccio che teneva il coltello e a trascinarla con sé a terra.

Piombarono insieme sul pavimento.

Gant, atterrata sopra Cuvier rotolò subito via andando a sbattere di schiena contro la parete ghiacciata attorno alla passerella. Mentre stendeva le braccia per ritrovare l'equilibrio, sentì qualcosa in terra, lì vicino.

Il Mag...

In quell'istante, all'improvviso, nel suo campo visivo apparve la macchia colorata che rappresentava Cuvier.

Il francese le fu addosso, puntandole il coltello alla gola. Gant alzò le mani per difendersi, mollando il coltello, così da potergli afferrare la mano che stringeva il coltello, con entrambe le mani.

Ma lui era troppo forte.

Il coltello le si avvicinava sempre di più alla gola.

Aveva il volto di Cuvier lì davanti al suo e, attraverso il visore a infrarossi vedeva, al di là dei tratti facciali, la macabra immagine del teschio e dei denti, circondati da vibranti colori. Le parve di essere attaccata da uno scheletro impazzito.

Era così vicino che Gant sentì il suo visore notturno sfiorarle l'elmetto.

Il visore!

Senza esitare Gant con una mano glielo strappò dalla testa.

L'uomo lanciò un urlo. Gant scagliò il visore oltre la passerella.

Adesso il cieco era lui.

Ma non si diede per vinto.

Infatti tentò di nuovo disperatamente di conficcarle il coltello nella gola.

Ma Gant si spostò di colpo, e il suo elmetto si trovò all'altezza degli occhi di Cuvier.

«Ti ricordi di questa?» gli chiese guardando la linea blu della freccia che le sporgeva sul davanti dell'elmetto. «Be', adesso te la puoi riprendere!»

E lo colpì con la testa.

La freccia sporgente dall'elmetto penetrò nell'occhio destro di Cuvier che lanciò un urlo spaventoso, disumano, mentre Gant si sentì il volto avvampare all'improvviso.

Scrollatosi di dosso il francese con un calcio, vide, attraverso il visore, un fiotto di righe gialle e rosse sgorgargli dall'orbita dell'occhio destro.

Urlando, Cuvier cadde all'indietro, stringendosi l'occhio.

Gant gli aveva cavato l'occhio, ma non era ancora morto. Infatti continuava a menare colpi tutt'intorno, in modo forsennato, cercando di colpirla, nonostante non vedesse assolutamente nulla.

Gant raccolse il Maghook dalla passerella lì vicino e glielo puntò alla testa coperta di sangue. Anche se continuava a muoversi, lei adesso aveva tutto il tempo necessario per prendere la mira.

Con precisione, puntò alla testa della macchia colorata che rappresentava quell'uomo che gemeva lì in terra.

Poi sparò.

Il Maghook colpì il francese urlante in pieno volto e, un attimo prima che stramazzasse a terra, Gant sentì il suo cranio spaccarsi in due.

Mentre Gant lottava con Cuvier, Schofield e Latissier rotolavano avvinghiati sulla passerella.

Durante la lotta, Schofield sentiva rumori ovunque. Voci si susseguivano frenetiche nella cuffia:

«*...stanno andando dall'altra parte!*»

«*...dirigendosi verso l'altra scala!*»

Passi rimbombavano sulla passerella sopra di lui.

Una balestra sparò lì vicino.

Schofield sentì uno scatto improvviso: Latissier era riuscito a infilare un'altra freccia nella balestra. Subito gli sferrò una potente gomitata in faccia, sotto il visore, spaccandogli il naso. Il sangue schizzò fuori a fiotti, dappertutto sul braccio di Schofield e sulle lenti del visore del francese.

Urlando di dolore, Latissier lo spinse forte verso il bordo della passerella. I due si separarono e il francese, sempre a terra e mezzo cieco per il sangue che gli copriva le lenti, girò con rabbia la balestra puntandogliela

alla testa.

Schofield, schiacciato contro la ringhiera sul bordo della passerella, non esitò un istante.

Afferrandogli la mano che stringeva l'arma, con un movimento fulmineo, rotolò *oltre il bordo della passerella!*

Latissier fu colto di sorpresa.

Senza mollare la presa, Schofield saltò sul ponte di sotto. Agile come un gatto, atterrò in piedi e subito puntò la balestra del francese in alto, contro la parte sottostante della passerella del ponte D e tirò il grilletto.

Latissier era sdraiato a faccia in giù sulla passerella, con un braccio goffamente teso oltre il bordo, quando la balestra sparò. La freccia saettò da distanza ravvicinata attraverso un'apertura della ringhiera d'acciaio, trapassò il visore di Latissier e gli si conficcò in mezzo alla fronte.

Giù nella sala di perforazione, Rebound si trovava di fronte al commando francese armato di balestra.

Costui era convinto di avere la meglio, che l'altro fosse ormai spacciato. Ma dimenticava una cosa.

Che gli occhiali per visione notturna sono micidiali per vedere da vicino.

E lui era *troppo vicino.*

Per questo non vide mai il Maghook che Rebound teneva su un fianco.

Rebound sparò. Il Maghook volò dal dispositivo di lancio e si conficcò nel torace del francese a meno di un metro di distanza. Con una serie di *crack* la cassa toracica si spezzò stritolandogli il cuore. Morì di colpo, stramazzando a terra.

Con un profondo respiro di sollievo, Rebound guardò la sala di perforazione davanti a lui.

Vide cosa stava facendo prima il francese, e rimase a bocca aperta. Allora si ricordò le parole sentite poco prima.

Le piège est tendu.

Guardò di nuovo la sala.

E sorrise.

«*Tunnel sud!*», risuonò la voce di Montana dall'interfono di Schofield.

Schofield si trovava adesso sul ponte E. Guardando dall'altra parte della vasca, vide una figura scura entrare di corsa nel tunnel sud. Era l'ultimo commando francese, quello calatosi con la corda nel pozzo centrale.

«Lo vedo!» disse Schofield, lanciandosi all'inseguimento.

«*Signore, qui Rebound!*» risuonò all'improvviso la voce. «*Tunnel sud, avete detto?*»

«Esatto.»

«*Lo lasci andare*», disse con tono deciso Rebound. «*E gli vada dietro!*»

«Ma cosa stai dicendo, Rebound?» chiese Schofield accigliato.

«*Di seguirlo, signore*», adesso Rebound si era messo a bisbigliare. «*È quello che lui si aspetta!*»

Schofield rifletté un istante.

Poi chiese: «Hai forse scoperto qualcosa che io non so, caporale?»

«*Sissignore!*» fu la risposta.

Montana, Snake e Gant raggiunsero Schofield sul ponte E, all'ingresso del tunnel sud. Avevano tutti sentito le parole di Rebound all'interfono.

Guardandoli, Schofield disse dentro il microfono: «O.K. Rebound, facciamo come dici tu!».

Schofield, Montana, Snake e Gant avanzavano cautamente nel lungo tunnel meridionale del ponte E. In fondo, videro sparire dietro una porta la silhouette dell'ultimo soldato francese, un'ombra nell'oscurità colorata di verde.

Rebound aveva ragione. Il soldato si stava muovendo lentamente. Come se *volesse* farsi vedere da loro mentre entrava nella sala di perforazione.

Schofield e gli altri avanzarono nel tunnel. Erano a circa dieci metri dalla porta della sala di perforazione, quando, all'improvviso, una mano sgusciò dall'oscurità e afferrò Schofield per la spalla. Schofield si girò di scatto e vide Rebound uscire da un armadio incassato nella parete. Alle sue spalle, sembrava esserci un altro corpo. Rebound, premendosi un dito sulle labbra, guidò il gruppo lungo il tunnel, in direzione della porta della sala di perforazione.

«È una trappola!» sussurrò mentre raggiungevano la porta.

Rebound l'aprì con un forte scricchiolio.

I Marines videro l'ultimo francese in fondo alla sala.

Era Jean Petard, che li guardava disperato. Non aveva vie d'uscita, e lo sapeva. Era in trappola.

«Io... mi arrendo», disse in tono mite.

Schofield lo guardò per un istante; poi si girò verso gli altri, come per chiedere consiglio.

Quindi entrò nella sala.

Petard parve sorridere, sollevato.

In quell'istante, all'improvviso, Rebound, che non aveva mai distolto gli occhi dal francese, tese un braccio davanti al torace di Schofield, bloccandolo.

Petard corrugò la fronte.

Guardandolo dritto, Rebound disse: «Le piège est tendu!»

Petard piegò la testa, sorpreso.

«La trappola è tesa!» tradusse Rebound.

Allora Petard volse rapidamente lo sguardo verso qualcosa sul pavimento lì davanti a lui, e il suo sorriso si spense. Poi guardò Rebound, terrorizzato.

Rebound sapeva cosa aveva visto il francese.

Aveva visto cinque parole francesi, e aveva capito immediatamente che la sua lotta era persa.

Le cinque parole erano: BRAQUEZ CE CÔTÉ SUR L'ENNEMI.

Mentre Rebound faceva un passo avanti, Petard urlò: «*No!*» ma era troppo tardi. Passando sul filo in terra davanti alla porta, le due mine concave esplosero in tutta la loro terribile potenza nella sala di perforazione.

TERZA INCURSIONE
16 giugno ore 11:30

L'autostrada spariva in lontananza nel deserto.

Era una striscia sottile, continua, nel marrone dorato del paesaggio del New Mexico. Non c'era una nuvola in cielo.

Un'auto solitaria sfrecciava lungo l'autostrada deserta.

Al volante, Pete Cameron sudava per il caldo. Il condizionatore della sua Toyota del 1977 aveva da tempo cessato di funzionare e adesso la macchina era come un piccolo forno a quattro ruote. Probabilmente dentro c'erano dieci gradi in più che fuori.

Cameron, reporter del «Washington Post» da ormai tre anni, si era fatto un nome come giornalista investigativo per il giornale «Mother Jones».

Si era trovato bene a lavorare per «Mother Jones», il cui obiettivo generale è di smascherare le indagini governative depistate; i casi insabbiati. Obiettivo in larga misura raggiunto negli anni. A Pete Cameron piaceva molto quel lavoro e lo faceva bene. Durante l'ultimo anno al giornale, aveva vinto un premio per un articolo su cinque testate nucleari perse da un B-2, un bombardiere invisibile ai radar caduto nell'Oceano Atlantico al largo della costa del Brasile. Il Governo degli USA aveva emesso un comunicato

stampa dichiarando che tutte e cinque le testate erano state recuperate, intatte. Cameron aveva svolto un'indagine, esaminando i metodi utilizzati per il ritrovamento delle testate nucleari disperse.

La verità era presto emersa. L'operazione di recupero non era stata assolutamente finalizzata al ritrovamento delle testate bensì al ritrovamento di ogni testimonianza del *bombardiere.* Le testate nucleari erano semplicemente un aspetto secondario; e non erano mai state trovate.

Grazie a questo articolo, e al premio conseguente, Cameron venne notato dalla redazione del «Washington Post», che gli offrì un lavoro da lui subito accettato con entusiasmo.

Cameron, trent'anni, un gigante di quasi due metri di altezza, aveva capelli biondo cenere, sempre arruffati e portava occhiali con montatura in metallo. La sua macchina sembrava essere stata colpita da una bomba: lattine vuote di Coca e carte spiegazzate di cheeseburger erano disseminate in terra, mentre da ogni scomparto spuntavano blocchetti per appunti, penne e fogli di carta. Nel posacenere c'era un blocchetto nuovo di post-it; quelli usati erano appiccicati al cruscotto.

Stava attraversando il deserto.

Squillò il cellulare. Era sua moglie, Alison.

Pete e Alison Cameron erano una specie di celebrità nell'ambiente dei giornalisti di Washington: la famosa, o famigerata, coppia del «Washington Post». Quando Pete Cameron era arrivato al «Post» dal «Mother Jones» tre anni prima, era stato messo a lavorare con una giovane reporter, Alison Greenberg. E tra i due l'amore era subito esploso. Travolgente. Dopo una settimana, erano finiti a letto. Dopo un anno si erano sposati. Non avevano ancora figli, ma ci stavano pensando.

«Sei già arrivato?» risuonò dal cellulare la voce della moglie. Alison, ventinove anni, capelli ramati sciolti sulle spalle, aveva grandi occhi azzurri e un sorriso smagliante che le illuminava il viso, di cui Pete era pazzo. Alison non era la classica bellezza tradizionale, ma con quel sorriso avrebbe potuto bloccare il traffico. In quel momento stava lavorando nell'ufficio del giornale a Washington D.C.

«Quasi», rispose Pete.

Era diretto a un osservatorio sperduto in mezzo al deserto del New Mexico. Un tecnico del SETI, Search for Extra Terrestrial Intelligence Institute, del New Mexico, aveva chiamato il giornale quello stesso giorno affermando di aver intercettato una specie di conversazione su dei vecchi satelliti spia. Cameron era stato inviato lì per indagare.

Non era una novità questa, perché il SETI segnalava intercettazioni simili in continuazione. I loro satelliti radio erano molto potenti e straordinariamente sensibili e non era raro che un tecnico alla ricerca di trasmissioni extraterrestri, captasse i segnali di un satellite spia vagante, cogliendo confusi brandelli di trasmissioni militari riservate.

Anche se tali intercettazioni, chiamate malignamente «avvistamenti SETI» dai reporter del «Post», di solito non svelavano nulla, se non un'unica, incomprensibile parola, non era da escludere però che forse, un giorno, uno di quegli ingarbugliati messaggi potesse fornire lo spunto per una storia sensazionale. Quel genere di storie che finiscono con un premio Pulitzer.

«Be', chiamami appena finisci all'Istituto», gli disse Alison. Poi, con accento sexy, soggiunse: «Sai, gli avvistamenti SETI li trovo molto *eccitanti*!»

Cameron sorrise. «Davvero provocante! Fai anche dimostrazioni a casa del cliente?»

«Non si sa mai, se torni a casa!»

«Ehi», disse Cameron, «in alcuni Stati questa potrebbe essere una molestia sessuale!»

«Ma essere sposata con te, tesoro, *è* molestia sessuale!»

Cameron rise. «Ti chiamo quando ho finito!» le promise prima di riattaccare.

Un'ora dopo, la sua Toyota entrò nel parcheggio polveroso dell'Istituto SETI, dove c'erano altre tre macchine.

Adiacente al parcheggio un tozzo edificio a due piani stava, all'ombra di un radiotelescopio alto una novantina di metri. Ventisette antenne paraboliche identiche si allungavano fin dentro il deserto.

Cameron entrò e venne ricevuto da un omino dall'aria un po' stupida con il camice bianco e un dispositivo di protezione di plastica sul taschino. Disse di chiamarsi Emmett Somerville e di essere lui quello che aveva captato il segnale.

Somerville condusse Cameron giù per una rampa di scale in un'ampia sala sotterranea. Cameron lo seguì in silenzio in un labirinto di impianti radio elettronici. Due enormi supercomputer Cray XMP occupavano un'intera parete della grande stanza sotterranea.

Facendogli strada, Somerville disse: «L'ho raccolto verso le due e mezza di questa mattina. Era in inglese, perciò ho capito che non poteva essere un

alieno».

«Ottima deduzione!» osservò Cameron serissimo.

«Ma l'accento era decisamente americano, e, dato l'argomento, ho subito chiamato il Pentagono.» Poi, senza fermarsi, si volse verso di lui. «Abbiamo una linea diretta!»

Lo disse impacciato, con un certo orgoglio, sottintendendo che il governo li riteneva tanto importanti da concedergli una linea diretta. Cameron pensò che si trattasse semplicemente del numero dell'ufficio Relazioni con il Pubblico del Pentagono, che chiunque poteva trovare consultando l'elenco telefonico alla voce Ministero della Difesa. Anche lui aveva quel numero nella rubrica del cellulare.

«Comunque», continuò Somerville, «quando mi hanno detto che non si trattava di una loro trasmissione, ho pensato di chiamare voi del giornale.»

«Ha fatto bene!»

I due arrivarono davanti a una consolle in un angolo, consistente in due schermi montati sopra una tastiera, con accanto un apparecchio di registrazione a due bobine, per radiodiffusione.

«Lo vuole sentire?» chiese l'ometto, appoggiando il dito su «PLAY».

«Certamente!»

Premette il pulsante e le bobine cominciarono a girare.

Dapprima Cameron non sentì nulla; poi solo il ronzio di disturbi elettrostatici. Guardò l'omino dall'aria stupida, con aria interrogativa.

«Adesso arriva», gli disse lui.

Dopo altri disturbi, all'improvviso si sentirono delle voci.

«*...ricevuto, uno-tre-quattro-sei-due-cinque...*»

«*...perso contatto a seguito disturbo ionosferico...*»

«*...squadra d'assalto...*»

«*...Scarecrow...*»

«*...meno sessantasei virgola cinque...*»

«*...disturbi radio per brillamento solare...*»

«*...centoquindici, venti minuti, dodici secondi est...*»

«*...come...*» disturbi elettrostatici «*...arrivarci così...*»

«*...squadra di supporto in arrivo...*»

Pete Cameron chiuse lentamente gli occhi. Un'altra segnalazione inutile. Un altro indecifrabile sproloquio militare.

Finita la trasmissione, si girò e vide Somerville che lo guardava ansioso. Era evidente che il tecnico SETI si aspettava qualcosa da quella sua scoperta. Era un Signor Nessuno; peggio, un Signor Nessuno sperduto nel de-

serto. Un uomo che probabilmente sognava di vedere comparire il proprio nome sul «Washington Post», da qualsiasi parte, tranne che nel necrologio. Poverino! pensò sospirando.

«Può farmelo risentire?» gli chiese prendendo di malavoglia il blocchetto degli appunti.

Con un balzo, Somerville premette il tasto di riavvolgimento.

Mentre riascoltava, Cameron prese diligentemente alcuni appunti.

* *

Che ironia della sorte, pensò Schofield, che Petard, l'ultimo commando francese, fosse ucciso proprio dalla sua stessa arma! Un'arma, tra l'altro, che la Francia aveva avuto dagli Stati Uniti grazie all'alleanza NATO.

La mina M18A1, più conosciuta in tutto il mondo come «Claymore», è costituita da un contenitore concavo, in porcellana, con dentro centinaia di cuscinetti a sfera fissati in una borra di seicento grammi di esplosivo al plastico C-4. In effetti, questo tipo di mina è come una granata dirompente *orientabile.* Se uno si mette dietro la mina, non viene in vestito dalla deflagrazione; se si mette davanti, viene dotti in brandelli.

Una caratteristica della Claymore universalmente nota è l'etichetta con le istruzioni stampata sulla parte anteriore, che dice: QUESTO LATO VERSO IL NEMICO.

O, in francese: BRAQUEZ CE CÔTÉ SUR L'ENNEMI.

Trovandosi davanti a tale scritta, uno capisce subito di essere dalla parte sbagliata.

Le due Claymore nella sala di perforazione erano state l'ultimo stratagemma dei francesi nel disperato tentativo di battere i Marines. Schofield, quando tutto si fu concluso, ricostruì il loro piano: i francesi avevano mandato avanti qualcuno giù nella sala di perforazione a piazzare le due Claymore davanti alla porta, per poi collegarle a un filo in terra che, calpestato, le avrebbe fatte saltare; dopo di che, gli altri commando francesi, fingendo di rifugiarsi nella sala di perforazione, si sarebbero *deliberatamente* fatti inseguire dai Marines.

E questi, ben sapendo che la sala non aveva vie d'uscita, avrebbero *pensato* che i francesi, in un disperato tentativo di fuga, erano da soli finiti con le spalle al muro, in trappola.

E che, inevitabilmente, si sarebbero arresi.

Ma, nell'entrare dentro la sala per immobilizzare i soldati francesi, i Ma-

rines, avrebbero calpestato il filo a terra, facendo esplodere le due Claymore e saltando per aria.

Era un piano audace; un piano che avrebbe cambiato le sorti del combattimento.

Ed era anche molto astuto, perché avrebbe trasformato una ritirata, anzi, una *totale capitolazione,* in un contrattacco decisivo.

Però una cosa *non* avevano previsto Petard e gli altri: la possibilità che uno dei soldati americani li sorprendesse mentre stavano piazzando la trappola.

Schofield si sentiva molto orgoglioso di Rebound; orgoglioso di come il giovane soldato avesse gestito la situazione.

Invece che smascherare il piano nemico e continuare a combattere in un imprevedibile corpo a corpo, Rebound, con notevole sangue freddo, aveva *lasciato credere* ai francesi che il loro piano fosse sempre valido.

Ma aveva cambiato una cosa.

Aveva girato dall'altra parte le due Claymore.

Questo aveva scoperto Petard quando Rebound gli aveva parlato nella sala di perforazione! Si era trovato davanti alle agghiaccianti parole:

QUESTO LATO VERSO IL NEMICO.

Puntate verso di lui.

Per lui era la fine.

Quelle parole furono l'ultima cosa che vide quando Rebound mise il piede sul filo.

La battaglia, finalmente, era conclusa.

Un'ora dopo, tutti i corpi, sia dei francesi che degli americani, erano stati trovati e contati; o più esattamente, i corpi che *era stato possibile* recuperare.

I francesi avevano perso quattro uomini finiti in pasto alle orche assassine; gli americani, uno. Altri otto commando francesi e due Marines, Hollywood e Ratman, erano stati trovati in diversi settori della stazione. Tutti erano stati dichiarati morti.

Gli americani avevano inoltre due feriti, entrambi molto gravi: Mother, cui un'orca aveva tranciato una gamba e Augustine «Samurai» Lau, caduto per primo sotto il fuoco nemico.

Mother stava meglio di Samurai. Essendo la sua una ferita localizzata, alla gamba sinistra, era ancora cosciente, e riusciva a muovere il resto del corpo. L'emorragia era stata arrestata e il metadone aveva avuto un effetto

analgesico. Essendo però ancora in stato di shock, si era deciso di lasciarla nel magazzino sul ponte E, sotto controllo costante, perché muoverla sarebbe stato rischioso.

Samurai, invece, era in condizioni molto peggiori. Le raffiche di Latissier all'inizio della battaglia gli avevano squarciato lo stomaco facendolo precipitare in uno stato di coma, la naturale reazione a quel trauma improvviso.

Nel ritrovarlo vivo Schofield si era meravigliato di tale capacità di autodifesa che il corpo umano dimostra nei casi più critici: nessuna dose di metadone, o di morfina, avrebbero infatti potuto sedare i dolori provocati da tutte quelle ferite da arma da fuoco. Ma adesso Samurai, privo di sensi, aspettava un aiuto esterno.

Schofield però non era certo di poterglielo dare.

I soldati di un'unità di prima linea hanno una conoscenza medica essenzialmente di base. Di solito, a fare le veci del medico, è un giovane caporale studente di medicina; in questo caso era Legs Lane, che però era morto.

Schofield camminava veloce lungo la passerella del ponte A. Era appena stato a fare visita a Mother che gli aveva dato i suoi occhiali con le lenti anti-abbaglianti visto che, nelle sue condizioni, a lei non servivano più.

«Cosa ti sembra, Rebound?» chiese Schofield infilando la testa nella sala da pranzo.

Rebound aveva un da fare febbrile sul corpo inanimato di Samurai, supino su un tavolo al centro, con il sangue che colava giù dai bordi, formando una pozza rossa sul freddo pavimento di ceramica.

Rebound alzò lo sguardo e scosse la testa disperato.

«Non riesco a fermare la perdita di sangue», rispose. «Ha troppe ferite interne. Gli è esploso l'intero intestino.»

Si passò una mano sulla fronte, sporcandola di sangue. «È al di là della mia portata, signore», disse guardandolo serio. «Ha bisogno di una persona competente. Ha bisogno di un medico.»

Schofield guardò per qualche secondo il corpo di Samurai.

«Fa' quel che puoi», gli disse; e se ne andò.

«Okay, ragazzi, ascoltate», disse Schofield. «Non abbiamo molto tempo, perciò sarò breve.»

I sei Marines rimasti illesi erano riuniti attorno a Schofield sul bordo della vasca del ponte E.

La voce del tenente echeggiava su per il pozzo della stazione vuota. «È

ovvio che la situazione qui dentro è molto più critica di quanto pensassimo all'inizio. Dopo i francesi, credo che altri proveranno a metterci le mani. E, chiunque essi siano, a questo punto hanno avuto il tempo per organizzarsi e prepararsi per un attacco massiccio. Potete dunque stare certi che, chiunque abbia deciso di colpire la stazione, sarà quasi sicuramente più preparato e meglio armato di quei testa di cazzo francesi che abbiamo appena sterminato. Commenti?»

«Concordo», rispose Buck Riley.

«Anch'io», soggiunse Snake. Essendo Book Riley e Snake Kaplan i più anziani dell'unità, era molto significativo che entrambi fossero d'accordo su quella valutazione.

«Bene, allora», continuò Schofield. «Ecco cosa voglio fare adesso. Montana...»

«Sì, signore!»

«Tu adesso vai sopra e sistemi i nostri due hovercraft in modo che i telemetri siano rivolti all'esterno, così da segnalare qualsiasi approccio da terra alla stazione. Voglio la massima, la più totale copertura. Le trappole esplosive non servono più qui dentro; da questo momento usiamo i telemetri. Non appena qualcuno arriva nel raggio di cinquanta miglia da questa stazione, voglio essere subito informato.»

«D'accordo», rispose Montana.

«E mentre sei lassù», aggiunse Schofield, «cerca di metterti in contatto radio con McMurdo, per sapere quando arrivano i rinforzi. A quest'ora sarebbero dovuti essere già qui!»

«Okay!» rispose Montana allontanandosi subito.

«Santa Cruz...» continuò Schofield voltandosi.

«Sì, signore!»

«Controlla eventuali ordigni di demolizione. Voglio che l'intera stazione venga setacciata da cima a fondo in caso ci sia qualche ordigno di demolizione o dispositivo ad azione ritardata. Non sappiamo quali piccole sorprese potrebbero averci lasciato i nostri amici francesi! Intesi?»

«Sì, signore!» rispose Santa Cruz, dirigendosi verso la scala più vicina.

«Snake...»

«Signore!»

«L'argano che abbassa la campana subacquea... il suo pannello di controllo, che si trova dentro la nicchia del ponte C, è stato danneggiato dall'esplosione della granata durante il combattimento. Voglio che i comandi dell'argano riprendano a funzionare. Ci pensi tu?»

«Sì, signore!» rispose Snake, allontanandosi a sua volta.

Adesso restavano solo Riley e Gant sul ponte della vasca.

Schofield si rivolse a loro. «Book, Fox, voi due preparate l'attrezzatura per l'immersione: tre sommozzatori, aria compressa per quattro ore di immersione, bassa udibilità, ed eventuali attrezzature ausiliarie.»

«Miscela d'aria?» chiese Riley.

«Una miscela satura di elio-ossigeno: novantotto a due.»

Riley e Gant rimasero per un attimo in silenzio. Una miscela di aria compressa con 98% di elio e 2% di ossigeno era piuttosto insolita. La quantità minima di ossigeno indicava un'immersione in un ambiente a pressione molto elevata.

Schofield porse a Gant una manciata di capsule blu. Erano capsule per la pressione sanguigna N-67D anti-azoto, usate dalla Marina per immersioni molto profonde. Dai sommozzatori venivano affettuosamente chiamate «le pillole».

Ritardando lo scioglimento di azoto nel flusso sanguigno durante un'immersione in profondità, queste pillole impedivano l'embolia gassosa, più nota nell'ambiente come malattia dei cassoni. Dato che queste pillole neutralizzano l'attività dell'azoto nel sangue, i sommozzatori della Marina Militare o dei Marines potevano *immergersi* molto rapidamente, senza il rischio di narcosi da azoto, e *risalire* senza sprecare tempo in soste per la decompressione. Le pillole avevano rivoluzionato le immersioni in profondità da parte dei militari.

«Ha in mente un'immersione in profondità, signore?» chiese Gant, alzando lo sguardo dalle pillole blu che aveva in mano.

Schofield la guardò serio. «Voglio scoprire cosa c'è là sotto in quella caverna.»

* *

Schofield si incamminò rapidamente lungo il tunnel esterno rotondo del ponte B, immerso nei pensieri.

La situazione si stava evolvendo velocemente adesso.

Aveva imparato molte cose dall'attacco dei francesi; aveva capito che la Stazione Glaciologica di Wilkes, o, più precisamente, quello che giaceva sepolto nel ghiaccio *sotto* di essa, era diventata così importante da scatenare una guerra.

E le implicazioni di questa scoperta erano preoccupanti. Se la Francia

aveva improvvisato quell'attacco rapidissimo per impossessarsi di quanto c'era in quella caverna, qualunque cosa fosse, era molto probabile che altri Paesi fossero intenzionati a fare lo stesso.

Ma un altro fattore, riguardo la possibilità di ulteriori attacchi a Wilkes, lo preoccupava in modo particolare: se qualcuno stava per lanciare un secondo attacco, lo avrebbe fatto *subito,* prima dell'arrivo di una nuova forza americana.

Le prossime ore sarebbero state cruciali.

Chissà chi sarebbe arrivato per primo?

I rinforzi americani, o una forza nemica altamente equipaggiata?

Schofield cercò di non pensarci. Tante erano le cose da fare e una, in particolare, richiedeva per prima la sua attenzione.

Dopo la fine del combattimento con i francesi, gli scienziati di Wilkes rimasti - in tutto cinque, di cui tre uomini e due donne - si erano ritirati nei loro alloggi sul ponte B. Schofield si stava dirigendo lì, nella speranza di trovare tra loro un medico in grado di aiutare Samurai.

Adesso stava sempre camminando lungo il tunnel esterno circolare, bagnato fradicio, ma del tutto incurante poiché, sotto l'uniforme di fatica, indossava anche lui come tutti nella sua unità, una muta termica, abbigliamento standard delle Unità di Ricognizione impegnate in climi polari. Le mute erano più calde delle mutande lunghe e non si appesantivano nel bagnarsi. E *indossandole,* anziché *portarsele appresso,* si alleggeriva il carico, cosa molto importante per un'unità che doveva muoversi velocemente.

In quel momento, si aprì una porta alla sua destra e una nuvola di vapore si sparse nel corridoio. Qualcosa di nero, lucido, sbucò davanti a Schofield.

Era Wendy.

Tutta gocciolante, lo guardò con una specie di buffo sorriso.

Poi Kirsty apparve dalla nuvoletta di vapore proveniente dalle docce e, alla vista di Schofield, sorrise.

«Salve!» lo salutò. Indossava abiti asciutti e aveva i capelli bagnati e spettinati. Doveva essersi appena fatta la doccia più calda di tutta la sua vita!

«Ciao!» rispose il tenente.

«Wendy adora le docce!» esclamò indicandola Kirsty. «Le piace rotolare nel vapore!»

Soffocando una risata, Schofield guardò la piccola foca nera lì ai suoi

piedi. Era carina, molto carina, e gli aveva anche salvato la vita. I suoi teneri occhi scuri brillavano intelligenti.

Poi guardò Kirsty: «E *tu,* come ti senti?»

«Al caldo, adesso!»

Schofield annuì. La ragazzina sembrava essersi ripresa bene dalla terribile esperienza nella vasca. Era davvero incredibile la capacità di recupero dei ragazzini! Chissà di quale sorta di terapia avrebbe invece avuto bisogno un adulto dopo essere caduto in una vasca piena di feroci orche assassine!

In parte era stato merito di Buck Riley, che, sul ponte C, l'aveva presa quando Kirsty era volata su, attaccata al Maghook di Schofield tenendosela vicina, al sicuro, per il resto del combattimento.

«Bene!» esclamò Schofield. «Sei una ragazzina in gamba, lo sai? Potresti diventare un Marine!»

Kirsty sorrise raggiante.

«Stai andando dalla mia parte?» le chiese Schofield indicando il tunnel.

«Sì», rispose lei seguendolo. Wendy si unì subito a loro.

«Dove stai andando?» chiese la ragazzina.

«A cercare la tua mamma.»

«Ah!» fece Kirsty piano.

Che strana reazione, pensò Schofield. Poi, guardandola con la coda dell'occhio dietro le lenti a specchio, notò che teneva gli occhi bassi, senza parlare. Chissà perché.

Schofield provò a rompere quello strano silenzio. «Allora, quanti anni hai detto che hai? Dodici, giusto?»

«Sì.»

«Perciò vediamo, sei al primo anno di Junior High School?»

«Già.»

«Al primo anno di Junior High School», ripeté Schofield a corto di argomenti. Poi soggiunse: «Allora immagino che comincerai a pensare a cosa vuoi fare da grande!»

A quella domanda la ragazzina parve rianimarsi, e finalmente lo guardò.

«Sì», rispose seria, come se ultimamente quel pensiero avesse gravato sulla sua mente di dodicenne.

«Allora, cosa pensi di fare una volta finita la scuola?»

«Voglio fare l'insegnante. Come mio papà!»

«E cosa insegna tuo padre?»

«Insegnava geologia in una grande università di Boston», rispose Kirsty.

«Harvard», aggiunse in tono importante.

«E tu, cosa vuoi insegnare?»

«Matematica».

«*Matematica?*»

«Sono brava in matematica», rispose Kirsty, scrollando le spalle imbarazzata e al contempo orgogliosa.

«Mio papà mi aiutava sempre a fare i compiti», aggiunse. «Diceva che ero molto più brava in matematica rispetto alla maggior parte degli altri ragazzini della mia età, perciò a volte mi insegnava delle cose che i miei compagni non sapevano. Roba interessante, che avrei imparato solo negli ultimi anni della scuola *superiore.* E a volte anche cose che non insegnano per niente a scuola!»

«Davvero?» chiese Schofield con sincero interesse. «Che genere di cose?»

«Oh, ecco, i polinomi, le successioni numeriche, alcuni calcoli.»

«Calcoli. Successioni numeriche», ripeté Schofield, sorpreso.

«Per esempio, i numeri triangolari, la successione di Fibonacci: quel genere di cose lì.»

Schofield scosse la testa stupito. Era veramente impressionato. Kirsty Hensleigh, quella ragazzina di solo dodici anni, bassa per la sua età, era in realtà una signorina molto intelligente. La guardò di nuovo. Adesso sembrava camminare in punta dei piedi, come se volasse. Chi lo avrebbe detto vedendola con quell'aria del tutto normale!

«Facevamo tante cose insieme», continuò Kirsty. «Giocavamo a softball, andavamo in montagna, una volta mi ha portata pure a fare un'immersione, anche se non avevo fatto il corso.»

«Mi pare di capire che queste cose adesso non le fate più insieme.»

Dopo un breve silenzio, Kirsty rispose in tono pacato: «No.»

«E come mai?» chiese Schofield gentilmente, aspettandosi la solita storia di genitori che litigano e poi divorziano, così frequente negli ultimi tempi.

«Mio papà è morto in un incidente stradale l'anno scorso», rispose Kirsty in tono inespressivo.

Schofield si fermò e si girò a guardarla. Kirsty teneva gli occhi incollati sulle stringhe delle scarpe.

«Mi dispiace», si scusò subito.

«Non fa niente», rispose lei piegando di lato la testa e riprendendo a camminare.

Arrivati davanti a una porta incassata nel tunnel esterno, Schofield si fermò. «Be', io mi fermo qui.»

«Anch'io», disse Kirsty.

Schofield aprì la porta, fece entrare lei e Wendy, poi entrò a sua volta.

Dentro c'era una specie di sala comune: alcuni squallidi divani arancione, uno stereo, un televisore, un video registratore. Dato che lì probabilmente non si prendevano le regolari trasmissioni televisive, pensò Schofield, si poteva solo guardare le video cassette.

Sarah Hensleigh e Abby Sinclair erano sedute su un divano arancione; anche loro indossavano abiti asciutti. C'erano anche gli altri tre scienziati di Wilkes: Llewellyn, Harris e Robinson. Dopo aver visto l'effetto delle granate dirompenti su Hollywood e uno dei loro colleghi, erano rimasti per tutto il tempo del combattimento rintanati nelle loro stanze. Adesso sembravano spossati e impauriti.

Kirsty si andò a sedere sul divano vicino a Sarah Hensleigh. Restò lì in silenzio, senza rivolgere la parola a sua madre. A Schofield venne in mente la prima volta che aveva visto Sarah e Kirsty insieme, molto prima dell'arrivo dei francesi. Anche allora Kirsty aveva parlato poco. Non aveva notato nessuna tensione tra loro in quel momento, ma adesso la notò. Scacciando quel pensiero, si avvicinò a Sarah.

«C'è un medico tra voi?» le chiese.

Sarah scosse la testa. «No. No, Ken Wishart era l'unico medico qui alla stazione; ma...» si interruppe.

«Ma cosa?»

Sarah sospirò. «Ma era sull'hovercraft che *avrebbe* dovuto riportarlo a d'Urville.»

Schofield chiuse gli occhi, ripensando alla sorte dei cinque scienziati a bordo del maledetto hovercraft.

In quel momento una voce gracchiò nell'interfono del suo elmetto. «*Scarecrow, qui Montana!*»

«Cosa c'è?» chiese Schofield.

«*Ho piazzato i telemetri attorno al perimetro esterno, secondo gli ordini. Vuole salire a controllare?*»

«Sì, sarò lì tra un minuto. Dove sei?»

«*Nell'angolo sudovest.*»

«Aspettami lì. Sei riuscito a collegarti con McMurdo?»

«*Non ancora. Ci sono un casino di interferenze su ogni frequenza. Non riesco a mettermi in contatto!*»

«Continua a provare», disse Schofield. «Scarecrow, chiudo!»

Poi si girò e mentre stava per uscire dalla sala, avvertì un colpetto sulla spalla. Si voltò: era Sarah Hensleigh, sorridente.

«Mi sono appena ricordata: *c'è* un medico qui dentro!»

Finito il combattimento, i Marines avevano trovato i due scienziati francesi, Luc Champion e Henri Rae, acquattati in un armadio nella sala da pranzo sul ponte A.

Non avevano opposto nessuna resistenza. Mentre venivano trascinati senza tante cerimonie fuori dal nascondiglio davanti ai vincitori, il terrore gli si leggeva sul viso. Si erano messi dalla parte sbagliata in quella battaglia, e adesso erano prigionieri degli uomini che avevano ingannato. Avrebbero pagato a caro prezzo quel tradimento!

Portati giù sul ponte E, furono ammanettati a un palo, ben in vista. I Marines avevano molto da fare e non potevano sprecare un uomo per fare loro la guardia; così invece potevano continuare il loro lavoro tenendoli d'occhio.

Schofield uscì sulla passerella del ponte B. Stava per parlare nel microfono, quando Sarah Hensleigh gli arrivò dietro.

«Ho da chiederle una cosa», disse. «Non potevo farlo prima lì dentro.»

Schofield la interruppe con un cenno della mano e disse dentro il microfono: «Rebound, qui Scarecrow. Come sta Samurai?»

«*Sono riuscito per il momento a fermare l'emorragia, signore, ma sta sempre molto male*», rispose in cuffia la voce di Rebound.

«Stabile?»

«*Stabile per quello che riesco a fare io!*»

«D'accordo, ascoltami. Scendi sul ponte E a prendere lo scienziato francese di nome Champion, Luc Champion», disse guardando Sarah. «Ho appena saputo che il nostro amico Monsieur Champion è medico.»

«*Sì, signore*», rispose prontamente Rebound. Sembrava sollevato che qualcuno più qualificato di lui si prendesse cura di Samurai. Poi parve ripensarci. «*Ah, signore...*»

«Cosa c'è?»

«*Possiamo fidarci di lui?*»

«No», rispose in tono deciso Schofield mentre saliva la scala che portava sul ponte A facendo cenno a Sarah di seguirlo. «Assolutamente! Rebound, tu digli solo che se Samurai muore, anche lui farà la stessa fine!»

«*D'accordo!*»

Arrivato in cima alla scala, Schofield mise piede sulla passerella del ponte A. Poi aiutò Sarah a salire. Subito dopo, vide Rebound uscire dalla porta della sala da pranzo poco distante e avviarsi veloce verso la scala di fronte. Stava scendendo sul ponte E a prendere Champion.

Schofield e Sarah si diressero verso l'ingresso principale della stazione. Incamminandosi lungo la passerella, Schofield guardò giù sotto di lui e pensò ai suoi uomini.

Erano sparsi ovunque.

Montana si trovava fuori. Riley e Gant erano giù sul ponte E, a preparare l'attrezzatura per l'immersione nella caverna. Snake era sul piano di mezzo, nella nicchia del ponte C, a sistemare i comandi dell'argano. Santa Cruz invece non si vedeva perché era in giro alla ricerca di eventuali ordigni di demolizione.

Cristo! Pensò. Erano tutti sparsi in giro per la stazione!

Il suo interfono gracchiò. Era Santa Cruz.

«Cosa c'è, Santa Cruz?»

«*Signore, ho perlustrato tutta la stazione e non ho trovato traccia di ordigni di demolizione!*»

«Nessun ordigno?» chiese Schofield corrugando la fronte. «Niente di niente?»

«Nessuno, signore. Secondo me non si aspettavano che la situazione precipitasse tanto in fretta, così non hanno avuto il tempo di piazzarli.»

Schofield rifletté.

Cruz aveva probabilmente ragione. Il piano dei francesi era stato sicuramente bloccato dall'arrivo di Buck Riley e dalla sua accidentale scoperta di quanto era veramente accaduto all'hovercraft francese fracassatosi. Il piano dei commando francesi era stato di conquistarsi la fiducia degli americani per poi spargli alla schiena. Ma il piano non si era realizzato, e non c'era da sorprendersi che non fossero riusciti a piazzare nessun ordigno di demolizione.

«*Però qualcosa ho trovato, signore*», aggiunse Santa Cruz.

«Cosa?»

«*Ho trovato una radio, signore.*»

«Una radio?» ripeté Schofield in tono secco. Non gli sembrava una grande scoperta, quella.

«*Signore, non si tratta di una radio normale. Sembra un trasmettitore portatile VLF.*»

Questo sì che destò l'interesse di Schofield. Un trasmettitore VLF, a bas-

sissima frequenza, è un apparecchio raro. Ha una gamma di frequenza tra i 3 e i 30 kilohertz, cioè una lunghezza d'onda incredibile. Tanto lunga, o meglio, parlando di radio, «potente», che i segnali radio viaggiano come un'onda di superficie che segue la curvatura terrestre.

Fino a poco tempo addietro, i segnali che viaggiavano a una frequenza così bassa richiedevano trasmettitori molto potenti, che essendo ovviamente molto grandi e ingombranti, erano poco utilizzati dalle forze di terra. Ma grazie agli ultimi progressi della tecnologia, erano stati creati dei trasmettitori VLF, portatili, pur se ancora pesanti; dall'aspetto e dal peso sembravano degli zaini di medie dimensioni.

Che i francesi avessero portato a Wilkes un simile trasmettitore preoccupava Schofield. I segnali radio VLF servivano all'unico scopo di...

Ma no, è ridicolo! Pensò. *Non possono aver fatto una cosa simile!*

«Cruz, dove l'hai trovato?»

«*Giù nella sala di perforazione*», rispose la voce di Santa Cruz.

«Sei lì, adesso?»

«*Sì, signore!*»

«Portala fuori sul ponte della vasca», gli ordinò Schofield. «Prima vado da Montana, poi ti raggiungo lì.»

«*Sì, signore!*»

Schofield spense l'interfono e, insieme a Sarah, arrivò al corridoio dell'ingresso principale.

«Cosa sono gli ordigni di demolizione?» gli chiese la donna.

«Come? Ah sì», fece Schofield ricordandosi in quel momento che Sarah non era un soldato. Poi, dopo un profondo sospiro, rispose: «Si chiamano così gli ordigni esplosivi che vengono piazzati sul campo di battaglia da una forza d'assalto, nel caso che la loro missione fallisca. Quasi sempre un ordigno di demolizione viene azionato da un dispositivo ad azione ritardata, che è praticamente un normale timer».

«Okay, aspetti un momento, potrebbe parlare più lentamente?» gli chiese Sarah.

Dopo un altro sospiro, Schofield riprese a parlare più lentamente. «Le piccole unità d'assalto, come i francesi incontrati questa sera, di solito si trovano a combattere in posti dove non dovrebbero trovarsi, giusto? Infatti, scoppierebbe probabilmente un caso internazionale se si riuscisse a provare che truppe francesi sono entrate in una stazione di ricerca americana con l'intenzione di ammazzare tutti, giusto?»

«Sì...»

«Bene, non esiste nessuna garanzia che queste unità d'assalto *riescano* a ottenere quello per cui sono venute, no? Ecco, voglio dire, potrebbero trovarsi davanti una squadra di veri duri, di veri macho, come noi, e finire tutti ammazzati!»

Schofield afferrò una giacca a vento da un gancio sulla parete e cominciò a infilarsela.

«Comunque», continuò, «in questi tempi, quasi tutte le squadre scelte, come il reggimento dei paracadutisti francesi, le SAS, i SEAL della Marina americana, quasi tutte, hanno dei piani contro gli imprevisti, in caso la loro missione dovesse fallire. Questi piani vengono chiamati "di demolizione", perché è esattamente questo il loro scopo: *demolire* ogni traccia dell'esistenza dell'intera squadra; fare in modo che sembri che quella squadra non è mai stata lì. A volte questi piani vengono anche chiamati "pillole al cianuro", perché, in caso venga preso qualche nemico, l'ordigno di demolizione simulerà un suicidio.»

«Quindi lei sta parlando di esplosivi», osservò Sarah.

«Sta parlando di esplosivi speciali», precisò Schofield. «Di solito si tratta di esplosivi a base di cloro, oppure di detonatori liquidi ad elevata temperatura. Sono stati progettati per cancellare volti, vaporizzare corpi, distruggere uniformi e piastrine di riconoscimento; insomma per eliminare ogni traccia.

«Gli ordigni di demolizione sono in realtà un fenomeno abbastanza recente. Nessuno ne aveva mai sentito parlare fino a due anni fa, quando una squadra di sabotaggio tedesca fu sorpresa in un silo missilistico nel Montana. Non avendo vie d'uscita, fecero esplodere tre granate al cloro liquido. Dopo di che, non rimase più *nulla.* Nessun soldato, nessun silo. Si pensa che i tedeschi fossero lì per neutralizzare dei missili balistici nucleari di cui noi negavamo l'esistenza.»

«Una squadra di sabotaggio tedesca. Nel Montana!» esclamò Sarah incredula. «Mi corregga se sbaglio; ma la Germania, non dovrebbe essere una nostra alleata?»

«E la Francia, non dovrebbe essere una nostra alleata?» replicò Schofield sollevando le sopracciglia. «Cose che succedono! E più spesso di quanto si pensi. Attacchi da Paesi cosiddetti "amici". Al Pentagono gli hanno persino dato un nome: "Operazioni Cassio", da Cassio, il traditore di Giulio Cesare.»

«Hanno un *nome*?»

Schofield scrollò le spalle. «Mettiamola così. Gli Stati Uniti un tempo

erano una delle due superpotenze. Essendocene soltanto due, c'era un equilibrio, un controllo reciproco. Se una delle due faceva una cosa, l'altra subito rispondeva. Adesso però che l'Unione Sovietica è storia passata, gli Stati Uniti sono rimasti l'unica superpotenza al mondo. Noi abbiamo più soldi da *spendere* per le armi di qualsiasi altra nazione al mondo. Altre nazioni farebbero bancarotta se cercassero di stare al passo con noi nelle spese per la difesa. È quanto è successo all'Unione Sovietica. Ci sono molti Paesi al mondo, alcuni dei quali consideriamo amici, che pensano che l'America sta diventando troppo grande, troppo potente; Paesi che in realtà vorrebbero vedere l'America crollare. E alcuni di questi Paesi - la Francia, la Germania e, in minor misura, la Gran Bretagna - ci darebbero anche una spintarella.»

«Non lo sapevo!» esclamò Sarah.

«Pochi lo sanno», osservò Schofield. «Ma è una delle ragioni essenziali per cui la mia unità è stata mandata qui in questa stazione: per difenderla dai nostri "alleati" che potrebbero decidere di attaccarla.»

Stringendosi addosso la giacca a vento, Schofield afferrò la maniglia dell'ingresso principale che si apriva sull'esterno.

«Prima ha detto che voleva chiedermi qualcosa», disse. «Può dirmela mentre camminiamo?»

«Be', sì, credo di sì», rispose Sarah prendendo velocemente una giacca a vento dal gancio.

«Andiamo allora!» disse Schofield.

* *

Giù sul ponte E, Libby Gant stava controllando la taratura di un calibro di profondità.

Insieme a Riley si trovava sul perimetro esterno del ponte che circondava la vasca. Erano passati almeno tre quarti d'ora da quando avevano visto l'ultima orca assassina, ma, per non correre rischi si tenevano ben lontani dal bordo dell'acqua.

I due stavano controllando tutta l'attrezzatura in vista dell'immersione nella campana subacquea della stazione.

Erano soli sul ponte E e lavoravano in silenzio. Ogni tanto, Riley faceva un salto al magazzino nel tunnel sud per vedere come stava Mother.

Gant depose il calibro di profondità che aveva in mano e ne prese un altro. «Cosa gli è successo agli occhi?» chiese in tono pacato, senza alzare lo

sguardo da quanto stava facendo.

Riley smise per un attimo di lavorare e la guardò. Poiché taceva, Gant lo guardò a sua volta.

Per un istante Riley parve soppesarla, poi bruscamente, distolse lo sguardo.

«Non molti sanno cosa gli è successo agli occhi», rispose. «Maledizione, fino a oggi, non erano molti quelli che glieli avevano persino *visti!*»

Seguì un breve silenzio.

«È per questo che lo chiamano Scarecrow, Spaventapasseri?» chiese timidamente Gant. «Per via degli occhi?»

Riley fece di sì con la testa.«Fu Norman McLean a dargli quel soprannome.»

«Il *Generale?*»

«Il Generale. Quando McLean vide gli occhi di Schofield, disse che sembrava uno spaventapasseri che aveva visto una volta in un suo campo di grano nel Kansas. Doveva essere uno di quegli spaventapasseri che avevano due tagli su ogni occhio, una specie di segno più.»

«Tu lo sai com'è successo?» chiese in tono gentile Gant.

Dapprima Riley non rispose. Poi, alla fine, annuì in silenzio.

«Cos'è successo?»

Riley fece un profondo respiro. Depose il compressore d'elio che aveva in mano, e la guardò. «Shane Schofield non è sempre stato al comando di un'Unità di Ricognizione di terra», cominciò. «Era un pilota, era di base sulla *Wasp.*»

La *Wasp* è la nave ammiraglia del Corpo dei Marines. È una delle sette portaelicotteri, il centro di battaglia di ogni importante spedizione dei Marines. La stragrande maggioranza degli osservatori poco informati la scambiano per una partaerei.

Molti non sanno che il Corpo dei Marines ha una considerevole flotta aerea, che, essenzialmente usata per trasportare le truppe, può servire anche da supporto agli attacchi di terra. A questo scopo, è dotata di elicotteri d'attacco Cobra AH-1W, inconfondibili per la loro forma affilata, e di caccia a reazione AV-8B Harrier 11, (fabbricati dagli inglesi, ma modificati dagli americani), meglio conosciuti nel mondo come Harrier, gli unici in grado di decollare e atterrare verticalmente.

«Schofield era pilota di un Harrier della *Wasp.* Uno dei migliori, si dice», continuò Riley. «Si trovava in Bosnia nel 1995, quando il combattimento si era fatto più duro; sorvolava la no-fly-zone.»

Mentre parlava Riley fissava un punto lontano.

«Un giorno, verso la fine del 1995, fu ferito da una batteria missilistica mobile serba di cui l'Intelligence negò l'esistenza. Pare che poi abbiano scoperto si trattasse di una squadra d'attacco composta di due uomini a bordo di una jeep, con sei missili leggeri antiaereo, degli Stinger americani, sul sedile posteriore.

«Comunque, Schofield riuscì a catapultarsi fuori un istante prima che gli Stinger infiammassero i serbatoi del carburante, finendo così nel bel mezzo del territorio occupato dai Serbi.»

Riley si girò a guardarla.

«Il nostro tenente sopravvisse per diciannove giorni nei boschi serbi, da solo, mentre oltre un centinaio di truppe setacciavano la zona alla sua ricerca. Quando lo trovarono, non mangiava da dieci giorni.

«Lo portarono in una casa colonica abbandonata e lo legarono a una sedia. Poi lo picchiarono con un'asse di legno irto di chiodi e lo interrogarono. Perché volava sopra quella zona? Era un aereo spia? Volevano scoprire quanto sapeva delle loro posizioni, convinti che fosse lì per fornire supporto aereo alle forze di terra americane dentro il territorio serbo.»

«C'erano forze di terra americane *dentro* il territorio serbo?»

Riley annuì. «C'erano due squadre dei SEAL là dentro. In missione segreta, sferravano incursioni chirurgiche alle principali postazioni serbe. Incursioni notturne. Efficaci. Che avevano provocato il caos tra i serbi, il caos più totale. Comparivano e scomparivano, senza che nessuno se ne accorgesse. Piombavano fulminei, tagliavano la gola ai nemici, e sparivano nella notte. Erano così rapidi che qualcuno del posto cominciò a parlare di fantasmi che li perseguitavano per quello che stavano facendo alla loro gente.»

«Era al corrente di questo Scarecrow? Delle squadre dei SEAL all'interno del territorio serbo?»

Dopo una breve pausa, Book rispose: «Sì. Ufficialmente Schofield pattugliava la no-fly-zone; ufficiosamente, inviava le coordinate delle principali case coloniche serbe ai SEAL a terra. Ma non ebbe importanza, perché non disse mai una parola.»

Fece un profondo respiro; stava arrivando al punto cruciale.

«In ogni caso», riprese, «i serbi conclusero che Schofield *aveva* fatto azioni di ricognizione per le squadre dei SEAL; che *aveva* avvistato obiettivi strategici dall'alto e trasmesso le loro coordinate alle truppe di terra. Pertanto decisero che, avendo visto cose che non avrebbe dovuto vedere, gli

avrebbero cavato gli occhi.»

«*Che cosa?*» fece Gant.

«Presero un rasoio e lo tennero stretto; poi uno di loro si avvicinò e, lentamente, incise due righe verticali sugli occhi, citando nel frattempo un passo della Bibbia, qualcosa come: se le tue mani hanno peccato, tagliale, e se i tuoi occhi hanno peccato, cavali.»

Lo avevano *accecato!* Pensò Gant con una sensazione di nausea. «E poi, cos'hanno fatto?»

«Lo chiusero dentro un armadio e lo lasciarono lì a sanguinare.»

Gant era sempre più scioccata. «E come riuscì a uscire di lì?»

«Jack Walsh mandò un'Unita di Ricognizione.»

A quel nome, Gant drizzò le orecchie. Tutti i Marines avevano sentito nominare il capitano John T. Walsh, comandante della nave ammiraglia *Wasp*, universalmente rispettato.

Qualcuno pensava che avrebbe dovuto diventare Comandante, il grado più alto dei Marines, ma il suo atteggiamento sprezzante nei confronti di qualsiasi uomo politico glielo aveva impedito. Il comandante deve regolarmente collaborare con i membri del Congresso e tutti sapevano, lui più di chiunque altro, che Jack Walsh non avrebbe avuto lo stomaco per farlo. Inoltre, aveva detto chiaramente che preferiva piuttosto comandare la *Wasp* e collaborare con i soldati. I Marines lo amavano per questo.

Dopo una breve pausa, Riley continuò. «Quando Scott O'Grady fu salvato e portato via dalla Bosnia l'8 giugno 1995, finì sulla prima pagina di "Time", venne ricevuto dal presidente, e tutto il resto.

«Quando Shane Schofield venne portato via dalla Bosnia cinque mesi dopo, nessuno ne seppe nulla. Niente telecamere ad attenderlo sul ponte della *Wasp* per fotografarlo mentre scendeva dall'elicottero; niente giornalisti pronti a raccontare la sua storia. E sai perché?»

«Perché?»

«Perché, quando Shane Schofield atterrò sulla *Wasp* dopo essere stato prelevato da quella casa colonica in Bosnia da una squadra di Marines, aveva un aspetto *terribile.*

«La sua liberazione era stata cruenta, spietata. I serbi non volevano cedere quel loro prezioso prigioniero americano e combatterono duramente. Quando l'elicottero arrivò e atterrò sulla *Wasp,* c'erano a bordo quattro Marines gravemente feriti; tra loro, Shane Schofield.

«I medici, gli infermieri e l'intero equipaggio scesero come fulmini e sbarcarono tutti il più in fretta possibile. C'era sangue ovunque, i feriti che

urlavano. Schofield fu portato via su una barella, con il sangue che gli *colava* dagli occhi. L'azione per liberarlo era stata così fulminea, così *intensa,* che non era stato possibile neppure bendargli gli occhi.»

Riley tacque. Gant lo guardava con gli occhi sbarrati.

«E poi cosa accadde?»

«Jack Walsh ebbe dei casini con la Casa Bianca *e* il Pentagono, che si erano opposti a quella missione dato che Schofield, per prima cosa, non avrebbe nemmeno dovuto trovarsi lì. La Casa Bianca temeva che dalla missione di salvataggio di un aereo spia abbattuto, sarebbe derivato un "danno politico". Walsh allora li mandò a quel paese, e disse che, se volevano, potevano pure licenziarlo!»

«E Scarecrow? Che ne fu di lui?»

«Era cieco; gli avevano lacerato gli occhi. Fu trasportato all'ospedale dell'Università Johns Hopkins nel Maryland, dove pare abbiano i migliori chirurghi del Paese.»

«E poi?»

«E poi riuscirono ad aggiustargli gli occhi; anche se non ho la minima idea di come abbiano fatto. Pare che le ferite del rasoio fossero abbastanza superficiali, e le retine non fossero danneggiate. Le parti più esterne, l'iride e la pupilla, quelle sì, erano state seriamente compromesse, pare. Ma si trattava di danni essenzialmente fisici, che potevano essere riparati, così dissero.» Riley scosse la testa. «Non so come abbiano fatto; pare abbiano usato una nuova tecnica con il laser; comunque ci riuscirono, e gli rimisero a posto gli occhi. Per quel che ne so io, maledizione, puoi fare a meno di usare gli occhiali di questi tempi, se te lo puoi permettere! E, nel caso di Scarecrow, il Corpo dei Marines se lo poteva permettere!

«Naturalmente sulla pelle *restava* la cicatrice, ma, per il resto, l'operazione era perfettamente riuscita. Schofield era tornato a vedere perfettamente con entrambi gli occhi.» Dopo una breve pausa, aggiunse: «Però c'era un problema».

«E cioè?»

«Il Corpo dei Marines adesso non lo lasciava più volare», rispose Riley. «È la normale procedura in tutte le forze armate: se hai avuto un trauma di *qualsiasi* genere, non puoi più pilotare un aereo militare. Se solo porti gli occhiali per la lettura, maledizione, non puoi guidare un aereo militare!»

«E cosa fece allora Scarecrow?»

Riley sorrise. «Decise di combattere a terra, di entrare nelle forze di terra dei Marines. Essendo ufficiale nell'aviazione, mantenne l'incarico; però

non ottenne niente altro, e dovette ripartire da zero. Dal suo status di pilota, col grado di capitano di corvetta, passò alle forze di terra diventando subito sottotenente. E tornò a scuola; di nuovo alla Basic School di Quantico. Frequentò tutti i corsi che c'erano: piani strategici; armi leggere; ricognizione; tiratore scelto. Fece *tutti* i corsi. Diceva che voleva diventare come quelli che erano venuti a prenderlo in Bosnia; che voleva imparare a fare quello che avevano fatto loro per lui.»

Riley scrollò le spalle. «Come probabilmente puoi immaginare, non gli ci volle molto a farsi notare. Era troppo in gamba per restare a lungo sottotenente. Dopo alcuni mesi lo promossero a tenente, e, poco dopo, gli offrirono il comando di un'Unità di Ricognizione. Lui accettò. Questo fu circa due anni fa.»

Gant non ne sapeva nulla. Era stata scelta nell'unità di Ricognizione di Schofield solo l'anno prima e non si era mai chiesta come fosse diventato comandante di quella squadra. Questi sono argomenti riservati agli ufficiali, e lei non era un ufficiale. Era un soldato semplice, e i soldati semplici sanno solo quello che viene detto loro. Cose come la scelta del comandante di squadra riguardano i gradi più alti.

«Da allora sono sempre rimasto nella sua squadra», rimarcò con orgoglio Riley.

Gant lo capiva. Riley rispettava Schofield, si fidava del suo giudizio, di come sapeva valutare qualsiasi situazione. Era il suo comandante e l'avrebbe seguito anche all'inferno.

Anche lei avrebbe fatto lo stesso. Le piaceva Schofield; le era piaciuto dal primo momento in cui era entrata a far parte della sua squadra. Era un uomo risoluto, ma onesto, e parlava senza mezzi termini. E inoltre non l'aveva mai trattata diversamente dagli altri uomini dell'unità.

«Ti piace, vero?» le chiese Riley in tono pacato.

«Ho fiducia in lui.»

Seguì un breve silenzio.

Gant sospirò. «Io ho ventisei anni, Book. Lo sapevi?»

«No.»

«Ventisei anni. Mio Dio!» esclamò Gant persa nei pensieri. Poi guardò Book. «E lo sapevi che sono stata sposata?»

«No, non lo sapevo.»

«Mi sono sposata che avevo solo diciannove anni, davvero. Ho sposato l'uomo più dolce che avessi mai conosciuto, il miglior partito della città. Era un insegnante della scuola superiore, appena arrivato da New York;

insegnava inglese. Un tipo gentile, tranquillo. Rimasi incinta appena compiuti vent'anni.»

Book la guardava in silenzio.

«E poi, un giorno, incinta di due mesi e mezzo, rientrai a casa prima del solito, e lo sorpresi sul pavimento del soggiorno, che si scopava una cheerleader di diciassette anni cui dava lezioni private!»

Book rimase colpito.

«Tre settimane dopo, ebbi un aborto», continuò Gant. «Non so quale fu la causa; forse lo stress, l'ansia, chissà. Dopo quello che mi aveva fatto mio marito, cominciai a odiare gli uomini. Li *odiavo.* Fu allora che mi arruolai nel Corpo dei Marines. L'odio, vedi, ti fa diventare un buon soldato; ti fa sparare ogni colpo dritto in fronte al nemico. Non potevo più fidarmi di un uomo dopo quello che mi aveva fatto mio marito. Poi incontrai *lui.*»

Gant guardava lontano; gli occhi colmi di lacrime.

«Ecco vedi, quando fui assegnata a questa unità, la commissione selezionatrice organizzò un grande pranzo a Pearl Harbour per festeggiare. Fu una cosa bellissima; uno di quei grandi barbecue hawaiani, sulla spiaggia, in pieno sole. E c'era anche lui. Portava un'orribile camicia hawaiana blu, e, naturalmente, gli occhiali da sole con le lenti a specchio.

«Ricordo che, a un certo punto, durante il pranzo, mentre tutti gli altri parlavano, vidi che se ne stava zitto. Lo osservai. Con il capo chino, sembrava assorto in un suo mondo. Sembrava triste, così *solo.* Poi colse il mio sguardo, e ci mettemmo a parlare del più e del meno: com'era bello Pearl Harbour e dove ci piaceva andare in vacanza.

«Provai subito affetto per lui. Non so a cosa stesse pensando quel giorno, ma qualunque cosa fosse, ci pensava molto *intensamente.* Forse era una donna, una donna che non poteva avere.

«Book, se un uomo *mai* dovesse pensare a me in quel modo...» si interruppe scuotendo la testa. «Io... oh, non lo so. Era così *assorto.* Era... non ho mai visto una cosa così.»

Book la guardò, senza dire nulla.

Sentendosi osservata, Gant batté due volte le palpebre e le lacrime sparirono.

«Scusami», disse. «Non posso mostrare i miei sentimenti adesso, no? Se no, tutti cominceranno di nuovo a chiamarmi "Dorothy"!»

«Perché non gli dici quel che provi per lui?» le disse Book in tono gentile.

«Sì, *bravo!*» esclamò Gant. «Se lo faccio, mi sbattono subito fuori dalla

squadra ancor prima di poter dire: "Ecco perché non vanno bene le donne nelle unità di prima linea!" Book, preferisco restare vicino a lui *senza* poterlo toccare, che essere lontana e non poterlo toccare.»

Book la guardò intensamente per un momento, come soppesandola. Poi sorrise di cuore. «Non c'è niente di male... Dorothy, davvero; non c'è niente di male!»

«Grazie!» esclamò lei soffocando una risata.

Poi abbassò la testa, scuotendola tristemente. Quindi guardò di nuovo Book.

«Ho un'ultima domanda», gli disse.

«E cioè?»

«Come fai *tu* a sapere tutte queste cose di lui?» gli chiese piegando di lato la testa. «La Bosnia, la casa colonica, la ferita agli occhi e tutto il resto?»

Riley sorrise tristemente.

Infine rispose: «Facevo parte della squadra che lo ha tratto in salvo».

* *

«La paleontologia è come un gioco d'attesa», osservò Sarah Hensleigh arrancando nella neve di fianco a Schofield, in direzione del perimetro esterno della stazione. «Oggi però con la nuova tecnologia, basta che programmi il computer, ti metti a fare qualcos'altro, poi torni a vedere se il computer ha trovato qualcosa.»

Questa nuova scoperta tecnologica, aveva spiegato Sarah, era un impulso acustico a onda lunga che i paleontologi di Wilkes inviavano dentro il ghiaccio per rintracciare eventuali ossa fossilizzate. Diversamente dalla perforazione, localizzava i fossili senza danneggiarli.

Schofield le chiese: «E cosa si fa, mentre si aspetta che l'impulso acustico trovi un altro fossile?»

«Io no sono solo una paleontologa, vede», rispose Sarah sorridendo, fingendosi offesa. «Ero una biologa marina prima di diventare paleontologa. E, prima che tutto *questo* accadesse, lavoravo con Ben Austin nel Laboratorio di Biotossine sul ponte B. Lui stava studiando un nuovo antidoto per l'*Enhydrina schistosa*.»

«Il serpente marino», annuì Schofield.

Sarah lo guardò sorpresa. «Complimenti, tenente!»

«Be', ecco, non so soltanto sparare», fece lui sorridendo.

I due raggiunsero il perimetro esterno dove trovarono Montana sul cuscino d'aria di uno degli hovercraft dei Marines, rivolto verso l'esterno. Era buio, o meglio c'era quella strana luce crepuscolare dell'inverno polare, e, attraverso la fitta neve, Schofield riusciva solo a intravedere la vasta e piatta estensione di terra che si allungava davanti all'hovercraft. L'orizzonte era arancione scuro.

Dietro a Montana, sul tetto dell'hovercraft, Schofield vide il telemetro. Simile a un fucile a canna lunga, era montato su una torretta girevole che tracciava un arco di centottanta gradi. Girava lentamente, impiegando circa trenta secondi per fare un giro completo.

«Li ho piazzati come ha detto lei», disse Montana scendendo dal cuscino d'aria di fronte a Schofield. «L'altro LCAC si trova sull'angolo di sudest», aggiunse. LCAC era l'acronimo di «Landing Craft-Air Cushioned», cioè hovercraft. Montana era un maniaco della precisione!

«Bene!» approvò Schofield annuendo.

Così piazzati, i telemetri coprivano l'intero accesso via terra alla Stazione di Wilkes per un raggio di una cinquantina di miglia. Pertanto, Schofield e la sua squadra avrebbero saputo con notevole anticipo se qualcuno stava per arrivare da loro.

«Hai uno schermo portatile?» chiese a Montana.

«Eccolo qui», rispose lui dandogli uno schermo con i dati raccolti dai telemetri.

Simile a un minuscolo televisore, aveva un manico sul lato sinistro. Sullo schermo due sottili linee verdi si muovevano lentamente avanti e indietro come un tergicristalli. Non appena un oggetto attraversava i raggi dei telemetri, un puntino rosso cominciava a lampeggiare sullo schermo e in un piccolo riquadro in basso sarebbero apparsi i suoi dati essenziali.

«Bene», disse Schofield. «Mi pare che tutto sia pronto. Credo sia ora di andare a vedere cosa c'è sotto in quella caverna!»

Ci vollero circa cinque minuti per tornare all'edificio principale. Mentre camminavano veloci sotto la fitta neve Schofield spiegò a Sarah e a Montana il suo piano riguardo la caverna.

Prima di tutto, voleva verificare l'esistenza stessa dell'astronave, perché per il momento, non c'era nessuna prova che ci fosse qualcosa là sotto, a parte il rapporto di un unico scienziato di Wilkes, probabilmente morto. Chi poteva sapere cosa aveva visto?

L'altra domanda cui voleva dare una risposta era se, subito dopo aver

avvistato l'astronave, fosse davvero stato *attaccato* da nemici sconosciuti.

C'era poi un terzo motivo, per inviare una piccola squadra giù nella caverna; ma di questo Schofield non disse nulla.

Nel caso che qualcuno *fosse* arrivato alla stazione, soprattutto nelle prime ore successive, quando i Marines sarebbero stati ancora vulnerabili, e nel caso fosse riuscito ad avere la meglio su ciò che restava della sua squadra dentro la stazione, allora una seconda unità piazzata giù nella caverna avrebbe potuto fornire un'efficace ultima linea difensiva.

Infatti, essendo l'unico accesso alla caverna un tunnel di ghiaccio sotterraneo, chiunque, per entrarci, avrebbe dovuto immergersi. Le squadre speciali d'assalto odiano le azioni subacquee per una buona ragione: *non si sa mai cosa ti aspetta sopra la superficie.* Secondo il suo piano, una piccola squadra precedentemente piazzata dentro la caverna sarebbe riuscita ad abbattere i nemici, uno ad uno, nell'attimo in cui emergevano dall'acqua.

Giunti davanti all'ingresso principale, i tre scesero la rampa ed entrarono.

Appena mise piede sulla passerella del ponte A, Schofield si diresse subito verso la sala da pranzo, dove avrebbe trovato Rebound e Champion, il medico francese che gli avrebbe detto qualcosa sulle condizioni di Samurai.

Giunto sulla porta della sala da pranzo, Schofield entrò.

Vide Rebound e Champion in piedi accanto al tavolo su cui giaceva Samurai.

I due lo guardarono con gli occhi sbarrati. Sembravano due ladri colti con le mani nel sacco, sorpresi nel bel mezzo di un'azione illegale.

Ci fu un breve silenzio.

Poi Rebound disse: «Signore, Samurai è morto.»

Schofield corrugò la fronte. Sapeva che le sue condizioni erano critiche, che poteva morire, ma il tono di quelle parole era stato...

Rebound fece un passo avanti e disse serio: «Signore, era già morto quando siamo arrivati qui. E il medico sostiene che non è morto per le ferite. Dice che... a quanto pare, Samurai è morto soffocato».

* *

Pete Cameron era seduto in macchina al centro del parcheggio dell'Istituto SETI sotto il sole bruciante del deserto. Prese il cellulare e chiamò Alison a Washington D.C.

«Allora?» gli chiese la moglie.

«Davvero interessante!» fece lui sarcastico sfogliando gli appunti della registrazione.

«Qualcosa su cui indagare?»

«Non direi. Pare abbiano intercettato alcune parole da un satellite spia, ma non ci capisco un'acca.»

«Hai preso qualche appunto questa volta?»

Cameron guardò i fogli.

«Sì, cara», rispose, «ma non so che valore possano avere.»

«Leggimeli comunque!»

«D'accordo». E cominciò a dirle quello che aveva trascritto.

RICEVUTO 134625
PERSO CONTATTO - DISTURBO IONOSFERICO
SQUADRA D'ASSALTO
SCARECROW
- 66,5
BRILLAMENTO SOLARE - DISTURBI RADIO
115, 20 MIN., 12 SEC. EST
COME ARRIVARCI COSÌ... SQUADRA DI SUPPORTO IN ARRIVO

Cameron le lesse ad alta voce, parola per parola, gli appunti stenografati.

«Niente altro?» fece Alison alla fine. «È tutto qui?»

«Tutto qui.»

«Non è molto su cui poter indagare.»

«È quel che ho pensato anch'io!»

«Lascia che me ne occupi io. Dove sei diretto adesso?»

Cameron staccò dal cruscotto un cartellino bianco quasi completamente coperto da vari Post-it. Era un biglietto da vista.

ANDREW WILCOX
Armaiolo
14 Newbury, Lake Arthur, NM

«Visto che sono già da queste parti, pensavo di passare da questo misterioso Signor Wilcox.»

«Il tizio della cassetta delle lettere?»

«Sì, lui!»

Due settimane prima, qualcuno gli aveva lasciato quel biglietto da visita nella cassetta delle lettere. Solo quel biglietto. Niente altro. Nessun messaggio, nessuna scritta. In un primo momento, Cameron aveva pensato di buttarlo via insieme alle varie cartacce che arrivano da lontano... da *molto* lontano, visto che questa arrivava dal New Messico.

Ma poi aveva ricevuto una telefonata.

Era la voce di un uomo. Una voce roca. Gli chiese se avesse ricevuto il biglietto.

Rispose di sì.

Poi quello aggiunse che aveva qualcosa che forse gli poteva interessare. Okay, aveva risposto Cameron; poteva venire da lui a Washington così ne avrebbero parlato?

No. Questo era fuori questione. Era Cameron che doveva andare da lui. Sembrava la classica spia, in preda alla paranoia. Disse di essere stato nella Marina, o qualcosa del genere.

«Sei sicuro che non si tratti di uno dei tuoi fan?» gli chiese Àlison.

La fama che si era fatto quando era giornalista investigativo per il «Mother Jones» lo perseguitava ancora. Teorici della cospirazione lo chiamavano per dirgli che avevano per le mani il secondo Watergate, o notizie compromettenti riguardo un politico corrotto. Di solito, in cambio di quelle storie, chiedevano soldi.

Questo Wilcox, invece, non aveva chiesto soldi. Non il minimo cenno. Dunque, dato che già *si trovava* nei paraggi...

«Potrebbe anche essere un fan», ammise Cameron. «Ma dal momento che sono da queste parti, perché non andare a trovarlo?»

«D'accordo. Però poi non dire che non ti avevo avvisato!»

Cameron riattaccò e chiuse di colpo la portiera.

Nell'ufficio del «Post» di Washington D.C., Alison riagganciò e restò lì per un po' con lo sguardo perso nel vuoto.

Era metà mattina, e l'ufficio brulicava di attività. L'enorme sala dal soffitto basso era divisa da centinaia di pannelli alti poco più di un metro dietro i quali ognuno era intento al proprio lavoro. Squillavano telefoni, ticchettavano tastiere, c'era un viavai di gente continuo.

Alison indossava pantaloni beige, camicia bianca e una cravatta nera dal nodo allentato. Aveva i capelli ramati ben raccolti in una coda di cavallo.

Alla fine guardò il pezzo di carta su cui aveva velocemente annotato tutto quello che il marito le aveva detto per telefono.

Lesse attentamente ogni riga. La maggior parte era un gergo indecifrabile. Scarecrow, disturbi ionosferici, squadre d'assalto e di supporto.

Tre righe però la colpirono.

- 66,5
BRILLAMENTO SOLARE - DISTURBI RADIO
115, 20 MIN., 12 SEC. EST

Corrugando la fronte, rilesse le tre righe. E di colpo le venne un'idea.

Da una scrivania lì vicino prese un libro in folio, marrone, con in copertina la scritta: *Bartholemew's Advanced Atlas of World Geography.* Sfogliò alcune pagine e subito trovò quella che cercava.

Scorse un dito lungo una riga.

«Eh!» esclamò ad alta voce. Un reporter seduto a una scrivania vicina sollevò gli occhi dal lavoro. Ignorandolo, Alison continuò a guardare la pagina che aveva di fronte.

Mise un dito sul punto della cartina che indicava la latitudine sud di 66,5 gradi e la longitudine est di 115 gradi, 20 minuti e 12 secondi.

Corrugò la fronte.

Era la linea costiera dell'Antartide.

* *

I Marines si riunirono attorno alla vasca sul ponte E in silenzio.

Montana, Gant e Santa Cruz si infilarono gli autorespiratori senza scambiare una parola. Tutti e tre indossavano mute termoelettriche.

Schofield e Snake li guardavano prepararsi. Rebound era dietro di loro. Book Riley si allontanò in silenzio verso il magazzino sul ponte E, per controllare le condizioni di Mother.

In terra, accanto a Schofield c'era un grande zaino nero: il trasmettitore a bassissima frequenza della squadra francese trovato da Santa Cruz durante la perlustrazione della stazione.

Tutti erano sconvolti dalla notizia della morte di Samurai.

Luc Champion, il medico francese, aveva detto a Schofield di aver trovato tracce di acido lattico nella sua trachea: prova quasi certa che Samurai non era morto per le ferite riportate.

L'acido lattico nella trachea, aveva spiegato Champion, evidenziava un'improvvisa mancanza di ossigeno nei polmoni, che avevano cercato di

compensare bruciando lo zucchero, processo noto come acidosi lattica. In altre parole, la presenza di acido lattico nella trachea indicava che la morte era dovuta a un'improvvisa mancanza di ossigeno nei polmoni, la cosiddetta asfissia o soffocamento.

Samurai dunque non era morto per le ferite. Era morto perché ai suoi polmoni non era più arrivato ossigeno. Era morto perché qualcuno lo aveva soffocato..

Qualcuno aveva ucciso Samurai.

Nel periodo di tempo impiegato da Schofield e Sarah per andare a incontrare Montana sul perimetro esterno della stazione, lo stesso impiegato da Rebound per scendere sul ponte E a prendere Luc Champion, qualcuno era entrato nella sala da pranzo sul ponte A e aveva strangolato Samurai.

Le implicazioni di quella morte preoccupavano enormemente Schofield.

Qualcuno tra loro era un assassino.

Questo però Schofield *non* l'aveva detto al resto della sua unità. Aveva detto solamente che Samurai era morto. Ma non aveva detto in che modo. Pensava che, se tra loro c'era un assassino, era meglio che ignorasse che lui sapeva. Rebound e Champion avevano giurato di mantenere il segreto.

Mentre osservava i preparativi dei tre, Schofield pensò a quanto era successo.

Chiunque fosse l'assassino, era sicuro che la morte di Samurai sarebbe stata attribuita alle ferite. Era una logica supposizione. Infatti se gli avessero detto semplicemente che Samurai era morto, Schofield avrebbe pensato che il suo corpo non ce l'aveva fatta a lottare, e che era morto per le ferite. Ecco perché l'assassino lo aveva *soffocato.* Perché così non ci sarebbe stato sangue, né altre tracce rivelatrici, né ulteriori ferite. E senza nuove ferite sul suo corpo, la sua morte sarebbe stata sicuramente attribuita ai colpi di arma da fuoco.

Quello che però l'assassino non sapeva era che la morte per asfissia lasciava, invece, una traccia evidente: l'acido lattico nella trachea.

Schofield sapeva perfettamente che, se non ci fosse stato un medico lì alla stazione, l'acido lattico non sarebbe stato scoperto e la morte di Samurai *sarebbe* stata attribuita alle ferite. E invece *c'era* un medico lì alla stazione. Luc Champion. Che aveva trovato l'acido lattico.

Le implicazioni erano agghiaccianti, sconfinate.

Forse era rimasto qualche soldato francese che si aggirava liberamente dentro la stazione? Qualcuno sfuggito ai Marines? Un soldato isolato, forse, che aveva deciso di eliminare i Marines a uno a uno, partendo dal più

debole, Samurai.

Schofield scartò subito l'idea. L'intera stazione, l'area attorno, persino l'hovercraft francese erano stati accuratamente perlustrati. Non era rimasto nessun soldato nemico, né dentro, né fuori la Stazione di Wilkes.

A questo punto sorgeva un problema.

Perché voleva dire che chiunque aveva ucciso Samurai era qualcuno di cui Schofield credeva di potersi fidare.

Non potevano essere gli scienziati francesi, Champion e Rae, perché, dopo la fine del combattimento, erano stati ammanettati a un palo sul ponte E.

Poteva essere uno degli scienziati di Wilkes, che, mentre lui era fuori con Montana e Hensleigh, erano riuniti nella sala comune del ponte B, senza nessun Marine di guardia. *Ma perché?* Perché mai uno scienziato avrebbe voluto uccidere un Marine ferito? Che vantaggio avrebbe tratto dall'uccidere Samurai? I Marines erano lì per aiutarli.

Restava un'ultima ipotesi.

Uno dei Marines aveva ucciso Samurai.

Il pensiero di una simile eventualità lo fece raggelare. Ma lo faceva stare ancora più male il solo averlo *ipotizzato*. Comunque, essendo i Marines gli unici lì dentro che avrebbero potuto avere l'opportunità di uccidere Samurai, prese in considerazione quell'ipotesi.

Sarah e Montana erano fuori con lui quando era successo, quindi almeno di loro poteva essere sicuro.

Quanto agli altri Marines, invece, non era facile dare una risposta.

Tutti, più o meno, stavano lavorando da soli in posti diversi quando era stato commesso l'omicidio. Chiunque avrebbe potuto agire senza essere scoperto.

Schofield li verificò tutti, uno per uno.

Snake. Era sul ponte C, nella nicchia, impegnato ad aggiustare i comandi dell'argano che sollevava e abbassava la campana subacquea della stazione. Era solo.

Santa Cruz. Stava perlustrando la stazione in cerca di ordigni di demolizione. L'unica cosa che aveva trovato era il trasmettitore a bassissima frequenza che adesso era lì ai suoi piedi. Anche lui era solo.

Rebound. Schofield pensò al giovane soldato semplice. Che fosse il principale indiziato, lo sapevano bene sia lui sia lo stesso Rebound. Era lui che gli aveva detto che le condizioni di Samurai erano abbastanza stazionarie da poter scendere sul ponte E a chiamare Champion. Ed era anche

l'unico a essere rimasto con Samurai dopo la fine dei combattimenti. Per quel che ne sapeva Schofield, Samurai poteva benissimo essere morto da circa un'ora, ucciso da Rebound.

Ma *perché?* A questa domanda non riusciva a rispondere. Rebound, che aveva solo ventun anni, era pieno di energia, di entusiasmo. Troppo giovane per essersi stufato di quella vita, o essere diventato cinico. Eseguiva prontamente gli ordini, felice di essere un Marine. E poi era uno dei ragazzi più sinceri che avesse mai conosciuto. Era convinto di conoscere bene il suo carattere. Ma forse si era sbagliato.

Il pensiero che Rebound potesse essere l'assassino gli riportò alla mente, un *altro* strano pensiero. Un ricordo, un ricordo doloroso che aveva cercato di seppellire.

Andrew Trent.

Il tenente Andrew X. Trent, del Corpo dei Marines degli Stati Uniti.

Perù. Marzo 1997.

Schofield aveva fatto la Scuola Ufficiali con Andy Trent. Erano buoni amici e finito il corso erano diventati entrambi tenenti. Brillante stratega, Trent era stato messo al comando di un'Unità di Ricognizione molto stimata, con base nell'Atlantico. Schofield, che non era un genio tattico come Trent, aveva avuto il comando di un'unità con base nel Pacifico.

Nel marzo del 1997, dopo circa un mese da quando aveva preso il comando, Schofield e la sua squadra avevano ricevuto ordini di recarsi in una zona di combattimenti sulle montagne del Perù. Sembrava fosse stato scoperto qualcosa di incredibilmente importante in un antico tempio incaico sulle Ande e il presidente peruviano aveva chiesto aiuto agli stati Uniti. Sulle montagne del Perù ci sono moltissime bande di assassini, cacciatori di tesori, che hanno sterminato intere squadre di ricercatori universitari per rubare le loro scoperte di valore inestimabile.

Quando Schofield e i suoi uomini arrivarono sul sito in cima alla montagna, incontrarono una squadra di truppe americane, un plotone di Rangers dell'Esercito disposti lungo un perimetro di due miglia attorno a una particolare montagna immersa nella foresta tropicale. In cima c'erano le rovine fatiscenti di un tempio incaico a forma di piramide, semi-sepolto nel fianco della montagna.

Il capitano dei Rangers informò Schofield che c'era già un'Unità di Ricognizione dei Marines all'interno del tempio.

L'unità di Andy Trent.

Apparentemente, era stata la prima ad arrivare sulla scena. Trent e la sua

squadra stavano facendo addestramento nella giungla del Brasile quando era stato lanciato l'allarme; perciò erano stati i primi ad arrivare lì.

Il capitano dei Rangers non sapeva cosa stesse succedendo dentro il tempio in rovina. Sapeva solo che a tutte le *altre* unità in arrivo era stato ordinato di creare una zona di sicurezza di circa due miglia attorno al tempio e di *non* entrare per nessuna ragione.

L'unità di Schofield aveva subito iniziato a eseguire gli ordini rafforzando la zona di sicurezza attorno al tempio.

Poi sopraggiunse una nuova unità.

A questa, invece, fu permesso di oltrepassare il perimetro. Era una squadra dei SEAL, disse qualcuno, una squadra di artificieri mandata lì a disinnescare delle mine messe da quelli, chiunque fossero, che adesso erano lì dentro con la squadra di Trent. C'erano stati aspri combattimenti all'interno del tempio; e Schofield fu felice di sentire che Trent e la sua squadra avevano avuto la meglio.

La squadra dei SEAL entrò. Passò un po' di tempo.

E poi, all'improvviso, Schofield sentì in cuffia una voce confusa, dentro il ronzio dei disturbi elettrostatici:

«Qui tenente Andrew Trent, comandante dell'Unità Quattro di Ricognizione della Marina degli Stati Uniti. Ripeto: qui Andrew Trent dell'Unità di Ricognizione della Marina degli Stati Uniti. Unità Quattro. Se ci sono dei Marines lì fuori, prego rispondete!»

Schofield rispose.

Trent non sembrò udirlo. Poteva trasmettere, ma evidentemente non poteva ricevere.

Trent ripeté: «Se ci sono dei Marines fuori da questo tempio, *attaccate adesso!* Ripeto: attaccate adesso! Hanno infiltrato degli uomini nella mia unità. Hanno infiltrato degli uomini nella mia unità, maledizione! Marines, gli uomini dei SEAL che sono entrati prima qui dentro, hanno detto di essere venuti per aiutarmi. Che erano una squadra speciale, inviata da Washington per aiutarmi a proteggere questo posto. Ma poi hanno tirato fuori i fucili e sparato a un mio caporale: un colpo alla testa, cazzo! E adesso stanno cercando di uccidere me! Cazzo! Alcuni dei miei uomini gli stanno dando una mano, Cristo santo! *Hanno infiltrato dei bastardi nella mia unità!* Hanno piazzato degli uomini nella mia unità, maledizione! Sono attaccato dai miei stessi...»

La comunicazione si interruppe di colpo.

Schofield si era subito guardato attorno. Nessun altro, apparentemente,

aveva udito quel breve, duro messaggio, che Trent doveva aver trasmesso sulla frequenza «Per Soli Ufficiali»; questo significava che solo Schofield l'aveva udito.

Senza un attimo di esitazione, Schofield ordinò immediatamente alla sua unità di mobilitarsi; ma, non appena furono pronti per dirigersi verso il tempio, vennero bloccati dai Rangers: una squadra di cinquanta uomini contro la sua di dodici.

Il capitano dei Rangers parlò in tono fermo: «Tenente Schofield, i miei ordini sono chiari: nessuno può entrare lì dentro. *Nessuno.* Se qualcuno cerca di entrare in quell'edificio, ho ordine di sparare a vista. Se lei cerca di entrare in quell'edificio, tenente, sarò costretto ad aprire il fuoco contro di lei!» Poi, in tono gelido, aggiunse: «E non dubiti che lo farò, tenente. Non ci penserò due volte a far fuori una dozzina di checche come voi Marines!»

Schofield lo aveva fulminato con lo sguardo.

Il capitano, alto, sulla quarantina, aveva fatto carriera combattendo in prima linea. Fisico atletico, ampio torace, capelli grigi, corti, aveva occhi freddi, vuoti e un viso sciupato, dall'espressione sprezzante. Schofield ricordava ancora adesso il suo nome, non l'avrebbe mai dimenticato! Ricordava il momento in cui quel bastardo si era messo a sillabare il proprio nome, lettera per lettera, come un robot, quando lui gliel'aveva chiesto: capitano Arlin F. Brookes, dell'Esercito degli Stati Uniti.

Così, lui e la sua squadra erano stati bloccati mentre la voce di Andrew Trent continuava a lanciare appelli disperati dall'interfono del suo elmetto.

Più Trent urlava, più Schofield si sentiva furioso, frustrato.

La squadra dei SEAL entrata nel tempio aveva ucciso più di uno dei suoi uomini, diceva Trent. Poi, *alcuni dei suoi uomini* gli si erano rivoltati contro, ed erano passati dalla loro parte, e avevano ucciso i compagni a bruciapelo. Trent non capiva cosa stesse succedendo.

L'ultima cosa che gli sentì dire quel giorno fu di essere l'ultimo rimasto.

Andrew Trent non uscì mai da quel tempio.

Un anno dopo, svolte alcune indagini, a Schofield fu detto che l'unità di Trent, arrivata al tempio, non aveva trovato nessuno; nessuna battaglia, nessun combattimento contro *nessun nemico.* E nessuna «scoperta misteriosa». Arrivati al tempio e avendolo trovatolo vuoto, Trent e la sua squadra avevano perlustrato le rovine buie e umide. Durante la perlustrazione, alcuni uomini, incluso Trent, erano caduti dentro un buco di scarico nascosto, che sprofondava per una trentina di metri tra due ripide pareti di roccia. Nessuno era sopravvissuto a quella caduta. Infine era stata inviata una

squadra che aveva recuperato tutti i corpi.

Tranne quello di Trent, così gli dissero. Il corpo di Andrew Trent non fu mai trovato.

Era una storia pazzesca che lo faceva infuriare. Ufficialmente, non era successo nulla in quel tempio, a parte un tragico incidente costato la vita a dodici Marines degli Stati Uniti.

Schofield sapeva di essere l'unico che aveva sentito gli appelli radio di Trent; sapeva che non lo avrebbe creduto nessuno se avesse tentato di indagare su quanto era successo. Se avesse parlato, sarebbe stato condannato in gran segreto dalla corte marziale e tolto con disonore dall'incarico.

Perciò Schofield non aveva mai parlato dell'accaduto con nessuno.

Ma ora, nei gelidi confini di una stazione sepolta nei ghiacci dell'Antartide, quel ricordo era tornato a perseguitarlo.

Hanno infiltrato degli uomini nella mia unità! Hanno infiltrato dei bastardi nella mia unità!

Le parole di Trent gli echeggiavano nella testa mentre pensava alla possibilità che Rebound avesse ucciso Samurai.

Avevano forse infiltrato degli uomini dentro la *sua* unità?

E, comunque, *chi* li aveva infiltrati? Il Governo degli stati Uniti? L'Esercito degli Stati Uniti?

Sembrava qualcosa che sarebbe potuta accadere nella vecchia Unione Sovietica. Un governo che piazza agenti «speciali» all'interno di unità scelte. Ma in fondo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica non erano poi così diversi fra loro. Gli americani, che avevano sempre accusato i russi di indottrinamento, facevano cantare l'inno nazionale ogni mattina in tutte le scuole del Paese!

Si sentiva raggelare al pensiero di avere dei traditori all'interno della sua unità.

Continuò a scorrere mentalmente la lista dei sospetti.

Maledizione, anche Riley e Gant, impegnati sul ponte E nei preparativi per l'immersione, si erano ogni tanto separati! Riley di tanto in tanto era andato a fare visita a Mother.

Ma non poteva credere che Book Riley fosse un traditore. Lo conosceva da troppo tempo.

Ma Gant? Schofield pensava di conoscere Libby Gant, di sapere che tipo di persona fosse. Era stato lui a sceglierla per la sua unità. O forse quella scelta era già stata fatta da qualcun altro? Qualcuno che la *voleva* nella squadra di Schofield? No...

L'unico Marine che restava era Mother. Ma era assurdo pensare che avesse ucciso Samurai.

Gli girava la testa. L'unica cosa che sapeva con certezza era che Samurai Lau era morto e che qualcuno di loro l'aveva ucciso. Il problema era che *chiunque* di loro poteva essere l'assassino.

* *

Montana, Gant e Santa Cruz erano pronti per l'immersione.

Sulla schiena avevano gli autorespiratori a bassa udibilità, fabbricati dalla Marina, più conosciuti con il nome di «autorespiratori silenziosi».

L'acqua è un buon conduttore del suono, e i normali autorespiratori fanno molto rumore nel pompare aria compressa dal tubo al boccaglio. Qualsiasi microfono subacqueo in commercio rivela la presenza di un sommozzatore dal forte fischio che produce il suo apparecchio per la respirazione.

Tenendo presente questo, la Marina americana ha speso milioni di dollari per creare un autorespiratore subacqueo *silenzioso:* il cosiddetto LABA: apparecchio per la respirazione a bassa udibilità. Autorespiratori che non fanno nessun rumore sott'acqua; quindi non rilevabili dai convenzionali sistemi di rilevazione acustica e pertanto paragonati ai caccia invisibili ai radar.

Schofield guardò i tre Marines prendere le maschere, pronti a tuffarsi nell'acqua torbida. Poi si volse a scrutare la vasca, deserta, a parte la campana subacquea sospesa al centro. Il branco di orche assassine se n'era andato circa tre quarti d'ora prima e da allora non si era più visto. Mentre guardava la vasca, sentì qualcuno battergli sulla spalla e si girò.

Era Sarah Hensleigh, con un'aderente tuta termica blu e nera. Rimase sorpreso per un attimo: solo in quel momento si era accorto di quanto fosse ben fatta; quella donna aveva un *bellissimo* corpo.

Schofield inarcò le sopracciglia.

«Ecco quello che le volevo chiedere prima», disse Sarah. «Non ho avuto l'occasione quando eravamo fuori. Voglio immergermi anch'io con loro.»

«Lo vedo!» osservò lui.

«Questa stazione ha perso nove persone giù in quella caverna. Vorrei scoprire perché.»

Schofield volse lo sguardo verso i tre Marines alla sua sinistra, corrugando la fronte, perplesso.

«Io posso essere di aiuto», soggiunse subito Sarah. «Giù nella caverna,

per esempio.»

«E come?»

«Ben Austin, uno dei sommozzatori scesi laggiù all'inizio, disse che era una specie di caverna sotterranea, giusto? Disse anche che aveva pareti di ghiaccio e che si allungava per parecchie decine di metri». Sarah lo guardò attentamente. «Se le pareti sono molto ripide, la mia supposizione è che quella caverna sia stata creata in passato da qualche evento sismico, un terremoto o un'eruzione vulcanica sottomarina. Le pareti molto ripide vengono create da improvvisi sollevamenti di masse rocciose, non da movimenti lenti e graduali.»

«Sono certo che i miei Marines saranno al sicuro da improvvisi sollevamenti di masse rocciose, dottoressa Hensleigh.»

«D'accordo, allora; adesso le dirò cosa c'è la sotto.»

Colpito da queste parole, il tenente si volse verso i tre sommozzatori in piedi sul bordo della vasca. «Montana, Gant, Cruz! Aspettate un momento!» Poi guardò di nuovo Sarah, serio. «Okay, dottoressa Hensleigh, mi dica cosa c'è là sotto!»

«Bene», cominciò Sarah raccogliendo i pensieri. Era evidente che ci aveva riflettuto molto, e adesso Schofield la stava mettendo alle strette.

«Teoria Numero Uno: è un'astronave extraterrestre. Viene da un altro pianeta, da un'altra civiltà. Ora, questo non è esattamente il mio campo, in realtà non è il campo di nessuno. Però, se quella cosa è veramente extraterrestre, darei il mio braccio destro per vederla!»

«Mother ha già dato la gamba sinistra! Che altro.»

«Teoria Numero Due, non è extraterrestre.»

«*Non è* extraterrestre?» ripeté Schofield alzando un sopracciglio.

«Esattamente. Non è extraterrestre. Ora, questa teoria rientra nel *mio* campo, cioè la paleontologia vera e propria. Non si tratta affatto di una nuova teoria, però fino a oggi, nessuno è riuscito a provarla.»

«Provare cosa?»

Sarah fece un respiro profondo. «Questa teoria sostiene che una volta, molto tempo fa, c'era una civiltà progredita sulla terra.»

Fece una pausa, non per creare effetto, ma per vedere la sua reazione.

Schofield rifletté per un momento, in silenzio. Poi, guardandola, disse: «Vada avanti».

«Sto parlando di *molto* tempo fa», riprese lei infervorandosi. «Sto parlando di *quattrocento milioni* di anni fa. Ora, pensandoci bene... pensando in termini della evoluzione umana, è una teoria in realtà molto probabile.

«La vita umana, così come la conosciamo noi, è presente sulla terra da meno di un milione di anni, giusto? Non molto, storicamente parlando. Se paragoniamo la storia della terra a una giornata di ventiquattr'ore, il periodo della presenza dell'uomo equivarrebbe a circa tre secondi. Quella che noi chiamiamo vita umana *civilizzata,* cioè la vita dell'*homo sapiens,* ha una durata di tempo ancora più breve, meno di ventimila anni. Meno di un secondo, tornando all'immagine di prima.»

Schofield la osservava da vicino mentre parlava rapidamente, infervorata. Si vedeva che era nel suo elemento.

«I paleontologi di solito sostengono», continuò, «che una lunga serie di fattori abbia contribuito alla comparsa dei mammiferi, e quindi alla comparsa dell'uomo sulla terra. La giusta distanza dal sole, la giusta temperatura, la giusta atmosfera, i giusti livelli di ossigeno *nell'*atmosfera, e, naturalmente, l'estinzione dei dinosauri. La teoria di Alvarez, nota a tutti, sostiene che un asteroide, schiantatosi sulla terra uccise tutti i dinosauri e che poi dall'oscurità nacquero i mammiferi che divennero i dominatori della terra. E se io adesso le dicessi che ci sono le prove che ci furono almeno altri *quattro* impatti di questi asteroidi sul nostro pianeta negli ultimi settecento milioni di anni?»

«Impatti di asteroidi», ripeté Schofield.

«Esatto. Sir Edmund Halley una volta asserì che l'intero Mar Caspio fu creato dalla caduta di un asteroide centinaia di milioni di anni fa. Alexander Bickerton, il famoso fisico neozelandese che insegnò a Rutherford, ipotizzò che l'intero fondale dell'Oceano Atlantico Meridionale, tra il Sud Africa e il Sud America, fosse un enorme cratere rotondo, creato dall'impatto di un *immenso* asteroide più di trecento milioni di anni fa.

«Ora, se noi adesso supponiamo, come nel caso dei dinosauri, che, ogniqualvolta uno di questi rovinosi asteroidi colpì la terra, finì un'era, non possiamo fare a meno di domandarci, quali *altre* ere, come quella dei dinosauri, furono a loro volta distrutte? Ultimamente, parecchi accademici hanno ipotizzato che in una di queste ere possa benissimo essere vissuto l'uomo.»

Schofield guardò gli altri Marines che, attorno a lui, stavano ascoltando attentamente Sarah, rapiti dal suo racconto.

«Ecco, vede», riprese la paleontologa, «la terra, in media, si inclina sul suo asse verticale di mezzo grado ogni ventiduemila anni. Sorenson postulò che circa quattrocento milioni di anni fa, la terra fosse inclinata a un'angolatura non diversa da quella di oggi, e che non fosse più lontana dal sole

di oggi: che avesse dunque temperature medie simili a quelle odierne. I campioni di ghiaccio, come quelli che estraiamo in questa stazione, dimostrano che l'aria era un miscuglio di ossigeno, azoto e idrogeno in quantità molto simili a quelle dell'atmosfera odierna. Capisce cosa significa questo? Che l'ambiente di allora era lo *stesso* di oggi!»

Schofield cominciava a credere alle sue parole.

«Quella caverna là sotto», riprese Sarah, «si trova a *quattrocentocinquanta metri* sotto il livello del mare, cioè a *settecentocinquanta* metri sotto il livello medio delle terre antartiche. Il ghiaccio là sotto ha probabilmente quattrocento milioni di anni. Se si tratta di ghiaccio che fu *sollevato* da una profondità maggiore, da un terremoto o qualcosa del genere, allora potrebbe avere molti, *molti* anni di più.

«Io credo che, qualunque cosa ci sia là sotto, si tratti comunque di qualcosa congelatasi molto tempo fa. *Molto* tempo fa. Che sia extraterrestre, o che appartenga a quell'era in cui l'uomo visse sul nostro pianeta, milioni di anni fa, in un caso o nell'altro, tenente, sarà la più grande scoperta paleontologica che il mondo abbia mia conosciuto e io voglio vederla!»

Sarah tacque, e respirò profondamente.

Schofield rimase in silenzio.

«Tenente, questa è la mia vita», aggiunse in tono pacato Sarah, «*tutta* la mia vita. Quello che c'è là sotto è forse la più grande scoperta della storia dell'umanità. Ho studiato tutta la vita per questa...»

Notando che lui stava per chiederle qualcosa, si interruppe.

«E sua figlia?» le chiese infatti Schofield.

Lei piego di lato la testa, sorpresa da quella domanda.

«Ha intenzione di lasciarla qui da sola?»

«Sarà al sicuro», rispose lei calma. Poi, sorridendo, aggiunse: «Sarà qui con lei!»

Schofield non l'aveva mai vista sorridere prima: quel sorriso le illuminò il volto, l'intera stanza attorno!

«Potrò inoltre identificare i nostri sommozzatori scesi prima nella caverna, il che potrebbe...»

«D'accordo», la interruppe Schofield alzando una mano. «Mi ha convinto: può andare. Però usi i *nostri* autorespiratori. Non so cosa sia successo laggiù ai suoi colleghi, ma ho il vago sospetto che, qualunque cosa ci sia là sotto, abbia udito il rumore dei loro autorespiratori e non voglio che questo capiti anche a noi!»

«Grazie, tenente», disse Sarah in tono serio. «Grazie!» Poi si tolse il

medaglione d'argento che aveva al collo e glielo porse. «Preferisco non immergermi con questo. Può tenermelo lei fino a che torno?»

«Certamente!», rispose lui prendendolo e infilandoselo in tasca.

In quel momento udì un improvviso rumore provenire dalla vasca alla sua sinistra.

Giratosi di scatto, vide un'enorme ombra nera salire in superficie in mezzo a una nuvola di bollicine bianche spumeggianti.

Subito pensò a un'orca assassina tornata lì in cerca di altro cibo; ma, qualunque cosa fosse, non nuotava, galleggiava semplicemente, mentre risaliva in superficie.

Finalmente, l'enorme massa nera affiorò con un fragoroso schizzo di bollicine e di schiuma bianca, striata da sottili strisce di sangue. La sagoma nera rimase sospesa a pelo d'acqua, dondolando. Tutti si avvicinarono di un passo.

Schofield guardò la sagoma nera con apprensione.

Era un'orca assassina.

Ma era morta. Decisamente morta. L'enorme carcassa bianca e nera galleggiava mollemente sull'acqua, vicino al bordo. Era molto grande, probabilmente il maschio del branco; almeno nove metri di lunghezza, e sette tonnellate di peso

In un primo momento Schofield pensò fosse quella cui Mother aveva sparato alla testa durante il combattimento, poiché era l'unica, quella, che sapeva essere morta. Ma cambiò subito idea.

L'animale, infatti, non aveva nessuna ferita visibile alla testa. L'orca colpita da Mother doveva avere un foro grande quanto una palla da basket; questa, invece, non aveva niente.

Ma c'era un'altra cosa.

Era riaffiorata in superficie galleggiando.

Quando un animale viene ucciso in acqua, dapprima galleggia, fino a che il suo corpo si riempie di acqua, poi affonda. L'orca assassina uccisa da Mother doveva essere affondata da molto tempo; questa, invece, doveva essere stata uccisa da poco.

La carcassa rollava lentamente nell'acqua. Schofield e gli altri Marines se ne stavano lì sul ponte a guardarla, incantati.

E poi, lentamente, l'animale si girò a pancia in su e Schofield restò a bocca aperta.

Due lunghi rossi tagli le aprivano il ventre.

Due linee parallele; due squarci dentellati, irregolari che le arrivavano

fino alla gola. Parti di intestino pendevano fuori; lunghe, oscene spirali di colore chiaro, grosse come un braccio umano.

Non erano degli squarci netti, notò Schofield; erano lacerazioni, strappi. Come se qualcosa le avesse bucato il ventre lacerandola per l'intera lunghezza, squarciandole la pelle.

Guardando la carcassa, a un tratto tutti capirono.

C'era qualcosa giù sott'acqua.

Qualcosa che aveva ucciso un'orca assassina.

Schofield fece un profondo respiro, poi si girò verso Sarah. «Ci vuole ripensare?» le chiese.

Sarah guardò per un attimo l'animale morto. Poi si volse verso Schofield.

«No», rispose. «Per niente!»

* *

Schofield camminava nervosamente sul ponte attorno alla vasca, da solo.

Guardava il cavo dell'argano calare velocemente al centro, immergendo la campana subacquea con dentro i tre suoi Marines e Sarah Hensleigh.

La discesa era iniziata un'ora prima e Schofield sapeva ci sarebbe voluto ancora un po' per raggiungere la profondità di novecento metri.

Si fermò sul ponte deserto. Venti minuti prima aveva mandato Book, Snake e Rebound di sopra, per provare di nuovo a contattare la Stazione di McMurdo tramite la radio portatile; *doveva* sapere quando sarebbe arrivata a Wilkes la squadra americana di rinforzo.

Adesso era solo sul ponte E; intorno a lui tutto era silenzio, a parte il ritmico suono metallico dell'argano sul ponte C. Quel continuo *thump-thump-thump* aveva su di lui un effetto quasi calmante.

Estrasse di tasca il medaglione di Sarah Hensleigh; luccicava nella bianca luce fluorescente della stazione. Lo girò; c'era una scritta incisa sul retro...

All'improvviso, un rumore lo fece girare di scatto. Era durato solo un istante, ma era sicuro di averlo sentito.

Una voce. La voce di un uomo. Una voce che parlava in...

...francese.

Schofield guardò il trasmettitore VLF a bassissima frequenza in terra vicino a lui.

All'improvviso, l'apparecchio emise un sibilo acuto. E poi, di nuovo, la voce.

«*La hyène, c'est moi, le requin*», diceva. «*La hyène, c'est moi, le requin. Présentez votre rapport. Je renouvelle. Présentez votre rapport!*»

Rebound! pensò Schofield. Merda, ho bisogno di Rebound! Gli serviva uno che sapesse il francese; ma Rebound era fuori con gli altri.

«Rebound!» chiamò dentro il microfono.

La risposta fu immediata. «*Sì, signore?*» risuonò la sua voce nel turbinio del vento.

«Non dire neanche una parola, Rebound; ascolta e basta, okay?» disse Schofield, premendo un tasto sulla cintura, quello che teneva acceso il microfono dell'elmetto. Poi si chinò vicino al trasmettitore a bassissima frequenza in modo che il microfono dell'elmetto fosse vicino all'altoparlante.

Di nuovo si udì la voce del francese.

«*La hyène. Vous avez trois heures pour présenter votre rapport. Je renouvelle. Vous avez trois heures pour présenter votre rapport. Si vous ne le présentez pas lorsque l'heure nous serons contraints de lancer l'engine d'efface. Je renouvelle. Si vous ne le présentez pas lorsque l'heure nous serons contraints de lancer l'engine d'efface. C'est moi, le requin. Finis*».

La comunicazione si interruppe, e ci fu silenzio. «Hai capito tutto, Rebound?»

«*Quasi tutto, signore.*»

«Cos'hanno detto?»

«*Hanno detto: qui Iena. Avete tre ore per fare rapporto. Se non lo fate entro quell'ora saremo costretti a lanciare* l'engine d'efface, *cioè l'ordigno di demolizione.*»

«L'ordigno di demolizione», ripeté Schofield. «Tre ore. Ne sei sicuro, Rebound?»

Mentre parlava, afferrò l'orologio che aveva al polso, un vecchio Casio digitale. Fece partire il cronometro e la lancetta dei secondi cominciò a ticchettare.

«*Sicurissimo, signore. Lo hanno ripetuto due volte!*»

«Ottimo lavoro, soldato! Bene. Adesso dobbiamo solo capire dove questi signori...»

«*Ah, scusi signore!*» di nuovo la voce di Rebound.

«Cosa c'è?»

«*Signore, credo di avere un'idea di dove potrebbero trovarsi.*»

«Dove?»

«*Signore, alla fine della comunicazione hanno detto: "c'est moi le requin". Ecco, io ho perso la prima parte; hanno detto: "c'est moi le requin" anche all'inizio?*»

Schofield non sapeva, non parlava il francese. Tutte le parole gli erano sembrate uguali. Cercò di ripensare a quello che aveva sentito. «Forse sì», rispose. «No, aspetta! Sì, sì, credo che l'abbiano detto. Perché?»

«*Signore*», rispose Rebound, «*la parola "requin", in francese significa "squalo". "C'est moi le requin" significa "Qui Squalo", un nome in codice, ecco. L'unità francese qui alla stazione si chiamava "Iena"e quella che abbiamo appena sentito si chiama "Squalo". Sa cosa sto pensando, signore...*»

«Oh, maledizione!»

«*Proprio così. Penso che siano sul mare, da qualche parte al largo della costa. Scommetto un milione di dollari che lo "Squalo" è una nave da guerra o qualcosa del genere al largo della costa antartica!*»

«Oh, *maledizione!*» ripeté Schofield, con impeto.

Era infatti molto probabile che quel messaggio fosse stato lanciato da una nave. Non soltanto per il nome in codice, ma anche perché, grazie alla loro straordinaria lunghezza d'onda, i trasmettitori a bassissima frequenza erano comunemente usati dalle navi di superficie e dai sottomarini in mezzo all'oceano. Per questo i commando francesi l'avevano portato con sé: per tenersi in contatto con la loro nave da guerra al largo della costa!

Schofield cominciava a sentirsi male.

La prospettiva di una fregata o di un caccia torpediniere a cento miglia dalla costa era terribile. *Molto* terribile. Soprattutto se teneva puntata contro la Stazione di Wilkes un'arma di qualche tipo, come i missili cruise a testata nucleare.

Non gli era venuto in mente prima che i francesi, invece di portare *con* sé un ordigno di demolizione, lo avessero affidato a qualcuno fuori, come un cacciatorpediniere al largo della costa, con l'ordine di far fuoco sulla stazione in caso quest'ultimo non avesse ricevuto rapporto entro una data ora.

Merda! Pensò. *Merda! Merda! Merda!*

C'erano solo due cose al mondo che avrebbero potuto fermare il lancio dell'ordigno di demolizione. La prima, un rapporto, entro le prossime tre ore, da parte di dodici francesi morti. Il *che* era impossibile.

Perciò restava *solo* la seconda alternativa.

Schofield *doveva* mettersi in contatto con le forze americane alla stazio-

ne McMurdo. E non solo per scoprire quando sarebbero arrivati a Wilkes i rinforzi. No, adesso lui doveva informare i Marines lì a McMurdo della presenza al largo della costa, di una nave da guerra francese con una batteria di missili cruise puntati sulla Stazione di Wilkes. Ci avrebbero pensato le forze di McMurdo a eliminare la nave da guerra, *entro* tre ore.

Schofield riaccese il microfono. «Book, hai sentito?»

«*Sì*», rispose la voce di Riley.

«Sei riuscito a contattare McMurdo?»

«*Non ancora.*»

«Continua a provare; non smettere fino a che riesci a metterti in contatto. Signori, la posta in gioco è più alta adesso. Se non riusciamo a metterci in contatto con McMurdo in meno di tre ore, saltiamo tutti in aria!»

* *

«*Scarecrow, qui Fox!*» disse la voce di Gant. «*Ripeto. Scarecrow, qui Fox! Scarecrow, mi sente?*»

Schofield era sul ponte E, sul bordo della vasca, che guardava il cavo dell'argano scendere in acqua, e pensava ai missili cruise. Erano passati circa dieci minuti da quando aveva sentito il messaggio lanciato dalla nave francese «Squalo». Book, Rebound e Snake erano ancora fuori che cercavano di mettersi in contatto con McMurdo.

Schofield accese il microfono. «Ti sento, Fox. Come va lì sotto?»

«*Stiamo raggiungendo i novecento metri. Ci prepariamo a fermare il cavo.*»

Seguì una breve pausa.

«*Okay. Stiamo fermando il cavo... adesso.*»

Quando disse «adesso», il cavo che scendeva nell'acqua si bloccò di colpo. Gant l'aveva fermato dall'interno della campana subacquea.

«*Scarecrow, sono le 14 e 10*», disse Gant. «*Confermi l'ora, per favore!*»

«Confermo: sono le 14 e 10, Fox!», rispose Schofield. Era la procedura usuale nelle immersioni in profondità confermare l'ora d'inizio dell'immersione. Schofield non sapeva che anche gli scienziati di Wilkes avevano seguito la stessa procedura solo due giorni e mezzo prima.

«*Ora confermata: 14 e 10. Stiamo mettendo gli autorespiratori. Ci prepariamo a uscire dalla campana.*»

Gant teneva aggiornato Schofield sull'immersione.

I quattro sommozzatori: Gant, Montana, Santa Cruz e Sarah Hensleigh, si misero gli autorespiratori senza problemi e uscirono dalla campana. Alcuni minuti dopo, Gant riferì che avevano trovato l'entrata del tunnel di ghiaccio, e che stavano cominciando a risalirlo.

Il tenente continuava a camminare lungo il ponte, immerso nei pensieri.

Pensava ai sommozzatori di Wilkes scomparsi nella caverna, pensava alla caverna e a quello che c'era dentro, ai francesi e al loro rapido tentativo di prendere qualunque cosa fosse là sotto; agli ordigni di demolizione sparati da navi da guerra al largo della costa; alla possibilità che uno dei suoi uomini avesse ucciso Samurai; e al sorriso di Sarah Hensleigh. Tante, troppe cose.

«*Signore, qui Book!*» sentì nell'interfono.

«Siete riusciti?»

«*Niente di niente, maledizione!*»

Durante l'ultimo quarto d'ora, Book, Snake e Rebound avevano continuato, con la radio portatile dell'unità, a cercare di mettersi in contatto con la Stazione di McMurdo. Erano fuori dall'entrata principale della stazione, perché forse, stando fuori, era più facile mettersi in contatto.

«Interferenze?» chiese Schofield.

«*Un sacco!*» rispose in tono triste Book.

Dopo una breve riflessione, Schofield aggiunse: «Book! Lascia perdere e torna dentro. Va' dagli scienziati riamasti qui. Credo siano nella sala comune sul ponte B. Vedi se qualcuno sa come funziona il sistema radio qui dentro!»

«*Ricevuto, signore!*»

La voce di Book svanì e l'interfono tacque di nuovo. Fissando la vasca alla base della stazione, Schofield tornò ai pensieri di prima.

Pensò alla morte di Samurai e al suo assassino. Al momento si fidava solo di due persone: Montana e Sarah Hensleigh, dato che si trovavano con lui quando Samurai era stato ucciso. Solo di loro due era sicuro che non c'entrassero con l'omicidio; su tutti gli altri invece restavano dei sospetti.

Per questo aveva deciso di tenere insieme Book, Snake e Rebound: se uno di loro era l'assassino, non sarebbe stato in grado di uccidere di nuovo, con gli altri due attorno...

All'improvviso, colpito da un nuovo pensiero, disse nel microfono: «Book, sei ancora lì fuori?»

«*Sì, signore!*»

«Book, quando sei sul ponte B, devi chiedere un'altra cosa a quegli

scienziati. Devi chiedergli se uno di loro ha qualche nozione di meteorologia.»

La sala-radio della Stazione di Wilkes è situata nell'angolo sudest del ponte A, esattamente di fronte alla sala da pranzo dall'altra parte del pozzo centrale. Dentro c'è l'attrezzatura per le telecomunicazioni satellitari e alcuni trasmettitori a corto raggio.

Nella stanza c'erano quattro consolle radio, ciascuna consistente di un microfono, schermo e tastiera di computer e alcuni indicatori di frequenza, due su ogni lato.

Quando entrò nella stanza Schofield vide Abby Sinclair seduta davanti a una consolle.

Subito notò che la donna non aveva retto bene ai recenti avvenimenti. Abby infatti, graziosa, sulla quarantina, capelli castani lunghi e ricci e grandi occhi scuri, aveva due lunghe strisce di mascara che le scendevano da sotto gli occhi. Sembravano le sue due cicatrici, ora nascoste dietro gli occhiali a specchio, pensò il tenente.

Vicino a lei c'erano gli altri tre Marines: Riley, Rebound e Snake. Abby Sinclair era l'unica scienziata lì dentro.

Schofield si rivolse a Book. «Nessuno se ne intende di meteorologia?»

«Come no!!» esclamò Book. «Siamo fortunati. Tenente Shane Schofield, le presento la signorina Abby Sinclair! La signorina è l'esperta di radio della stazione *e* la meteorologa!»

«A dire il vero», disse la donna, «non sono la vera esperta di radio. Era Carl Price, ma è... *scomparso* giù nella caverna. Io lo aiutavo semplicemente con l'apparecchiatura radio, così adesso, a quanto pare, sono io l'esperta.»

Schofield le sorrise rassicurante. «Per me va benissimo, signorina Sinclair. Posso chiamarla Abby?»

Lei annuì.

«D'accordo, Abby; io ho due problemi, e spero che lei possa aiutarmi a risolvere entrambi. Ho bisogno di mettermi in contatto con i miei superiori a McMurdo il più presto possibile. Devo informarli di quanto accaduto qui, così che mandino i rinforzi, se ancora non l'hanno fatto. Ora, noi abbiamo tentato di contattare McMurdo con la nostra radio portatile, ma non ci siamo riusciti. Perciò la prima domanda è: funziona qui dentro il sistema radio?»

Abby fece un timido sorriso. «*Funzionava,* prima che succedesse tutto

questo. Ma poi il brillamento solare ha interrotto tutte le nostre trasmissioni. Questo però non ha più importanza adesso, dato che la nostra antenna è stata abbattuta dalla bufera e noi non abbiamo avuto la possibilità di aggiustarla.»

«Okay; a questo possiamo provvedere», osservò il tenente.

Era un'altra cosa, però, che aveva appena detto Abby, a preoccuparlo: il «brillamento solare». Ne era stato informato mentre arrivava a Wilkes, ma non sapeva di cosa si trattasse esattamente. Sapeva soltanto che disturbava lo spettro elettromagnetico, impedendo così qualsiasi tipo di comunicazione radio.

«Mi parli dei brillamenti solari», le chiese.

«Non c'è molto da dire in verità; se ne sa poco. "Brillamento solare" è in realtà il termine usato per descrivere una breve esplosione, a temperatura elevata, sulla superficie del sole; è quella che viene comunemente chiamata macchia solare. Quando accade questo fenomeno, emette un'enorme quantità di radiazioni ultraviolette. Una quantità *enorme.* Come il normale calore del sole, anche questa radiazione viaggia attraverso lo spazio in direzione della terra. Quando arriva qui, contamina la nostra ionosfera, trasformandola in una spessa coltre di caos elettromagnetico. I satelliti diventano inutilizzabili perché i segnali radio dalla terra non riescono più a penetrare la ionosfera contaminata e, analogamente, lo stesso succede ai segnali provenienti *dai* satelliti verso la terra. La comunicazione via radio diventa impossibile.»

Si guardò attorno, e posò lo sguardo su uno degli schermi del computer lì vicino. «In realtà, abbiamo dei dispositivi per l'osservazione meteorologica qui dentro. Se aspetta un momento, le faccio vedere cosa intendo.»

«Certo», disse Schofield mentre lei accendeva il computer.

Quando questo fu pronto, Abby cliccò più volte fino a trovare la schermata che cercava. Era una cartina satellitare dell'Antartide sudorientale, a macchie multicolori. Una carta barometrica del tempo, come quelle che si vedono nei notiziari serali.

«Questa è una istantanea del sistema atmosferico dell'Antartide orientale di...» si interruppe per leggere la data in un angolo dello schermo «... due giorni fa.» Poi, rivolta a Schofield, aggiunse: «È probabilmente una delle ultime prima dell'arrivo del brillamento solare che ci ha isolato dal satellite meteorologico.»

Cliccò di nuovo e apparve un'altra schermata. «Oh, aspetti, ce n'è un'altra.! Eccola qui!»

Riempiva metà schermo.

Un'enorme macchia giallognola di disturbi atmosferici si estendeva sull'intera metà sinistra della carta, coprendo quasi metà della linea costiera antartica. In effetti, pensò Schofield, il brillamento solare doveva essere stato enorme.

«E *quello è* il nostro brillamento solare, tenente», spiegò Abby girandosi verso di lui. «Deve essersi diretto a est dopo che fu scattata questa foto, coprendo così anche noi.»

Schofield guardò la macchia giallastra sovrapposta sulla costa antartica. All'interno, notò alcune macchie, rosse e arancioni, e alcune nere.

Abby continuò: «Dal momento che solitamente esplodono in un settore della superficie del sole, di solito i brillamenti solari colpiscono solamente delle aree ben definite. Così, mentre in una stazione potrebbe esserci un black-out totale delle comunicazioni radio, in un'altra a duecento miglia di distanza, tutta l'apparecchiatura potrebbe continuare a funzionare perfettamente.»

«Quanto durano?» chiese Schofield fissando lo schermo.

Abby scrollò le spalle. «Un giorno. Talvolta due. Quanto occorre alla radiazione per arrivare dal sole alla terra. Dipende dalla grandezza della macchia solare.»

«E *questo,* quanto durerà?»

Abby si girò per esaminare la rappresentazione del brillamento solare sullo schermo, mordendosi perplessa le labbra.

«Non lo so. È molto grande. Circa cinque giorni, direi.»

Seguì un breve silenzio mentre tutti riflettevano su quelle parole.

«Cinque giorni», mormorò Rebound alle spalle di Schofield.

Schofield, pensieroso, corrugò la fronte. «Ha detto che turba la ionosfera, esatto?» chiese rivolto a Abby.

«Esatto.»

«E la ionosfera *è*...»

«Lo strato dell'atmosfera terrestre compreso tra 50 e 250 miglia al di sopra della terra», rispose Abby. «Viene chiamata ionosfera perché lì l'aria è piena di molecole ionizzate.»

«Okay. Dunque, il brillamento solare esplode sulla superficie del sole e l'energia che emette si dirige verso la terra turbando la ionosfera, che diventa una specie di scudo attraverso cui i segnali radio non possono passare, esatto?»

«Esatto.»

Schofield, guardando di nuovo lo schermo, esaminò le macchie nere dentro al colore giallognolo che rappresentava il brillamento solare. Ne notò una, più grande, proprio nel centro.

«È uniforme?» chiese.

«Uniforme?» ripeté Abby battendo le palpebre confusa.

«La consistenza di questo scudo protettivo è uniforme? Oppure ha dei punti deboli, meno consistenti, delle *interruzioni* che i segnali radio potrebbero penetrare? Come queste macchie nere qui.»

«Penetrarle potrebbe essere *possibile*, però molto difficile. L'interruzione del brillamento solare dovrebbe proprio trovarsi direttamente sopra la stazione.»

«Capisco. C'è qualche modo per sapere se, e quando, una di queste interruzioni potrebbe venire a trovarsi direttamente sopra di noi? Ecco, questa qui, forse.»

E indicò il grande buco nero al centro della macchia giallastra.

Abby lo esaminò, valutando le possibilità.

Alla fine rispose: «*Potrebbe* esserci un modo. Recuperando alcune precedenti immagini del brillamento, dovrei riuscire a calcolare la velocità a cui viaggia attraverso il continente e anche la direzione. Se riesco a fare questo, allora potrei tracciare approssimativamente la sua rotta».

«Faccia il possibile! E mi chiami se scopre qualcosa. Voglio sapere quando passerà sopra la nostra stazione una di queste interruzioni, così, quando succederà, saremo pronti a inviare un segnale radio a McMurdo.»

«Dovrete aggiustare l'antenna fuori...»

«Ci ho già pensato. Lei veda di scoprire un'interruzione nel brillamento solare, che noi rimettiamo a posto l'antenna.»

* *

A Washington, anche Alison Cameron era seduta davanti a un computer.

Si trovava nel piccolo laboratorio informatico degli uffici del «Post». In un angolo c'era un microlettore; schedari riempivano due delle quattro pareti. Il resto del piccolo spazio era occupato interamente da sei computer.

Alison trovò la schermata che stava cercando. Il database della All-States Library.

Secondo un mito metropolitano diffuso, l'FBI avrebbe piazzato una cimice nei computer dei prestiti di tutte le biblioteche del Paese, e se ne serve per rintracciare i serial killer. Se per esempio un killer cita Lowell sulla

scena del delitto, l'FBI controlla in tutte le biblioteche del Paese per vedere chi ha preso in prestito Lowell. Come tutte le leggende metropolitane, è vera solo a metà. C'è in effetti un sistema, un CD-Rom costantemente aggiornato che collega i computer di tutte le biblioteche del Paese, così che l'utente sa dove trovare un certo libro; ma non fornisce la lista dei nomi di tutti quelli che l'hanno preso in prestito. Un libro si può cercare in vari modi: per autore, per titolo, oppure, anche utilizzando qualsiasi insolita parola chiave che compare nel testo, come nel caso del database della All-States Library.

Alison fissò lo schermo davanti a lei, quindi premette il tasto «RICERCA PER PAROLA CHIAVE» e scrisse:

ANTARTIDE.

Dopo un ronzio di circa dieci secondi, apparvero sullo schermo i risultati della ricerca:

1.856.157 RISULTATI OTTENUTI. VOLETE VEDERE UNA LISTA?

Magnifico! Un milione ottocento cinquanta seimila cento cinquantasette libri contenevano la parola «Antartide». Non era di grande aiuto!

Alison rifletté un istante. Le serviva una parola chiave più precisa, molto più specifica. Le venne un'idea. Era un'ipotesi azzardata; forse era una parola chiave troppo specifica. Ma valeva comunque la pena tentare. Scrisse:

LATITUDINE - 66,5° LONGITUDINE 115° 20' 12"

Il computer emise il solito ronzio mentre effettuava la ricerca. Questa volta non ci volle molto, e sullo schermo presto apparvero i risultati:

6 RISULTATI OTTENUTI. VOLETE VEDERE UNA LISTA?

«Eccome, se la voglio vedere!» esclamò Alison. Quindi cliccò sul «Sì» e apparve una nuova schermata con la lista dei titoli dei libri e dove trovarli.

ALL-STATES LIBRARY'DATABASE
RICERCA PER PAROLA CHIAVE

STRINGA DI RICERCA UTILIZZATA:	LATITUDINE - 66,5° LONGITUDINE 115° 20' 12"

N° RISULTATI OTTENUTI: 6

TITOLO	**AUTORE**	**LUOGO**	**ANNO**
TESI DI DOTTORATO	LLEWELLYN, D.K.	STANFORD, CT	1998

TESI DI DOTTORATO	AUSTIN, B.E.	STANFORD, CT	1997
TESI POST-DOTTORATO RICERCA BORSA	HENSLEIGH, S. T.	USC, CA	1997
STUDIO ASSISTENTE UNIV.	HENSLEIGH, B.M.	HARVARD, MA	1996
«LA CROCIATA DEI GHIACCI: RIFLESSIONI SU UN ANNO TRASCORSO IN ANTARTIDE»	HENSLEIGH, B.M.	HARVARD, MA (DISPON:TPB)	1995
INDAGINE PRELIMINARE	WAITZKIN, C.M.	BIBLCONG.	1978

Alison esaminò la lista.

In ognuna di quelle opere veniva da qualche parte citata: Latitudine -66,5 e Longitudine 115 gradi, 20 minuti e 12 secondi.

Erano per la maggior parte pubblicazioni accademiche e lei non conosceva nessun autore: Llewellyn, Austin e i due Hensleigh: S e B.

Sembrava che il secondo Hensleigh, B.M. Hensleigh, avesse scritto un libro sull'Antartide. Guardò dove si trovava: era stato pubblicato dall'Università di Harvard, ma la sigla «TPB» indicava che si poteva trovare in Tutte le Principali Biblioteche.

Diversamente da tutte le altre pubblicazioni, il libro di questo

Hensleigh era disponibile un po' ovunque. Alison decise di controllare.

Ma un'altra pubblicazione attirò la sua attenzione.

L'ultima.

INDAGINE PRELIMINARE	WAITZKIN, C.M.	BIBLCONG.	1978

Alison guardò perplessa l'ultima voce, poi esaminò la lista di tutte le abbreviazioni usate nel data base, su un lato del monitor e trovò «BiblCong.»

«Ah!» esclamò ad alta voce.

«BiblCong» stava per la Biblioteca del Congresso. La Biblioteca del Congresso era situata di fronte al Campidoglio, non lontano dal suo uffi-

cio.

Guardò di nuovo l'ultima voce della lista, chiedendosi cosa fosse esattamente quell'indagine preliminare. Lesse la data.

1978.

Be', qualunque cosa fosse, aveva più di vent'anni, perciò valeva la pena dare un'occhiata.

Sorridendo, diede il comando «STAMPA».

* *

«Okay! Tiratela su!» gridò Book.

Rebound e Snake tirarono i cavi stabilizzanti e l'antenna radio tutta ammaccata della Stazione di Wilkes: un palo nero, lungo una decina di metri, con un'intermittente luce di segnalazione verde sulla punta, si alzò lentamente in aria. Il bagliore verde illuminò i loro volti.

«Quanto pensi ci vorrà?» chiese Schofield a Book, urlando al di sopra del vento.

«Non molto per alzarla, questa è la parte facile», rispose Book. «Il difficile sarà riconnettere tutti i fili. Adesso abbiamo di nuovo la corrente, ma ci sono una quindicina di fili da saldare.»

«Quanto ci vuole, più o meno?»

«Trenta minuti.»

«Forza, allora!»

Shane Schofield scese lentamente la rampa d'ingresso e si avviò all'interno. Voleva vedere due persone: Abby Sinclair e Mother.

Abby gli venne incontro sulla passerella del ponte A. Mentre Schofield e gli altri erano fuori, lei era rimasta nella sala radio a guardare le carte meteorologiche sul computer, cercando di individuare un'interruzione del brillamento solare.

«Trovato qualcosa di interessante?» le chiese Schofield.

«Dipende da cosa intende per interessante», rispose Abby. «Tra quanto la vorrebbe questa interruzione?»

«*Tra poco*».

«E allora temo di deluderla. Secondo i miei calcoli, un'interruzione del brillamento solare passerà sopra questa stazione tra circa sessantacinque minuti.»

«*Sessantacinque* minuti», ripeté Schofield. «E quanto durerà?»

Abby scrollò le spalle. «Dieci minuti. Quindici, forse. Abbastanza per

mandare un segnale.»

Schofield rifletté, mordendosi le labbra. Aveva sperato che quell'interruzione si presentasse molto prima. Aveva disperatamente bisogno di mettersi in contatto con la Stazione McMurdo per informarli della nave da guerra francese al largo della costa antartica con una batteria di missili puntati contro Wilkes.

«Ci saranno altre interruzioni sopra la nostra stazione?» chiese.

Abby sorrise. «Pensavo che me lo avrebbe chiesto, perciò ho controllato. Ce ne saranno altre due dopo la prima, ma bisognerà aspettare parecchio tempo. Dunque. Adesso sono le 2 e 46 del pomeriggio, perciò la prima sarà alle 3 e 51, tra sessantacinque minuti. Le altre due seguiranno molto dopo, una verso le 7 e 30 e l'altra verso le dieci di questa sera.»

Schofield sospirò. Non era per niente una bella notizia, questa.

«Ottimo lavoro, Abby!» le disse. «Ottimo lavoro. Grazie. Se le va di fare un'altra cosa, avevo anche intenzione di chiederle di sorvegliare la sala radio mentre i miei uomini sistemano l'antenna fuori. In caso arrivi qualche segnale.»

«Certo», rispose Abby annuendo.

Schofield le sorrise e si avviò verso la scala a pioli.

Mother era seduta sul pavimento con la schiena appoggiata alla gelida parete di ghiaccio quando Schofield entrò nel magazzino sul ponte E. Aveva gli occhi chiusi; sembrava dormisse.

«Ehilà!» lo salutò, senza aprire gli occhi.

Schofield sorrise inginocchiandosi accanto a lei. «Come va?» le chiese.

«Il metadone funziona», rispose lei, sempre con gli occhi chiusi.

Schofield guardò quello che restava della gamba sinistra di Mother. Book le aveva bendato abbastanza bene la brutta ferita al ginocchio. Le bende, comunque, erano inzuppate di sangue.

«Credo che non potrò più giocare a football», aggiunse Mother.

Schofield le vide aprire gli occhi.

«Quel pesce fottuto si è preso la mia gamba!» esclamò furiosa.

«Già. Ma poteva andare peggio!»

«Non lo so!» sbuffò lei.

Schofield rise.

«Scarecrow, le ho mai detto che lei è un uomo *maledettamente* affascinante?»

«Credo tu stia parlando sotto l'effetto del metadone!»

«Lo vedo subito quando uno è bello», ribatté lei appoggiandosi di nuovo alla parete e chiudendo lentamente gli occhi.

«Non sono sicuro di molte cose, Mother», disse Schofield in tono pacato, «ma di una cosa sono sicuro: non sono *un gran che* da guardare!»

E pensò alle sue due cicatrici sugli occhi, tanto orribili che la gente, al vederle, faceva istintivamente una smorfia. A casa, portava quasi sempre gli occhiali da sole.

Assorto in quei pensieri, aveva distolto per un attimo lo sguardo da Mother, e, quando si volse di nuovo verso di lei, si accorse che lo stava fissando, con occhi lucidi e attenti, per niente assopiti dalla droga; occhi che sembravano penetrarlo attraverso le lenti a specchio.

«Se una donna la respinge per via dei suoi occhi, vuole dire che non la merita, Scarecrow!»

I due restarono per un attimo in silenzio.

«Bene, allora. Adesso che ci siamo dette tutte queste cose carine», soggiunse Mother inarcando le sopracciglia, «mi dica come mai è venuto da queste parti? Spero non solo per vedere come sto!»

«No, non solo.»

«Be'...?»

«Samurai è morto.»

«Cosa?» fece Mother seria. «Mi avevano detto che le sue condizioni erano stazionarie!»

«È stato ucciso.»

«Dai francesi?»

«No, dopo. Molto dopo. I francesi erano tutti morti quando è stato ucciso.»

«E non è stato uno dei loro scienziati?»

«No; abbiamo controllato.»

«Uno dei *nostri* scienziati?»

«Se così fosse, non riesco a capire perché.»

Seguì un breve silenzio.

Poi Mother aggiunse: «E quello che era chiuso nella stanza quando arrivammo qui? Quello, come si chiama... Renshaw?»

Schofield alzò di scatto la testa.

Si era completamente scordato di James Renshaw! Renshaw era lo scienziato che, secondo Sarah Hensleigh, aveva ucciso uno dei suoi colleghi qualche giorno prima che i Marines arrivassero a Wilkes. Era l'uomo che i residenti della stazione avevano chiuso dentro la sua stanza sul ponte

B. Dopo la morte di Samurai, Schofield non era andato a controllare se fosse ancora lì dentro. Se Renshaw era riuscito a scappare, allora forse *lui...*»

«Merda, mi ero completamente scordato di lui!» esclamò Schofield, subito accendendo il microfono dell'elmetto. «Book, Rebound, Snake, mi sentite?»

«*Sì, Scarecrow!*» rispose la voce di Snake.

«Snake, qualcuno scenda immediatamente sul ponte B a controllare se il tizio rinchiuso nella sua stanza è ancora lì, okay?»

«*Ci vado subito!*» rispose Snake.

Schofield spense l'interfono.

Mother sorrise, spalancando le braccia. «Dica la verità, Scarecrow, cosa farebbe senza la sua Mother?»

«Mi sentirei perso!»

«Ma davvero!» esclamò Mother. Poi, vedendo che fissava il pavimento, gli chiese delicatamente: «Cosa c'è che non va?»

Senza alzare lo sguardo, lui scosse lentamente il capo.

«Avrei dovuto capire che quelli erano soldati, Mother. Avrei dovuto accorgermene *subito!*»

«Di cosa sta parlando?»

«Avrei dovuto rinchiuderli subito, appena li ho visti...»

«Ma non era possibile!»

«Abbiamo perso *tre uomini!*»

«Ma abbiamo vinto, tesoro!»

«Siamo stati fortunati», replicò Schofield serio. «Molto, molto fortunati. Hanno spinto fuori cinque dei miei su quella passerella e li avrebbero uccisi se non fossero caduti dentro la vasca. Cristo, guarda cos'è successo nella sala di perforazione! Avevano un piano, avevano preparato un piano *fino all'ultimo.* Se Rebound non li avesse sorpresi, alla fine ci avrebbero preso tutti, Mother! Noi siamo stati sulla difensiva per tutto il tempo, maledizione! *Non avevamo nessun piano, noi!*»

«Mi ascolti, adesso, Scarecrow», disse in tono deciso Mother. «La vuole sapere una cosa?»

«Cosa?»

«Lo sapeva che, circa sei mesi fa, mi fu offerto un posto in un'Unità di Ricognizione nell'Atlantico?»

A queste parole, Schofield alzò gli occhi. No, non lo sapeva.

«Ho ancora la lettera a casa, se vuole vederla. È firmata dal Comandante

in persona. E sa cosa feci dopo aver ricevuto quella lettera, Scarecrow?»

«Che cosa?»

«Risposi al Comandante del Corpo dei Marines degli Stati Uniti, dicendo: tante grazie, ma preferisco restare nella mia squadra, agli ordini del mio ufficiale in comando, il tenente Shane M. Schofield, del Corpo dei Marines degli Stati Uniti. Dissi che non avrei potuto trovare un'unità migliore, con un comandante migliore, di quella in cui mi trovavo!»

Schofield rimase per un attimo confuso, incredulo che Mother potesse aver fatto una cosa simile. Rifiutare di entrare a far parte di un'Unità di Ricognizione nell'Atlantico era una cosa, ma declinare gentilmente l'invito personale del Comandante del Corpo dei Marines degli Stati Uniti, era davvero incredibile.

Mother lo guardò dritto negli occhi. «Lei è un grande comandante, Scarecrow, davvero *grande*! Non solo intelligente e coraggioso, ma anche, cosa davvero rara oggi, buono!

«Ecco perché sono rimasta con lei. Lei è un uomo di buon cuore, Scarecrow; e si *preoccupa* dei suoi uomini! E questo, glielo dico sinceramente, la mette al di sopra di tutti gli altri comandanti che ho conosciuto. Sono pronta a rischiare la vita se lei lo richiede, perché so che, in qualsiasi momento, lei si preoccupa per me!

«Molti comandanti cercano soltanto la gloria, la promozione. Non gliene importa niente se quella vecchia stronza di Mother finisce ammazzata. A lei *invece* importa, e questo mi fa piacere. Merda, ma si guardi adesso! Si sente in colpa perché per poco quelli ci hanno fregato! Lei è un uomo *intelligente,* Scarecrow, e anche *buono,* non dubiti mai di questo. Mai! Deve solo credere in se stesso!»

Sorpreso dalla veemenza di quelle parole, Schofield annuì dicendo: «Ci proverò».

«Bene!» esclamò lei visibilmente risollevata. «Allora; c'è qualche altra cosa che voleva dire alla cara, dolce Mother?»

Schofield soffocò una risata. «No. È tutto. È meglio che vada adesso; devo dare un'occhiata a questo Renshaw.» Si alzò e si avviò verso la porta. Mentre stava per uscire, però, si fermò di colpo e si voltò.

«Mother», disse, «sai qualcosa di uomini che vengono infiltrati nelle unità?»

«Che significa?»

Dopo un attimo di esitazione, Schofield rispose: «Quando ho scoperto che Samurai era stato ucciso, mi sono ricordato di una cosa successa qual-

che anno fa a un mio amico. In quell'occasione lui aveva parlato di uomini infiltrati nella sua unità.»

Mother lo guardò seria, in silenzio, mordendosi le labbra.

«Non mi piace parlarne», disse alla fine in tono calmo. «Però sì, l'ho sentito dire.»

«E cos'hai sentito dire esattamente?» le chiese Schofield tornando dentro.

«Solo delle voci; storie che si gonfiano ogni volta che le senti. Lei è un ufficiale, e probabilmente non le arrivano tutte queste stronzate, ma le dico una cosa: a tutti i soldati semplici piace spettegolare come delle vecchie zitelle!»

«E cosa dicono?»

«Gli piace parlare di infiltrati; sono le storie che preferiscono. La tipica storia che i più anziani raccontano attorno al fuoco di bivacco ai più giovani per mettergli paura e insegnargli a fidarsi gli uni degli altri. Il messaggio sarebbe: se non ci fidiamo l'un l'altro, di chi possiamo fidarci?, o qualcosa di simile.

«Sulla provenienza di questi infiltrati girano le più svariate teorie. C'è chi sostiene che siano infiltrati dalla CIA: degli agenti segreti arruolati nelle forze armate con l'unico scopo di infiltrarsi nelle unità scelte: ci vogliono tenere d'occhio, controllare che facciamo quello che dobbiamo fare.

«Altri dicono che è il Pentagono che li infiltra. Una volta ho sentito un tizio, un pazzo di nome Hugo Boddington, che diceva che l'Ufficio di Ricognizione Nazionale e gli Stati Maggiori Riuniti avevano creato una sotto-commissione mista, l'Intelligence Convergence Group, allo scopo di infiltrare le unità militari americane.

«Boddington diceva che questo ICG era una specie di commissione segretissima che raccoglie tutte le informazioni segrete e *assicura* che soltanto la gente giusta nei posti giusti ne venga a conoscenza. Per questo devono infiltrare le unità come la nostra: se noi durante una missione scopriamo qualcosa che non avremmo dovuto scoprire, che ne so, un alieno o cose del genere, questi tizi dell'ICG arrivano e ci fanno fuori per essere sicuri che non diciamo a nessuno cosa abbiamo visto!»

Schofield scosse la testa. Gli sembrava una storia di fantasmi: agenti segreti che facevano il doppio gioco all'interno delle truppe!

Però, in un angolo della sua mente c'era un dubbio. Un dubbio che aveva la voce di Andrew Trent che, dall'interno del tempio incaico nel Perù, gli urlava dentro il microfono: «Hanno infiltrato degli uomini nella mia unità!

Hanno infiltrato dei bastardi nella mia unità!» Quella di Andrew Trent non era una storia di fantasmi!

«Grazie Mother», disse avviandosi di nuovo verso la porta. «È meglio che vada adesso.»

«Lo so. La squadra da dirigere. Operazioni da organizzare. Un sacco di responsabilità. Non farei mai il comandante per tutto l'oro al mondo!»

«Dovevi dirmelo dieci anni fa!»

«Ah davvero! Ma così si sarebbe perso questa bella serata, no? Adesso vada, Scarecrow, e stia attento, capito? Ehi», aggiunse, «che begli occhiali!»

Schofield si fermò sulla soglia e si accorse che portava gli occhiali di Mother. «Grazie, Mother!» le disse sorridendo.

«Ehi, non è il caso di ringraziarmi», replicò lei. «Maledizione, Scarecrow senza gli occhiali è come Zorro senza la maschera, Superman senza il mantello: impossibile!»

«Chiamami, se hai bisogno di qualcosa», le disse Schofield.

Mother gli lanciò un sorriso malizioso. «Oh, so *io* di cosa avrei bisogno, *baby!*»

Schofield scosse la testa. «Sei sempre la solita!»

«Sa una cosa?» aggiunse Mother con un sorriso civettuolo. «Non credo che lei si accorga quando qualcuno le ha messo gli occhi addosso, tesoro!»

«*Qualcuno* mi ha messo gli occhi addosso?» chiese lui alzando un sopracciglio.

«Oh sì, Scarecrow! Oh, sì!»

Schofield scosse la testa e sorrise. «Addio, Mother!»

«Addio, Scarecrow!»

Schofield uscì dal magazzino e Mother si appoggiò di nuovo alla parete.

Quando se ne fu andato, Mother chiuse gli occhi e disse piano tra sé e sé: «Se qualcuno ti ha messo gli occhi addosso? Oh, Scarecrow, Scarecrow! Se solo ti accorgessi del modo in cui ti guarda!»

* *

Schofield uscì sul ponte della vasca.

Tutta la stazione era deserta. Il pozzo centrale era silenzioso. Guardò il cavo immobile nell'acqua.

«*Scarecrow, qui Fox!*» udì in cuffia la voce di Gant. «È *sempre lì sopra?*»

«Sono sempre qui; e tu, dove sei?»

«*Tempo di immersione: cinquantacinque minuti. Stiamo risalendo il tunnel di ghiaccio.*»

«Qualche segno di pericolo?»

«*Per il momento no... ehi, aspetti, e questo chi è?*»

«Cosa c'è Fox?» chiese Schofield allarmato.

«*No; non era niente; tutto Okay! Se quella ragazzina è lì con lei, forse le interessa sapere che c'è qui la sua amica!*»

«Che significa?»

«*Wendy, l'otaria orsina, ci ha appena raggiunto nel tunnel. Ci ha seguito fin quaggiù!*»

Schofield immaginò Gant e gli altri che risalivano il tunnel sott'acqua, cogli apparecchi per la respirazione, mentre dietro di loro Wendy nuotava felice, senza bisogno di niente.

«A che punto siete arrivati?» le chiese.

«*Difficile dirlo. Stiamo procedendo molto lentamente, per non correre rischi. Credo ci vogliano altri cinque minuti, più o meno.*»

«Tenetemi informato», disse Schofield. «Ah, Fox! State attenti!»

«*Okay, Scarecrow. Passo e chiudo!*»

La radio tacque e Schofield rimase a fissare l'acqua della vasca. In quel momento era calma, liscia come l'olio. Fece un passo verso il bordo.

Qualcosa scricchiolò sotto gli stivali.

Si fermò di colpo, si guardò gli stivali e si chinò.

Sul ponte metallico c'erano alcune schegge di vetro. Vetro bianco, smerigliato.

Lo guardò attentamente.

In quel momento, all'improvviso, udì una voce in cuffia: «*Scarecrow, qui Snake! Ho appena controllato la stanza di Renshaw. Ho bussato, ma non ho avuto risposta; allora l'ho sfondata. Signore, non c'era nessuno dentro. Renshaw è sparito! Ripeto, Renshaw è sparito!*»

Schofield sentì un brivido lungo la schiena.

Renshaw non era nella sua stanza.

Era da qualche parte nella stazione.

Mentre si stava avviando per andare a raggiungere gli altri, udì un suono sommesso, simile a una puntura, seguito da un debole sibilo nell'aria. Poi, all'improvviso, un rumore sonoro, e subito una sensazione pungente, bruciante alla nuca! Terrorizzato capì che qualcosa lo aveva colpito al collo a grandissima velocità.

Gli cedettero le ginocchia. Di colpo si sentì debolissimo.

Si passò una mano sul collo e la guardò.

Era sporca di sangue.

Mentre gli si offuscava lentamente la vista, cadde sulle ginocchia. Si fece buio attorno a lui e mentre sbatteva la guancia sul gelido acciaio del ponte, Shane Schofield ebbe un unico, terrificante pensiero.

Gli avevano sparato alla gola.

Poi, di colpo, quel pensiero svanì e il mondo divenne completamente nero.

Il cuore di Shane Schofield...

...si era fermato.

QUARTA INCURSIONE
16 giugno ore 15:10

Libby Gant stava risalendo a nuoto il ripido tunnel di ghiaccio.

Che calma lì dentro, pensò, che pace. Il mondo era dipinto di azzurro.

Non si sentiva nulla tranne il tenue, ritmico sibilo del respiratore a bassa udibilità. Niente altro, nessun fischio, nessun canto di balena, nulla.

Guardava attraverso la maschera le bianche pareti scintillanti. Gli altri sommozzatori: Montana, Santa Cruz e la scienziata Sarah Hensleigh, nuotavano silenziosi al suo fianco.

D'un tratto, il tunnel di ghiaccio cominciò ad allargarsi notevolmente e Gant vide una serie di buchi rotondi, grandi, che si aprivano dentro le pareti su entrambi i lati.

Erano più grandi di quanto si fosse aspettata, con un diametro di almeno tre metri. Erano rotondi, perfettamente rotondi. Mentre ne contava otto, si chiese quale animale poteva averli fatti.

Ma di colpo la sua attenzione venne attratta da un'altra cosa.

La superficie dell'acqua.

Gant accese l'interfono. «Scarecrow! Qui Fox!» chiamò. «Scarecrow! Qui Fox! Scarecrow, mi sente?»

Nessuna risposta.

«Scarecrow, ripeto, qui Fox! Rispondete!»

Ancora nessuna risposta.

Che strano, pensò. Perché non rispondeva? Gli aveva appena parlato alcuni minuti prima.

All'improvviso udì gracchiare una voce in cuffia.

Non era Schofield.

«*Fox, qui Rebound!*» urlò al di sopra del vento. Doveva essere all'esterno della stazione. «*Ti ascolto. Cosa c'è?*»

«Ci stiamo avvicinando alla superficie in questo momento!» Poi si affrettò subito a chiedere: «Dov'è Scarecrow?»

«*È da qualche parte all'interno della stazione. Giù da Mother, credo. Si sarà tolto l'elmetto o qualcosa del genere!*»

«Be', qualcuno vada da lui a dirgli quel che succede qui sotto: stiamo per affiorare in superficie all'interno della caverna!»

«*D'accordo, Fox!*»

Gant spense la radio e riprese a salire.

La superficie dell'acqua appariva strana dal di sotto.

Era liscia come l'olio. Immobile. Sembrava una specie di lente che deformava ogni immagine.

Gant continuò a risalire con gli altri.

Insieme, affiorarono in superficie.

In un istante, il mondo attorno a lei cambiò e si ritrovò al centro di una grande pozza situata a un'estremità di un'immensa caverna sotterranea. Montana e Santa Cruz galleggiavano accanto a lei; Sarah Hensleigh era dietro di loro.

La caverna era davvero enorme. Il soffitto doveva essere alto almeno una trentina di metri, e le pareti erano perfettamente verticali.

Poi, a un tratto, Gant la vide.

«Che mi venga un colpo...» sentì dire a Santa Cruz.

Gant rimase lì a guardare per un momento, poi, lentamente, si avvicinò al bordo della pozza. Quando ebbe messo piede sul solido terreno, rimase lì immobile, completamente estasiata.

Non aveva mai visto niente di simile in vita sua! Sembrava una di quelle cose che si vedono nei film! A quella vista era rimasta senza fiato!

Era una specie di astronave.

Nera, completamente nera dal muso alla coda, grande circa come un caccia a reazione. Notò che aveva le enormi derive di coda incassate nella parete di ghiaccio dietro. Sembrava fossero state *consumate* dal ghiaccio mentre l'astronave, col passare del tempo, era lentamente scivolata in avanti.

Era fantastica; sembrava di un altro mondo.

E aveva un aspetto *minaccioso.*

Così nera, lucida e affilata, sembrava un'enorme mantide religiosa. Con le due ali nere abbassate lungo i lati della fusoliera sembrava un uccello in volo.

Ma quello che più la colpiva, era il muso.

Era ricurvo all'ingiù, come quello del Concorde. La cabina di pilotaggio, con il tettuccio rettangolare di vetro fumé rinforzato, era situata esattamente sopra il muso ricurvo.

Una mantide gigantesca, pensò. *La più lucente, più veloce, più grande, mantide religiosa mai vistai*

Gant si accorse che gli altri l'avevano raggiunta e guardavano estasiati quella magnifica nave spaziale.

Guardò i loro volti.

Santa Cruz aveva la bocca spalancata.

Montana, gli occhi sbarrati.

La reazione di Sarah Hensleigh, invece, le parve strana. Con gli occhi socchiusi, guardava l'astronave con una strana espressione che per un attimo la fece rabbrividire. Il suo sguardo aveva un che di minaccioso, di ambizioso.

Gant scacciò quel pensiero e, rotto l'incantesimo, cominciò a osservare il resto dell'enorme caverna.

E, dopo alcuni secondi, li vide.

Di colpo, si sentì raggelare.

«Oh Dio!...» esclamò a bassa voce. «Oh, *Dio*...»

Erano nove.

Nove corpi.

Corpi umani, anche se, a prima vista, fu difficile capire.

Giacevano in terra sul lato più distante della pozza; alcuni supini, altri appoggiati a grandi massi sul bordo. C'era sangue *ovunque.* In terra, sulle pareti, sui corpi.

Una carneficina.

Arti e teste strappati; alcuni avevano il torso a brandelli. Ossa sparse ovunque a terra, alcune scheggiate, altre con brandelli di carne ancora attaccati.

Gant deglutì a fatica, sforzandosi di non vomitare.

I sommozzatori della stazione, pensò.

Santa Cruz le si avvicinò e rimase a guardare quei corpi mutilati in fondo alla pozza.

«Cosa diavolo è successo quaggiù?» chiese.

* *

Schofield sognò.

Dapprima non c'era nulla. Buio totale. Era come galleggiare nello spazio.

E poi, tutt'a un tratto, *bum!* una luce bianca, abbagliante, parve mandare in frantumi la sua esistenza, scuotendolo come un elettroshock, e Schofield avvertì un dolore bruciante, mai provato prima.

E poi, di colpo, così come era venuta, la scossa sparì, e lui si trovò che giaceva a terra, da qualche parte. Era solo, aveva freddo; dormiva, ma era sveglio.

Era buio. Non c'erano pareti.

Sentì qualcosa di bagnato contro la guancia.

Era un cane. Un cane grande. Non capiva di che razza fosse; solo che era grande, *molto* grande.

Gli strofinava il muso contro la guancia, fiutandolo curioso. Il suo naso freddo e umido gli accarezzava un lato del viso, solleticandolo con i baffi.

Sembrava solo curioso, per nulla minaccioso...

E poi, all'improvviso, il cane abbaiò. Un latrato terrificante.

Schofield sussultò. Il cane si era messo ad abbaiare furiosamente contro un nemico invisibile. Sembrava incredibilmente arrabbiato, furioso, e digrignava i denti a quella nuova presenza ostile.

Lui era sempre disteso sul freddo pavimento di quella stanza priva di pareti, incapace di muoversi, o forse restio. E poi, lentamente, attorno a lui, cominciarono a delinearsi le pareti, e presto si rese conto di essere sdraiato sul pavimento di metallo del ponte E.

Il grosso cane, sempre lì, sopra di lui, continuava ad abbaiare feroce, a ringhiare. Sembrava volesse proteggerlo.

Ma da che cosa? Cosa vedeva il cane, che lui non riusciva a vedere?

Poi, improvvisamente, il cane si girò e corse via, e Schofield rimase lì solo sul freddo acciaio.

In quella specie di dormiveglia, incapace di muoversi, si sentì a un tratto vulnerabile. Esposto.

Qualcosa gli si stava avvicinando.

Veniva dalla parte dove si trovavano i suoi piedi. Non riusciva a vedere, ma sentiva i passi che risuonavano, lenti, uno dopo l'altro, sull'acciaio.

Infine, di colpo, gli fu sopra, e si trovò davanti una faccia con un ghigno sinistro.

Era Jacques Latissier.

Aveva il viso coperto di sangue, contratto in un'orribile smorfia. Da una ferita aperta sulla fronte gli pendevano brandelli di carne. Aveva uno sguardo acceso, carico d'odio. Il commando francese gli puntò un coltello luccicante davanti agli occhi.

E poi, lo abbassò con violenza...

«Ehi», chiamò una voce gentile.

Schofield spalancò gli occhi, destandosi dal sogno.

Era sdraiato sulla schiena. In una specie di letto. In una stanza illuminata da abbaglianti luci bianche, fluorescenti. Anche le pareti erano bianche; erano fatte di ghiaccio.

Un uomo stava chino su di lui.

Era un uomo piccolo; non l'aveva mai visto prima.

Aveva un fisico asciutto e due enormi occhi azzurri, troppo grandi per la sua piccola testa, con sotto due grandi borse scure. Aveva capelli castani tutti arruffati, come se non li pettinasse da mesi, e due dentoni davanti orribilmente storti. Portava una camicia dozzinale, di quelle lava-indossa, e un paio di pantaloni azzurri, di poliestere: un abbigliamento decisamente leggero per le basse temperature dentro la Stazione di Wilkes!

E aveva in mano qualcosa.

Un bisturi, con una lama lunga.

Schofield lo guardò attentamente.

Il bisturi era sporco di sangue.

«Ehi», disse l'uomo con voce nasale, inespressiva. «Si è svegliato!»

Schofield socchiuse gli occhi per la luce, cercò di alzarsi dal letto. Ma non ci riuscì. Qualcosa lo trattenne. Guardò e vide di cosa si trattava.

Due cinghie di cuoio gli legavano le braccia ai lati del letto. Altre due le gambe. Cercò di sollevare la testa per meglio rendersi conto della situazione, ma non riuscì neppure a fare quello. Aveva legata anche la testa, contro la testata del letto.

Di colpo, si sentì raggelare.

Era completamente legato.

«Aspetti solo un momento», disse l'omino nel suo tono di voce nasale, irritante. «Ci vuole ancora solo... un... secondo.»

Alzò il bisturi coperto di sangue e scomparve dalla sua vista.

«Aspetti!» lo chiamò Schofield.

L'omino riapparve immediatamente nel suo campo visivo. «Sì?» disse sollevando le sopracciglia con espressione interrogativa.

«Dove... dove mi trovo?» chiese Schofield. Gli faceva male parlare; aveva la gola secca, riarsa.

L'uomo sorrise, scoprendo i denti storti. «Tranquillo, tenente», rispose. «Si trova ancora nella Stazione di Wilkes!»

Schofield deglutì. «Chi è lei?»

«Ma, tenente Schofield, sono James Renshaw!»

* *

«Ben tornato dall'aldilà, tenente!» lo salutò Renshaw mentre gli slegava le cinghie di cuoio attorno alla testa. Con il bisturi, gli aveva appena estratto gli ultimi tre frammenti di proiettile dal collo.

«Lei è stato molto fortunato, sa», aggiunse subito, «ad avere questa piastra in kevlar sul collo. Non ha completamente fermato il proiettile, ma ne ha notevolmente rallentato la velocità.»

E sollevò la piastra rotonda in kevlar inserita all'interno del dolcevita grigio. Schofield, se n'era completamente scordato: per lui era semplicemente una parte dell'uniforme. Le piastre in kevlar per proteggere il collo erano in dotazione esclusiva degli ufficiali dei Marines, come protezione extra contro i cecchini. I soldati semplici non l'avevano, poiché essendo solo caporali o sergenti raramente erano bersaglio dei cecchini nemici.

Adesso che non aveva più la cinghia di cuoio attorno alla fronte, Schofield poté sollevare la testa e guardare la piastra in kevlar che Renshaw teneva in mano.

Sembrava il collare bianco dei preti, piatto e ricurvo, in modo da aderire al collo restando però ben nascosto dentro il dolcevita. Schofield vide da una parte un buco profondo, dal bordo dentellato.

Era il foro del proiettile.

«Il proiettile l'avrebbe uccisa di sicuro, se non fosse stato per la piastra protettiva», osservò Renshaw. «Le avrebbe trapassato la carotide. Dopo di *che*, non ci sarebbe stato più niente da fare. Così invece, il proiettile, trapassando la protezione in kevlar, si è frantumato, conficcandole nel collo solo alcuni piccoli frammenti. Erano comunque sufficienti per ucciderla, e, a dire il vero, io credo che, per un brevissimo istante almeno, ci siano riusciti!»

Schofield non lo ascoltava più. Guardava attorno la stanza. Doveva esse-

re l'alloggio di qualcuno. Vide un letto, una scrivania, un computer e, stranamente, un paio di monitor in bianco e nero, in cima a due videoregistratori.

«Eh?» fece girandosi verso Renshaw.

«Parecchi frammenti del proiettile le si sono conficcati nel collo, tenente. Sono quasi certo, anzi, del tutto certo, che per almeno una trentina di secondi, le si è arrestato il battito. Clinicamente morto!»

«Cosa vuole dire?» chiese Schofield, cercando istintivamente di alzare una mano per toccarsi il collo. Ma non riuscì a muovere il braccio. Aveva le braccia e le gambe ancora legate al letto.

«Oh, non si preoccupi, adesso è tutto a posto!» rispose Renshaw. «Ho estratto i frammenti del proiettile e pulito la ferita. C'erano anche due frammenti di kevlar lì dentro, ma non sono stati un problema. Ecco, stavo proprio cercando di estrarli quando si è svegliato», e indicò il bisturi insanguinato su un vassoio metallico di fianco al letto. Accanto al bisturi c'erano sette piccoli frammenti metallici, tutti sporchi di sangue.

«Oh, e stia tranquillo: ho fatto due anni di medicina prima di passare alla geofisica», aggiunse con un sorriso.

«Mi può slegare?» chiese in tono pacato Schofield.

«Ah, sì; certo! Mi dispiace veramente per queste cinghie», rispose Renshaw, adesso visibilmente nervoso. «Prima dovevo tenerle ferma la testa mentre le estraevo i frammenti di proiettile dal collo. Lo sa che lei si agita parecchio nel sonno? Probabilmente no. Be', si agita parecchio! Ma ecco, vede, per farla breve, ho pensato che, con tutto quello che dovevo raccontarle, era meglio tenerla, diciamo così, *prigioniero*!» e fece un sorrisetto a quella battuta.

Schofield lo guardò chiedendosi che tipo fosse questo James Renshaw, che, solo una settimana prima, aveva ucciso uno dei suoi colleghi scienziati. Di una cosa era certo: *non* voleva restare lì legato alla sua mercé!

«Che cosa mi deve dire?» gli chiese, guardandosi attorno nella stanza. La porta in fondo era chiusa. Tutte le altre pareti erano di ghiaccio.

«Tenente, le devo dire questo: non sono un assassino. Non ho ucciso Bernie Olson!»

Schofield non disse nulla.

Cercò di ricordare quanto gli aveva detto Sarah Hensleigh prima, molto tempo prima, quando era arrivato a Wilkes, sulla morte dello scienziato Bernard Olson.

Sarah aveva detto che la notte in cui Olson era stato ucciso, avevano

sentito Renshaw discutere animatamente con lui. Dopo quel litigio Renshaw gli aveva conficcato in gola una siringa ipodermica contenente del liquido disgorgante, iniettandoglielo nel sangue. Gli altri residenti di Wilkes lo avevano trovato morto subito dopo, con la siringa che gli pendeva dal collo.

«Mi crede?» chiese Renshaw a bassa voce, guardandolo con fare sospetto.

Di nuovo Schofield non disse niente.

«Tenente, *lei deve credermi!* Posso solo immaginare cosa le hanno detto, e so che può sembrarle terribile, ma deve ascoltarmi. *Io non l'ho ucciso.* Lo giuro, non l'ho ucciso. Non avrei mai potuto fare una cosa simile!»

Fece un respiro profondo, poi continuò, parlando lentamente: «Tenente, questa stazione non è come sembra. Sono successe delle cose qui, delle cose *strane,* molto prima che arrivaste lei e i suoi uomini. Non può fidarsi di nessuno in questa stazione, tenente!»

«Però lei si aspetta che io mi fidi di lei?» ribatté Schofield.

«Sì. Sì, è così», rispose pensoso Renshaw. «E questo naturalmente non è facile, vero? In fondo, per quel che ne sa lei, quattro giorni fa ho ucciso un uomo con un'iniezione di liquido disgorgante a uso industriale. Giusto? Ehm.» Fece un passo verso di lui. «Ma io ci tengo a chiarire questa situazione, tenente Schofield. Definitivamente. Ecco perché... adesso...»

Si chinò su di lui, serio in volto.

Schofield si irrigidì. Era completamente indifeso. Non aveva idea di quello che stesse per fare Renshaw...

Snap! La cinghia di cuoio che gli legava il braccio sinistro si allentò di colpo e cadde a terra. Un secondo dopo e la cinghia attorno al braccio destro fece lo stesso.

Adesso aveva di nuovo le braccia libere.

Schofield si mise a sedere mentre Renshaw in fondo al letto gli slegava anche le gambe.

Per un lungo momento, Schofield rimase lì a guardarlo. Alla fine disse: «Grazie».

«Non mi ringrazi, tenente», rispose Renshaw. «Mi creda e basta. E mi prometta una cosa: che quando tutto questo sarà finito, lei esaminerà attentamente il corpo di Bernie Olson. La lingua e gli occhi. Capirà tutto. Lei è la mia unica speranza, tenente. Lei è l'unica persona che possa provare la mia innocenza!»

Adesso che poteva di nuovo muoversi liberamente, Schofield, seduto sul letto, si toccò il collo. Gli pulsava dolorosamente. In uno specchio lì accanto si guardò la gola. La ferita era stata suturata bene con punti precisi, vicini.

Renshaw gli porse un pezzo rettangolare di garza adesiva. «Ecco, se la metta sopra i punti: funziona come un cerotto, tenendo ben chiusa la ferita.»

Schofield prese la garza adesiva e la fissò sulla ferita. Poi si guardò il resto del corpo: Renshaw gli aveva tolto quasi tutta la corazza protettiva per cui era rimasto con la sola uniforme di fatica mimetica, il dolce vita grigio, gli stivali e le protezioni, molto mal ridotte, alle caviglie e sulle ginocchia. Le armi: la pistola, il coltello, l'MP-5 e il Maghook, oltre agli occhiali con le lenti speciali, giacevano sul tavolo in fondo alla stanza.

Guardando di nuovo la porta chiusa, gli venne in mente una cosa: si ricordò che gli avevano detto che la porta della stanza di Renshaw era stata sbarrata, inchiodata all'intelaiatura dai suoi colleghi. Ma si ricordò di un'altra cosa, qualcosa che aveva detto qualcuno pochi istanti prima che gli sparassero. Che la porta di Renshaw era stata *abbattuta*...

«Come sono entrato qui dentro?» chiese all'improvviso.

«Oh, semplice. Ho ficcato il suo corpo dentro il montavivande e l'ho mandato su a questo piano.»

«No, ecco, io credevo che lei fosse rinchiuso in questa stanza. Come ha fatto a uscire?»

«Mi chiami pure Harry Houdini!» rispose Renshaw con un sorriso furbo.

Poi andò dall'altra parte della stanza e si mise davanti ai due monitor. «Non si preoccupi, tenente; tra un minuto le mostro come ho fatto a uscire di qui. Prima però, voglio farle vedere una cosa che credo le potrà interessare.»

«Che cosa?»

Renshaw sorrise di nuovo. Lo stesso sorriso furbo di prima.

«Le piacerebbe vedere l'uomo che le ha sparato?»

* *

Schofield lo guardò per un lungo momento.

Poi, lentamente, mise giù le gambe dal letto. Il collo gli doleva, e aveva un mostruoso mal di testa per il forte colpo. Lentamente attraversò la stanza e si fermò accanto a Renshaw davanti ai due monitor.

«Non ha freddo?» chiese a Renshaw, guardando il suo abbigliamento piuttosto inadeguato.

Renshaw si aprì la camicia, tipo Superman, mostrando una specie di tuta azzurra. «Body di neoprene!» esclamò orgoglioso. «La usano gli astronauti, per le camminate spaziali e cose del genere. Potrebbero esserci cento gradi sotto zero qui dentro e non me ne accorgerei!»

Poi accese un monitor e subito sullo schermo apparve un'immagine in bianco e nero.

Era un'immagine granulosa, ma dopo qualche secondo, Schofield capì di cosa si trattava.

Era la vasca alla base della stazione.

Era un'immagine strana, però, presa da una telecamera montata in alto e puntata *verso il basso,* su una parte della vasca e il ponte attorno.

«Questa è una ripresa dal vivo», spiegò Renshaw. «Proviene da una telecamera montata sulla parte sottostante del ponte mobile del piano C, e puntata direttamente sulla vasca.»

Schofield esaminò con gli occhi socchiusi l'immagine in bianco e nero sullo schermo.

«Gli scienziati che lavorano in questa stazione», continuò Renshaw, «si alternano in turni di sei mesi, perciò ciascuno eredita la stanza di un altro. Quello che stava qui prima di me, era un biologo marino della Nuova Zelanda, un vecchio pazzo, un tipo davvero strano. Era appassionato di orche assassine, non si stufava mai di studiarle. Dio mio, stava a osservarle per ore, gli piaceva guardarle quando affioravano dentro la stazione a prendere un po' d'aria. A ognuna aveva dato un nome e cose del genere. Dio, come si chiamava... Carmine qualcosa.

«Be' ogni modo, il vecchio Carmine piazzò una telecamera nella parte sottostante del ponte, così che poteva vedere la vasca dalla sua camera. Quando le vedeva comparire sul monitor, si precipitava sul ponte E per osservarle da vicino. Maledizione, a volte quel vecchio bastardo andava dentro la campana per vederle ancora meglio!»

Renshaw lo guardò e rise. «Ma non devo certo spiegarle cosa significa vedere un'orca assassina *da vicino!*»

Schofield si ricordò della terribile lotta con le orche poco prima. «Lei ha visto tutta la scena?»

«Se l'ho vista? Certo, che l'ho vista! E l'ho *registrata* tutta, maledizione! Voglio dire, caspita! li ha *visti* quei bestioni? Ha visto come davano la caccia? La *complessità* nel loro modo di cacciare? Il modo, per esempio, in

cui passavano sempre accanto alla vittima designata, *prima* di tornare a ucciderla?»

«Questo deve essermi sfuggito», disse Schofield in tono piatto.

«Facevano proprio così, le assicuro. Ogni volta; ogni singola volta! L'avevo letto da qualche parte. Sa cosa credo significhi questo? Che l'orca avanza i propri diritti, dice alle altre che quella è la sua preda. Ehi, potrei farglielo vedere se lei...»

«Prima ha detto che c'era qualcos'altro che dovrei vedere», lo interruppe Schofield. «Qualcosa a proposito dell'uomo che mi ha sparato.»

«Ah, sì, giusto! *Giusto.* Mi scusi.» Schofield osservò quell'omino che prendeva una video cassetta e la inseriva nell'altro video registratore. Era un uomo strano: frenetico, nervoso, eppure si vedeva che era intelligente. Ed era un gran chiacchierone! Come apriva bocca, gli usciva un fiume di parole. Difficile dargli un'età: poteva avere dai ventinove ai quarant'anni.

«*Trovato!*» esclamò all'improvviso Renshaw.

«Cosa? Cos'ha trovato?»

«Yaeger. Carmine Yaeger: così si chiamava!»

«Può far partire la cassetta, per favore?» gli chiese Schofield esasperato.

«Ah, sì, giusto!» E subito premette il tasto «PLAY» del video registratore.

Apparve un'immagine sul secondo monitor. Era quasi identica a quella del primo, presa dall'alto, dalla stessa telecamera puntata sulla vasca e sul ponte attorno.

Con un'unica differenza.

Sullo schermo del secondo monitor, sul ponte c'era qualcuno, in piedi.

Schofield guardava l'immagine in silenzio.

La persona sullo schermo era un uomo, un Marine. Era solo.

Schofield non riusciva a capire chi fosse, perché la telecamera era piazzata direttamente sopra di lui. Vedeva solo la cima dell'elmetto e le piastre di protezione delle spalle.

E poi, a un tratto, l'uomo guardò in alto, esaminando lentamente il pozzo della stazione; e Schofield lo vide in faccia.

Rimase sorpreso.

Stava guardando la propria faccia.

Schofield si voltò di scatto verso Renshaw. «Quando ha registrato questo...»

«Continui a guardare.»

Si volse di nuovo verso lo schermo.

Vide se stesso fermarsi sul bordo della vasca e parlare dentro il microfono dell'elmetto. Non si sentiva nulla, vedeva solo i movimenti della bocca. Poi tacque e fece un passo sul ponte.

Aveva calpestato qualcosa.

Schofield osservò la propria immagine mentre si chinava per esaminare un pezzo di vetro sul ponte. Parve guardarsi attorno. E poi, all'improvviso, girò di lato la testa. Stava ascoltando qualcosa. Qualcuno che parlava nell'interfono del suo elmetto.

Poi l'uomo sullo schermo si alzò e, mentre stava per girarsi, il suo corpo sussultò violentemente mentre un sottile schizzo di sangue gli sgorgava dal collo. Si fermò di colpo, oscillò debolmente, poi si portò la mano al collo e la guardò. Era tutta sporca di sangue.

Gli cedettero le ginocchia e crollò a terra. Rimase lì sul ponte, immobile.

Schofield fissava la propria immagine sullo schermo.

Si era appena visto mentre gli sparavano...

Si voltò verso Renshaw.

«Non è finita», gli disse lui in tono pacato indicando lo schermo. «C'è ancora molto da vedere.»

Schofield si girò verso lo schermo.

Si vide disteso sul ponte attorno alla vasca, immobile. Rimase lì così per un po'.

Non accadde nulla.

E poi, all'improvviso, qualcuno entrò nell'inquadratura.

Schofield sentì una scarica di adrenalina mentre guardava lo schermo. Stava per vedere la persona che gli aveva sparato.

La prima cosa che vide fu l'elmetto.

Era un altro Marine.

Un uomo. Si capiva da come camminava. Ma non gli si vedeva la faccia.

Il Marine si avvicinò lentamente al corpo immobile di Schofield. Non aveva fretta. Mentre camminava, estrasse dalla fondina la pistola automatica, tirò indietro l'otturatore, pronto a sparare.

Schofield fissava attentamente lo schermo.

Il Marine, con la faccia sempre coperta dall'elmetto, si chinò sul corpo e gli toccò con due dita la gola sporca di sangue.

«Le sta controllando le pulsazioni», sussurrò Renshaw.

Stava esattamente facendo quello, pensò Schofield. Il Marine sullo schermo rimase per parecchi secondi con le dita sul collo del corpo a terra.

Schofield teneva gli occhi incollati allo schermo.

Poi il Marine si alzò, soddisfatto di non aver sentito le pulsazioni. Abbassò il cane della pistola e la rimise dentro la fondina.

«Ecco... ha visto!» esclamò Renshaw. «Niente battito!» Poi si voltò verso Schofield. «Tenente, io credo veramente che il cuore le abbia cessato di battere!»

Schofield teneva gli occhi incollati allo schermo.

«Guardi adesso cosa fa qui», disse Renshaw. «Questo è l'errore fatale che ha commesso...»

Schofield guardò il Marine sullo schermo che, la faccia sempre nascosta dall'elmetto, spingeva sul ponte, con un piede, quel corpo inanimato.

Lo stava spingendo verso la vasca.

Dopo due forti calci, il corpo giaceva adesso sul bordo vicino all'acqua. Poi, dopo un ultimo calcio, cadde dentro la vasca.

«Lui non lo sa», spiegò Renshaw «ma in questo modo ha fatto ripartire il cuore.»

«E come?»

«Secondo me, l'acqua era così fredda, che ha funzionato da defibrillatore: sa, quelle piastre che danno la scossa elettrica, che si vedono alla televisione per far ripartire il cuore alla gente? Lo shock ricevuto dal suo corpo nel cadere in acqua, e, lasci che glielo dica, ma dev'essere stato un *bello* shock per un corpo che non era preparato all'impatto!, è stato sufficiente per rimetterle in moto il cuore.»

Schofield continuava a guardare lo schermo.

Il Marine rimase lì sul bordo per un momento, a osservare le piccole onde circolari che indicavano il punto in cui il corpo era caduto nell'acqua nera come l'inchiostro. Dopo una trentina di secondi, il Marine si girò e si guardò attorno.

E, in quel momento, nel voltarsi, Schofield vide qualcosa che lo raggelò.

Oh, no... pensò.

Il Marine quindi girò sui tacchi e uscì rapidamente dall'inquadratura.

Schofield si volse verso Renshaw, con la bocca spalancata.

«Non è ancora finita», gli disse lui, senza lasciarlo parlare. «Continui a guardare.»

Schofield si volse di nuovo allo schermo.

Vide l'immagine del ponte e della vasca. Niente altro.

Non succedeva niente.

Assolutamente niente.

Non c'era nessuno sul ponte. Nessun movimento nell'acqua.

Passò un minuto.

E poi Schofield lo vide.

«*Cosa diavolo...*» disse.

In quell'istante, l'acqua della vasca sembrò dividersi spontaneamente e all'improvviso, con uno spruzzo di bollicine e di schiuma, il corpo di Schofield, inerte e inanimato, emerse dall'acqua.

Schofield fissava lo schermo, sbalordito.

Ma fu ciò che comparve *dopo* il suo corpo, che lo raggelò veramente.

Qualunque cosa fosse, era assolutamente enorme, grande almeno quanto un'orca assassina.

Ma non era un'orca assassina.

Sollevò il corpo inanimato di Schofield fuori dall'acqua e lo depose delicatamente sul ponte. Poi, con un enorme spruzzo d'acqua tutt'intorno, l'animale saltò sul bordo dopo di lui. Tutto il ponte vibrò sotto il suo immenso peso.

Era *enorme.* Il corpo lì a terra sembrava piccolo piccolo. Schofield guardava, incantato.

Era una foca di qualche tipo.

Una foca enorme, *gigantesca.*

Aveva un corpo grasso, strati su strati di grasso, e si appoggiava su due enormi pinne anteriori. Schofield era terribilmente impressionato dalla forza dell'animale: sostenere quel peso richiedeva una muscolatura eccezionale. Doveva pesare almeno otto tonnellate.

La caratteristica più strana, però, erano i denti; due lunghe zanne capovolte: zanne che dalla mandibola si allungavano in su, fino al naso.

«Cosa diavolo è?» chiese piano Schofield.

«Non ne ho idea», rispose Renshaw. «Guardando il naso, gli occhi, la forma della testa, *sembrerebbe* un elefante marino. Ma non ne ho mai visto uno così grande, né con delle zanne così. Gli elefanti marini hanno grandi canini inferiori, ma non ne ho mai visto uno con dei canini *così* grandi!»

L'animale adesso era sul ponte e chinava la testa sul corpo di Schofield. Sembrava lo stesse fiutando. Percorse lentamente tutto il corpo inanimato, fino a sfiorargli il naso con i baffi. Schofield era assolutamente immobile.

E poi, lentamente, molto lentamente, il grosso animale cominciò ad aprire la bocca.

Proprio davanti al volto di Schofield!

Spalancò le mascelle, in uno spaventoso, osceno sbadiglio, mostrando le enormi zanne inferiori. Poi si sporse in avanti, abbassò il muso, e cominciò

a chiudere la bocca *attorno* alla testa di Schofield...

Schofield fissava lo schermo con gli occhi sbarrati.

La foca stava per staccargli la testa.

Stava per *mangiarlo!*

Ma, all'improvviso, la gigantesca foca ruotò su se stessa, con una rapidità davvero incredibile, facendo vibrare il ponte.

Doveva avere visto qualcosa fuori campo.

La foca cominciò a latrare.

Lo si capiva, anche se il monitor era silenzioso. Con le zanne scoperte, continuava a latrare, trascinandosi attorno, agitata, in atteggiamento aggressivo. I muscoli delle enormi pinne anteriori si gonfiavano nei movimenti.

E poi, all'improvviso, la grossa foca si girò e si rituffò nella vasca. L'enorme splash inondò il ponte e il corpo inanimato.

«Guardi adesso!» disse Renshaw. «C'è la mia spettacolare entrata in scena!»

In quel momento infatti Schofield vide arrivare un altro uomo. Non portava l'elmetto dei Marines e gli si vedeva bene il volto. Era Renshaw.

Il Renshaw dello schermo si precipitò sul corpo di Schofield, lo afferrò sotto le ascelle e lo trascinò velocemente fuori campo...

Renshaw schiacciò il tasto «STOP» del videoregistratore.

«E questo è tutto», disse.

In un primo momento Schofield non disse nulla, sopraffatto da quanto aveva appena visto.

Prima, il Marine che gli sparava e gli controllava le pulsazioni, *per accertarsi che fosse morto* e poi a calci lo gettava nella vasca, per far sparire ogni traccia.

E poi, l'elefante marino.

L'enorme creatura che aveva sollevato il suo corpo fuori dall'acqua, adagiandolo delicatamente sul ponte, per poi scomparire di nuovo dentro l'acqua nera.

Renshaw disse: «Ora, capisce adesso quando dicevo che lei era clinicamente morto? Il tizio che abbiamo appena visto, credo fosse abbastanza sicuro che lei fosse morto».

«Era pronto a spararmi alla testa, se non fosse stato sicuro!»

Schofield scosse la testa pensando a quanto aveva appena visto. Era come se la morte lo avesse salvato dalla morte. «Cristo Santo...» sussurrò.

Restò a guardare nel vuoto per alcuni momenti, ripensando a tutto; poi,

sbatté le palpebre e tornò al presente.

«Può riavvolgere la cassetta, per favore?» chiese. Si era appena ricordato di qualcosa a proposito del Marine che gli aveva sparato, qualcosa che la vista dell'elefante marino gli aveva per un momento allontanato dalla mente.

Renshaw riavvolse la cassetta, e schiacciò «PLAY».

Schofield si rivide arrivare sul ponte.

«Mandi avanti velocemente da qui», chiese.

Renshaw fece avanzare velocemente la cassetta e Schofield si rivide camminare a tutta velocità attorno al ponte e all'improvviso cadere a terra per lo sparo.

Arrivò il Marine. Gli controllò le pulsazioni. Poi si alzò e cominciò con il piede a far rotolare il corpo verso la vasca.

«Okay, rallenti qui», disse Schofield.

L'immagine tornò a velocità normale nell'istante in cui il Marine dava l'ultimo calcio e il corpo cadeva in acqua.

«Okay, stia pronto a fermare la cassetta», disse Schofield, guardando attentamente lo schermo.

Sul monitor, il Marine in piedi sul bordo della vasca guardava il punto nell'acqua dove era caduto il corpo di Schofield.

Poi il Marine si girò e si guardò attorno.

«*Qui!*» esclamò Schofield. «Fermi qui!»

Renshaw schiacciò subito il pulsante di «STOP», fermando l'immagine sullo schermo.

Si vedeva la parte superiore dell'elmetto del Marine. L'uomo aveva anche ruotato le spalle, sollevandole, quando si era girato per guardarsi attorno.

«Non capisco; non si riesce comunque a vederlo in faccia», osservò Renshaw.

«Non sto guardando la faccia», ribatté Schofield.

Infatti non la stava guardando.

Guardava le spalle dell'uomo. La piastra di protezione sulla spalla destra.

Anche se l'immagine era granulosa, Schofield riusciva a vedere chiaramente la piastra di protezione.

C'era dipinta un'immagine.

Schofield avvertì un brivido lungo la schiena mentre guardava il disegno dipinto sulla piastra.

Era il disegno di un cobra, con le mascelle spalancate.

* *

Nel magazzino buio giù sul ponte E, Mother appoggiava delicatamente la testa alla fredda parete di ghiaccio.

Teneva gli occhi chiusi. Era trascorsa circa mezz'ora da quando qualcuno era passato da lei e aspettava che Buck Riley arrivasse da un momento all'altro. La gamba cominciava a dolerle e aveva bisogno di un'altra dose di metadone.

Respirò profondamente, cercando di calmare il dolore.

Dopo un momento, però, ebbe la strana sensazione che ci fosse qualcun altro lì dentro con lei...

Lentamente, Mother aprì gli occhi.

Qualcuno era fermo sulla porta.

Un uomo. Un Marine.

La sua sagoma, come una statua, si stagliava contro la porta, con il viso in ombra, in silenzio.

«Book?» chiamò Mother, mettendosi seduta. Socchiudendo gli occhi, cercò di vedere chi fosse.

Sussultò, allarmata.

Non era Book.

Book era più basso di quest'uomo, più grosso.

Il Marine era alto e magro.

L'uomo rimaneva in silenzio. Stava lì, a fissare Mother, avvolto nell'oscurità. Mother lo riconobbe.

«Snake!» lo chiamò. «Cosa c'è? Non parli più adesso? Non hai più la lingua?»

Snake non si mosse; continuò a fissarla.

«Sono venuto io invece di Book», disse con voce bassa, aspra, senza che Mother gli vedesse muovere le labbra. «Sono venuto per prendermi cura di te, Mother.»

«Bene!» esclamò lei mettendosi seduta, pronta per un'altra dose di metadone. «Ho proprio bisogno di un'altra iniezione di quella brodaglia intossicante!»

Snake ancora non si mosse.

«Be'?» fece Mother accigliata. «Cos'aspetti... un invito formale?»

«No», rispose Snake con voce gelida.

Poi entrò nella stanza e Mother spalancò gli occhi inorridita quando, alla

luce proveniente dal corridoio, gli vide luccicare in mano un coltello.

Mother si appoggiò alla parete ghiacciata del magazzino mentre Snake entrava, impugnando un lungo coltello Bowie.

«Snake, cosa cazzo vuoi fare?»

«Mi dispiace, Mother», rispose lui gelido. «Sei un buon soldato. Ma sai troppe cose.»

«Cosa diavolo vuoi dire?»

Snake le si avvicinò lentamente.

Mother teneva gli occhi incollati al coltello che gli luccicava nella mano.

«Sicurezza Nazionale», disse Snake.

«*Sicurezza Nazionale?*» ripeté sarcastica Mother. «Chi cazzo sei, Snake?»

«Suvvia, Mother», rispose il Marine con un ghigno. «Non sei nata ieri, le hai sentite le storie che girano. Chi pensi che sia?»

«Un pazzo fottuto, ecco cosa penso!» rispose lei, abbassando lo sguardo sul suo elmetto che giaceva in terra, a metà strada tra lei e Snake. Era capovolto, con il microfono puntato in aria.

Lentamente, Mother cominciò ad abbassare la mano sinistra verso la cintura.

«Faccio quello che è necessario fare», disse Snake.

«Necessario per cosa?» chiese Mother, schiacciando un pulsante sulla cintura: era quello che accendeva il microfono del suo elmetto.

Nella stanza di Renshaw sul ponte B, Schofield si era rimesso la corazza protettiva.

Poi si allungò per prendere tutte le armi. Infilò la pistola dentro la fondina, il coltello nel fodero sulla caviglia; si mise l'MP-5 in spalla e il Maghook sulla schiena. Infine, prese l'elmetto e se lo mise in testa.

Sentì subito delle voci.

«*...l'interesse nazionale.*»

«*Snake, metti via quel fottuto...*»

E poi, di colpo, la comunicazione si interruppe e non si sentì più nulla.

Ma Schofield aveva sentito abbastanza.

Mother.

Snake era giù da Mother,

«Gesù!» esclamò.

Si girò verso Renshaw. «Okay, Harry Houdini, le do esattamente cinque secondi per mostrarmi come ha fatto a uscire da questa stanza!»

Renshaw si precipitò verso la porta. «Perché? Cosa succede?»

Schofield lo raggiunse veloce. «Qualcuno sta per essere ucciso!»

Giù nel magazzino, Snake sollevò il piede da ciò che restava dell'elmetto di Mother.

Il piccolo microfono sulla cinghia era tutto accartocciato, rotto irrimediabilmente.

«Suvvia Mother!» disse Snake in tono di rimprovero. «Mi aspettavo di più da te. O ti sei dimenticata che anch'io sento le tue comunicazioni?»

Mother lo guardò con cipiglio. «Hai ucciso *tu,* Samurai?»

«Sì».

«Vaffanculo!»

Snake adesso le stava sopra; lei cercò di rannicchiarsi contro la parete.

«È giunta la tua ora, Mother!»

Mother lo guardò rabbiosa. «Snake, dimmi una cosa: che genere di perverso, ipocrita, figlio di puttana sei tu?»

Snake sorrise. «L'unico che esista, Mother. Sono dell'ICG!»

Schofield guardò teso Renshaw che si avvicinava alla massiccia porta di legno della stanza.

Fino a quel momento non aveva notato che era formata da una decina di assi verticali. Renshaw immediatamente appoggiò le dita in alto, contro una di esse.

«Le travi orizzontali sono all'esterno», spiegò. «Per questo nessuno fuori dalla stanza ha notato le fenditure che ho fatto dentro queste assi verticali.»

Nel vederle, Schofield rimase sorpreso.

Due sottili linee orizzontali attraversavano da un lato all'altro la massiccia porta di legno; simili a due ferite, tagliavano *orizzontalmente* le grandi assi verticali. Le due linee orizzontali erano parallele, distanti circa un metro, e corrispondevano esattamente alle travi orizzontali *dall'altra parte* della porta.

Schofield fu sorpreso da tanto ingegno.

Chiunque si trovasse fuori non avrebbe mai immaginato che Renshaw fosse riuscito a segare le assi di legno verticali.

«Per segare le assi, ho usato un coltello da cucina», spiegò. «Tre, per essere esatti, perché quando si taglia il legno si rovinano subito.» Allungò una mano sulla destra e afferrò un coltello malandato e infilò la lama nella stretta fessura tra due assi verticali. Poi manovrò il coltello a mo' di palan-

chino fino a che, di colpo, una delle assi si staccò dalla porta.

Renshaw la tolse e sulla porta, al suo posto, apparve un lungo *buco* di forma rettangolare. Attraverso quell'apertura, Schofield vide il tunnel circolare esterno del ponte B.

Lavorando alacremente, Renshaw afferrò a mani nude l'asse successiva e subito la tolse dalla porta.

Il buco adesso era più grande.

Renshaw aveva creato un «buco» di forma quadrata al centro della porta. Schofield lo aiutò a togliere le altre assi verticali e presto l'apertura fu grande abbastanza per lasciar passare un uomo.

«Stia indietro», gli disse Schofield.

Renshaw fece un passo indietro; Schofield a testa in avanti, si tuffò dentro l'apertura e giunto dall'altra parte, si rimise subito in piedi e si avviò di corsa lungo il tunnel.

«Aspetti!» lo chiamò Renshaw. «Dove sta andando?»

«*Ponte E!*» echeggiò la voce di Schofield.

Sparito di colpo Schofield, Renshaw, solo nella stanza, rimase a fissare il buco quadrato che aveva fatto nella porta.

«Io non mi sono mai tuffato *così!*» esclamò guardando fuori.

Schofield si mise a correre.

Respirava forte, gli pulsavano le tempie. Le pareti circolari del tunnel gli sfrecciavano accanto. Girò a sinistra, verso il pozzo centrale.

Mentre correva nei tunnel del ponte B migliaia di pensieri gli mulinavano nella mente.

Pensò alla figura dipinta sulla spalla dell'uomo che gli aveva sparato. Un cobra. Un serpente.

Snake.

Un'idea troppo assurda per poterla comprendere. Snake era un Marine pluridecorato. Uno dei più anziani di tutto il Corpo, non solo della sua unità. Perché mai avrebbe dovuto mandare all'aria tutto, per fare una cosa del genere? Perché avrebbe dovuto uccidere i suoi compagni?

Poi pensò a Mother.

Snake era giù sul ponte E con lei.

C'era una logica: Snake aveva già ucciso Samurai, il più debole della sua squadra. Mother, con una gamba sola e intontita dal metadone, sarebbe stata un'altra facile preda.

Schofield continuava a correre sulla passerella del ponte B e, giunto alla

scala a pioli, scese giù di corsa. Ponte C. Scese veloce l'altra scala. Ponte D. Un'altra scala.

Giunto sul ponte E, si avviò di corsa lungo il bordo della vasca lambito dalle onde e si diresse verso il tunnel sud.

Appena l'ebbe imboccato, vide la porta del magazzino dove si trovava Mother.

Cautamente, Schofield si avvicinò alla porta aperta del magazzino. Tolse dalla fondina il Maghook, perché non poteva usare la pistola nell'ambiente saturo di gas della stazione, e lo impugnò come un fucile.

Ancora qualche passo e arrivò davanti alla porta aperta. Fece un profondo respiro e poi...

...si buttò dentro veloce, il Maghook pronto a sparare.

E vide la scena.

Restò a bocca aperta.

«Cristo Santo!» sussurrò.

Erano sul pavimento del magazzino.

Mother e Snake.

Per un attimo, Schofield rimase lì a guardarli, a guardare quella scena.

Mother a terra, con la schiena appoggiata a una parete, puntava la gamba sana contro la gola di Snake, inchiodandolo contro uno scaffale di legno massiccio pieno di autorespiratori. Con lo stivale gli premeva *forte* la gola, sollevandogli il mento, schiacciandogli la faccia contro il robusto scaffale. Con entrambe le mani impugnava la Colt automatica, puntandola in faccia a Snake, pronta a sparare.

A *lei* ovviamente non interessava l'aria satura di gas della stazione.

Mother lo fissava con odio, lungo la canna della pistola. Da due profondi tagli sopra l'occhio sinistro le usciva sangue; le colava dal sopracciglio sulla guancia sinistra, come gocce d'acqua da un rubinetto che perde. Ma lei non se ne accorgeva, con gli occhi sbarrati, guardava *attraverso* il velo di sangue, dritto negli occhi dell'uomo che aveva cercato di ucciderla.

Snake, inchiodato contro lo scaffale, di tanto in tanto tentava di liberarsi, ma Mother non mollava. Ogniqualvolta faceva per divincolarsi dalla sua presa, lei gli schiacciava ancor di più il piede enorme contro il pomo d'Adamo. Lo stava soffocando con il piede.

La stanza attorno sembrava colpita da una bomba.

Sul pavimento scaffali di legno giacevano a pezzi, fracassati. Autorespiratori rotolavano di qua e di là; un coltello, quello di Snake, giaceva a ter-

ra, con la lama sporca di sangue.

Lentamente, Mother girò la testa e guardò Schofield che se ne stava lì fermo sulla porta, stupefatto.

Mother respirava a fatica per lo sforzo, con il petto che le andava su e giù.

«Be', Scarecrow», disse. Poi, fatto un altro respiro: «Se ne resta lì così, o si decide a fare qualcosa, cazzo!»

* *

Pete Cameron fermò la sua Toyota davanti al numero 14 di Newbury Street, a Lake Arthur, nel New Mexico.

Il numero 14 di Newbury Street era un bel cottage di legno bianco. Il giardino sul davanti era perfetto: l'erba ben rasata, rocce sparse tra i fiori, c'era anche un piccolo stagno. Sembrava la casa di un pensionato, la casa di qualcuno che aveva il tempo e la passione per curarlo amorevolmente.

Cameron guardò di nuovo il biglietto da visita. «Okay, Andrew Wilcox, vediamo cos'hai da dire!»

Cameron salì sulla veranda e bussò sulla porta a zanzariera.

Dopo una trentina di secondi, la porta interna si aprì e apparve un uomo sui trentacinque anni. Aveva un aspetto giovane e in forma, il viso ben rasato. Sorrise gentile.

«'Giorno», lo salutò. «In cosa la posso aiutare?» chiese con marcato accento del sud, strascicando le parole.

«Sì, salve, io sto cercando un certo signor Andrew Wilcox», rispose Cameron mostrando il biglietto da visita. «Mi chiamo Peter Cameron. Scrivo per il "Washington Post". Il Signor Wilcox mi ha mandato questo biglietto.»

Il sorriso svanì all'istante dal volto del giovane uomo.

Scrutò attentamente Cameron, soppesandolo. Poi guardò la strada come per controllare che nessuno tenesse sott'occhio la casa.

Quindi si volse di nuovo al visitatore.

«Signor Cameron», disse aprendo la porta a zanzariera. «Entri, prego. Speravo in una sua visita, ma non mi aspettavo che lei arrivasse tanto presto. La prego, entri!»

Cameron entrò.

E solo in quel momento si accorse che l'accento meridionale dell'uomo

era del tutto scomparso.

«Signor Cameron, il mio vero nome non è Andrew Wilcox», precisò subito l'uomo seduto di fronte a lui. Senza più accento, parlava adesso in tono chiaro, preciso, da uomo raffinato della East Coast.

Pete Cameron aveva pronti penna e taccuino. «Mi può dire qual è il suo vero nome?» chiese gentilmente.

Mentre quello sembrava riflettere su tale richiesta, Cameron lo guardò attentamente. Era un bell'uomo, alto, con i capelli biondi, la mascella quadrata, spalle larghe e un fisico atletico. Però c'era qualcosa di strano in lui.

Gli occhi.

Erano arrossati, con grandi borse nere. Sembrava molto teso, come se non dormisse da giorni.

«Il mio vero nome», disse alla fine, «è Andrew Trent.»

* *

«Ero tenente dei Marines», spiegò Andrew Trent, «al comando di un'Unità di Ricognizione nell'Atlantico. Se però lei consulta i documenti ufficiali del Corpo dei Marines, scoprirà che sono morto in un incidente in Perù, nel marzo 1997.»

Trent parlava con un tono di voce basso, uniforme e con una punta di amarezza.

«Così lei è un uomo morto», osservò Cameron. «Interessante, molto interessante. Okay: prima domanda: perché ha scelto me? Perché si è messo in contatto con me?»

«Ho visto il suo lavoro», rispose Trent. «Mi piace. "Mother Jones"; il "Post". Lei parla chiaro. E non scrive la prima cosa che sente in giro. Va a controllare: per questo la gente le crede. E io ho bisogno che la gente creda alla storia che sto per raccontarle.»

«Sempre che valga la pena raccontarla», osservò Cameron. «D'accordo, allora: come mai, per il governo degli Stati Uniti, lei è ufficialmente morto?»

Trent fece un mezzo sorriso, un sorriso del tutto privo di umorismo. «Sempre che valga la pena raccontarla», ripeté. «Signor Cameron, e se le dicessi che il governo degli Stati Uniti ordinò che tutta la mia unità venisse eliminata?»

Cameron rimase in silenzio.

«E se le dicessi che il *nostro* governo, suo e mio, infiltrò degli uomini dentro la mia unità con l'unico scopo di uccidere me e i miei uomini, nell'eventualità che scoprissimo qualcosa di immenso valore tecnologico durante una missione?

«E se le dicessi che è *esattamente* quello che successe in Perù, nel marzo 1997? Cosa ne penserebbe, signor Cameron? Se le raccontassi tutto questo, penserebbe, allora, che vale la pena raccontare la mia storia?»

Trent raccontò la sua storia a Cameron; gli raccontò di quanto era successo dentro le rovine del tempio incaico in cima ai monti del Perù.

Una squadra di ricercatori universitari che avevano lavorato dentro il tempio aveva scoperto una serie di affreschi cesellati dentro le pareti di pietra. Affreschi stupendi, coloratissimi, con scene della storia degli Incas.

Uno di questi affreschi, in particolare, aveva attratto la loro attenzione.

Rappresentava una scena non dissimile da quella famosa dell'imperatore inca Atahualpa, che incontra i conquistatori spagnoli.

Nella parte sinistra dell'affresco c'era l'imperatore in piedi, in abito cerimoniale, circondato dalla sua gente. Nelle mani tese in avanti, teneva un calice d'oro. Un dono.

Sul lato destro c'erano quattro figure dall'aspetto strano. Diversamente dagli Incas di carnagione olivastra, avevano la pelle bianchissima. Ed erano magri, magri in modo innaturale, alti ed emaciati; con grandi occhi neri e fronti tondeggianti. Avevano anche dei menti aguzzi, sottili, e, cosa strana, non avevano la bocca.

Nel dipinto cesellato nella pietra, il capo di questa delegazione di alti «uomini» bianchi, reggeva una scatola d'argento nelle mani tese in avanti, ricambiando il gesto dell'imperatore di fronte.

Era uno scambio di doni.

«Quanto tempo impiegarono per scoprirlo?» chiese Cameron in tono asciutto.

«Non molto.»

Trent spiegò che trovarono l'oggetto della loro ricerca montato su un piedistallo non lontano dall'affresco: un piccolo piedistallo di pietra incassato in una parete del tempio.

L'oggetto era lì da solo, grande press'a poco come una scatola delle scarpe, del colore del cromo.

Era la scatola d'argento dell'affresco.

«Quegli scienziati non riuscivano a credere a tanta fortuna», continuò

Trent. «Chiamarono subito la loro università negli Stati Uniti, per riferire della scoperta. Dissero che forse si trattava di un dono proveniente da una civiltà aliena.»

Trent scosse la testa. «Che stupidi!!» esclamò. «Lo fecero per telefono! Usarono una normale linea telefonica! *Chiunque* poteva averli sentiti, maledizione! Per proteggerli da tale rischio, venne inviata la mia unità.»

Trent si sporse in avanti sulla sedia.

«Il problema fu che, non era in realtà la *mia* unità.»

E gli spiegò cos'era successo dopo l'arrivo dell'unità al tempio; in particolare, come parecchi dei suoi uomini gli si fossero ribellati contro quando la squadra dei SEAL era giunta lì.

«Signor Cameron; l'ordine di infiltrare degli uomini nella mia unità venne da una commissione governativa chiamata Intelligence Convergence Group», spiegò. «Si tratta di una commissione mista formata dai membri degli Stati Maggiori Riuniti e dal National Reconnaissance Office. Per dirla con parole semplici, il suo obiettivo primario è di garantire la superiorità della tecnologia americana sul resto del mondo.

«Sterminarono la mia unità, signor Cameron. *Tutta* la mia unità. E poi cominciarono a darmi la caccia. Per dodici giorni perlustrarono quel tempio alla mia ricerca. Soldati *americani*, che davano la caccia a *me*. Io rimasi rannicchiato dentro una stretta fessura di una parete, sotto il gocciolio di infiltrazioni puzzolenti, per dodici giorni fino a che quelli rinunciarono e se ne andarono via.»

Cameron gli chiese: «Cos'accadde ai ricercatori universitari?»

Trent scosse la testa. «Li portarono via i SEAL. Non se n'è più saputo niente.»

Cameron tacque.

«Alla fine», proseguì Trent, «uscii da quel tempio e rientrai negli Stati Uniti. Ci misi un po', ma alla fine ci riuscii. Andai subito a casa dei miei genitori. Ma, quando arrivai lì, vidi due tizi seduti in un furgone dall'altra parte della strada, che controllavano la casa. C'era qualcuno *che aspettava il mio ritorno*.»

L'espressione di Trent divenne gelida. «Fu allora che decisi di scoprire chi c'era dietro tutta quella storia. Non mi ci volle molto a trovare una pista, e, in fondo a quella pista, trovai l'ICG.»

Cameron, accortosi di fissarlo con gli occhi sbarrati, sbatté le palpebre.

«Okay. Bene», disse Cameron, riprendendosi. «Lei dice che questo ICG è una commissione mista, giusto? Composta da membri degli Stati Mag-

giori Riuniti e dal National Reconnaissance Office, giusto?»

«Esatto.»

«Okay.» Cameron sapeva degli Stati Maggiori Riuniti, ma sapeva poco del National Reconnaissance Office. Era l'agenzia di spionaggio incaricata di procurare, lanciare e azionare tutti i satelliti spia americani. La sua segretezza era leggendaria; era una delle poche agenzie che poteva operare con un budget «nero»: un budget che, per la delicatezza della questione, non doveva essere sottoposto alle Commissioni Finanziarie del Senato. Durante la Guerra Fredda, il governo americano aveva costantemente negato l'esistenza dell'NRO. Fu solo nel 1991, in seguito alle crescenti testimonianze, che il governo alla fine fu costretto ad ammettere la sua esistenza.

Trent disse: «L'ICG è l'unione tra due delle più potenti agenzie di questo Paese: il corpo di comando supremo di tutte le nostre forze armate e il ramo più segreto del nostro spionaggio».

«E il suo compito consiste... come ha detto prima?... nel "garantire la superiorità della tecnologia americana?"»

«Il suo compito», rispose Trent, «è quello di assicurare che qualsiasi *importante* conquista in campo tecnologico - che si tratti di compact disc piuttosto che di un chip del computer o di aerei invisibili ai radar - *appartenga* agli Stati Uniti d'America.»

Dopo un profondo respiro, Trent continuò: «Signor Carneron, temo di non riuscire a spiegarmi bene. Mettiamola in un altro modo: il compito dell'ICG consiste nel raccogliere informazioni segrete, o, nel linguaggio del governo, "nel far convergere le informazioni segrete"».

«Il suo obiettivo è quello di accumulare tutte le informazioni preziose. Di assicurare che *nessuno* ne venga al corrente. E, per raggiungere tale scopo, l'ICG non esiterà a uccidere. Il suo compito, la sua ragione d'essere, è di assicurare che certe informazioni siano riservate soltanto agli americani. Perché, in fondo, l'ICG ha un'unica ambizione: di mantenere il ruolo di comando dell'America, sopra tutti gli altri, sopra il resto del mondo».

«Capisco», disse Cameron, «e lei sostiene che, per farlo, infiltra i suoi uomini nelle unità militari scelte?»

«Compromettere le unità militari di prima linea, è soltanto una parte della strategia complessiva dell'ICG, signor Cameron. E anche una delle più facili», rispose Trent. «Gli Stati Maggiori Riuniti fanno parte dell'ICG. Sono in grado di assicurare che uomini di loro scelta - uomini *fidatissimi*, di solito soldati semplici più anziani, sergenti maggiori, sergenti di artiglie-

ria o soldati di *carriera* - vengano piazzati nelle giuste unità. E, per "giuste unità", intendo le unità che si muovono rapidamente, le unità di prima linea che arrivano per prime sul campo di battaglia. Le Unità di Ricognizione dei Marines, i SEAL della Marina, i Rangers dell'Esercito.

«Ma avere uomini dentro le unità militari di prima linea serve soltanto per venire a conoscenza di eventi *improvvisi,* per esempio, satelliti spia nemici che cadono dal cielo, o meteoriti che si schiantano sulla terra.

«Mettiamola così: un meteorite atterra in mezzo alla giungla brasiliana. Noi mandiamo i Marines. I Marines circondano la zona e prendono il meteorite. Poi, se dentro il meteorite viene scoperto qualcosa di valore, si eliminano i Marines che l'hanno trovato.»

«Vengono *eliminati?*»

«Provi a pensarci», disse con amarezza Trent. «Non si può lasciare che una squadra di soldati semplici con il diploma di Scuola Superiore se ne vada in giro con i segreti più preziosi per la nazione che gli frullano nella testa: segreti che potrebbero far avanzare gli Stati Uniti di *una ventina d'anni* rispetto al resto del mondo, non le pare?

«Insomma, maledizione, mica c'è bisogno di puntargli contro la pistola per far cantare un soldato di basso livello. Bastano alcune birre, una bella ragazza che gli fa intravedere la *possibilità* di un pompino, e il caporale medio dei Marines spiffererà a Miss Tettegrosse tutto quello che sa sul meteorite dalla luce verde che ha trovato durante una missione nella giungla brasiliana.

«Non bisogna dimenticare il valore di queste informazioni segrete, signor Cameron! Cos'è la perdita di due soldati al confronto di un balzo in avanti di una ventina d'anni rispetto al resto del mondo?»

Pete Cameron lo interruppe. «D'accordo, allora: quanto sono frequenti questi casi? Come l'eliminazione di un'intera unità. Ecco, voglio dire... immagino siano abbastanza rari.»

Trent annuì. «Sono rari. Io so di quattro successi negli ultimi quindici anni.»

«Uh huh», fece Cameron piegando la testa con fare dubbioso. «Signor Trent, capisco quello che mi sta dicendo, ma una cosa del genere richiederebbe un intero *network* di gente piazzata nei posti giusti. Soldati di alto grado che non fanno parte degli Stati Maggiori Riuniti ma che sono ben piazzati all'interno dell'amministrazione. ..»

«Signor Cameron, lei sa chi è Chuck Kozlowski?»

«L'ho sentito nominare...»

«Il sergente maggiore Charles R. Kozlowski è sergente maggiore del Corpo dei Marines. Lei sa cos'è il sergente maggiore del Corpo dei Marines, signor Cameron?»

«Cos'è?»

«Il sergente maggiore del Corpo dei Marines è il sottufficiale *di più alto grado.* Chuck Kozlowski è stato nei Marines trent'anni. È tra i soldati più decorati della nazione!»

Dopo una breve pausa, Trent aggiunse: «E anche ICG.»

Cameron guardò a lungo Trent, poi trascrisse quel nome.

Chuck Kozlowski.

Trent continuò: «È l'angelo custode di tutti i soldati corrotti del Corpo. Qualcuno mi ha detto che venne persino in Perù a darmi la caccia e scortò *personalmente* i Marines sopravvissuti: i traditori, tutti *soldati semplici di lunga data,* fino a casa. Li assegnò di nuovo ai loro posti e propose persino una fottuta medaglia per uno di loro!»

«Gesù...»

«Questo è il network di cui parlava prima, signor Cameron. Un network che ha infiltrato le truppe del Corpo dei Marines degli Stati Uniti da cima a fondo, arrivando a decidere persino a *quali* unità assegnare i propri uomini. Come dicevo prima, compromettere le unità militari scelte è soltanto una parte del programma complessivo dell'ICG. L'ICG compromette molti altri settori oltre che l'esercito.»

«Per esempio?»

«Altre fonti di avanzamento tecnologico», rispose Trent.

«Tipo?»

«Be', innanzitutto, le aziende.»

«Intende le compagnie *private?*»

Trent annuì.

«Mi sta dicendo che il governo degli Stati Uniti ha *infiltrato* uomini dentro società private per spiarle?»

«Microsoft. IBM. Boeing. Lockeed», elencò Trent, impassibile. «In più, naturalmente, tutti i maggiori appaltatori della Marina, dell'Esercito e dell'Aeronautica, specialmente se hanno contratti con altre nazioni.»

«Cristo santo!» esclamò Cameron.

«Ma anche altri settori.»

«Come...?»

«Come le università. Le università sono in cima alla lista delle organizzazioni compromesse dall'ICG. La clonazione della pecora... l'ICG ne ven-

ne a conoscenza nel 1993. La clonazione di umani... l'ICG ne fu informato l'anno scorso.» Trent scrollò le spalle. «Ha senso, perché le università sono di importanza cruciale. Se vuoi sapere cosa bolle in pentola, è bene piazzare lì i tuoi uomini.»

Cameron non disse nulla per un lungo momento.

Il solo pensiero di una cospirazione a livello nazionale che raccoglieva informazioni segrete, gli dava un brivido nella schiena. Un network tentacolare, che da una piccola sala del Pentagono si diramava fin dentro ogni angolo del Paese, infiltrandosi in ogni importante compagnia, in ogni università. Era il caso di indagare ulteriormente.

Andrew Trent interruppe i suoi pensieri.

«Signor Cameron», gli disse serio, «l'ICG è un'organizzazione pericolosa. Un'organizzazione *molto* pericolosa. Che giura fedeltà a una cosa, e a una soltanto. Agli Stati Uniti d'America. Purché l'America vinca, quelli dell'ICG sono disposti a tutto. Anche a uccidere, pur di raggiungere il loro obiettivo. Uccideranno *lei* e uccideranno *me*. Signor Cameron, il patriottismo è la virtù dei malvagi. Con un'organizzazione pronta a infiltrare le sue forze armate e a uccidere i propri uomini per mantenere al sicuro i segreti della nazione, non c'è tanto da scherzare.»

Cameron annuì serio. Poi disse: «Signor Trent, ha qualcosa, qualsiasi cosa, dei nomi o altro che io potrei...»

Trent prese un foglio di carta formato A4 dal tavolo accanto.

«I risultati della mia ricerca fino a questo momento», disse. «Nomi, luoghi, settore e rango, a seconda», e gli porse il foglio.

Cameron lo prese e lo scorse velocemente Diceva:

TRASMISSIONE NO. 767-9808-09001
NO. REE KOS-4622
OGGETTO: LA SEGUENTE È UNA LISTA ALFABETICA DEL PERSONALE AUTORIZZATO A RICEVERE COMUNICAZIONI SEGRETE

NOME	**LUOGO**	**SETTORE/RANGO**
	LVRMRE	
ADAMS, WALTER K.	LAB.	FISICO NUCL.
ATKINS, SAMANTHA E.	GSTETNR	COMP. SOFTW.
BAILEY, KEITH H.	BRKLY	ING. AERON.
BARNES, SEAN M.	SEALS. M.	CAPIT. CORV.

BROOKES, ARLIN F.	RANGERS ES.	CAPIT.
CARVER, ELIZABETH R.	CLMBIA	INFORMAT.
CHRISTIE, MARGARET V.	HRVRD	CHIM. INDUSTR.
DAWSON, RICHARD K.	MCROSFT	COMP. SOFTW.
DELANEY, MARK M.	IBM	COMP. HARDW.
DOUGLAS, KENNETH A.	CRAY	COMP. HARDW.
DOWD, ROGER E	USMC	CAPOR.
EDWARDS, STEPHEN R.	BOEING	ING. AERON.
FAULKNER, DAVID G.	JPL	ING. AERON.
FROST, KAREN	USC	ING. GEN.
GIANNI, ENRICO R.	LCKHEED	ING. AERON.
GRANGER, RAYMOND K.	RANGERS ES.	SERG. SEN.
HARRIS, TERENCE X.	YALE	FISICO NUCL.
JOHNSON, NORMA E.	U. ARIZ	BIOTOSS.
KAPLAN, SCOTT M.	USMC	SERG. ARTIGL.
KASCYNSKI, THERESA E.	3MCORP	FOSE
KEMPER, PAULENEJ.	JHNS HPKNS	DERMAT.
KOZLOWSKI, CHARLES R.	USMC	SERG. MAG.
LAMB, MARK I.	ARMALITE	BALIST.
LAWSON JANE R.	U. TEX	INSETTIC.
LEE, MORGAN T.	USMC	SERG. SEN.
MAKIN, DENISE E.	U. CLRDO	AGEN. CHIM.
MCDONALD, SIMON K.	LVRMRE LAB.	FISICO NUCL.
NORTON, PAUL G.	PRNCTN	CAT. AMMINOAC
OLIVER JENNIFER F.	SLCN STRS	COMP. SOFTW.
PARKES, SARAH T.	USC	PALEONT.
REICHART, JOHN R.	USMC	SERG. SEN.
RIGGS, WAYLON J.	SEALS M.	COMAND.
SHORT, GREGORYJ.	CCA CLA	SCIEN. LIQ.
TURNER, JENNIFER C.	UCLA	ING. GEN.
WILLIAMS, VICTORIA D.	U. WSHGTN	GEOFIS.
YATES, JOHN F.	USAF	COMAND.

Cameron lo guardò. «Come l'ha avuta?»

Trent sorrise. Era il primo vero sorriso che gli vedeva fare.

«Ricorda quelli nel furgone parcheggiato di fronte alla casa dei miei?»

«Sì...»

«Ecco, ne seguii uno fino a casa. Lo fermai sulla porta del suo appartamento e gli feci alcune domande. Fu disposto a collaborare, quando fu... adeguatamente motivato.»

«Che ne è stato di lui?» chiese Cameron in tono circospetto.

Con voce fredda, totalmente priva di emozione, Trent rispose:

«È morto».

* *

Snake era ammanettato allo stesso palo di Henri Rae e Luc Champion sul ponte E. Le armi e la corazza protettiva gli erano state tolte. Se ne stava lì, legato al palo, con l'uniforme mimetica da combattimento. Schofield, Riley e Rebound, sul ponte di fronte a lui, lo guardavano. Anche Mother era lì sul ponte della vasca, seduta su una sedia: sembrava Cleopatra su una chaise-longue. Schofield l'aveva fatta portare lì da Book e Rebound.

Da ultimo, dietro a Schofield, c'era James Renshaw, l'unico civile.

L'atmosfera era tesa. Nessuno parlava.

Schofield guardò l'orologio.

Le 15:42.

Ricordò quanto Abby Sinclair aveva detto a proposito del brillamento solare nell'atmosfera sopra Wilkes. Alle 15:51, sopra la stazione, ci sarebbe stata un'interruzione.

Tra nove minuti.

Doveva fare in fretta. Gant e gli altri erano ancora giù nella caverna e voleva contattarli per sapere esattamente cosa avevano trovato, prima di chiamare McMurdo.

Schiacciò un pulsante sul lato dell'orologio da polso, e fece partire il cronometro:

1:52:58

1:52:59

1:53:00

Maledizione! pensò.

C'era poco tempo. Dopo aver parlato con la gente di McMurdo, alle 15:51, avrebbero avuto *meno* di un'ora per trovare il modo di localizzare e

distruggere la nave da guerra francese al largo della costa con i missili puntati contro la Stazione di Wilkes.

«Okay», disse Schofield, rivolto agli uomini raggruppati attorno a lui. «Book. Rebound! Cominciate voi!»

I due raccontarono la loro storia.

Entrambi si trovavano fuori a riparare l'antenna della stazione, vicino a una delle costruzioni esterne.

«Poi lei ha chiamato per dire che uno di noi andasse a controllare il signor Renshaw», spiegò Book. «Snake prese la chiamata, così ci andò lui. Tornò dopo una quindicina di minuti e disse che tutto era okay; che il signor Renshaw era sempre nella sua stanza e che si era trattato di un falso allarme.»

Schofield annuì: era stato allora che gli avevano sparato.

Book continuò: «Poco dopo, stavo per andare a controllare Mother, ma Snake mi fermò e disse che sarebbe andato lui. Al momento non mi parve strano, perciò dissi: certo, se ne aveva voglia».

Schofield annuì di nuovo: fu allora che Mother era stata aggredita.

Fece un passo avanti così da trovarsi direttamente di fronte a Snake. «Sergente», disse, «la invito a dare la sua spiegazione.»

Snake non rispose.

«Sergente», ripeté Schofield, «le spiacerebbe dirmi cosa *cazzo* sta succedendo qui?»

Snake non batté ciglio. Si limitò a guardarlo con un gelido ghigno.

Schofield lo odiava, gli ripugnava il solo vederlo.

Questo era l'uomo che gli aveva sparato, uccidendolo quasi, e che poi aveva *controllato* che fosse davvero morto.

Schofield aveva ripensato a quello sparo.

E alla fine, aveva trovato la spiegazione in quel pezzo di vetro smerigliato sul ponte, che aveva calpestato un attimo prima.

Il pezzo di vetro spiegava due cose: *come mai* Snake avesse potuto sparare in quell'atmosfera satura di gas, e da *dove* aveva sparato.

La risposta, in fondo, era semplice.

Snake non aveva assolutamente sparato il suo fucile da cecchino dall'interno della stazione: aveva sparato dall'*esterno.* Aveva aperto un piccolo buco rotondo nella cupola di vetro bianco smerigliato che sovrastava il pozzo centrale e poi gli aveva sparato *attraverso* quel buco. Il vetro che aveva tolto dalla cupola era caduto giù nel pozzo sul ponte E. Era quello che lui aveva calpestato pochi momenti prima che gli sparasse.

Schofield continuava a fissare Snake.

Mother disse piano: «Ha detto di essere dell'ICG.»

A quelle parole, Book e Rebound si girano di scatto.

«Allora, sergente?» chiese Schofield.

Snake non rispose.

«Non molto loquace, eh?» fece Schofield.

«Eppure non smetteva di parlare, cazzo, mentre si preparava a farmi a pezzi!» esclamò Mother. «Io dico di tagliargli le palle e darle in pasto a quelle fottute balene!»

«Buona idea!» approvò Schofield guardando con ira Snake, che gli ghignò in faccia con fare tronfio.

Schofield sentiva la rabbia montargli dentro. Era furioso. Avrebbe voluto inchiodarlo alla parete e fargli sparire quell'espressione arrogante...

Un leader non può, semplicemente, permettersi di arrabbiarsi o di turbarsi.

Ancora una volta, le parole di Trevor Barnaby gli tornarono alla mente.

Si chiese se Barnaby avesse mai avuto un infiltrato nella sua unità. Chissà cosa avrebbe fatto in circostanze *simili* il famoso comandante del SAS!

«Book!» chiamò Schofield. «La tua opinione?»

Buck Riley guardò tristemente Snake scuotendo la testa. Sembrava il più scosso di tutti dalla rivelazione che Snake fosse un infiltrato dell'ICG.

«Non pensavo che fossi un traditore, Snake», disse. Poi si volse verso Schofield. «Non sta a lei ucciderlo. Non qui. Non ora. Lo porti a casa. Lo mandi in prigione.»

Mentre Book parlava, Schofield continuava a guardare Snake con rabbia; e lui ricambiava con aria sprezzante.

Seguì un lungo silenzio.

Poi Schofield parlò. «Dimmi dell'Intelligence Convergence Group, Snake.»

«Bella ferita», disse Snake, piano, a bassa voce, guardandogli la ferita suturata sul collo. La ferita che lui stesso gli aveva inferto. «Doveva esser mortale.»

«Non è bastata», ribatté Schofield. «Parlami dell'ICG.»

Snake fece un sorriso tirato, gelido. Poi cominciò a ridere piano.

«Sei un uomo morto», disse infine in tono calmo. Poi, rivolto agli altri: «Tutti voi morirete».

«Cosa vuoi dire?» chiese Schofield.

«Volevate sapere dell'ICG? Ve l'ho appena detto.»

«L'ICG ha intenzione di ucciderci?»

«L'ICG non vi lascerà certo in vita», rispose Snake. «Non è possibile, dopo quello che avete visto qui. Quando il governo degli Stati Uniti mette le mani su quella nave spaziale, non può assolutamente permettersi che un manipolo di *soldati* come voi ne sia al corrente. Morirete tutti quanti. Statene certi!»

Le sue parole rimasero sospese nell'aria, nel silenzio generale.

La ricompensa per essere arrivati alla Stazione di Wilkes tanto rapidamente e per averla difesa dai francesi era una condanna a morte.

«Magnifico!» esclamò Schofield. «Davvero magnifico! Sarai maledettamente orgoglioso di te stesso, immagino!»

«La fedeltà verso il mio Paese è più forte di quella verso di lei, Scarecrow!» rispose lui sprezzante.

Schofield fece un passo verso di lui, con i denti serrati. Ma Book lo trattenne.

«Non ora», gli disse in tono pacato. «Non qui.»

Schofield fece un passo indietro.

«*Tenente!*» chiamò una voce di donna da qualche parte, in alto.

Schofield guardò su.

Abby Sinclair era affacciata alla ringhiera del ponte A.

«Tenente!» gridò. «È ora!»

Schofield entrò a grandi passi nella sala radio sul ponte A, seguito da Book e James Renshaw. Rebound era rimasto sul ponte E per tenere d'occhio Snake.

Abby, seduta alla consolle della radio, rimase sorpresa nel veder entrare Renshaw.

«Salve, Abby!» la salutò lui.

«Ciao, James», rispose lei cauta.

«L'interruzione nel brillamento solare», disse rivolta a Schofield, «dovrebbe essere sopra di noi da un momento all'altro adesso». Premette un pulsante sulla consolle e dagli altoparlanti montati alle pareti uscì un sibilo.

Shhhhhhhhhhhhhh.

«Questo è il rumore del brillamento solare», spiegò Abby. «Ma se aspettiamo solo... qualche... secondo...»

Il sibilo svanì di colpo e ci fu silenzio.

«Ci siamo!» esclamò Abby. «È il momento dell'interruzione. A lei, te-

nente!»

Schofield si sedette alla consolle e prese il microfono.

Schiacciò il pulsante per parlare, ma, proprio nell'istante in cui stava per aprire bocca, un fischio altissimo esplose all'improvviso dagli altoparlanti alle pareti. Doveva essere un'interferenza.

Schofield, abbassando il microfono, chiese a Abby: «Cos'ho fatto? Ho schiacciato qualcosa?»

Abby, aggrottando le sopracciglia, girò due interruttori. «No, lei non ha fatto niente.»

«È il brillamento solare? Ha forse calcolato male i tempi?»

«No», rispose Abby in tono deciso.

Poi girò altri interruttori.

Non accadde nulla.

L'apparecchio non sembrava rispondere ai suoi comandi. Il fischio acuto riempiva la stanza.

Abby disse: «Qualcosa non va, non si tratta di interferenze provocate dal brillamento solare. Si tratta di qualcos'altro. Si direbbe di qualcosa di *elettronico*. Come se ci fosse di mezzo qualcuno...»

Schofield sentì un brivido percorrergli la schiena.

«Qualcuno?»

«Qualcuno *tra* noi e McMurdo, che impedisce al nostro segnale di passare.»

«Scarecrow...» chiamò una voce dietro le sue spalle.

Schofield si girò.

Era Rebound.

Era fermo sulla porta della sala radio.

«Credevo di averti detto di restare giù con...»

«Signore, devo farle vedere una cosa», rispose Rebound. «È meglio che la veda *ora!*» E alzò la mano sinistra.

Era il piccolo schermo portatile che Schofield aveva preso dagli hovercraft poco prima. Il piccolo monitor Tv che mostrava le immagini inviate dai due radiotelemetri montati in cima agli hovercraft parcheggiati all'esterno.

Rebound entrò velocemente, e porse lo schermo a Schofield.

Schofield lo guardò e spalancò gli occhi inorridito.

«Oh, *Cristo!*» esclamò.

Lo schermo era cosparso di segnali rossi intermittenti.

Sembravano uno sciame di api, convergenti in un punto al centro dello

schermo.

Schofield ne contò venti.

Venti...

Tutti convergenti sulla Stazione Glaciologica di Wilkes.

«Dio Santo...»

Poi, all'improvviso, Schofield sentì una voce.

Una voce che gli raggelò il sangue nelle vene.

Proveniva dagli altoparlanti sulle pareti della sala radio. Una voce aspra, tuonante; sembrava la voce di Dio in persona!

«*Attenzione, Stazione Glaciologica di Wilkes, attenzione!*» disse la voce.

Era una voce rude, nitida, raffinata.

«*Alle forze americane della Stazione di Wilkes, attenzione! Come avrete sicuramente notato, le vostre linee di comunicazione sono state intercettate. È inutile che cerchiate di contattare la vostra base di McMurdo: non ci riuscirete. Siete pregati di deporre le armi immediatamente. Se non deporrete le armi prima del nostro arrivo, saremo costretti a entrare con la forza. E questo, Signore e Signori, sarà davvero spiacevole!*»

Schofield ascoltava quella voce con gli occhi sbarrati. L'accento inglese era inequivocabile.

Era una voce che conosceva molto bene. Una voce proveniente dal passato.

Era la voce di Trevor Barnaby. Il brigadiere generale Trevor J. Barnaby, del SAS di Sua Maestà.

QUINTA INCURSIONE
16 giugno ore 15:51

«Oh Gesù!» esclamò Rebound.

«Quanto manca al loro arrivo?» chiese Book.

Schofield teneva gli occhi incollati sullo schermo del monitor portatile, sul riquadro in basso dentro il quale roteava l'immagine di un hovercraft. Sotto c'era la scritta. «BELL TEXTRON SR.N7-S - MEZZO DA SBARCO CON CUSCINO PNEUMATICO (UK)».

«È il SAS!» esclamò Rebound incredulo. «Il fottuto SAS!»

«Tranquillo, Rebound; non siamo ancora morti», disse Schofield.

Poi si girò verso Book. «A trentaquattro miglia dalla costa. Procedono alla velocità di ottanta miglia l'ora.»

«E con intenzioni decisamente poco amichevoli», osservò Book.

«Trentaquattro miglia a ottanta all'ora. Quanto tempo abbiamo...»

«Ventisei minuti», rispose prontamente Abby.

«Ventisei minuti», ripeté Schofield, e deglutì. «Merda!»

La stanza rimase in silenzio.

Si sentiva il respiro di Rebound, rapido, ansimante.

Tutti guardavano Schofield, aspettando che prendesse una decisione

Lui fece un profondo respiro, soppesando la situazione. Il SAS, il Servizio Speciale dell'Aeronautica Britannica, le forze speciali più pericolose al mondo, stava arrivando alla Stazione di Wilkes in quel preciso momento.

E al comando c'era Trevor Barnaby, l'uomo che gli aveva *insegnato* tutto ciò che sapeva sulle incursioni segrete. L'uomo che, nei diciotto anni al comando del SAS, non aveva mai fallito una sola missione.

E come se questo non bastasse, Barnaby gli disturbava la radio, impedendogli di mettersi in contatto con McMurdo: gli unici al mondo in grado di eliminare la nave da guerra francese al largo della costa, pronta a lanciare missili contro Wilkes.

Controllò il cronometro:

2:02:31

2:02:32

2:02:33

Merda! pensò.

Avrebbero lanciato tra meno di un'ora.

Merda! Stava succedendo tutto troppo in fretta. Sembrava che il mondo si stesse chiudendo attorno a loro.

Guardò di nuovo il monitor del radiotelemetro, la miriade di puntini che si avvicinavano alla Stazione di Wilkes.

Venti hovercraft, pensò. Ognuno con due, tre uomini a bordo, probabilmente. Il che significava un minimo di cinquanta uomini.

Cinquanta uomini.

E quanti ne aveva lui?

Tre soldati in buone condizioni nella stazione propriamente detta. Altri tre giù nella caverna; Mother, e Snake ammanettato al palo sul ponte E.

La situazione non era soltanto critica.

Era disperata.

O restavano lì a combattere una battaglia suicida con il SAS, oppure andavano con gli hovercraft a McMurdo a prendere i rinforzi.

Non c'era alternativa.

Schofield guardò il gruppetto attorno a lui.

«Okay», disse. «Ce ne andiamo via di qui!»

I passi di Schofield risuonarono forti sul gelido pavimento metallico del ponte E mentre si affrettava in direzione del tunnel sud, verso il magazzino dove si trovava Mother.

«Cosa succede?» chiamò una voce dall'altra parte del ponte. Era Snake. «Guai in vista, tenente?»

Schofield si avvicinò al soldato in manette e vide, ai suoi fianchi, i due scienziati francesi in ginocchio, gli occhi bassi, rassegnati.

«Hai commesso un errore», gli disse Schofield. «Hai cominciato troppo presto a uccidere i tuoi compagni. Avresti dovuto aspettare di essere certo che la stazione fosse nelle nostre mani. Adesso abbiamo venti hovercraft inglesi in arrivo e nessun rinforzo in vista. Saranno qui tra ventitré minuti.»

L'espressione di Snake rimase impassibile, gelida.

«E sai una cosa?» continuò Schofield. «Tu sarai qui quando quelli arrivano.» E prese ad avviarsi.

«Ha intenzione di *lasciarmi* qui?» chiese incredulo Snake.

«Sì.»

«Non può farlo. Ha *bisogno* di me!»

Senza fermarsi, Schofield guardò l'orologio.

Ventidue minuti all'arrivo del SAS.

«Snake, hai avuto la tua occasione e te la sei giocata. Ora, ti conviene pregare che riusciamo a passare attraverso la loro formazione e raggiungere McMurdo. Altrimenti, tutta questa stazione, e ciò che è sepolto sotto nel ghiaccio, di qualunque cosa si tratti, andrà perduto, per sempre.»

Fermatosi all'ingresso del tunnel sud, Schofield si girò. «Nel frattempo, puoi vedertela con Trevor Barnaby.»

Detto questo, Schofield si voltò ed entrò nel tunnel sud. Girò immediatamente a destra e arrivò nel magazzino dove si trovava Mother. La trovò seduta sul pavimento, appoggiata contro la parete. Nel vederlo entrare, alzò lo sguardo.

«Guai in vista?» gli chiese.

«Come sempre. Riesci a muoverti?»

«Cosa sta succedendo?»

«Il nostro migliore alleato ha appena inviato le sue truppe scelte per prendere questa stazione.»

«Che significa?»

«Quelli del SAS stanno per arrivare e non hanno intenzioni amichevoli!»

«Quanti?»

«Venti hovercraft.»

«Merda!»

«È quello che ho pensato anch'io. Riesci a muoverti?» le chiese di nuovo cercando di raccogliere le sacche e i contagocce della flebo.

«Quanto manca al loro arrivo?» chiese Mother.

Schofield gettò una rapida occhiata all'orologio. «Venti minuti.»

«Venti minuti», ripeté Mother.

Alle sue spalle, Schofield prese due contagocce della flebo.

«Scarecrow...»

«Aspetta solo un momento!»

«*Scarecrow!*»

Schofield interruppe ciò che stava facendo e la guardò.

«Fermo», gli disse lei in tono gentile.

Lui la guardò di nuovo.

«Scarecrow. Andate via di qui. Andatevene adesso. Anche se avessimo una squadra al completo di dodici "spadaccini", non riusciremmo mai a tenere alla larga un intero plotone di commando SAS!» «Spadaccini», così chiamava lei i Marines, per via della spada che portavano quando erano in alta uniforme.

«Mother...»

«Scarecrow, gli uomini del SAS, mica sono truppe regolari come noi. Sono killer, killer ben addestrati. Sono *addestrati* a entrare in una zona ostile e a uccidere tutti quelli che incontrano. Non fanno prigionieri. Non fanno domande. Uccidono, e basta!» Poi, dopo una pausa, concluse: «Dovete lasciare la stazione».

«Lo so.»

«E non potete farlo portandovi dietro una vecchia megera con una gamba sola, come me! Per farcela, servono uomini che possano muoversi, e molto velocemente!»

«Non ho intenzione di lasciarti qui...»

«Scarecrow. Voi *dovete* arrivare a McMurdo. Dovete prendere i rinforzi.»

«Dopo di che?»

«Dopo di che? Dopo di che tornate qui con un *battaglione* di fottutissimi "spadaccini", fate saltare in aria questi inglesi figli di puttana, salvate la fanciulla, e la cosa è fatta, cazzo!»

Schofield la fissò attentamente e lei, a sua volta, lo guardò dritto negli

occhi.

«Andate», gli disse a bassa voce. «Adesso. Non mi succederà niente.»

Schofield, in silenzio, continuava a guardarla.

Lei scrollò le spalle, con nonchalanche. «Ehi, l'ho già detto prima, non c'è niente come un bacio di un bell'uomo come lei per...»

Subito, senza esitare, Schofield si chinò e le diede un bacio veloce sulle labbra. Un piccolo bacio, innocente, ma Mother restò con gli occhi sbarrati.

Schofield si alzò. Mother fece un respiro profondo.

«Wow! *Mamma*!» esclamò.

«Trova un posto dove nasconderti e resta lì», le ordinò Schofield. «Sarò di ritorno. Promesso!»

E lasciò la stanza.

* *

Il motore dell'hovercraft si accese rombando.

Seduto al sedile di guida, Rebound premette a fondo l'acceleratore, mandando la lancetta del contagiri a 6000 rpm.

In quel momento, il secondo hovercraft dei Marines si avvicinò scivolando sulla neve compatta e dura, e si fermò accanto al primo.

Dalla radio di Rebound si sentì la voce di Buck Riley. «*Mancano quindici minuti, Rebound. Portiamoci all'edificio principale e li carichiamo lì.*»

Mentre percorreva veloce il tunnel esterno del ponte B, Schofield guardò l'orologio.

Mancavano quindici minuti.

«Fox. Mi senti?» disse senza fermarsi nel microfono dell'elmetto. Poi, coprendolo con la mano mentre aspettava la sua risposta, gridò:

«*Andiamo,* gente!»

Quelli che erano rimasti dentro la stazione: Abby e i tre scienziati Llewellyn, Harris e Robinson, andavano e venivano di corsa nelle loro stanze.

Llewellyn e Robinson gli passarono accanto veloci, indossando pesanti giacche a vento nere, in direzione del pozzo centrale.

A un tratto Schofield sentì in cuffia la voce di Gant. «*Scarecrow, qui Fox, la ricevo! Se le dico cosa c'è qui sotto, non ci crederà!*»

«Be', e tu non crederai se ti dico cosa accade qui sopra! Mi spiace, Fox, ma me lo racconterai dopo. Siamo in grossi guai qui. Un intero plotone di

commando SAS si sta avvicinando alla stazione; saranno qui tra quattordici minuti!»

«*Gesù. Cosa avete intenzione di fare?*»

«Ce ne dobbiamo andare. Per forza. Sono in troppi, loro. La nostra unica possibilità è tornare a McMurdo e prendere la cavalleria.»

«*Cosa dovremmo fare noi quaggiù?*»

«Restate dove siete. Tenete i fucili puntati sulla pozza e sparate alla prima cosa che mette la testa fuori dall'acqua!»

Mentre parlava, si guardò attorno in cerca di Kirsty che non si vedeva da nessuna parte.

«Senti, Fox; adesso devo andare!»

«*Attento, Scarecrow!*»

«Anche tu. Passo e chiudo!»

«Dov'è la ragazzina?» gridò girandosi di scatto.

Non ricevette risposta. Abby Sinclair e lo scienziato di nome Harris erano impegnati a prendere le giacche a vento e gli altri oggetti di valore dalle loro stanze. Proprio in quel momento, Harris uscì dalla sua stanza e passò veloce accanto a Schofield con in mano un rotolo di carte.

Schofield vide Abby uscire dalla sua stanza e infilarsi velocemente una giacca a vento blu pesante.

«Abby! Dov'è Kirsty?» le gridò.

«Credo sia tornata in camera sua!»

«Dov'è la sua stanza?»

«Nel tunnel! A sinistra!» gridò Abby, indicando il tunnel dietro di lui.

Schofield si precipitò di corsa nel tunnel esterno del ponte B, in cerca di Kirsty.

Mancavano dodici minuti.

Spalancò ogni porta.

Prima porta: una camera da letto. Nessuno.

Seconda porta: era chiusa a chiave; con un segnale di pericolo con tre cerchi. Era il Laboratorio di Biotossine. Kirsty non era sicuramente lì dentro.

Terza porta. La spalancò.

E si fermò di colpo.

Non l'aveva mai vista quella stanza. Era una specie di freezer, di quelli generalmente usati per surgelare i generi alimentari. Adesso, *non più,* pensò. Adesso la cella frigorifera serviva a congelare qualcos'altro.

Corpi.

Samurai, Mitch Healy e Hollywood erano lì distesi, supini.

Dopo la battaglia con i francesi, Schofield aveva dato ordine che i corpi dei suoi soldati caduti fossero portati in una cella frigorifera, dove sarebbero rimasti fino a che si potesse riportarli a casa per un funerale adeguato. Dunque era lì che erano stati trasferiti i loro corpi.

C'era, però, un quarto corpo lì dentro. Giaceva sul pavimento accanto a quello di Hollywood, coperto da un sacco di tela marrone.

Schofield ne rimase sorpreso.

Un altro corpo.

Non poteva essere uno dei soldati francesi, perché nessuno li aveva spostati...

Ma poi si ricordò.

Era il corpo di Bernard Olson.

Il *dottor* Bernard Olson.

Lo scienziato che si diceva essere stato ucciso da James Renshaw prima che lui e la sua squadra arrivassero a Wilkes. Probabilmente erano stati i residenti della stazione a portarlo lì dentro.

Schofield guardò l'orologio.

Undici minuti.

Di colpo, si ricordò di una cosa che gli aveva detto Renshaw, appena si era svegliato dentro la sua stanza, legato al letto. Dopo averlo slegato, gli aveva fatto una strana richiesta. Gli aveva chiesto, se ne avesse avuto l'occasione, di esaminare il cadavere di Olson, la lingua, in particolare, e gli occhi.

Schofield non capiva in che modo la lingua e gli occhi di quel cadavere potessero c'entrare con la sua morte. Ma Renshaw aveva insistito, sostenendo che avrebbero provato la sua innocenza.

Dieci minuti e mezzo.

Non c'era abbastanza tempo. Doveva uscire di lì.

Però, Renshaw gli *aveva* salvato la vita.

Okay.

Schofield entrò nella cella frigorifera e si mise in ginocchio accanto al corpo coperto dalla tela. Lo scoprì.

Bernard Olson lo fissava con occhi vitrei, senza vita. Era un uomo brutto: grasso e pelato, con una faccia tonda, rugosa, bianchissima.

Senza perdere un minuto, gli esaminò prima gli occhi.

Erano molto arrossati attorno ai bordi, infiammati. Orribilmente iniettati di sangue.

Poi passò a esaminargli la bocca.

La teneva chiusa. Cercò di aprirla, ma la mascella era rigidamente serrata e non si apriva di un centimetro.

Si chinò di più, e cercò di aprirgli con forza le labbra, così da poter esaminare la lingua.

Ci riuscì.

«Uh!» esclamò con una smorfia, come la vide. E subito deglutì, per soffocare la nausea.

Bernie Olson si era mozzato la lingua.

Per qualche strana ragione, prima di morire, Bernie Olson aveva stretto la lingua tra i denti, così forte da tagliarla a metà.

Dieci minuti.

Okay, ora di andare!

Si affrettò verso la porta e, nel passare accanto al cadavere di Mitch Healy, raccolse da terra il suo elmetto.

Mentre usciva dalla cella frigorifera, Schofield vide Kirsty correre nel tunnel esterno del ponte B.

«Dovevo prendere una giacca a vento», disse la ragazzina in tono di scusa. «L'altra era bagnata...»

«Su, forza!» le disse Schofield prendendola per la mano e trascinandola lungo il tunnel.

Mentre si avviavano in direzione del pozzo centrale, Schofield sentì qualcuno gridare: «Aspettatemi!»

Si voltò.

Era Renshaw. Correva verso di loro, per quanto glielo permettevano quelle sue gambette corte. Portava una pesante giacca a vento blu e un grosso libro sotto il braccio.

«Cosa diavolo stava facendo?» gli chiese Schofield.

«Dovevo prendere questo», rispose lui, indicando il libro e correndo verso il pozzo centrale.

I due lo seguirono. «Cosa diavolo c'è, lì dentro, di così importante?» gli gridò Schofield.

«La prova della mia innocenza!»

Fuori dalla stazione, la neve volava orizzontale.

Sferzò il volto di Schofield, rimbalzandogli sugli occhiali, mentre usciva dall'ingresso principale con a fianco Kirsty e Renshaw.

Otto minuti.

Prima dell'arrivo del SAS.

I due bianchi hovercraft dei Marines erano pronti davanti all'ingresso principale della stazione. Book e Rebound, accanto ai due grossi mezzi, incitavano i residenti di Wilkes a salire in fretta su quello di Rebound.

Il piano di Schofield era semplice.

L'hovercraft di Rebound sarebbe servito per il trasporto. Poteva portare sei persone, perciò sarebbe bastato per tutti i residenti di Wilkes: Abby, Llewellyn, Harris, Robinson, Kirsty, e Rebound.

Book e Schofield li avrebbero scortati, proteggendoli con le armi mentre l'hovercraft dei passeggeri si dirigeva verso est, cercando di superare in velocità gli hovercraft del SAS diretti alla Stazione di Wilkes.

Book avrebbe guidato il secondo hovercraft dei Marines, mentre Schofield, che avrebbe preso a bordo James Renshaw, quello arancione dell'unità francese.

Schofield vide Rebound chiudere la porta scorrevole del suo hovercraft; vide Book saltare sul cuscino d'aria, sparire dentro la cabina e subito riapparire con un grosso baule nero Samsonite, che gli lanciò facendolo scivolare sul terreno gelato. Il baule si fermò con un forte tonfo.

«Per la disinfestazione!» urlò Book.

Schofield si avvicinò di corsa al baule.

«Ecco qui», disse, senza fermarsi, a Renshaw. «Si metta questo!»

E gli diede l'elmetto dei Marines che aveva raccolto mentre usciva dalla cella frigorifera. Poi, velocemente, raccolse il grosso baule Samsonite e si diresse verso l'hovercraft francese.

L'hovercraft francese se ne stava silenzioso sulla neve davanti all'ingresso principale della stazione. Diversamente dai due hovercraft bianchi dei Marines, questo era dipinto con un vivace e sgargiante arancione.

Sette minuti.

Schofield saltò sul cuscino d'aria e aprì la porta scorrevole. Si fece passare da Renshaw il grosso baule Samsonite e lo gettò a bordo.

Entrò velocemente dentro la cabina e si sedette sul sedile del pilota. Renshaw salì subito dietro di lui e chiuse la porta scorrevole.

Schofield inserì la chiave dell'accensione.

Il motore si avviò, ruggendo.

La grande ventola di circa due metri sul retro dell'hovercraft cominciò a ruotare, sempre più velocemente, fino a che, come quella di un vecchio bi-

plano, innestò di colpo l'overdrive girando vorticosamente.

Sotto il cuscino nero dell'hovercraft, quattro turboventilatori più piccoli si misero in moto. Lentamente, il grosso hovercraft si sollevò dal suolo mentre il cuscino d'aria si gonfiava come un palloncino.

Schofield girò il grosso veicolo arancione in modo da affiancare i due hovercraft bianchi dei Marine. Adesso erano tutti rivolti verso l'esterno, con la stazione alle spalle.

A sudovest, attraverso il parabrezza rinforzato, Schofield vide l'orizzonte, tinto di un incantevole arancione.

Contro di esso si stagliavano alcune ombre scure. Dei piccoli quadrati neri, con la base rotonda, che si lasciavano dietro una bianca scia.

Gli hovercraft britannici.

Si stavano avvicinando alla Stazione di Wilkes.

«Okay, gente!» disse Schofield nel microfono dell'elmetto. «Andiamocene via di qui!»

* *

Il terreno volava sotto di loro.

I tre hovercraft sfrecciavano attraverso la distesa di ghiaccio a velocità incredibile, l'uno di fianco all'altro. Book e Schofield sull'esterno, Rebound con i passeggeri, in mezzo.

Si dirigevano verso est, in direzione di McMurdo. Si tenevano vicino alla costa, lungo il bordo di una scogliera che sovrastava un'enorme distesa d'acqua simile a una baia. Da una parte all'altra, la baia era larga circa un miglio, *costeggiandola* via terra, invece, erano circa otto miglia. Le gigantesche onde dell'Oceano Meridionale si abbattevano con fragore contro la base della scogliera.

Mentre sfrecciava sulla distesa di ghiaccio, Schofield guardò indietro, e vide gli hovercraft britannici che si avvicinavano a Wilkes da ovest e da sud.

«Devono essere atterrati in una delle stazioni australiane», disse nel microfono dell'elmetto. La Stazione di Casey, molto probabilmente, pensò. Era la più vicina, a circa 700 miglia a ovest di Wilkes.

«*Australiani del cazzo!*» risuonò la voce di Rebound.

A cinque miglia di distanza, nella silenziosa cabina dell'hovercraft Bell Textron SR.N7-S, fabbricato in America, il brigadiere generale Trevor J. Barnaby, guardava impassibile attraverso il parabrezza di vetro rinforzato.

Trevor Barnaby era un uomo alto, massiccio, di cinquantasei anni, con il cranio completamente rasato e il pizzetto nero. Guardava attraverso il parabrezza con occhi freddi, duri.

«Stai correndo, Scarecrow!» esclamò ad alta voce. «Sì, sì, sei davvero in gamba!»

«Si stanno dirigendo a est, signore», disse un giovane caporale del SÀS seduto alla consolle della radio accanto a lui. «Seguono la costa.»

«Manda otto veicoli al loro inseguimento!» ordinò Barnaby. «Che li distruggano! Tutti gli altri continuino in direzione della stazione come programmato!»

«Sì, signore!»

Il tachimetro dell'hovercraft di Schofield segnava più di ottanta miglia l'ora. La neve sferzava il parabrezza.

«*Signore, stanno arrivando!*» urlò la voce di Rebound dall'interfono dell'elmetto.

Schofield si girò di scatto a destra, e li vide.

Parecchi hovercraft britannici si erano staccati dal gruppo e si stavano avvicinando ai loro tre in fuga.

«*Gli altri procedono in direzione della stazione!*» risuonò la voce di Book.

«Lo so», disse Schofield. «Lo so.»

Giratosi di nuovo, vide Renshaw che, in piedi nel retro della cabina, aveva un'aria un po' ridicola con l'elmetto di Mitch Healy troppo grande per lui!

«Signor Renshaw», gli disse.

«Sì?»

«Adesso si deve rendere utile: veda se riesce ad aprire quel baule lì in terra.»

Quello si mise subito in ginocchio davanti al baule nero Samsonite e fece scattare le serrature. Schofield si girava di tanto in tanto per controllare come se la cavava.

«Oh, *merda!*» esclamò Renshaw quando lo ebbe aperto e vide cosa c'era dentro.

In quel preciso istante, un rumore improvviso rimbombò all'esterno. Schofield si girò di scatto.

Era un rumore a lui familiare...

E poi lo vide.

«Oh no...» esclamò.

Il primo missile piombò sul terreno gelato *proprio davanti* al suo hovercraft, aprendo un cratere di tre metri di diametro.

L'hovercraft di Schofield riuscì a volare oltre il bordo dentro una nuvola bianca.

«*In arrivo!*» urlò la voce di Rebound.

«Va' verso l'interno!» gli ordinò Schofield nel vedere il bordo della scogliera a un centinaio di metri alla sua sinistra. «Tieniti lontano dal bordo!»

Nel frattempo, si girò di nuovo e vide il gruppo di hovercraft britannici dietro di lui.

E vide anche il secondo missile.

Bianco e cilindrico, sfrecciava nella neve davanti al primo hovercraft nemico, lasciandosi dietro una scia di fumo, a spirale. Era un missile anticarro Milan.

Anche Renshaw lo vide. «Caspita!» esclamò.

Schofield schiacciò a fondo l'acceleratore.

Ma il missile si stava avvicinando troppo velocemente!

Era troppo veloce.

Poi, di colpo, all'ultimo momento, Schofield girò con forza la ruota del timone, e l'hovercraft virò bruscamente a sinistra, *verso* il bordo della scogliera.

Mentre il missile gli sfrecciava sopra la prua, istintivamente Schofield girò di nuovo a destra, e il missile si schiantò nella neve alla sua sinistra, esplodendo in una spettacolare nuvola bianca.

Immediatamente Schofield girò di nuovo a sinistra, proprio nell'istante in cui un secondo missile si schiantava al suolo a poca distanza.

«Continuate a cambiare direzione!» gridò dentro il microfono. «Non fatevi prendere!»

Tutti e tre gli hovercraft si misero a zigzagare tra la grandine di missili nemici che si abbattevano sulla neve tutt'intorno a loro. Assordanti esplosioni riempivano l'aria; massicci pezzi di ghiaccio e di terra esplodevano dal suolo.

Mentre Schofield manovrava disperatamente la ruota del timone, l'hovercraft sfrecciava sulla distesa di ghiaccio, simile a un bisonte della strada che aveva perso il controllo, zigzagando di qua e di là per evitare i missili che gli piovevano tutt'intorno.

«Il baule!» urlò a Renshaw. «Il baule!»

«Okay!» rispose quello prendendo dal baule Samsonite un tubo nero, compatto, lungo circa un metro e mezzo.

«Bene!» esclamò Schofield girando con forza la ruota del timone per evitare un altro sibilante missile. Nel virare di colpo a destra, l'hovercraft rollò bruscamente, Renshaw perse l'equilibrio e cadde contro la parete della cabina.

«Adesso deve inserire il tubo nel calcio del fucile!» gli urlò Schofield.

Renshaw lo trovò dentro il baule. Sembrava un fucile senza la canna: c'erano solo l'impugnatura con il grilletto, e il calcio che si appoggiava alla spalla. Il compatto tubo cilindrico si fissò saldamente con un clic in cima al calcio.

«Bene, signor Renshaw! Cosi è diventato un lanciatore di missili Stinger! Adesso deve solo usarlo!»

«E come?»

«Apra la porta! Se lo metta in spalla! Lo punti contro il nemico, poi, quando sente il segnale, tiri il grilletto! Lui farà il resto!»

«Okay...» rispose dubbioso Renshaw.

Quindi aprì con forza la porta scorrevole sulla destra e, di colpo, il ruggente vento antartico irruppe dentro la cabina. Lottando contro di esso, Renshaw riuscì a stento ad avvicinarsi alla porta aperta.

Si appoggiò lo Stinger sulla spalla in modo tale da poter guardare attraverso il mirino per la visione notturna. E vide, ben delineato tra due linee sottili, il primo hovercraft nemico che brillava di luce verde...

Poi, all'improvviso, Renshaw udì un ronzio sommesso.

«Sento il segnale!» urlò eccitato.

«Allora tiri il grilletto!» urlò Schofield di rimando.

Renshaw tirò il grilletto.

Il rinculo scaraventò Renshaw all'indietro, sul pavimento della cabina.

Il missile sfrecciò in avanti. La vampa di culatta - l'improvvisa scarica di fuoco che esplode dalla parte posteriore di un lanciarazzi nell'istante in cui si spara - mandò in frantumi i finestrini alle sue spalle.

Schofield guardò lo Stinger saettare a spirale nell'aria in direzione del primo hovercraft britannico, lasciandosi dietro una nuvoletta di fumo che ne indicava la direzione.

«Buonanotte!» esclamò Schofield.

Lo Stinger colpì il primo hovercraft nemico che esplose all'istante, frantumandosi in mille pezzi.

Gli altri hovercraft continuarono la loro corsa inarrestabile, ignorando il compagno caduto. Quello in fondo al gruppo saettò veloce *attraverso* i resti brucianti dell'hovercraft appena esploso.

«Bel colpo, signor Renshaw!» esclamò Schofield, ben sapendo però che non era suo il merito.

Schofield aveva previsto, indovinando, che gli inglesi avrebbero lanciato missili Milan anti*carro.* Ma sapeva bene che i Milan sono fatti per colpire i carri armati e i mezzi corazzati, e non veicoli che vanno oltre le quaranta miglia orarie. Ecco perché non funzionavano contro i suoi velocissimi hovercraft!

Il missile terra-aria Hughes MIM-92, il cosiddetto «Stinger», invece, era tutta un'altra cosa. Era *fatto* per colpire i caccia a reazione. Era *fatto* per colpire veicoli che viaggiavano a velocità supersonica. Pertanto, era perfettamente in grado di colpire un hovercraft che viaggiava a sole ottanta miglia all'ora.

E Schofield sapeva anche che lo Stinger era potenzialmente *il* dispositivo di lancio a spalla più facile da usare mai fabbricato. Bastava prendere la mira, attendere il segnale e tirare il grilletto: il missile faceva il resto.

Nella cabina dietro a Schofield, Renshaw riuscì goffamente a rimettersi in piedi. Come ebbe ripreso l'equilibrio, guardò fuori dalla porta laterale e vide i resti incandescenti dell'hovercraft nemico che lui aveva appena distrutto.

«Caspita!» sussurrò.

* *

I sette hovercraft nemici rimasti si stavano avvicinando.

«*Book!*» gridò la voce di Rebound. «*Mi serve aiuto qui!*»

«Aspetta, sto arrivando!» urlò Book manovrando con forza la ruota del timone.

Il suo veicolo virò bruscamente a destra, mettendosi tra quello di Rebound, con i passeggeri, e gli hovercraft nemici sempre più vicini.

Book guardò fuori alla sua destra nell'attimo in cui una pioggia di proiettili si abbatté sui finestrini laterali, scalfendone il vetro, senza però romperlo. Era vetro Lexan, antiproiettile.

Gli hovercraft degli inglesi erano molto vicini adesso. Sfrecciavano sulla distesa ghiacciata a circa una ventina di metri.

Come un branco di squali affamati, si avvicinavano ai tre hovercraft a-

mericani.

«*Book! Aiutami!*»

Book era dietro Rebound.

Ma, da destra, si stavano avvicinando quattro hovercraft nemici.

Book aprì uno dei finestrini laterali con la canna del suo MP-5 e premette il grilletto. Una raffica di proiettili mitragliò il ghiaccio di fianco all'hovercraft nemico più vicino.

Ma questo, di colpo, virò bruscamente, e speronò la fiancata dell'hovercraft di Book che, dal forte impatto, fu scaraventato giù dal sedile.

«Scarecrow! Dov'è, tenente?» gridò Book.

Book si arrampicò di nuovo sul sedile e guardando attraverso il finestrino laterale vide l'hovercraft nemico di fianco a lui. Era così vicino che riusciva a vedere il pilota: un uomo vestito completamente di nero, con il tipico passamontagna nero del SAS. C'erano altri due uomini nel retro della cabina, anche loro vestiti di nero. Book vide uno di loro aprire la porta laterale.

Stavano per salire a bordo...

E poi, all'improvviso, l'hovercraft nemico si illuminò e i finestrini di vetro rinforzato esplosero dall'intelaiatura.

Book, strabiliato, vide l'hovercraft di fianco a lui avvampare e perdersi in lontananza. Poi, guardando sopra la spalla, vide comparire dietro di lui l'hovercraft arancione di Schofield, preceduto dalla scia di fumo di uno Stinger.

«Grazie, Scare...»

«*Book! Guardati a sinistra!*» urlò la voce di Schofield.

Per il tremendo impatto Book fu scaraventato dal sedile mentre il mondo si inclinava pazzescamente e l'hovercraft veniva sollevato in aria; e poi, di colpo, *whump,* il grosso veicolo ripiombò di nuovo a terra, senza perdere velocità.

Book era completamente disorientato. Mentre cercava di arrampicarsi sul sedile di guida, un altro tremendo impatto, questa volta da destra, scosse di nuovo il suo hovercraft.

«*Scarecrow!*» urlò.

«*...mi trovo in un mare di guai!*»

«Ti vedo, Book! Ti vedo! Sto arrivando!» rispose Schofield scrutando attraverso il parabrezza coperto di neve del suo hovercraft sparato a tutta velocità.

Davanti a lui, Book volava sulla distesa di ghiaccio, fiancheggiato su entrambi i lati, da due hovercraft nemici che lo speronavano a turno, con forte violenza.

«Renshaw! A che punto è il prossimo Stinger?»

«Quasi pronto...» rispose lui da dietro, mentre cercava furiosamente di inserire un nuovo tubo nel calcio del fucile.

«Tieni duro, Book!» gridò Schofield.

Poi mandò il motore su di giri aumentando la velocità. Gradualmente, si stava avvicinando ai tre hovercraft: quello di Book e i due nemici.

Poco alla volta, il suo hovercraft arancione superò i tre hovercraft alla sua sinistra e poi, di colpo, si piazzò velocemente davanti a loro.

Guardando nel parabrezza posteriore, attraverso la scia sollevata dalla turboventola, vide i tre hovercraft dietro di lui. Poi si girò per guardare avanti e vide quello di Rebound, con a bordo i passeggeri, che correva veloce sulla distesa ghiacciata, a una ventina di metri, sulla sua sinistra.

«Rebound!» chiamò Schofield.

«*Sì?*»

«Preparati a entrare in azione e a prendere Book!»

«*Cosa?*»

«Tieniti solo pronto!»

«*Cos'ha intenzione di fare?*»

«Un testa-coda», rispose Schofield prendendo il suo MP-5. Poi, rivolto a Renshaw: «Signor Renshaw...»

«Sì?»

«Si tenga forte!»

E, con queste parole, Schofield mise il motore in folle, virando bruscamente a destra.

Come uno strano ballerino di due tonnellate, l'hovercraft di Schofield girò lateralmente di centottanta gradi, *proprio davanti* a quello di Book e dei due inglesi.

Subito Schofield ingranò la marcia indietro, riavviando la turboelica.

Adesso viaggiava all'indietro!

A ottanta miglia all'ora!

Davanti a Book e ai due hovercraft inglesi!

Sporse il suo MP-5 dal finestrino di fianco al sedile ed esplose una raffica di colpi.

Mentre il parabrezza frontale dell'hovercraft nemico sulla sinistra saltava

in aria, Schofield vide gli uomini all'interno contorcersi sotto la potente scarica di fuoco.

L'hovercraft colpito rimase subito indietro rispetto a quello di Book, scomparendo in lontananza.

Book era sempre in una situazione disperata.

Adesso l'hovercraft inglese alla sua sinistra era sparito, ma quello alla sua destra lo speronava con rinnovata intensità.

I due hovercraft sfrecciavano sulla distesa di ghiaccio, fianco a fianco, con i motori ruggenti.

E poi, all'improvviso, Book vide aprirsi la porta laterale dell'hovercraft nemico. E una grossa canna nera sporgere fuori.

«Oh, *merda*!» esclamò.

Uno sbuffo di fumo uscì da dietro la canna del fucile, un lanciagranate M-60, e, un secondo dopo, all'improvviso, la porta laterale del suo hovercraft esplose verso l'interno.

Il vento irruppe dentro la cabina.

Gli avevano fatto saltare in aria la fiancata!

In quel momento, un piccolo oggetto nero volò attraverso l'apertura sul fianco e rotolò con un rumore metallico sul pavimento della cabina.

Book lo vide immediatamente.

Era un piccolo oggetto nero, di forma cilindrica, con dei numeri azzurri scritti sui lati. Mentre rotolava sul pavimento della cabina, sembrava una normale granata; ma Book sapeva che era qualcosa di molto di più.

Era un esplosivo all'azoto.

L'arma caratteristica del SAS.

La granata più potente al mondo, con un meccanismo di borraggio tale che non si poteva raccoglierla e rilanciarla contro chi l'aveva tirata. Tempo standard all'esplosione: cinque secondi.

Fuori di qui! pensò Book.

E buttatosi a sinistra, dalla parte più lontana dall'hovercraft nemico, si avvicinò alla porta scorrevole e subito l'aprì.

Cinque...

Il gelido vento antartico gli sferzava la faccia, la neve che cadeva orizzontale lo accecava; ma a lui non importava. La neve non lo avrebbe ucciso; la caduta dall'hovercraft, forse. Ma l'esplosivo all'azoto, quello sì, l'avrebbe sicuramente ucciso!

Quattro... Tre...

Book uscì nell'aria gelida e, richiusa la porta alle spalle, si schiacciò contro il cuscino d'aria di gomma nera attorno alla base dell'hovercraft in corsa, premendo goffamente la faccia contro il finestrino, nell'assordante ululato del vento.

Due... Uno...

Book pregò Dio che il vetro Lexan rinforzato dei finestrini reggesse il...

La carica all'azoto esplose dentro la cabina.

Smack!

Un potente getto di azoto liquido, azzurro, schizzò sul vetro davanti a lui. Istintivamente, Book, si ritrasse.

Sbigottito, guardò dentro la cabina: l'azoto liquido sottoraffreddato si era sparso su ogni superficie esposta.

Ogni superficie esposta.

Da tutta la parte interna del parabrezza colava quel liquido azzurro e appiccicoso. Sospirò di sollievo: il vetro rinforzato aveva tenuto, per un pelo!

E poi, all'improvviso... *craaaaack!*

Book si ritrasse proprio nell'istante in cui il finestrino, congelato di colpo dall'azoto liquido e contrattosi rapidamente, esplose in una fitta ragnatela.

«*Book!*»

Book si girò e vide l'hovercraft di Rebound accostarsi al suo. Attraverso il parabrezza, riuscì a vedere il compagno al sedile di guida.

«*Sali!*»

L'hovercraft di Rebound adesso quasi sfiorava il suo; la porta laterale si aprì. I cuscini d'aria dei due hovercraft si toccarono per un attimo, e subito si separarono.

«*Salta!*» gli urlò Rebound dentro la cuffia.

Book cercò di mettersi in piedi.

«*Forza!*» lo incitò Rebound.

Book cercava di tenere gli occhi fissi sul cuscino d'aria dell'hovercraft di Rebound. Cercava di non guardare in basso le bianche strisce di neve che, sotto di loro, sfrecciavano a ottanta miglia all'ora.

E poi, con la coda dell'occhio, Book lo vide.

Vide materializzarsi sullo sfondo, dietro quello di Rebound, l'hovercraft nero.

All'improvviso Book sentì Rebound gridare: «*Scarecrow, lì*!» e poi vide aprirsi la porta laterale dell'hovercraft nemico e, dentro, il dispositivo di lancio di un missile Milan anti-carro.

Subito vide il familiare sbuffo di fumo e il missile che, schizzato fuori

dal dispositivo di lancio, volava nell'aria verso di lui, lasciandosi dietro una bianca scia a spirale; e allora, in quell'istante, Book capì che era troppo...

«*Book! Per amor di Dio, salta! Salta adesso! Merda!*»

Book saltò.

* *

Book volò nell'aria.

E, mentre volava, con la coda dell'occhio, vide l'hovercraft nemico esplodere, colpito da uno Stinger americano. Prima di essere colpito, però, era riuscito a lanciare il suo missile, che adesso saettava con la punta bianca verso di lui.

Ma subito Book se ne dimenticò. Avendo colpito con le mani il cuscino d'aria dell'hovercraft di Rebound, doveva cercare disperatamente di afferrare una presa.

Stava ormai per toccare con i piedi il terreno che gli sfrecciava sotto, quando riuscì ad aggrapparsi a un gancio che sporgeva dal cuscino d'aria. Mentre alzava lo sguardo, vide il missile nemico abbattersi sulla poppa del suo hovercraft appena abbandonato e mandarlo in mille pezzi.

«L'hai preso?» chiese Schofield dentro il microfono dell'elmetto.

Schofield correva veloce, all'indietro, davanti a Rebound, che lo seguiva con il suo carico di passeggeri.

«*L'abbiamo preso!*» rispose Rebound. «*È a bordo*[1].»

«Bene!» esclamò Schofield.

E, in quello stesso istante, sentì lo sparo.

Si girò di scatto a sinistra, e li vide.

Era lo stesso hovercraft britannico che aveva colpito la fiancata di quello di Book; adesso però, dalla porta laterale, sporgeva una minacciosa Mitragliatrice pesante multiuso, meglio conosciuta con il nome di «Gimpy». Dalla canna della grande e solida arma montata su un treppiedi, Schofield vide divampare una lingua di fuoco di quasi un metro, con uno spaventoso, assordante fragore.

L'hovercraft di Rebound venne colpito dalla furia della mitragliatrice, in un'esplosione di scintille, fori, schianti.

Una sottile striscia di fumo nero si levò dalla poppa dell'hovercraft colpito, che cominciò a rallentare.

«*Scarecrow!*» gridò Rebound. «*Siamo nei guai, qui!*»

«Sto arrivando!» rispose Schofield.

«*Mi hanno colpito seriamente e sto rallentando! Ho bisogno di scaricare un po' di peso per mantenere la velocità!*»

La mente di Schofield era un turbinio di pensieri. Continuava a viaggiare all'indietro sulla distesa di ghiaccio con l'hovercraft di Rebound a destra e quello britannico a sinistra.

Alla fine disse: «Signor Renshaw...»

«Sì?»

«Prenda la ruota del timone!»

«*Che cosa?*» fece lui.

«È come il volante della macchina, solo un po' meno sensibile», gli spiegò.

Renshaw si mise sul sedile del pilota, afferrò la ruota.

«Adesso, chiuda gli occhi», gli ordinò Schofield.

«Eh?»

«Li chiuda e basta», disse Schofield alzando con calma il suo MP-5...

...e mandando in frantumi il parabrezza anteriore del suo hovercraft!

Renshaw si coprì gli occhi mentre schegge di vetro gli esplodevano tutt'intorno. Quando li riaprì, vide perfettamente i due hovercraft che volavano sulla distesa ghiacciata «dietro» di lui.

«Okay», disse Schofield, «portiamoci davanti a quello nero!»

Renshaw girò delicatamente la ruota e il veicolo scivolò piano a sinistra, fino a trovarsi davanti all'hovercraft nero che sparava a raffica contro quello di Rebound.

«Bene, signor Renshaw. Resti così.»

Poi si avvolse la cinghia dell'MP-5 attorno al collo e caricò la pistola automatica Desert Eagle.

«Okay, signor Renshaw! Schiacci il freno, adesso!»

«Che cosa?» chiese lui guardandolo allibito.

Ma subito capì le sue intenzioni.

«Oh no! Sta scherzando...»

«Faccia come le ho detto!»

«Va bene...»

Scosse la testa, fece un profondo respiro, e poi, con entrambi i piedi e con tutta la forza che poté, schiacciò il pedale del freno.

Di colpo, l'hovercraft di Schofield perse tutto il suo slancio i avanti,

quello nemico dietro di lui gli piombò addosso a tutta velocità e i due veicoli si scontrarono frontalmente.

Renshaw, accovacciatosi per reggere all'impatto, fu scaraventato all'indietro sul sedile. Poi, guardò in alto, e non credette ai propri occhi: Schofield si stava arrampicando sul parabrezza in frantumi per uscire sul cofano.

Era incredibile la scena dei due hovercraft che correvano muso contro muso: uno puntato in avanti, l'altro *all'indietro.*

La piccola figura di Schofield attraversò con tre agili saltelli il cofano di prua del suo veicolo e balzò su quello nero.

Atterrato in piedi, nel turbinio della neve che gli sferzava la schiena, sparò una raffica del suo MP-5 contro il parabrezza anteriore del nemico, mandandolo in frantumi, e colpendo il pilota che si accasciò in un lago di sangue.

Ma c'erano altri due uomini dentro la cabina pronti a far fuoco.

Mentre quelli facevano partire una raffica di colpi, Schofield, saltò veloce sul tetto dell'hovercraft in corsa.

Scivolò con i piedi in avanti; poi strisciando sul ventre, raggiunse la porta rimasta aperta sul lato sinistro, e, allungando il suo MP-5 oltre il bordo del tetto, lo infilò dentro l'apertura. Poi tirò il grilletto e sparò alla cieca contro il nemico per lui invisibile.

Finiti i colpi, restò in ascolto, e aspettò. Se uno dei due SAS fosse sopravvissuto alla raffica di fuoco, sarebbe sicuramente saltato fuori da un momento all'altro.

Non apparve nessuno.

Il fuoco assordante della mitragliatrice sul treppiedi era cessato. Si sentiva solo il forte sibilo del vento.

Saltò giù dal tetto ed entrò nella cabina dell'hovercraft britannico.

Nessuno era sopravvissuto al suo assalto: i tre commando SAS giacevano a terra coperti di sangue.

Si avvicinò al sedile di guida.

«Signor Renshaw, mi sente!» disse.

All'interno dell'hovercraft francese arancione, James Renshaw stringeva la ruota del timone così forte che le dita gli stavano diventando bianche. Stava sempre viaggiando all'indietro a velocità incredibile.

«Sì, la sento!» rispose nel microfono dell'elmetto troppo grande per lui.

«*Deve rimettersi con il muso in avanti adesso*», disse la voce di Schofield. «*Deve dare una mano a Rebound. Ha bisogno di scaricare qualche passeggero per poter mantenere una buona velocità. Lei adesso deve prendere a bordo due passeggeri.*»

«Ma non posso fare una cosa simile! Perché non lo fa lei!»

«*Signor Renshaw...*»

«D'accordo. D'accordo.»

«*Allora: vuole che l'assista in questa operazione?*»

«No. Posso farcela.»

«*Allora lo faccia. Io devo andare adesso!*» Dopo di che, Renshaw vide l'hovercraft britannico appena conquistato da Schofield, girare rapido alla sua destra diretto all'hovercraft danneggiato di Rebound.

«Okay», disse Renshaw a se stesso, stringendo ancor più forte la ruota. «Posso farcela. Gliel'ho visto fare prima, non è poi così difficile. Un testa-coda...»

Mise il motore in folle e subito sentì che il grosso veicolo perdeva leggermente velocità.

«Okay», disse. «Siamo pronti...»

E girò forte la ruota a destra.

Immediatamente, l'hovercraft slittò lateralmente sull'asse e mentre Renshaw urlava: «Aaaahhhhh!» girò rapidamente di centottanta gradi, trovandosi, di colpo, di nuovo con il muso diretto in avanti. Renshaw girò allora la ruota del timone nell'altra direzione e subito il veicolo tornò in equilibrio e, buon Dio! ce l'aveva fatta!

Renshaw, sbalordito, spinse sull'acceleratore.

«*Merda!*» esclamò «Ce l'ho fatta! Ci sono *riuscito*!»

«*Congratulazioni, signor Renshaw!*» gli risuonò nell'orecchio la voce di Schofield. «*Ho visto ragazzini fare testa-coda migliori con le moto-slitte. Ora, se non le spiace, vuole smetterla di parlare, muovere il culo e venire qui? Rebound ha bisogno del nostro aiuto!*»

L'hovercraft di Schofield si stava avvicinando a quello di Rebound.

I due veicoli erano ridotti molto male: quello di Rebound era crivellato dai fori dei proiettili, mentre quello di Schofield non aveva più il parabrezza davanti.

Gli ultimi tre hovercraft britannici rimasti li circondavano, zigzagando avanti e indietro.

Schofield accostò maggiormente così che la porta laterale sinistra, aper-

ta, del suo mezzo, si trovò direttamente di fronte a quella destra di Rebound.

«Okay!» gli gridò. «Mandami due passeggeri! Renshaw sta arrivando! Ne può prendere altri due!»

«*Ricevuto, Scarecrow!*» rispose la voce di Rebound.

Dopo aver schiacciato sul cruscotto il pulsante di controllo della velocità di crociera, Schofield tornò di corsa verso la cabina. Giunto sulla porta guardò la distanza che separava i due hovercraft in corsa. Book era sulla porta del suo veloce hovercraft bianco, a circa due metri e mezzo di distanza. C'era Kirsty con lui.

«Okay!» urlò Schofield dentro il microfono mentre Rebound si avvicinava di più. «Mandamela qui!»

Book si avvicinò piano al bordo del cuscino, trascinando delicatamente Kirsty con sé. La ragazzina sembrava spaventata a morte mentre usciva nel vento gelido, sferzante.

Schofield uscì a sua volta sul cuscino d'aria, con le braccia tese.

«Su da brava, tesoro!» gridò. «Ce la puoi fare!»

Kirsty provò a fare un passo in avanti.

Il terreno sfrecciava sotto di lei.

«Sporgiti in avanti! In avanti! E salta adesso!» le gridò Schofield. «Ti prendo io!»

Kirsty saltò.

Un salto timoroso, da ragazzina qual era.

Sporgendosi in avanti, Schofield l'afferrò per la giacca a vento e la trascinò dentro la cabina.

Una volta al sicuro, le chiese: «Stai bene?»

Come lei aprì la bocca, l'hovercraft fu scosso da un tremendo impatto e tutti e due furono scaraventati contro l'intelaiatura della porta aperta. Con un urlo, Kirsty volò fuori dalla porta, ma Schofield riuscì ad afferrarle una mano giusto in tempo.

Erano stati speronati sulla destra. Schofield si girò per vedere cosa li avesse colpiti.

Da un altro hovercraft britannico.

Schofield trascinò dentro la ragazzina, preparandosi al prossimo impatto.

Ma non ci fu.

Al suo posto però, l'intera parte destra della cabina esplose verso l'interno.

Mentre Kirsty si metteva a urlare, Schofield si lanciò sopra di lei per

proteggerla dalla pioggia di frammenti. Poi cercò di scrutare attraverso il fumo la posizione dell'hovercraft britannico e le intenzioni del suo equipaggio.

Ma non riuscì a vedere nulla.

Solo fumo.

Poi, dopo un momento, sentì dei passi atterrare con un tonfo sordo sul cuscino del suo hovercraft e, con una fitta allo stomaco, vide due specie di fantasmi emergere dal fumo ed entrare nella sua cabina con i fucili spianati.

* *

Dalla nebbia di fumo emersero i due commando del SAS. Schofield, a terra, chino su Kirsty, era completamente allo scoperto.

«*Scarecrow! Giù la testa!*» gli urlò in cuffia la voce di Book.

Nell'abbassarsi, Schofield udì il forte *whoosh! whoosh!* di due proiettili volargli sopra la testa; e vide il primo commando piombare a terra, colpito da Book, a bordo dell'altro hovercraft.

Il secondo commando inglese rimase per un attimo disorientato, e Schofield, cogliendo l'occasione, balzò in piedi come un gatto, e gli piombò addosso. Tutti e due volarono contro il cruscotto.

Il corpo a corpo che seguì fu una lotta impari.

Il commando del SAS gli era letteralmente sopra; con un colpo alla gola già ferita gli mozzò il respiro, con un secondo alla cassa toracica, gli ruppe una costola. Mentre Schofield si piegava su se stesso il commando del SAS, afferrandolo per il colletto e la cintura, lo scagliò fuori dal parabrezza in frantumi dell'hovercraft in corsa.

Schofield cadde con un tonfo sul cofano di prua. Gli doleva tutto il corpo e non riusciva a respirare. Mentre tossiva sangue, guardò in alto...

...giusto in tempo per vedere l'uomo del SAS che metteva mano alla fondina per estrarre la pistola.

A quella vista, di colpo Schofield riprese a respirare e tutto gli divenne chiaro.

L'hovercraft in corsa.

Un uomo, la pistola.

Morte sicura.

Con il corpo dolente, rotolò in avanti, verso la prua rotonda, con la gomma nera del cuscino d'aria. Sotto, il terreno sfrecciava a settanta miglia

l'ora.

Stai per morire...

Trovò un appiglio, e, lentamente, allungò le gambe sopra la prua finché con i piedi sfiorò il terreno in corsa; subito li ritrasse.

Il commando dentro la cabina apparentemente divertito da quella scena, esitò per una frazione di secondo mentre gli puntava alla testa la pistola automatica.

Schofield, con il volto ammaccato, i denti sporchi di sangue, il corpo schiacciato contro il cuscino di prua, guardò dal basso il commando SAS e sorrise. Quello sorrise a sua volta e poi alzò un po' di più la pistola.

Mentre abbassava la testa sotto il cuscino d'aria, Schofield sentì partire il colpo e il proiettile rimbalzare sulla gomma.

Adesso penzolava dalla prua dell'hovercraft in corsa, con il corpo schiacciato contro il cuscino d'aria, strascicando i piedi sul terreno che sfrecciava a velocità incredibile.

All'improvviso, udì un rumore; alzò lo sguardo e vide il commando in piedi, sopra di lui, che lo guardava impugnando la pistola.

Mentre quello stava per sparare, Shane Schofield capì di avere un'unica possibilità. Allora mollò la presa e scomparve sotto la prua dell'hovercraft.

* *

Il frastuono delle turboventole era assordante.

Colpendo il terreno con l'elmetto, Schofield scivolò di schiena sotto l'hovercraft.

Il flusso dell'aria e l'assordante fragore delle quattro turboventole sopra di lui gli davano l'impressione di trovarsi in un tunnel aerodinamico. Vedeva la parte interna gonfia del cuscino d'aria, e le pale delle turboventole che giravano vorticosamente...

Poi si staccò da sotto l'hovercraft, e il frastuono assordante svanì mentre lui scivolava di schiena sulla distesa ghiacciata, *dietro* l'hovercraft su cui si trovava qualche istante prima.

Non perse tempo.

Mentre scivolava sul ghiaccio, rotolò sullo stomaco poi, con un movimento rapido, estrasse il Maghook dalla cintura e guardò in alto la poppa dell'hovercraft che sfrecciava davanti a lui. Alzò il fucile e sparò.

La punta magnetica volò nell'aria, con dietro la corda, che si srotolò rapidamente, simile a una coda. Si abbatté sulla parete metallica della cabina

poco sopra il cuscino d'aria e lì rimase attaccata. Schofield, con uno strattone venne trascinato dall'hovercraft in corsa.

Scivolava sulla distesa ghiacciata; sembrava uno scinauta che cerca disperatamente di rimettersi in piedi.

E poi, d'improvviso, tutt'intorno a lui, piovve una raffica di colpi d'arma da fuoco.

Si volse indietro.

Un secondo hovercraft britannico era *lì dietro di lui!*

Si stava avvicinando a tutta velocità, stava per schiacciarlo.

Stringendo con una mano il Maghook, Schofield si girò sulla schiena, poi, con la mano libera estrasse la sua Desert Eagle e sparò a raffica contro il veicolo che lo seguiva, aprendo parecchi fori nel cuscino d'aria.

Ma l'hovercraft non rallentò.

Gli era quasi addosso.

Se lo avesse investito, le turboventole lo avrebbero ridotto a pezzetti.

Le turboventole...

Schofield pensò disperatamente a qualcosa, qualsiasi cosa, da usare per...

L'elmetto!

Sempre trascinato dall'hovercraft, Schofield rimise velocemente la pistola nella fondina e si tolse l'elmetto.

Doveva agire con molta attenzione, adesso. Doveva far sì che l'elmetto *rimbalzasse,* rimbalzasse in alto, così da impigliarsi tra le pale delle ventole dell'hovercraft dietro di lui.

Schofield lanciò l'elmetto all'indietro.

L'elmetto volò nell'aria, per un momento che parve eterno, e poi, rimbalzando sulla cima tondeggiante, sparì sotto l'hovercraft.

Probabilmente si infilò nella ventola anteriore, perché, in quel momento, in quell'incredibile momento, il veicolo ruotò completamente su se stesso, a settanta miglia l'ora... si ribaltò, e piombò pesantemente sul terreno schiacciando la cabina. Schofield lo vide scivolare capovolto per una cinquantina di metri, poi fermarsi contro qualcosa e con un altro balzo ritornare dritto, in lontananza dietro di lui.

Giratosi di nuovo sul ventre, Schofield rimbalzava con violenza sul terreno duro e ghiacciato a velocità fenomenale. Schegge di ghiaccio gli colpivano gli occhiali.

A quel punto premette il pulsante nero del Maghook, quello che riavvolgeva l'arpione senza smagnetizzarlo, e la fune cominciò a ravvolgersi, tra-

scinandolo sempre più avanti, verso la poppa dell'hovercraft in corsa. Incurante del potente getto d'aria della turboventola posteriore che gli sferzava la faccia, riuscì ad aggrapparsi a un gancio in cima al cuscino d'aria e a salire a bordo.

Dopo cinque secondi, raggiunse la porta aperta sul lato sinistro. E vide il commando del SAS che colpiva Kirsty con un violento schiaffo sul viso, mandandola a terra.

«Ehi!» chiamò Schofield.

L'uomo si girò e, nel vederlo, distorse la bocca in un ghigno.

«Kirsty», disse Schofield, senza distogliere gli occhi dal commando. «Copriti gli occhi, tesoro!»

La ragazzina ubbidì.

Il commando fissò a lungo Schofield. I due, in piedi dentro la cabina, sembravano due pistoleri all'ultimo scontro in una strada deserta del West.

E poi, con un gesto improvviso, l'uomo del SAS portò la mano alla pistola.

Anche Schofield.

Estrassero veloci le pistole; ma solo una sparò.

* *

«Puoi aprire gli occhi adesso», disse Schofield scavalcando il corpo del commando morto e mettendosi in ginocchio accanto a Kirsty.

Lentamente, la ragazzina aprì gli occhi.

Schofield notò il livido sulla guancia sinistra. «Stai bene?» le domandò gentilmente.

«No», rispose lei, gli occhi pieni di lacrime. Poi prese dalla tasca il nebulizzatore per l'asma e respirò profondamente due volte, tra un singhiozzo e l'altro.

«Neanch'io», disse Schofield, prendendole il nebulizzatore e facendo anche lui due profondi respiri; poi se lo mise in tasca.

Quindi si alzò e si sedette alla guida. Mentre guidava inserì un nuovo caricatore nella Desert Eagle.

Kirsty gli si avvicinò. «Quando sei... quando tu sei sparito sotto l'hovercraft», disse, «io ho pensato... ho pensato che fossi morto!»

Schofield rimise la pistola dentro la fondina e la guardò. Aveva gli occhi lucidi.

Mentre la guardava, si accorse di portare ancora gli occhiali a specchio.

Allora se li tolse e si mise in ginocchio di fronte a lei.

«Ehi», le disse, «non devi preoccuparti! va tutto bene! Non ho intenzione di morire prima di te! *Non ho intenzione di morire prima di te!*» Sorrise. «Insomma, non posso morire io, che sono l'eroe di questa storia!»

Suo malgrado, Kirsty sorrise.

E poi, inaspettatamente, la ragazzina gli si avvicinò e lo abbracciò; anche lui l'abbracciò.

Ma, mentre la teneva stretta, udì uno strano rumore. Un rumore che non aveva sentito prima.

Forte, ritmato, fragoroso.

Boom.

Boom.

Boom.

Come delle...

...onde che si abbattevano su una spiaggia.

Con una senso di nausea, Schofield capì dove si trovavano. Si trovavano vicino alle scogliere. Le manovre elusive durante l'inseguimento li avevano spinti verso gli scoscesi dirupi che si innalzavano per una novantina di metri sopra la baia. Quel forte, scrosciante rumore erano le onde gigantesche dell'oceano contro le scogliere di ghiaccio.

Mentre stringeva Kirsty tra le braccia, Schofield notò qualcosa con la coda dell'occhio.

Di fianco al cruscotto dell'hovercraft britannico c'era un piccolo scomparto montato sulla parete, con lo sportello socchiuso. Dentro, c'erano due bombolette color argento; due piccoli cilindri lunghi una trentina di centimetri, con in mezzo una larga striscia verde. Su di una lesse:

TRITONAL 80/20

Tritonal 80/20? Si chiese. *Perché diavolo gli inglesi avevano portato una cosa del genere lì a Wilkes?*

Il Tritonal 80/20 era una sostanza esplosiva, molto concentrata: una carica liquida altamente infiammabile usata nelle bombe da aeroplano. Nonostante non si trattasse di un ordigno nucleare, quando esplodeva il Tritonal era comunque micidiale. Uno chilo di quella sostanza: la quantità contenuta in ciascuna delle due bombolette, bastava per radere al suolo un piccolo edificio.

Schofield si sciolse delicatamente dall'abbraccio, si rimise gli occhiali, si avvicinò allo scomparto e prese una bomboletta argento e verde.

Poi tornò da Kirsty. «Stai bene, adesso?»

«Sì», rispose la ragazzina.

«Bene!», esclamò Schofield, infilando la carica al Tritonal in una delle grandi tasche sulla coscia. «Perché io adesso devo tornare a...»

Schofield non l'aveva visto arrivare!

L'impatto lo scaraventò in aria.

L'hovercraft sbandò improvvisamente a sinistra.

Guardando attraverso lo squarcio che si apriva nella fiancata destra, vide uno dei due hovercraft nemici rimasti che volava sulla distesa di ghiaccio al suo fianco!

E che li speronò di nuovo.

Forte.

Così forte, infatti, che sentì l'hovercraft scivolare lateralmente, a sinistra.

«Cosa dia...» disse ad alta voce Schofield.

Poi guardò a sinistra e, in un terrificante momento, capì cosa stava succedendo.

«Oh no!» esclamò. «Oh, *no*...»

L'hovercraft nemico li speronò di nuovo, spingendoli ancora a sinistra.

Dal parabrezza anteriore distrutto, Schofield vide la distesa di ghiaccio estendersi all'infinito davanti a lui. Ma, a sinistra, finiva di colpo. Come se crollasse...

Le scogliere.

A ogni impatto, l'hovercraft britannico li spingeva sempre più verso il bordo.

Stavano cercando di farli precipitare giù per la scogliera.

Schofield provò a manovrare con forza la ruota del timone, ma era inutile...

Non poteva andare da nessuna parte.

Non aveva spazio per muoversi, nessuna via d'uscita; inutile ogni tentativo di evitare i colpi del nemico.

Guardò di nuovo davanti a sé, e vide il bordo della scogliera a una decina di metri sulla sinistra. Per un istante, oltre il bordo, vide il luccichio delle onde. In basso, *molto* in basso.

Gesù...

Improvvisamente vennero di nuovo speronati e spinti ancora più a sinistra, più vicino al bordo della scogliera.

Erano a circa otto metri adesso.

Ancora qualche colpo, ed è la fine! Pensò.

Istintivamente allungò la mano per prendere il microfono e chiamare aiuto. Ma non lo trovò: era attaccato all'elmetto, che non aveva più.

Merda!

Senza elmetto, non poteva mettersi in contatto con gli altri.

Un altro colpo! Più forte, questa volta.

L'hovercraft slittò di nuovo lateralmente.

Cinque metri dal bordo.

Guardando attraverso lo squarcio nella fiancata destra vide l'hovercraft nero che sfrecciava sulla distesa gelata al suo fianco; lo vide allontanarsi per un attimo e subito ripiombargli addosso.

Un'altra collisione; Schofield sentì l'hovercraft scivolare di altri due metri verso il precipizio.

Mancavano due metri.

I due mezzi sfrecciavano veloci lungo il bordo della scogliera che si innalzava di una novantina di metri sopra le bianche onde spumeggianti dell'Oceano Meridionale.

Schofield teneva gli occhi incollati sull'hovercraft nemico al suo fianco.

Mentre quello si allontanava di nuovo, come fanno i pugili che tirano indietro il braccio prima di sferrare un altro pugno, all'improvviso Schofield vide materializzarsi un altro hovercraft, dietro a quello inglese nero.

Schofield sbatté le palpebre.

Era arancione; era quello francese.

L'hovercraft arancione? Pensò.

Ma l'unico a bordo era...

Renshaw.

Schofield lo vide avvicinarsi all'hovercraft britannico. Adesso erano tre gli hovercraft che volavano fianco a fianco lungo il bordo del precipizio!

Di colpo, l'hovercraft nemico lo speronò di nuovo e Schofield vide il cuscino d'aria sporgersi oltre il bordo della scogliera. Grossi pezzi di neve precipitarono di sotto, via via più piccoli, fino a sparire dentro la schiuma del mare, novanta metri sotto.

«Forza!» disse all'improvviso Schofield prendendo Kirsty per mano.

«Che cosa...»

«Ce ne andiamo!»

Schofield spinse la ragazzina verso l'apertura laterale destra.

Vide l'hovercraft nemico che di nuovo si allontanava, per preparare l'ultimo colpo fatale.

Deglutì. Doveva calcolare bene i tempi adesso...

Estrasse la Desert Eagle.

L'hovercraft nemico si lanciò loro addosso.

Mentre i due entravano in collisione, Schofield, trascinando con sé la ragazzina, saltò sull'hovercraft nemico.

Atterrarono sul cuscino d'aria nell'istante in cui il loro hovercraft, vuoto, dopo aver girato su se stesso per un momento, piombò verticale nel precipizio, esplodendo infine in mille pezzi per il terribile impatto con l'acqua.

I due non si fermarono un istante e, mentre saltavano sul tetto dell'hovercraft nemico, Schofield sparò tre colpi nel tetto sotto di lui; poi saltarono dall'*altra* parte e, davanti a loro, videro l'hovercraft arancione, di Renshaw.

Quest'ultimo accostò; Schofield e Kirsty saltarono, e atterrarono sani e salvi sul cuscino d'aria. Renshaw allora si allontanò subito dal nemico.

Mentre si voltava a guardare il veicolo inglese, Schofield notò che aveva il parabrezza anteriore sporco di sangue, e che qualcuno là dentro si muoveva ancora, cercava di arrampicarsi sul sedile di guida. Capì di avere colpito il pilota poco prima, che stava adesso cercando disperatamente di riprendere il controllo del...

Troppo tardi.

L'hovercraft britannico, come una stunt car che salta oltre una rampa, volò oltre il bordo del precipizio. Si librò in alto per un attimo, poi la gravità ebbe il sopravvento e lo scagliò verso il basso. Schofield colse un'immagine fugace dell'uomo prima che scomparisse nel vuoto, per sempre.

Poi si girò, e sulla porta scorrevole apparve la faccia sorridente di Renshaw.

«Allora, sono bravo come pilota o no?» gli chiese.

* *

Adesso era rimasto soltanto un hovercraft britannico, che, in minoranza rispetto ai due, si teneva a una certa distanza.

Schofield prese l'elmetto di Renshaw e se lo mise. Poi accese il microfono. «Rebound, sei sempre lì?»

«*Sì.*»

«Tutti bene?»

«*Più o meno.*»

«E l'hovercraft?»

«*È un po' malconcio, ma funziona. Andiamo di nuovo al massimo!*»

«Bene! Bene! Ascolta adesso: se ci pensiamo noi a quest'ultimo inglese, credi di riuscire a portarti avanti e raggiungere McMurdo?»

«*Certamente!*»

«Bene. Avvicinati allora, perché devi imbarcare un altro passeggero», gli disse guardando Kirsty.

Poi ordinò a Renshaw di accostare all'hovercraft di Rebound, così che Kirsty potesse salire a bordo e andare con lui a McMurdo, mentre loro due se la sarebbero vista con l'ultimo nemico.

I due veloci veicoli si avvicinarono.

Entrambe le porte laterali si aprirono.

Book apparve sulla porta dell'hovercraft di Rebound. Schofield era pronto con Kirsty sull'hovercraft arancione.

Dietro di loro, l'ultimo hovercraft britannico incombeva minaccioso, a circa duecento metri di distanza.

«*Okay, forza!*» disse la voce di Book nella cuffia di Schofield.

«Sei pronta?» chiese Schofield alla ragazzina.

«Sì!»

Insieme uscirono sul cuscino d'aria.

Nella cabina dell'hovercraft che trasportava i passeggeri, Rebound intanto, teneva d'occhio l'hovercraft britannico.

Si limitava a seguirli, come se li stesse osservando.

«Cosa stai facendo, figlio di puttana?» disse ad alta voce Rebound.

«*Okay, adesso!*» urlò Book.

Schofield e Kirsty si sporsero in avanti, verso il bordo del cuscino d'aria. Il vento li flagellava implacabile.

Sul cuscino di fronte a loro, Book tendeva le braccia verso Kirsty sorretta da Schofield. Il passaggio era quasi fatto...

Ma in quel momento, all'improvviso, risuonò dall'interfono la voce di Rebound. «*Oh, cazzo! Ha appena lanciato!*»

Schofield e Book si voltarono di scatto contemporaneamente.

Videro dapprima la scia di fumo.

Una scia sottile bianca, che volava a spirale nell'aria.

E, davanti, un missile.

Lanciato dall'hovercraft nemico.

Era un altro missile anticarro Milan; e volava basso, vicino a terra. Si avvicinava veloce; poi, di colpo, con violenza, si abbatté sulla poppa del-

l'hovercraft arancione ed esplose.

Il terribile impatto scaraventò Schofield all'indietro, dentro la cabina. Un attimo prima di piombare sul pavimento, vide per un istante Book che sporgendosi in avanti, in equilibrio precario, cercava disperatamente di afferrare le mani di Kirsty che precipitava tra i due hovercraft in corsa.

* *

Book e Kirsty caddero insieme tra i due hovercraft.

Afferrandole una mano Book riuscì ad attirarla contro di sé in modo da proteggerla al momento dell'impatto.

E poi, all'improvviso, colpirono il terreno.

«*Book è caduto! Book è caduto!*» gridò forte la voce di Rebound nella cuffia di Schofield. «*La ragazzina è caduta con lui!*»

L'hovercraft di Schofield correva veloce sulla distesa ghiacciata, del tutto fuori controllo.

Colpendo la poppa, il missile aveva distrutto la ventola e metà del timone di coda, così che adesso il veicolo, scodinzolando, puntava a sinistra, *dritto verso il bordo del precipizio.*

Renshaw lottava disperatamente con la barra di comando, ma con il timone di coda mezzo distrutto, il veicolo andava soltanto a *sinistra.* Continuò a spingere con tutte le forze; l'hovercraft cominciò a girare lentamente, fino a trovarsi di *nuovo* rivolto verso la Stazione Glaciologica di Wilkes!

«Rebound!» gridò Schofield nel microfono, ignorando gli sforzi di Renshaw per mantenere il controllo.

«*Sì?*»

«Vai via di qui!»

«*Cosa?*»

«Siamo stati duramente colpiti! Siamo fottuti, abbiamo perso. Va'! Va' a McMurdo! Chiedi rinforzi! Solo tu puoi fare qualcosa!» urlò con veemenza.

«*Ma, e...*»

«Vai!»

«*Sì, signore!*»

«Ah, tenente...» disse in quel momento Renshaw.

Ma Schofield non lo stava ascoltando; guardava l'hovercraft di Rebound allontanarsi nella direzione opposta, dentro la bufera di neve.

Poi guardò fuori attraverso la porta laterale del suo veicolo distrutto e vide, in lontananza, una piccola macchia scura sulla pianura ghiacciata.

Book e Kirsty.

«Tenente...»

Schofield vide l'ultimo hovercraft nemico avvicinarsi ai due, lo vide rallentare e fermarsi accanto al corpo rannicchiato di Book. Uomini vestiti di nero uscirono dall'hovercraft.

«Maledizione!» imprecò fissando quella scena.

Di fianco a lui, Renshaw continuava lottare disperatamente con la ruota del timone. «Tenente! *Si tenga forte!*»

Poi di colpo, la barra di comando si spezzò e, all'improvviso l'hovercraft girò lateralmente a sinistra, compiendo un testa coda. Adesso i due viaggiavano di nuovo all'indietro.

«Cosa diavolo sta facendo?» gli urlò Schofield.

«Stavo *tentando* di evitare *quello!*» urlò lui, indicando con il dito in direzione della poppa distrutta, che adesso era diventata la *prua*.

Schofield seguì il suo dito e spalancò gli occhi.

Stavano correndo, all'indietro, verso il bordo della scogliera.

«Non finisce più questo giorno *del cazzo*!» imprecò Schofield.

«Credo stia per finire», ribatté Renshaw.

Spingendolo via dal sedile, Schofield si mise alla guida e schiacciò il pedale del freno.

Niente.

L'hovercraft continuava la sua folle corsa verso il precipizio.

«Ho *provato* anch'io!» disse Renshaw. «Niente freni!»

Correvano verso la scogliera, all'indietro, senza più alcun controllo.

Schofield afferrò la barra di comando spezzata. Niente da fare.

Dovevano saltare giù...

Ma era troppo tardi.

Il precipizio si stava avvicinando troppo velocemente.

Poi, di colpo, il terreno sparì sotto di loro e, con una fitta allo stomaco, Schofield sentì l'hovercraft volare oltre il bordo a velocità incredibile, nel cielo aperto.

SESTA INCURSIONE
16 giugno ore 16:35

L'hovercraft volò nell'aria, all'indietro.

Dentro la cabina, Schofield si girò sul sedile a guardare attraverso il parabrezza anteriore in frantumi. Vide il bordo del precipizio sopra rimpicciolirsi in lontananza.

Sul sedile accanto Renshaw ansimava. «Stiamo per morire. Stiamo *davvero* per morire!»

L'hovercraft cadeva verticalmente, la coda puntata in giù, il muso in su; di colpo, Schofield non vide altro che cielo.

Precipitavano in fretta.

Attraverso il finestrino laterale, Schofield vedeva la parete verticale sfrecciare accanto a loro a velocità incredibile.

Allora prese il Maghook, e guardando Renshaw dritto negli occhi, gli disse: «Mi afferri per la vita e non molli!»

Renshaw smise di lamentarsi, lo guardò per un attimo, poi gli cinse la vita. Schofield alzò il Maghook sopra la testa e sparò attraverso il parabrezza anteriore.

Il Maghook schizzò nell'aria in un alto arco, aprendo a metà volo il suo arpione uncinato d'acciaio, mentre la fune si srotolava dietro flessuosa.

L'arpione colpì forte il ghiaccio in cima al precipizio, scivolò subito indietro verso il bordo, e aprì gli artigli dentro la neve ghiacciata.

Mentre l'hovercraft continuava a precipitare nel vuoto, all'indietro, l'arpione uncinato trovò un appiglio sul bordo e, di colpo, si fermò, tendendo all'istante la fune...

...e Schofield e Renshaw, all'altro capo della fune, furono trascinati fuori dall'hovercraft, in su, verso l'alto.

L'hovercraft si allontanò sotto di loro, in caduta libera, e andò a schiantarsi fragorosamente dentro le onde spumeggianti, a una quarantina di metri sotto di loro.

I due cominciarono a oscillare verso la parete della scogliera. Ci volle un momento prima che la colpissero, perché l'hovercraft nel suo volo si era allontanato parecchio dal bordo.

All'impatto, Renshaw perse la presa sulla vita di Schofield, e scivolò giù; ma fu solo un attimo perché all'ultimo momento riuscì ad afferrargli il piede destro.

I due rimasero appesi così per un intero minuto, a metà della parete verticale, senza osare il minimo movimento.

«Sempre lì?» chiese Schofield.

«Sì», rispose l'altro, impietrito.

«Okay, adesso cercherò di tirare su tutti e due», disse Schofield, muovendo piano le mani sull'impugnatura del fucile per riuscire a schiacciare il pulsante che riavvolgeva la fune senza far cadere l'arpione uncinato.

Schofield guardò il bordo della scogliera in alto sopra di loro. Una quarantina di metri. Probabilmente la fune del Maghook era tesa al massimo...

Ma ecco che, in quel momento, Schofield lo vide.

Un uomo. In piedi sul bordo del precipizio, guardava giù vero loro due.

Schofield si sentì raggelare.

L'uomo indossava un passamontagna nero.

E stringeva una mitragliatrice.

«Allora?» gridò Renshaw sempre aggrappato ai piedi di Schofield. «Cosa aspetta?» Dalla sua posizione, lui non poteva vedere il commando del SAS in cima alla scogliera.

«Non possiamo più salire», rispose piano Schofield, gli occhi fissi sulla figura vestita di nero sul bordo.

«No? Cosa vuol dire?»

Il commando del SAS guardava Schofield adesso.

Schofield deglutì. Abbassò lo sguardo e vide le onde che si infrangevano a una quarantina di metri sotto di lui. Quando guardò di nuovo in alto, il commando del SAS stava estraendo un lungo coltello luccicante dal fodero. Poi si chinò sulla fune del Maghook in cima alla scogliera.

«Oh no!» esclamò Schofield.

«Oh no, che cosa?» chiese Renshaw.

«Pronto per fare un volo?»

«No!»

«Respiri durante la caduta, poi, all'ultimo secondo, inspiri profondamente!» Era quello che dicevano di fare quando si saltava in acqua da un elicottero in corsa e Schofield pensò potesse valere anche nel loro caso.

Guardò di nuovo in alto: il commando stava per tagliare la fune.

«Okay! Basta con queste stronzate! Mica sto qui ad aspettare che *tu* mi tagli la fune! Renshaw! È pronto? Andiamo!»

E, in quel momento, premette due volte il grilletto del Maghook.

In cima al bordo della scogliera, gli artigli dell'arpione uncinato risposero immediatamente, ritirandosi all'interno, mollando la presa sul ghiaccio. Sotto gli occhi increduli del commando, l'arpione scivolò via, oltre il bordo, e Schofield, Renshaw e il Maghook precipitarono, insieme, giù lungo la parete della scogliera, dentro le onde spumeggianti dell'Oceano Meri-

dionale sotto di loro.

* *

Nel silenzio della caverna, Libby Gant guardava i corpi semidivorati abbandonati sulle rocce davanti a lei.

Dal loro arrivo lì, una quarantina di minuti prima, gli altri - Montana, Santa Cruz e Sarah Hensleigh - avevano dato soltanto un'occhiata ai cadaveri, presi com'erano dalla grande astronave nera sull'altro lato della caverna. Ci giravano attorno, ci andavano sotto, osservavano le ali nere di metallo, cercavano di spiare dentro il tettuccio di vetro affumicato della cabina di pilotaggio.

Dopo che Schofield l'aveva informata dell'arrivo imminente delle truppe britanniche e del suo piano di fuga, lei aveva piazzato sui treppiedi due MP-5, puntandoli sulla pozza in fondo alla caverna. Se i commando del SAS avessero cercato di entrare lì dentro, li avrebbe abbattuti uno a uno appena affioravano in superficie.

Questo era stato mezz'ora prima.

Se adesso gli uomini del SAS erano arrivati alla Stazione di Wilkes, ci avrebbero impiegato un'altra ora per mandare giù qualcuno nella campana subacquea e un'ora ulteriore per risalire il tunnel di ghiaccio che portava alla caverna.

Era dunque un gioco di attesa.

Dopo avere piazzato i treppiedi, Montana e Sarah Hensleigh erano tornati a esaminare l'astronave. Santa Cruz, era rimasto un po' con lei, e poi anche lui era tornato a rimirare il fantastico aereo nero.

Gant rimase presso i fucili.

Seduta sul pavimento ghiacciato della caverna, fissava quei corpi smembrati in fondo alla pozza, scioccata di come fossero stati ridotti: teste e membra mozzate; grossi pezzi di carne *rosicchiate* fino all'osso; sangue che colava dappertutto.

Cosa mai aveva potuto fare una cosa simile? Si chiese.

Assorta in tali pensieri, volse lo sguardo verso la pozza; vide i fori rotondi nelle pareti ghiacciate sovrastanti, gli enormi buchi di tre metri di diametro. Erano identici a quelli che aveva visto nel tunnel di ghiaccio che portava lì.

Quei buchi, i corpi, la caverna stessa, le davano una strana sensazione. Come se la caverna fosse una specie di...

«Questo è assolutamente *incredibile!*» esclamò Sarah Hensleigh avvicinandosi e scostando dal viso una lunga ciocca di capelli neri. Era visibilmente eccitata dalla scoperta dell'astronave.

«Non ha nessun marchio di identificazione!» osservò. «Tutta la nave è completamente, totalmente, *nera!*»

In quel momento a Gant non interessava quello che diceva Sarah Hensleigh; in verità, nemmeno l'astronave le interessava gran che.

Più ci pensava, infatti - all'astronave, alla caverna, ai cadaveri mangiucchiati e ai SAS su nella stazione - più si convinceva che non aveva nessuna possibilità di andarsene dalla Stazione di Wilkes, viva.

L'entrata della squadra del SAS alla Stazione di Wilkes fu rapida e fluida, da veri professionisti.

Gli uomini vestiti di nero irruppero nella stazione con i fucili spianati e si sparpagliarono veloci, muovendosi in coppia. Aprirono ogni porta, controllarono ogni stanza.

«Ponte A, *libero!*» gridò una voce.

«Ponte B, *libero!*» gridò un'altra.

Trevor Barnaby uscì a lunghi passi sulla passerella del ponte A e abbracciò con lo sguardo la stazione abbandonata come un re il suo dominio; lo sguardo freddo, pacato, accennò un sorriso.

Le sue truppe procedettero giù sul ponte E, dove trovarono Snake e i due scienziati francesi ammanettati al palo. Mentre due commando li tenevano sotto tiro, gli altri scesero per le scale a pioli e sparirono dentro i tunnel del ponte E.

Quattro commando si precipitarono nel tunnel sud. Due si diressero verso le porte a sinistra; due verso quelle a destra. I due sulla destra, giunti davanti alla prima porta, l'abbatterono con un calcio e guardarono dentro.

Un magazzino. Scaffali di legno in frantumi. Alcuni autorespiratori sparsi per terra.

Nessuno.

Procedettero lungo il corridoio con i fucili spianati. Fu allora che uno di loro vide il montavivande, con le due ante di acciaio inossidabile che luccicavano nella luce bianca del tunnel.

Con un breve fischio, l'uomo al comando richiamò l'attenzione degli altri due e indicò con due dita il portavivande. Avendo inteso all'istante, i due si posizionarono ai lati, mentre il loro capo e il quarto commando puntavano i fucili contro gli sportelli di acciaio inossidabile.

A un rapido cenno del comandante, i due ai lati spalancarono di colpo il montavivande, e lui esplose una raffica di colpi.

Le pareti interne, vuote, furono ridotte in frantumi.

Mother chiuse forte gli occhi quando la scarica esplose a meno di trenta centimetri sopra la sua testa.

Era rannicchiata nel buio totale dentro il minuscolo interstizio *sotto il montavivande*, alla base del pozzo del piccolo ascensore.

Il montavivande vibrò sotto gli spari dei commando; le sue pareti esplosero crivellate di fori. Polvere e schegge di legno piovvero addosso a Mother che tenne gli occhi chiusi.

A un tratto, mentre negli orecchi le rimbombavano gli spari, un pensiero la scosse:

Adesso potevano di nuovo sparare coi loro fucili tranquillamente dentro la stazione...

La quantità di gas infiammabile che saturava l'ambiente doveva essere sparita...

Poi, di colpo, gli spari cessarono, le porte del montavivande si chiusero, e fu di nuovo silenzio. Finalmente, dopo tre lunghi minuti, Mother emise un lungo respiro.

* *

Schofield e Renshaw precipitarono lungo la scogliera, dentro l'oceano.

Il gelo li colpì come una morsa, ma Schofield non ci fece caso. Aveva l'adrenalina alle stelle, e la temperatura corporea gli si era alzata. Il tempo di sopravvivenza nelle acque ghiacciate dell'Antartide è, secondo la maggior parte degli esperti, di otto minuti. Ma, grazie alla muta termica e alla scarica di adrenalina, Schofield se ne concesse almeno una trentina.

Risalendo in alto in cerca di aria, di colpo affiorò in superficie e la prima cosa che vide fu un'onda, la più grande che avesse mai visto in vita sua, che stava per abbattersi su di lui. L'onda lo travolse e lo scaraventò, lo *scagliò* di nuovo contro la base della scogliera.

L'impatto gli mozzò il respiro; i suoi polmoni si contrassero.

All'improvviso l'onda si ritirò e lui fu risucchiato dentro un avvallamento tra due onde. Cercando di riprendere il fiato e l'orientamento, si lasciò trasportare per alcuni secondi.

L'oceano tutt'intorno era una montagna d'acqua con onde di almeno una

dozzina di metri. Una, gigantesca, si abbatté sugli scogli a una ventina di metri alla sua destra. Iceberg, alcuni alti come i grattacieli di New York, altri estesi e piatti come campi di calcio, galleggiavano a un centinaio di metri dalla costa, sentinelle silenziose della scogliera.

All'improvviso, Renshaw, emerse in superficie vicino a lui e cominciò a inspirare l'aria rumorosamente. Subito Schofield si preoccupò di come avrebbe potuto sopportare la gelida temperatura dell'acqua, ma poi si ricordò del suo body di neoprene.

Ma ecco che si stava avvicinando un'altra onda gigantesca.

«Sotto!» urlò Schofield.

Poi fece un profondo respiro e si immerse. Il mondo divenne di colpo misteriosamente silenzioso.

Cominciò a nuotare verso il basso, con Renshaw al suo fianco.

A un tratto, sopra le loro teste, esplose uno spruzzo di schiuma bianca nell'attimo in cui l'onda in superficie si abbatteva con tutta la sua forza contro la scogliera.

I due riaffiorarono.

Mentre fluttuava sul pelo dell'acqua, Schofield vide passargli accanto l'intera porta laterale di un hovercraft.

«Dobbiamo portarci più al largo!» disse. «Se restiamo qui ancora un po', finiremo polverizzati contro le rocce!»

«E dove andiamo?» chiese Renshaw.

«Ecco, vede quell'iceberg laggiù?» e indicò un blocco di ghiaccio che sembrava un pianoforte a coda appoggiato su un fianco, a circa duecento metri dalla scogliera.

«Sì, lo vedo.»

«Ecco, andiamo lì!»

«D'accordo.»

«Okay, allora. Al mio tre! Uno. Due. Tre!»

Al tre, i due fecero un profondo respiro e si immersero. Cominciarono a nuotare a rana, via dalla scogliera, nell'acqua limpida dell'oceano, tra spumeggianti esplosioni.

Dieci; venti metri.

Renshaw, a corto d'aria, tornò in superficie, respirò profondamente, poi si rituffò di nuovo. Lo stesso fece Schofield, stringendo i denti mentre tornava sott'acqua, perché la costola appena rotta gli faceva molto male.

A una cinquantina di metri dalla scogliera, i due riaffiorarono in superficie. Avendo oltrepassato il punto in cui si infrangevano le onde, presero a

nuotare a stile libero, superando i picchi vertiginosi delle onde gigantesche alte una dozzina di metri.

Finalmente, raggiunsero la base dell'iceberg. La bianca parete di ghiaccio, in alcuni punti verticale, in altri splendidamente rotonda e scanalata, si stagliava sopra di loro. Meravigliosi tunnel dai soffitti a volta sparivano dentro il ghiaccio vergine.

Il grande blocco di ghiaccio si spianava in un punto, scendendo dentro l'acqua e formando una specie di cengia. Lì si diressero Schofield e Renshaw.

Quando arrivarono, si accorsero che la cengia si trovava a circa un metro sopra il livello dell'acqua.

«Salga sulle mie spalle», disse Schofield.

Renshaw gli appoggiò il piede sinistro sulla spalla e si tirò su.

Poi, alzando le mani, si aggrappò al bordo e riuscì, goffamente, a salire. Quindi, si distese sul ventre e tese le braccia in giù.

Schofield vi si aggrappò, ed era ormai quasi sul bordo della cengia, quando all'improvviso le mani bagnate di Renshaw mollarono la presa e lui ripiombò goffamente nell'acqua.

Schofield era di nuovo sott'acqua.

Silenzio, silenzio totale. Come dentro il grembo materno.

Il fragore delle onde contro le scogliere era cessato.

Vedeva soltanto il bianco ventre massiccio dell'iceberg che scompariva negli oscuri abissi dell'oceano.

E poi, all'improvviso, sentì un suono. Si mise in posizione verticale, in ascolto. Il suono si sentiva bene nell'acqua.

Vmmmmmm.

Un ronzio sommesso.

Vmmmmmm.

Sembrava quasi... *meccanico,* pensò Schofield perplesso. Sembrava una porta automatica che si apriva da qualche parte, lì vicino.

Da qualche parte... *dietro* di lui.

E poi lo vide.

Era così enorme, così *mostruosamente* enorme, che al solo vederlo il cuore cominciò a battergli all'impazzata.

Stava sospeso nell'acqua.

Silenzioso. *Gigantesco.*

Si stagliava *minaccioso* sopra Schofield che restava immerso nell'acqua

vicino all'iceberg.

Era lungo almeno un centinaio di metri, e aveva lo scafo nero e rotondo. Schofield vide le due alette stabilizzatrici orizzontali che sporgevano da entrambi i lati della torretta, vide il muso schiacciato e cilindrico della prua, e, all'improvviso sentì il battito pulsargli forte nelle tempie.

Non riusciva a credere ai propri occhi.

Aveva di fronte un sottomarino!

* *

Schofield affiorò in superficie.

«Tutto bene?» gli chiese Renshaw da sopra la cengia.

«Adesso non più!», rispose prima di riprendere fiato e immergersi di nuovo.

Il mondo tornò silenzioso.

Schofield nuotò in profondità e arrivato a una trentina di metri dal sottomarino si fermò a guardarlo con una sorta di timore reverenziale. Restava sospeso e immobile nel silenzio dell'oceano simile a un enorme, tranquillo leviatano.

Lo esaminò attentamente, in cerca dei marchi di identificazione.

Vide la stretta torretta e le quattro camere di lancio a prua. Una di queste, notò, si stava aprendo. *Vmmmmmm.*

E poi vide i colori dipinti sulla parte anteriore sinistra della prua; vide le tre strisce verticali: blu, bianco, rosso.

I colori della bandiera francese.

Renshaw lo vide riaffiorare in superficie.

«Cosa *sta* facendo lì sotto?» gli chiese.

Ignorandolo, Schofield tirò fuori dall'acqua il braccio sinistro e guardò l'orologio.

Il cronometro segnava:

2:57:59

2:58:00

2:58:01

«Oh, Gesù!» esclamò. «Oh, *Gesù!*»

Nella furia dell'inseguimento con l'hovercraft, si era completamente scordato della nave da guerra francese al largo della costa antartica, pronta a lanciare i suoi missili contro la Stazione di Wilkes. Il suo nome in codi-

ce, si ricordò, era «Squalo».

E allora capì di essersi sbagliato: «Squalo» non era una nave da guerra.

Era un sottomarino.

Questo sottomarino.

«Faccia in fretta!» gridò Schofield a Renshaw. «Mi tiri su!»

Renshaw gli tese una mano, e fece del suo meglio per tirarlo su. Schofield, afferrato il bordo della cengia, salì da solo sull'iceberg.

Lo scienziato si aspettava di vederlo crollare a terra, ansimante, come aveva fatto lui prima; e invece quello si rimise subito in piedi.

Anzi, non appena fu salito sulla cengia, si mise a correre, o meglio, a *volare*, sulla piatta distesa gelata.

Renshaw gli andò dietro. Come in una corsa a ostacoli, Schofield saltò al di là di un cumulo di ghiaccio, riprese veloce la corsa, risalì un leggero pendio in direzione del bordo distante una trentina di metri. Dall'altra parte del pendio, Renshaw vide uno strapiombo di una decina di metri che precipitava nell'acqua.

Mentre correva, Schofield guardava il cronometro. I secondi continuavano a ticchettare, avvicinandosi alle tre: l'ora del lancio.

2:58:31

2:58:32

2:58:33

E intanto pensava:

Sta per essere distrutta la stazione. Sarà distrutta la stazione.

Saranno uccisi i miei Marines. Anche la ragazzina...

Devo impedirlo.

Ma come? Come può un uomo distruggere un sottomarino?

Quand'ecco che, di colpo, si ricordò di una cosa.

Sempre di corsa, si tolse di spalla il Maghook, premette il pulsante con il segno «M» e vide accendersi la luce rossa sulla punta magnetica del fucile.

Quindi estrasse dalla tasca laterale una bomboletta color argento. Era quella lunga una trentina di centimetri, con attorno la striscia verde, che aveva trovato nell'hovercraft britannico.

Il potente esplosivo Tritonal 80/20.

Senza fermarsi, la esaminò: aveva un coperchio ad aria compressa di acciaio inossidabile. Lo girò e, con un debole sibilo il coperchio saltò su. Poi, accanto al pulsante di «INNESCO-DISINNESCO», vide un timer a lui

familiare. Trattandosi di un congegno di demolizione, una carica Tritonal poteva essere disinnescata in qualsiasi momento.

Venti secondi, pensò. *Giusto il tempo per scappare via.*

Puntò il timer su venti secondi, alzò la bomboletta sopra la tonda estremità magnetica del Maghook e subito questa venne attirata con forza dalla potente calamita, e vi rimase attaccata.

Schofield continuò a correre veloce sulla superficie accidentata dell'iceberg.

Giunto sul bordo, senza alcun ripensamento, saltò.

Si librò in aria disegnando un ampio arco, poi, dopo tre secondi, ancora una volta, cadde in piedi nell'acqua gelata dell'Oceano Meridionale.

Bollicine esplosero tutt'intorno a lui e, per un momento, Schofield non vide nulla. All'improvviso però queste sparirono e lui si trovò a galleggiare *proprio di fronte* al gigantesco muso di acciaio del sottomarino francese.

Guardò l'orologio:

2:58:59

2:59:00

2:59:01

Mancava un minuto.

I portelli esterni del tubo lanciasiluri erano spalancati adesso. Nuotò in quella direzione. Si fermò a una decina di metri.

Speriamo che funzioni! pensò alzando il Maghook con in cima l'esplosivo al Tritonal. Quindi premette il pulsante di «INNESCO-DISINNESCO» della carica.

Venti secondi.

Schofield sparò.

Il Maghook schizzò fuori dal dispositivo di lancio con una scia sottile di bollicine bianche, saettò nell'acqua in direzione del lanciasiluri aperto...

...e, con un forte *botto* metallico, colpì lo scafo di acciaio del sottomarino proprio *sotto* il tubo lanciasiluri. Poi, sempre con attaccata la carica al Tritonal, rimbalzò dallo scafo e cominciò ad affondare ondeggiando nell'acqua.

Non poteva crederci!

L'aveva mancato!

Merda! urlò la sua mente. Ma subito un altro pensiero lo colpì.

Quelli dentro il sommergibile l'avevano sentito. Sicuramente.

Premette rapidamente il pulsante nero sull'impugnatura per riavvolgere il

Maghook, sperando ardentemente di farcela prima che scadessero i venti secondi.

Devo sparare un altro colpo.

Devo sparare un altro colpo.

Il Maghook cominciò a riavvolgersi.

Poi, all'improvviso, Schofield udì un altro rumore.

Vmmmmmm.

Alla sua sinistra, dall'altra parte della prua, si stavano aprendo le porte di un altro lanciasiluri!

Questo era più piccolo del primo che aveva cercato di colpire.

Siluri più piccoli, pensò. *Quelli destinati a distruggere altri sommergibili, non intere stazioni di ricerca!*

All'improvviso, *whoooosh!* un massiccio siluro bianco schizzò fuori dal tubo appena apertosi e saettò nell'acqua nella sua direzione.

Incredibile!

Avevano lanciato un siluro contro di lui!

Riavvolto il Maghook nel dispositivo di lancio, Schofield, quando mancavano solo quattro secondi, premette il pulsante «INNESCO-DISINNESCO» dell'esplosivo al Tritonal, proprio nell'istante in cui il siluro gli passava accanto all'altezza della vita, travolgendolo nella scia.

Schofield emise un respiro di sollievo: a quella distanza ravvicinata il siluro non aveva avuto il tempo di colpirlo.

In quel momento il siluro si abbatté sull'iceberg alle sue spalle e, con un forte fragore, esplose.

Renshaw, in piedi sul bordo dell'iceberg, stava guardando giù nell'acqua, quando il siluro colpì il ghiaccio, a una ventina di metri da lui.

In un istante, un'intera parte dell'iceberg esplose in una nuvola bianca che, come una slavina, si staccò e scivolò dentro l'oceano.

«Caspita!» bisbigliò atterrito.

E poi, d'un tratto, una ventina di metri più in là, vide riaffiorare Schofield: lo vide inspirare una boccata d'aria, e subito immergersi di nuovo.

In mezzo al fragore assordante dell'esplosione che ancora echeggiava tutt'intorno a lui, e mentre una grossa fetta dell'iceberg precipitava nell'acqua alle sue spalle, Schofield puntò il Maghook contro il tubo lanciasiluri una seconda volta.

2:59:37

2:59:38

2:59:39

Di nuovo, premette l'interruttore d'innesco sulla carica al Tritonal; *venti secondi,* e sparò.

Il Maghook saettò nell'acqua...

...fluttuò a lungo...

...e poi scomparve dentro il tubo lanciasiluri.

Sì!

Subito Schofield premette il pulsante con la lettera «M» sull'impugnatura, e all'interno del tubo lanciasiluri la testa magnetica del Maghook rispose immediatamente mollando la presa sulla bomboletta argento e verde al Tritonal.

Quindi riavvolse il Maghook, lasciando l'esplosivo al Tritonal *dentro* il tubo lanciasiluri.

Poi si allontanò nuotando.

Più veloce che poté.

Dentro la camera di lancio del sommergibile francese, c'era un silenzio di morte. Un giovane guardiamarina cominciò il conto alla rovescia:

«*Vingt secondes au premier lancer*», disse. Venti secondi al primo lancio. Venti secondi al lancio del siluro di classe Neptune, un ordigno di demolizione a testata nucleare.

«*Dix-neuf... dix-huit... dix-sept...*»

Dall'iceberg, Renshaw vide Schofield riaffiorare in superficie, e mettersi a nuotare freneticamente, impugnando il Maghook.

Intanto il guardiamarina francese continuava a contare:

«*Dix... neuf... huit... sept...*»

Schofield nuotava veloce, cercando di allontanarsi il più possibile dal sottomarino, perché se si fosse trovato troppo vicino nel momento dell'esplosione del dispositivo al Tritonal, l'implosione l'avrebbe risucchiato all'istante. Si trovava a una decina di metri quando aveva sparato. Adesso era a una ventina di metri. Venticinque sarebbero bastati.

Renshaw gli urlò: «Cosa diavolo sta succedendo?»

«Via dal bordo!» gridò Schofield continuando a nuotare. «Vada via!»

«*Cinq... quatre... trois...*»

Il guardiamarina francese non andò oltre il «tre».

Perché, in quel momento, in quel tremendo, incredibile momento, la carica al Tritonal dentro il tubo lanciasiluri di colpo, esplose.

Da dove si trovava Renshaw, l'esplosione sottomarina fu davvero spettacolare, anche perché del tutto inaspettata.

In un istante, la sagoma scura del sommergibile francese esplose in un'enorme nuvola bianca. Dall'acqua si sollevò un'immensa montagna d'acqua di una quindicina di metri d'altezza e una sessantina di lunghezza, che poi, lentamente, ricadde su se stessa.

All'improvviso, sulla superficie dell'acqua, Schofield vide una nuvola di grandi bolle azzurre uscire a spirale da un foro apertosi nella prua del sottomarino, simili a tentacoli che cercavano di raggiungerlo. Poi, di colpo, cominciarono a ritirarsi e, con una forza tremenda, *ripiombarono indietro verso il sottomarino.* All'improvviso, Schofield si sentì risucchiato in quella direzione.

L'implosione.

In quel momento, l'enorme sommergibile francese collassò su se stesso come un'enorme lattina di alluminio, e il risucchio provocato dall'implosione cessò. Libero dalla morsa dell'acqua Schofield si lasciò galleggiare in superficie. Il sottomarino era sparito.

Qualche minuto dopo, Renshaw lo aiutò a uscire dall'acqua e a salire sull'iceberg.

Schofield piombò a terra ansimando, tremante di freddo. Con il fiato corto e il corpo sopraffatto dalla fatica, adesso che il sottomarino francese era stato distrutto e loro due erano disperatamente abbandonati su un iceberg, il suo unico desiderio era dormire.

* *

Nel palazzo del Campidoglio di Washington D.C., la riunione della NATO riprese dopo l'interruzione.

George Holmes, rappresentante degli Stati Uniti, si appoggiò allo schienale della poltrona mentre osservava Pierre Dufresne, capo della delegazione francese, che si alzava a parlare.

«Amici delegati, signore e signori», cominciò Dufresne, «la Repubblica

francese vuole esprimere il suo totale e incondizionato appoggio alla NATO, la grande organizzazione delle nazioni, tanto preziosa per il mondo occidentale da quasi cinquant'anni...»

E continuò il discorso, magnificando le virtù della NATO e l'imperitura fedeltà della Francia. George Holmes scuoteva la testa. La delegazione francese, che per tutta la mattina aveva continuato a chiedere sospensioni e a bloccare la riunione, tutt'a un tratto si era messa a promettere eterna fedeltà all'Organizzazione. Non aveva senso.

Finito di parlare, Dufresne si sedette. Mentre Holmes stava per girarsi a dire qualcosa a Phil Munro, all'improvviso il delegato britannico, Richard Royce, uno statista dall'aspetto molto curato, spinse indietro la poltrona e si alzò.

«Signore e Signori», cominciò con chiaro accento londinese, «appellandosi alla Vostra indulgenza, la delegazione britannica chiede una pausa di sospensione.»

In quello stesso istante, dall'altra parte della strada dell'edificio del Campidoglio dove era riunita la NATO, Alison Cameron stava entrando nell'atrio della Biblioteca del Congresso.

La Biblioteca del Congresso, con i suoi tre edifici, è la più grande al mondo. È stata fondata con lo scopo di essere il più grande depositario di conoscenza al mondo. E proprio questo è di fatto.

Perciò Alison non era rimasta sorpresa nell'apprendere che l'oggetto della sua ricerca: la misteriosa *Indagine Preliminare* di C.M. Waitzkin, del 1978, si trovava alla Biblioteca del Congresso. Se si trovava in qualche biblioteca, era sicuramente in quella del Congresso.

Alison stava aspettando al banco delle Informazioni che l'impiegata tornasse con il libro. La Biblioteca del Congresso negava l'accesso agli scaffali, il che significa che è il personale a prendere i libri. Si tratta anche di una biblioteca di sola consultazione, per cui i libri non possono essere portati fuori.

Mentre aspettava, cominciò a sfogliare un libro che aveva comprato per via.

Guardò la copertina. Il titolo era:

LA CROCIATA DEI GHIACCI
RIFLESSIONI SU UN ANNO TRASCORSO IN ANTARTIDE

DOTT. BRIAN HENSLEIGH
Professore Emerito di Geofisica. Università di Harvard

Alison scorse rapidamente l'introduzione.

Brian Hensleigh era il preside della Facoltà di Geofisica di Harvard. Il suo campo di ricerca erano le carote di ghiaccio; uno studio che consisteva nell'estrarre campioni cilindrici di ghiaccio dalle piattaforme continentali dell'Antartide, e nell'analizzare l'aria racchiusa al loro interno migliaia di anni prima.

Sembrava, così diceva il libro, che la ricerca sulle carote di ghiaccio potesse servire a spiegare il riscaldamento globale, l'effetto serra e l'esaurimento della fascia dell'ozono.

Comunque, risultava che, per tutto il 1994, questo Hensleigh aveva lavorato in una remota stazione di ricerca dell'Antartide a raccogliere carote di ghiaccio.

Il nome di questa stazione di ricerca era Stazione Glaciologica di Wilkes.

La sua posizione: Latitudine - 66,5°, Longitudine: 115°, 20 minuti e 12 secondi est.

In quel momento tornò l'impiegata e Alison distolse lo sguardo dal libro.

«Non c'è», disse la donna, scuotendo la testa.

«Cosa?»

«Ho controllato tre volte; *Indagine Preliminare* di C.M. Waitzkin, 1978, manca dallo scaffale.»

Alison si accigliò, sorpresa.

L'impiegata, Cindy, così era scritto sulla targhetta, scrollò le spalle con aria impotente. «Non capisco. È semplicemente... *sparito*.»

In quel momento Alison fu colpita da un pensiero che le diede un senso di eccitazione.

«Se non c'è, vuol dire che qualcuno, *in questo momento,* lo sta leggendo?» chiese.

Cindy scosse la testa. «No, il computer dice che l'ultima volta che è stato richiesto, è stato nel novembre del 1979.»

«Novembre del 1979», ripeté Alison.

«Già; strano no?» osservò Cindy, una ragazza sui vent'anni, sicuramente una studentessa di college. «Ho trascritto il nome del richiedente, se le interessa. Eccolo», e le porse un pezzo di carta.

Era la fotocopia del modulo di richiesta, simile a quello che lei stessa

aveva compilato. Ovviamente, la Biblioteca del Congresso teneva in archivio tutte le richieste, probabilmente nell'eventualità che si verificassero situazioni come questa.

Sul modulo di richiesta, nella casella con la scritta «Nome del Richiedente», figurava un nome:

O. NIEMEYER.

«Sono cose che succedono», stava dicendo Cindy. «Questo Niemeyer era probabilmente così interessato al libro, che se l'è portato via. Allora non avevamo le targhette magnetiche sui libri, per cui se l'è svignata sotto l'occhio dei sorveglianti.»

Alison non l'ascoltava più.

Se ne stava lì immobile, come incantata dal modulo che teneva in mano, da quella prova di vent'anni prima, rimasta in uno schedario sepolto nei meandri della Biblioteca del Congresso, in attesa di questo giorno.

Le brillarono gli occhi mentre fissava il nome:

O. NIEMEYER.

* *

Il brigadiere generale Trevor Barnaby camminava attorno alla vasca della Stazione di Wilkes. Era passata più di un'ora da quando aveva preso controllo della stazione e adesso si sentiva fiducioso.

Soltanto venti minuti prima aveva mandato una squadra di sommozzatori armati di tutto punto giù nella campana subacquea. Ma ci sarebbero voluti almeno novanta minuti prima che raggiungessero la caverna sotterranea. Infatti, in questo momento, il cavo della campana subacquea stava ancora scendendo dentro la vasca posta alla base della stazione.

Anche lui indossava una muta termica nera. Contava di scendere nella caverna con la seconda squadra, per vedere di persona cosa ci fosse veramente là sotto.

«Bene, allora», disse nel vedere Snake e i due scienziati francesi ammanettati al palo. «Chi abbiamo qui? Ehi, ma è il sergente Kaplan!»

Snake fu visibilmente sorpreso di essere riconosciuto da lui.

«Sergente d'artiglieria Scott Michael Kaplan!» esclamò Barnaby. «Nato a Dallas, nel 1953; arruolato nel Corpo dei Marines degli Stati Uniti nel 1971, all'età di diciotto anni; esperto di armi leggere; combattimento corpo a corpo; tiratore scelto. E, dal 1992, sospettato dall'intelligence britannica di essere membro dell'agenzia di spionaggio conosciuta con il nome di

Intelligence Convergence Group.

«Mi dispiace, non ricordo il suo nomignolo? *Snake*, vero? Mi dica, Snake, le capita spesso di finire così? Il suo comandante la incatena spesso ai pali, lasciandola alla mercé del nemico in arrivo?»

Snake non disse nulla.

«Io non credo», continuò Barnaby, «che Shane Schofield sia il tipo da mettere in catene i suoi fedeli soldati. Dunque, se l'ha incatenata, deve esserci qualche *altro* motivo?» E sorrise. «Allora, quale potrebbe essere questo motivo?»

Di nuovo, Snake non disse nulla. Di tanto intanto, lanciava un'occhiata furtiva al cavo della campana subacquea che scendeva dentro la vasca alle spalle di Barnaby.

L'inglese si rivolse allora ai due scienziati francesi. «E voi, chi sareste?» chiese.

Luc Champion sbottò con indignazione: «Noi siamo due scienziati francesi della stazione di ricerca Dumont d'Urville! Siamo stati trattenuti qui contro la nostra volontà dalle forze americane. Noi *chiediamo* di essere liberati secondo il...»

«Signor Nero», chiamò Barnaby in tono pacato.

Da dietro le sue spalle, apparve una montagna d'uomo che si fermò accanto a lui. Alto quasi due metri, ampie spalle, occhi inespressivi, aveva una cicatrice che da un angolo della bocca gli arrivava fino al mento.

«Signor Nero, prego», disse Barnaby.

In quel momento, l'uomo grande e grosso di nome Nero, con calma alzò la pistola e sparò a Champion a bruciapelo.

Henri Rae, il secondo scienziato francese, si mise a piagnucolare.

Barnaby si voltò verso di lui. «Anche lei è francese?»

Rae si mise a singhiozzare.

«Signor Nero», disse Barnaby.

Nel vedere la pistola, Rae urlò: «No!»; in quell'istante Nero alzò la mira e di colpo metà del volto di Snake venne imbrattata di sangue.

Nel buio pesto del piccolo spazio in fondo al pozzo dell'ascensore, Mother sobbalzò al fragore degli spari.

Maledizione! Pensò. Doveva essere di nuovo svenuta.

Devo stare sveglia, si disse.

Devo stare sveglia...

Mother fissava la sacca della flebo con l'ago infilato nel braccio.

La sacca adesso era vuota.

Già da una ventina di minuti.

Cominciò a tremare; aveva freddo, si sentiva debole, le pesavano le palpebre.

Si morse la lingua, perché il dolore le facesse tenere gli occhi aperti.

Funzionò per qualche minuto. Poi, non più.

Sola, in fondo al pozzo dell'ascensore, Mother perse conoscenza.

Fuori sul ponte E, Trevor Barnaby fece un passo avanti, socchiudendo gli occhi. «Sergente Kaplan. Snake. Ha fatto il cattivo, vero?»

Snake non rispose.

«È dell'ICG, Snake? Un voltagabbana? Un traditore della sua stessa unità? Cos'ha fatto? Si è scoperto troppo in fretta, mettendosi a sparare contro i suoi stessi compagni? Scarecrow non sarà stato molto contento quando l'ha scoperto, scommetto. È per questo che l'ha incatenata a un palo lasciandola qui a me?»

Snake deglutì.

Barnaby lo fissò con sguardo gelido. «È quello che avrei fatto anch'io.»

In quel momento, un giovane caporale del SAS si fermò alle sue spalle. «Signore!»

«Sì, caporale?»

«Signore, stiamo piazzando gli ordigni attorno al perimetro.»

«A che distanza?»

«Cinquecento metri, signore. A semicerchio, secondo i suoi ordini.»

«Bene», approvò Barnaby. Subito dopo il suo arrivo a Wilkes, aveva ordinato di piazzare diciotto esplosivi al Tritonal, a semicerchio, nella parte verso terra della stazione. Con uno scopo speciale. Molto speciale.

«Caporale», continuò Barnaby, «quanto durerà, secondo lei, quest'operazione?»

«Tenendo conto della perforazione, signore, direi ancora un'ora.»

«Bene. Quando tutto è pronto, mi porti il dispositivo di detonazione.»

«Sì, signore», rispose il caporale. «Ah, signore, c'è dell'altro.»

«Sì?»

«Signore, i prigionieri caduti dall'hovercraft americano sono appena arrivati. Cosa dobbiamo fare di loro?»

Barnaby era già stato informato via radio del soldato e della ragazzina caduti da uno degli hovercraft in fuga e recuperati dai suoi uomini.

«Portate la ragazzina negli alloggi e che resti lì», rispose Barnaby. «Il

Marine, portatelo qui da me.»

Libby Gant era in piedi in un angolo buio della caverna sotterranea, sola. Il fascio di luce della torcia elettrica illuminava una piccola fessura orizzontale nella parete di ghiaccio.

La fessura, situata nel punto in cui la parete e il pavimento si incontravano, era alta più di mezzo metro e si allungava orizzontalmente per quasi due metri.

Gant si mise carponi e vi sbirciò dentro. Non vide nulla, solo buio. Ma aveva l'impressione che ci fosse uno spazio vuoto lì dentro...

«*Ehi?*»

Gant si girò.

E vide Sarah Hensleigh che, in piedi sotto l'astronave dall'altra parte della caverna, le faceva cenno con le braccia.

«*Ehi!*» chiamò di nuovo in tono eccitato. «Vieni a dare un'occhiata!»

Gant si avvicinò all'enorme astronave nera e vi trovò anche Montana. Santa Cruz faceva la guardia vicino alla pozza.

«Cosa ne pensi di questo?» chiese Hensleigh indicando qualcosa sotto il ventre della navicella.

Nel vederlo, Gant si accigliò. Sembrava una specie di tastierino numerico.

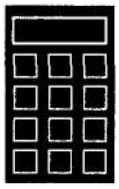
Con dodici tasti divisi in tre colonne di quattro tasti ciascuna, e con una specie di schermo rettangolare in cima.

C'era, però, qualcosa di molto strano in quel «tastierino».

Non c'erano simboli su nessun tasto.

Come il resto della nave, era, anch'esso, completamente nero: tasti neri su sfondo nero.

Ma poi Gant notò che un tasto aveva un segno: sul secondo tasto della colonna di mezzo, c'era un cerchiolino rosso.



«Che pensi che sia?» chiese Montana.

«Chi lo sa», rispose Hensleigh.

«Potrebbe essere un dispositivo di apertura», ipotizzò Gant.

Hensleigh sbuffò. «Poco probabile. Conosci degli alieni che usano ta-

stierini numerici?»

«Io non conosco nessun alieno», rispose Gant. «Tu sì?»

Hensleigh la ignorò. «Non si riesce a capire di cosa si tratta. Potrebbe essere una chiave dell'accensione, o un sistema per azionare delle armi...»

«O un congegno di auto-distruzione», aggiunse Gant in tono asciutto.

«Possiamo provare a schiacciare i tasti e vedere cosa succede», suggerì Hensleigh.

«Ma quale schiacciamo?» chiese Montana.

«Quello con il cerchiolino rosso, suppongo».

Montana si morse le labbra, perplesso. Era lui il più anziano lì sotto. Sua la responsabilità. Guardò Gant.

Lei scosse la testa. «Non sta a noi provare a vedere cosa succede. Noi dobbiamo soltanto stare qui e aspettare che arrivi la cavalleria!»

Montana si rivolse a Santa Cruz, che si era avvicinato dalla pozza.

«Proviamo», fu la sua proposta. «Se devo lasciarci le penne per questo fottuto affare, voglio almeno vedere cosa c'è dentro!»

Montana si girò di nuovo verso Sarah Hensleigh, che annuendo disse: «Vediamo cosa succede».

«Okay. Vediamo», decise Montana alla fine.

Sarah Hensleigh annuì, fece un profondo respiro, poi allungò una mano e premette il tasto con il cerchio rosso.

Dapprima, non accadde nulla.

Sollevando il dito dal tastierino, Sarah Hensleigh guardò l'astronave sopra di lei, come aspettandosi di vederla decollare o qualcosa del genere.

All'improvviso, si udì un sommesso suono armonico, e lo schermo sopra i tasti, si illuminò.

Poi, un secondo dopo, sullo schermo apparve una sequenza di simboli.

«Oh, *merda!*» esclamò Montana.

«Che dia...» fece Hensleigh.

Lo schermo diceva:

24157817 ----------
INSERIRE CODICE D'ACCESSO AUTORIZZATO

«Dei numeri?» fece Montana.

«Parole *inglesi?*» esclamò Sarah Hensleigh. «Cosa diavolo è questa roba?»

Gant si limitò a scuotere la testa. E, allontanandosi dall'«astronave», sor-

rise.

* *

Schofield e Renshaw giacevano supini sulla superficie gelata dell'iceberg, ascoltando il suono ritmico delle onde che si infrangevano sugli scogli di ghiaccio a circa duecento metri di distanza.

Rimasero così per un po', a riprendere fiato.

Dopo qualche minuto, Schofield si portò una mano dietro la schiena, trovò il piccolo dispositivo nero che portava alla vita e premette un tasto.

Beep!

«Cosa sta facendo?» gli chiese Renshaw.

«Sto inizializzando il mio dispositivo GPS, il Sistema di Posizionamento Globale», rispose Schofield sempre supino. «È un sistema satellitare di localizzazione che si serve del GPS Navistar. Ogni Marine ne ha uno, per i casi di emergenza. Ecco vede, così ci possono trovare in caso che finiamo su una zattera di salvataggio in mezzo all'oceano. Come nel nostro caso, più o meno», sospirò. «In una stanza buia su una nave da qualche parte, appare sullo schermo una lucina rossa intermittente.»

«Significa che qualcuno verrà a prenderci?» chiese Renshaw.

«Saremo morti da un pezzo prima che arrivi qualcuno. Ma, se non altro, potranno trovare i nostri corpi!»

«Oh, *magnifico!*» esclamò Renshaw. «Mi fa piacere sapere che i soldi delle mie tasse servano a qualcosa! A costruite un sistema satellitare per *trovare il mio cadavere!* Wow!»

Schofield si girò verso di lui. «Se non altro, posso lasciare un messaggio sui nostri corpi per spiegare a quelli che ci troveranno cos'è successo alla stazione. E così, almeno, sapranno la verità. A proposito dei francesi, a proposito di Barnaby.»

«Be', questo mi fa sentire meglio!»

Schofield si mise seduto appoggiandosi a un gomito e guardò verso gli scogli. Vide le onde gigantesche dell'Oceano Meridionale infrangersi ed esplodere in spettacolari spruzzi bianchi.

Poi, per la prima volta, esaminò attentamente l'iceberg.

Era *grande*. Così grande che non dondolava nemmeno sull'acqua. La parte emersa, doveva essere lunga più di un miglio. Non poteva neanche immaginare invece quanto fosse grande *sotto* la superficie dell'acqua.

Era di forma più o meno rettangolare, con un grande picco bianco a u-

n'estremità. Il resto era irregolare e cosparso di crateri: sembrava un bianco, spettrale, paesaggio lunare.

Schofield si alzò.

«Dove va?» gli chiese Renshaw, immobile. «Torna a casa a piedi?»

«Dobbiamo continuare a muoverci», rispose Schofield. «Per tenerci caldi il più a lungo possibile; e, nel frattempo, vedere se c'è qualche possibilità di tornare sulla costa.»

Scuotendo la testa, Renshaw si alzò malvolentieri e si incamminò dietro a Schofield lungo la superficie accidentata dell'iceberg.

Procedettero faticosamente per una ventina di minuti, prima di rendersi conto che stavano andando nella direzione sbagliata.

Arrivati nel punto dove l'iceberg finiva a picco, videro nient'altro che la distesa del mare a ovest. L'iceberg più vicino in quella direzione era a circa tre miglia di distanza. Schofield aveva sperato di poter raggiungere la costa saltando da un iceberg all'altro, ma da questa parte era impossibile.

Tornarono indietro.

Procedevano molto lentamente. Renshaw aveva dei ghiaccioli attorno alle sopracciglia e alle labbra.

«Sa qualcosa sugli iceberg?» gli chiese Schofield mentre camminavano.

«Qualcosa.»

«Mi erudisca.»

«Ho letto su una rivista che l'ultima moda tra gli stronzi con tanti soldi è "scalare gli iceberg". Pare che sia molto popolare tra gli alpinisti. L'unico problema è che la montagna possa alla fine sciogliersi!»

«Intendevo qualcosa di più *scientifico*», precisò Schofield. «Per esempio, non si dirigono mai verso la costa?»

«No. In Antartide il ghiaccio si muove dalla costa verso *l'esterno.* E non viceversa. Gli iceberg come questo, si staccano dalle piattaforme di ghiaccio costiere. Per questo sono così scoscesi. Il ghiaccio che sovrasta l'oceano diventa troppo pesante e così si stacca diventando...» e indicò attorno a loro «...un iceberg.»

«Capisco», disse Schofield, avanzando faticosamente.

«E ce ne sono di grandi. Di *molto* grandi. Iceberg più grandi di intere nazioni. Ecco, maledizione, guardi questo qui, che è, rispetto agli altri piccolino: guardi com'è grande! La maggior parte degli iceberg durano circa dieci, dodici anni, poi si sciolgono e scompaiono. Ma, in condizioni meteorologiche normali, se è abbastanza grande, un iceberg come questo po-

trebbe galleggiare nell'Oceano Antartico anche per una trentina d'anni.»

«Magnifico», osservò Schofield in tono asciutto.

Arrivarono nel punto dove prima Renshaw aveva tirato Schofield fuori dall'acqua, dopo la distruzione del sottomarino francese.

«Che bello!» esclamò Renshaw. «Quaranta minuti di camminata e siamo al punto di partenza!»

Si avviarono per un lieve pendio e giunsero là dove il siluro del sommergibile francese aveva colpito l'iceberg.

Sembrava il morso di un gigante.

La grande valanga di ghiaccio provocata dall'esplosione aveva aperto un enorme buco semi-circolare su un lato dell'iceberg. Scoscese pareti precipitavano verticali nell'acqua dieci metri sotto.

Guardando dentro il buco, Schofield vide l'acqua calma lambire il bordo del grande iceberg.

«Moriremo qui, vero?» disse Renshaw dietro di lui.

«Io no.»

«Lei no?»

«Quella è la *mia* stazione, e voglio riprendermela.»

«Ah», fece Renshaw guardando il mare. «E avrebbe qualche idea di *come* fare?»

Schofield non gli rispose.

Renshaw si girò. «*Ho detto:* come pensa, in nome di Dio, di riprendersi la *sua* stazione, visto che siamo bloccati qui?»

Ma Schofield non lo stava ascoltando.

Accovacciato, continuava a guardare dentro il buco semicircolare scavato dal siluro.

Renshaw si avvicinò e si fermò dietro di lui.

«Cosa sta cercando?»

«Una via di salvezza», rispose Schofield. «Forse.»

Renshaw guardò anche lui dentro il buco, e subito capì.

Lì sotto, incassata a circa due metri nella scoscesa parete di ghiaccio, si apriva una finestra quadrata.

Dopo aver legato le loro giacche a vento a mo' di corda, Schofield si fece calare da Renshaw verso la finestra incassata nel ghiaccio.

Sospeso sopra l'acqua, davanti alla finestra di vetro ghiacciato, Schofield la osservò da vicino.

Era stata sicuramente fatta dall'uomo.

Ed era anche vecchia. I pannelli di legno, rovinati dal tempo e scheggiati, erano di un grigio scolorito. Chissà da quanto tempo quella finestra, e la struttura a cui doveva essere attaccata, era lì sepolta dentro il grande iceberg?

Probabilmente l'esplosione del siluro del sommergibile aveva staccato la decina di metri di ghiaccio davanti alla finestra, lasciandola così esposta. La finestra e il resto della struttura cui era attaccata, erano state *profondamente* sepolte dentro l'iceberg.

Dopo un profondo respiro, Schofield sferrò un forte calcio che sfondò la finestra.

Al di là era tutto buio: una specie di piccola caverna.

Presa una torcia elettrica dalla tasca posteriore, dopo un ultimo sguardo a Renshaw, Schofield irruppe attraverso la finestra, entrando nel ventre dell'iceberg.

* *

La prima cosa che Schofield vide, nel fascio di luce della torcia elettrica, furono le parole capovolte:

BUON 1969!
BENVENUTI A LITTLE AMERICA IV!

Le parole erano scritte su una specie di striscione che pendeva floscio, capovolto, nella caverna in cui si trovava adesso.

Solo che non era una caverna.

Era una specie di stanza, una piccola stanza dalle pareti di legno, *completamente* sepolta nel ghiaccio.

E tutto era capovolto. L'intera stanza era capovolta.

Era una strana sensazione, quella. Solo dopo un attimo Schofield si rese conto di trovarsi in realtà sul *soffitto* della stanza sotterranea.

Guardò a destra. Altre stanze sembravano diramarsi da quella...

«*Ehi laggiù?*» echeggiò dall'esterno la voce di Renshaw.

Schofield sporse la testa dalla finestra intagliata nel ghiaccio.

«Ehi, che succede? Mi si gelano le palle qui fuori!» protestò Renshaw.

«Mai sentito parlare di Little America IV?» gli chiese.

«Sì. Era una delle nostre stazioni di ricerca negli anni Sessanta. Fu trascinata al largo nel '69, quando dalla piattaforma di ghiaccio del Mare di

Ross si staccò un iceberg di novemila chilometri quadrati. La Marina Militare la cercò tre mesi, ma non la trovò mai.»

«Be, sa una cosa? L'abbiamo appena trovata noi!»

Avvolto in tre pesanti coperte di lana, James Renshaw sedeva sul pavimento della stanza principale di Little America IV. Si fregava le mani vigorosamente soffiandoci sopra mentre Schofield, sempre con l'uniforme di fatica fradicia, girava per le stanze di quella stazione buia e capovolta. Nessuno dei due osava toccare le scatolette di cibo lì da una trentina d'anni, sparse per terra.

«Da quel che mi ricordo, Little America IV era un po' come Wilkes», disse Renshaw. «Era una stazione di esplorazione di risorse, costruita dentro la piattaforma di ghiaccio costiera. Cercavano giacimenti petroliferi in mare aperto sepolti dentro la piattaforma continentale. Immergevano dei collettori sul fondo marino per vedere se il suolo là sotto conteneva...»

«Perché tutto è capovolto?» chiese Schofield dalla stanza accanto.

«Semplice: quando l'iceberg si staccò, deve essersi capovolto.»

«Capovolto?»

«Può succedere», spiegò Renshaw. «E, pensandoci bene, ha senso. Un iceberg, quando si stacca dalla terraferma, è molto pesante in cima, perché, tutto il ghiaccio che è rimasto *sott'acqua* è stato, lentamente, nel corso degli anni, eroso dall'acqua marina più calda. Perciò, a meno che abbia un perfetto equilibrio quando si stacca dalla terraferma, si può capovolgere.»

Nella stanza attigua, Schofield si faceva strada tra cataste rovesciate di rottami arrugginiti. Girando attorno a una grossa bobina cilindrica appoggiata su un lato, notò qualcosa.

«Per quanto tempo ha detto che la Marina ha cercato questa stazione?»

«Per circa tre mesi.»

«Abbastanza, per trovare una stazione dispersa?»

Nella stanza principale, Renshaw scrollò le spalle. «Più di quanto si faccia di solito. Perché?»

Schofield rientrò dalla porta. Teneva in mano alcuni oggetti di metallo.

«Credo che i nostri ragazzi quaggiù stessero facendo qualcosa che non avrebbero dovuto fare», osservò Schofield sorridendo.

E mostrò un pezzo di corda bianca che a Renshaw parve dello spago ricoperto di polvere.

«Una corda di detonatore», spiegò Schofield legandosela attorno al polso. «Si usa come miccia per esplosivi a distanza ravvicinata. Questa polve-

rina qui sopra è solfuro di magnesio. Le corde del detonatore a base di magnesio bruciano forte e in fretta, infatti, bruciano tanto forte da perforare il metallo. Funzionano; anche noi qualche volta le usiamo oggi.

«E vede questo?» Schofield alzò un barattolo pressurizzato tutto arrugginito. «Gas venefico,VX. E questo...» ne alzò un altro «... sarin.»

«Gas sarin?» fece Renshaw. Anche lui conosceva quell'arma chimica. Ricordava quanto era accaduto nel 1995 in Giappone, quando un gruppo terrorista aveva fatto esplodere un barattolo di gas sarin dentro la metropolitana di Tokio. Una scena da panico, parecchie le vittime. «Avevano quella roba negli anni Sessanta?» chiese.

«Eccome!»

«Perciò lei crede che questa stazione fosse un impianto di armi chimiche?» chiese Renshaw.

«Credo di sì, sì.»

«Ma perché? Perché testare armi chimiche in Antartide?»

«Per due ragioni», rispose Schofield. «Primo: a casa, noi teniamo quasi tutti le armi a base di gas venefici nelle celle frigorifere, poiché, a temperature più elevate, la maggior parte di questi gas perdono la loro tossicità. Quindi ha senso testarli in un luogo dove fa freddo tutto l'anno.»

«E la seconda ragione?»

«La seconda ragione è molto più semplice», rispose Schofield sorridendo. «Non ti vede nessuno!»

Schofield tornò nella stanza accanto. «In ogni caso», aggiunse sparendo dietro la porta, «niente di questa roba ci può servire granché in questo momento. Però, c'è qualcos'*altro* qui dietro che *potrebbe* esserci di aiuto. Che, di fatto, potrebbe rimetterci in gioco.»

«E cioè?»

«Questo», rispose Schofield comparendo sulla porta e mostrando un autorespiratore coperto di polvere.

Schofield si mise al lavoro per mettere a punto quell'attrezzatura risalente a una trentina d'anni prima. A Renshaw toccò ripulire i vari pezzi per la respirazione: i boccagli, le valvole, i tubi degli erogatori.

Il problema più grosso era l'aria compressa: dopo trent'anni, c'era il rischio che fosse diventata tossica.

C'era un unico modo per scoprirlo.

Provarla. Schofield la inalò profondamente, poi guardò Renshaw. Non essendo crollato a terra morto, la dichiarò ancora utilizzabile.

I due lavorarono all'attrezzatura per una ventina di minuti. Poi, quando stavano per finire, Renshaw disse in tono pacato: «È riuscito a vedere il corpo di Bernie Olson?»

«Sì.»

«Cos'ha visto?» lo incalzò Renshaw, vivamente interessato.

Schofield esitò. «Che il signor Olson si è staccato la lingua con un morso.»

«Ehm.»

«Aveva la mandibola serrata e gli occhi molto infiammati, bordati di rosso e iniettati di sangue.»

Renshaw annuì. «E a lei cos'hanno raccontato?»

«Sarah Hensleigh mi disse che lei gli ha infilato nel collo un ago ipodermico iniettandogli del liquido disgorgante nel sangue.»

Renshaw annuì. «Capisco. Tenente, può dare un'occhiata qui, per favore?» e prese dal taschino della giacca a vento un libro fradicio. Era quello che aveva preso dalla sua stanza quando avevano abbandonato la stazione.

Lo diede a Schofield. *Biotossicologia e Malattie Collegate alle Tossine.*

«Tenente», disse Renshaw, «se uno ti avvelena con del disgorgante, ti si ferma il cuore, *di colpo.* Non lotti, non resisti. Muori e basta. Guardi il capitolo 2.»

Schofield sfogliò il libro fradicio e trovò il capitolo 2. Lesse il titolo: *Morte Fisiologica Istantanea Provocata da Tossine.*

C'era una lista di sostanze che l'autore aveva chiamato «Veleni Conosciuti». In mezzo c'era la scritta «liquidi disgorganti a uso industriale, insetticidi».

«Il fatto è», spiegò Renshaw, «che questo veleno non lascia segni *esteriori.* Il cuore si ferma, tutto il corpo *si ferma.*» Renshaw agitò in aria un dito. «Ma non è così, con certe *altre* tossine», aggiunse. «Per esempio, con il veleno del serpente marino.»

«Il veleno del serpente marino?» ripeté Schofield.

«Capitolo 9!»

Schofield lo trovò. *Tossine Esistenti in Natura: Fauna Marina.*

«Cerchi i serpenti marini.»

Schofield lo fece e trovò il titolo: *Serpenti Marini: Tossine, Sintomi e Trattamento.*

«Legga pure», lo invitò Renshaw.

Schofield cominciò a leggere.

«Ad alta voce!»

«Il serpente marino comune (*Enhydrina schistosa*) possiede un veleno con un livello di tossicità tre volte quello del cobra reale, il più letale serpente di terra. Una goccia (0,03 ml) è sufficiente per uccidere tre uomini. I sintomi comuni di avvelenamento da serpente marino includono dolori e rigidità muscolari, ispessimento della lingua, paralisi, perdita della vista, severa infiammazione della zona oculare e dilatazione delle pupille, e, in particolare, trisma: blocco della mascella. Infatti, in questi casi, il blocco della mascella è tale che le vittime di avvelenamento da serpente marino...»

Schofield si interruppe.

«Continui a leggere», lo invitò gentilmente Renshaw.

«... si recidono la lingua con i denti.» Schofield lo guardò.

«Le sembro un assassino, tenente?» gli chiese Renshaw piegando di lato la testa.

«E chi può dire che lei non abbia messo del veleno di serpente marino nella siringa ipodermica?» replicò Schofield.

«Tenente, alla Stazione di Ricerca Glaciologica di Wilkes, i veleni di serpente marino si conservano nel Laboratorio di Biotossine, che è sempre, *sempre,* chiuso a chiave. Soltanto poche persone possono accedervi, e io non sono tra queste.»

Schofield si ricordò del Laboratorio di Biotossine sul ponte B, con il cartello di pericolo sulla porta.

Stranamente però, Schofield ricordò un'altra cosa.

Ricordò che Sarah Hensleigh gli aveva detto: «Prima che questo accadesse, lavoravo con Ben Austin nel Laboratorio di Biotossine sul ponte B. Lui stava studiando un nuovo antidoto per l'*Enhydrina schistosa*».

Schofield allontanò quel pensiero.

No. Impossibile.

Poi si rivolse a Renshaw: «Allora *lei,* chi pensa abbia ucciso Bernie Olson?»

«Be', qualcuno che aveva accesso al Laboratorio, naturalmente. Cioè: Austin, Harry Cox, o Sarah Hensleigh.»

Sarah Hensleigh...

«E perché uno di loro avrebbe voluto uccidere Olson?»

«Non ne ho idea. Nessuna idea!»

«Per quanto ne sa lei, nessuna di queste persone aveva un motivo per uccidere Olson?»

«Esatto.»

«Invece *lei* ne aveva uno. Olson le stava rubando la ricerca.»

«Per questo sarei la persona giusta da incolpare, vero?»

«Ma se qualcuno avesse veramente voluto incolpare lei, avrebbe davvero usato del liquido disgorgante per uccidere Olson. Perché prendersi la briga di ricorrere al veleno di serpente marino?»

«Buona osservazione», ammise Renshaw. «Buona osservazione. Ma se lei legge questo libro, scoprirà che il liquido disgorgante ha un tasso di mortalità del 59%. Il veleno del serpente marino invece, del 98%. Chiunque abbia ucciso Olson voleva *assicurarsi* che morisse. Per questo ha usato il veleno di serpente marino. Non voleva che potesse riprendersi.»

Schofield si morse le labbra perplesso.

Poi disse: «Cosa sa di Sarah Hensleigh?»

«Cosa vuole sapere?»

«Andavate d'accordo, voi due? Le è simpatica, è simpatico a lei?»

«No, no e poi no!»

«Perché non le piace?»

«*Davvero* lo vuole sapere?» Renshaw fece un profondo sospiro, volgendo altrove lo sguardo. «Perché ha sposato il mio miglior amico, che in realtà era anche il mio boss, e non lo amava affatto.»

«Chi era?»

«Un certo Brian Hensleigh. Era preside della facoltà di geofisica di Harvard prima di morire.»

Schofield ricordò quanto gli aveva raccontato Kirsty di suo padre: che le aveva insegnato la matematica superiore; e che era morto di recente.

«È morto in un incidente d'auto, vero?»

«Sì. Un ubriaco al volante saltò sul marciapiede e lo uccise.» Renshaw lo guardò. «Come fa a saperlo?»

«Me l'ha detto Kirsty.»

«Gliel'ha detto Kirsty», ripeté Renshaw annuendo lentamente. «È una brava ragazzina, tenente. Gliel'ha detto che è la mia figlioccia?»

«No.»

«Quando nacque, Brian mi chiese di farle da padrino; ecco, in caso gli dovesse succedere qualcosa. Sua madre, Mary-Anne, morì di cancro quando Kirsty aveva sette anni.»

«Aspetti un momento: la madre di Kirsty morì quando la ragazzina aveva sette anni?»

«Già.»

«Allora Sarah Hensleigh *non è* la madre di Kirsty?»

«No. Sarah Hensleigh è la *seconda* moglie di Brian. Sarah Hensleigh è la *matrigna* di Kirsty.»

A un tratto Schofield capì: ecco perché Kirsty non rivolgeva quasi mai la parola a Sarah; perché si chiudeva in se stessa ogni volta che c'era Sarah. Era la reazione naturale di una bambina nei confronti di una matrigna che non le piace.

«No so perché Brian la sposò», continuò Renshaw. «Si sentiva solo, e poi, certo, Sarah è una bella donna, e gli mostrava *effettivamente* molte attenzioni. Ma era ambiziosa. Eccome, se era ambiziosa! Glielo si leggeva negli occhi, che voleva avere il suo cognome, che voleva conoscere la gente con cui lui lavorava. Non era *lui* che voleva. E l'ultima cosa che voleva era sua figlia.»

Renshaw sorrise tristemente. «E poi quell'ubriaco al volante saltò sul marciapiede e uccise Brian e in un colpo solo, Sarah perse Brian e si ritrovò la figlia che non aveva mai voluto.»

«Ma perché a Sarah *lei* non piace?»

Renshaw sorrise di nuovo. «Perché dissi a Brian di non sposarla.»

Schofield scosse la testa. Evidentemente alla Stazione di Wilkes prima del suo arrivo, erano successe molte cose di cui lui non si era accorto.

«È pronto con quei boccagli?» gli chiese Schofield.

«Tutto a posto!»

«Dobbiamo riprendere questa conversazione», osservò Schofield alzandosi e cominciando a infilarsi sulle spalle uno degli autorespiratori.

«Aspetti un momento», gli disse Renshaw alzandosi. «Lei *adesso* vuole tornare lì dentro? E se poi muore? Non ci sarà più nessuno che crede alla mia storia!»

«E chi ha detto che io ci credo?»

«Lei ci crede. Lo so che ci crede!»

«Allora le conviene venire con me e stare attento che io non muoia», disse Schofield avviandosi verso la finestra incassata nell'iceberg e guardando fuori.

Renshaw impallidì. «Okay, okay, aspetti solo un momento. Ha pensato per un istante al fatto che c'è un branco di *orche assassine* là fuori? Per non parlar poi di una specie di foca che *uccide* le orche...»

Ma Schofield non lo stava ascoltando. Guardava fuori dalla finestra nel ghiaccio. In lontananza, a sudovest, in cima a una sporgenza delle scogliere di ghiaccio lì vicino, vide una debole luce verde, intermittente. Continuava a lampeggiare. Era il faro verde montato in cima all'antenna radio

della Stazione di Wilkes.

«Signor Renshaw, io torno lì dentro... con, o senza di lei, qualunque cosa accada!» Poi aggiunse girandosi verso di lui:

«Forza, è ora di riprenderci la Stazione Glaciologica di Wilkes!»

* *

Avvolti in due strati di mute enormi degli anni Sessanta, Schofield e Renshaw nuotavano nel silenzio gelato, respirando con l'aiuto di autorespiratori di una trentina d'anni prima.

Entrambi avevano attorno alla vita un pezzo di cavo d'acciaio che dalla grande bobina cilindrica all'interno di Little America IV si allungava per circa un miglio a nordest della Stazione di Wilkes. Era una precauzione, in caso uno dei due si perdesse, o si allontanasse dall'altro e dovesse tornare alla stazione.

Schofield teneva davanti a sé un lancia-arpioni trovato all'interno della Stazione di Little America.

L'acqua intorno a loro si era fatta trasparente come cristallo mentre nuotavano sotto la piattaforma di ghiaccio costiera in mezzo a una foresta di dentellate stalattiti di ghiaccio.

Il piano di Schofield era di nuotare *sotto* la piattaforma, e riaffiorare all'interno della Stazione di Wilkes. Prima di mettersi in moto, si era orientato grazie alla posizione della luce verde del faro in cima all'antenna radio della stazione. Aveva calcolato che, se avessero mantenuto quella direzione mentre nuotavano sotto la piattaforma di ghiaccio, sarebbero giunti in vista della vasca situata alla base della stazione.

I due si trovavano in un mondo completamente bianco. Spettrali formazioni di ghiaccio, simili a vette di montagne capovolte, si estendevano per oltre un centinaio di metri.

Schofield era piuttosto teso all'idea che avrebbero dovuto scendere molto in profondità prima di poter riaffiorare dentro la stazione.

Scivolarono lungo il fianco di un'enorme formazione di ghiaccio, dalla parete bianca e compatta.

Dopo un po', arrivarono in fondo, fino alla «vetta» acuminata di quella specie di montagna capovolta. Lentamente, Schofield vi si infilò sotto, la bianca parete scivolò via dal suo campo visivo...

...e allora la vide.

Sospesa nell'acqua davanti a lui, appesa al cavo dell'argano, stava risa-

lendo lentamente verso la stazione.

La campana subacquea.

Stava risalendo verso la stazione.

E subito Schofield capì.

Gli inglesi avevano già mandato sotto una squadra per esaminare la caverna.

Sperò con tutto il cuore che i suoi Marines giù nella caverna fossero pronti.

Loro due, dovevano adesso raggiungere la campana subacquea: non voleva perdere quel passaggio gratis fino alla Stazione di Wilkes!

Si voltò verso Renshaw e lo vide nuotare dietro di lui sotto la vetta della montagna capovolta. Gli fece cenno di affrettarsi e i due si diressero veloci verso la campana subacquea.

* *

«Quanti sono là sotto?» chiese Barnaby in tono sommesso.

Book Riley non aprì bocca.

Book, in ginocchio, le mani ammanettate dietro la schiena, si trovava presso la vasca del ponte E. Gli colava sangue dalla bocca, aveva l'occhio sinistro semi-chiuso, gonfio, tumefatto. Dopo essere caduto dall'hovercraft insieme a Kirsty, era stato riportato alla Stazione di Wilkes e subito trascinato sul ponte E davanti a Barnaby.

«Signor Nero», chiamò Barnaby.

Il gigantesco uomo del SAS di nome Nero colpì forte Book con un pugno in faccia, facendolo crollare a terra.

«Quanti?» ripeté Barnaby. Teneva in mano il Maghook di Book.

«*Nessuno!*» urlò Book serrando i denti sporchi di sangue. «Non c'è nessuno là sotto. Non abbiamo avuto la possibilità di mandare giù nessuno!»

«Ma davvero?» fece Barnaby. Poi guardò pensoso il Maghook che stringeva nelle mani. «Signor Riley, mi è molto difficile credere che un comandante del calibro di Scarecrow abbia trascurato di inviare una squadra giù in quella caverna, *come prima cosa appena arrivato qui!*»

«Allora perché non lo chiede a lui?»

«Le conviene dirmi la verità, signor Riley, se no tra poco perderò la pazienza e saranno guai per lei.»

«Non c'è nessuno là sotto», ripeté Riley.

«Okay», fece Barnaby girandosi verso Snake. «Signor Kaplan, mi sta

dicendo la verità il signor Riley?»

Book guardò Snake.

«Signor Kaplan», ripeté Barnaby, «se il signor Riley mi sta mentendo, lo ucciderò. Se *lei* mente, ucciderò *lei.*»

Book lanciò a Snake uno sguardo supplichevole.

Snake parlò. «Mente. Ci sono quattro persone là sotto. Tre Marines, un civile.»

«*Che figlio di puttana!*» gli disse Book.

«Signor Nero», chiamò Barnaby gettandogli il Maghook. «Lo impicchi!»

Schofield e Renshaw affiorarono insieme all'interno della campana subacquea che risaliva lentamente.

Usciti dall'acqua salirono sul ponte metallico attorno alla piccola vasca alla base della campana sferica.

Renshaw si tolse il boccaglio e riprese fiato. Schofield esaminò l'interno spoglio, alla ricerca di armi o di qualsiasi altra cosa.

Sulla parete in fondo vide un misuratore di profondità digitale. I numeri diminuivano man mano che la campana saliva: 109 metri. 108 metri. 107 metri.

«Ah!» esclamò Renshaw dall'altra parte.

Schofield si voltò e lo vide in piedi davanti a un piccolo monitor Tv montato in alto sulla parete vicino al soffitto. Renshaw lo accese. «Me n'ero dimenticato!» esclamò.

«Cos'è?»

«È uno dei tanti giocattoli del vecchio Carmine Yaeger. Ricorda il tizio di cui le ho parlato, quello che stava sempre a guardare le orche? Ricorda che le dissi che a volte le osservava dall'interno della campana subacquea? Ecco, questo fa parte del suo sistema video per osservare la vasca della stazione. Yaeger lo fece installare in modo da poter vedere la superficie della vasca mentre lui era sott'acqua, dentro la campana.»

Schofield guardò il piccolo televisore in bianco e nero.

Sullo schermo si vedeva una parte del ponte E, quella che aveva visto poco prima nella stanza di Renshaw, ripresa dalla telecamera situata sotto il ponte mobile, puntata direttamente sul ponte E.

Schofield si sentì raggelare.

Vide delle persone sullo schermo.

Truppe del SAS armate di fucili; Snake sempre ammanettato al palo; e

Trevor Barnaby, che camminava lentamente attorno al ponte E.

E poi vide un'altra persona.

Lì sul ponte, ai piedi di Barnaby, con le caviglie legate, c'era Book Riley.

«Bene, tiratelo su», ordinò Barnaby, quando Nero ebbe finito di legare attorno alle caviglie di Book la corda del Maghook.

Qualcuno l'aveva srotolata e aveva gettato il dispositivo di lancio sopra il ponte mobile del livello C, creando una specie di puleggia.

Nero aveva poi incastrato l'impugnatura del dispositivo di lancio tra due pioli della scala di collegamento dei ponti E e D. Poi aveva riavvolto la fune.

Quando la corda fu del tutto tesa, Book venne di colpo sollevato per i piedi. Con le mani ammanettate dietro la schiena, oscillò sopra la vasca e rimase lì, impotente, a penzolare a testa in giù sopra l'acqua.

«Cosa diavolo stanno facendo?» chiese Renshaw fissando il monitor insieme a Schofield.

Si vedeva Book che penzolava dal suo Maghook direttamente sopra la vasca.

In quel momento la campana subacquea oscillò leggermente, e Schofield dovette appoggiarsi alla parete per non perdere l'equilibrio.

«Cos'è stato?» chiese subito Renshaw.

Ma non dovette attendere la risposta.

Gli bastò guardare fuori dai finestrini.

Numerose sagome scure circondavano la campana; sagome bianche e nere, ormai troppo familiari.

Era il branco delle orche assassine.

Dirette alla stazione.

Quando la prima pinna dorsale affiorò in superficie, un mormorio si levò tra la ventina di commando SAS attorno alla vasca del ponte E.

Book era sempre appeso lì sopra, a testa in giù. Anche lui vide l'enorme sagoma nera di un'orca assassina scivolare lentamente nell'acqua sotto di lui. Cominciò a dimenarsi, ma era del tutto inutile, avendo le mani e i piedi strettamente legati.

Le piastrine cominciarono a scivolargli via da sopra la testa e caddero dentro l'acqua, affondando velocemente.

«Questo dovrebbe rendere la faccenda molto interessante!» esclamò

Barnaby osservando le orche dal bordo della vasca.

In quel momento gli si avvicinò un caporale, lo stesso che poco prima gli aveva fatto rapporto. «Signore, le cariche al Tritonal sono tutte pronte!»

E gli porse un piccolo dispositivo nero, grande quanto una calcolatrice, con un tastierino numerico. «Il dispositivo di detonazione, signore!»

Barnaby lo prese. «Come procedono i rilevamenti fuori?»

«Abbiamo cinque uomini appostati sul perimetro esterno che scrutano l'orizzonte con radar telemetrici al laser, signore. All'ultimo controllo, non c'era nessuno in un raggio di cinquanta miglia, signore!»

«Bene», approvò Barnaby. «Bene!»

Poi si volse di nuovo verso la vasca e al Marine americano che penzolava impotente là sopra.

«Adesso abbiamo un po' di tempo per divertirci!»

«Gesù, non può andare un po' più veloce quest'aggeggio?» disse Schofield fissando il misuratore di profondità, mentre il conto alla rovescia ticchettava lentamente durante la risalita. Erano solo a 57 metri dalla superficie. Ci volevano ancora almeno sette minuti.

Schofield guardò l'immagine di Book sullo schermo.

«Merda!» esclamò. «*Merda!*»

«Signor Nero», chiamò Barnaby.

Nero premette un pulsante sul dispositivo di lancio del Maghook e, immediatamente, la fune cominciò a srotolarsi e Book ad *abbassarsi* verso la vasca, a testa in giù.

L'acqua sotto di lui era increspata dalle orche che si muovevano in ogni direzione. All'improvviso, una di loro affiorò proprio sotto di lui lanciando uno spruzzo d'acqua dallo sfiatatoio.

La testa di Book si avvicinava alla superficie; poi, a una trentina di centimetri, si fermò di colpo.

«Signor Riley!» chiamò Barnaby al sicuro sul ponte.

«Cosa?»

«Viva la Gran Bretagna, signor Riley!»

Nero premette di nuovo il pulsante e la testa e il torso del Marine sprofondarono dentro l'acqua.

Appena Book entrò nell'acqua, una fila di denti bianchi, affilati, gli sfiorò il volto.

Spalancò gli occhi.

Quante erano le orche assassine che lo circondavano! Sembrava una foresta bianca e nera che si aggirava furtivamente, *in cerca di preda.*

E poi, all'improvviso, si accorse che una lo aveva avvistato; la vide girarsi di scatto e venirgli addosso, a gran velocità.

Book a testa in giù nell'acqua, totalmente esposto, non poteva muoversi.

L'orca gli si lanciò addosso.

I commando del SAS esultarono nel vedere l'enorme pinna dorsale filare dritto verso il Marine.

Dentro la campana subacquea, Schofield era incollato al monitor.

«Dai Book!» urlò. «Dimmi che hai un asso nella manica!»

Book agitava le mani dietro la schiena, ma le manette non si muovevano.

L'orca stava arrivando.

Velocemente.

Spalancò la bocca, rotolò di lato e...

...passò oltre, sfregandogli forte il fianco.

I commando del SAS fischiarono la loro disapprovazione.

Dentro la campana subacquea, Schofield emise un sospiro di sollievo.

Alle sue spalle Renshaw disse piano: «È finita».

«Cosa vuol dire, è finita?»

«Ricorda cosa le ho detto: prima ti passano accanto per stabilire la preda; poi tornano a mangiarti.»

Sott'acqua Book urlò la propria impotenza.

Non riusciva a liberarsi le mani.

Non riusciva... a... liberarsi... le... mani...

E poi vide di nuovo l'orca assassina.

Veniva da lui, per la seconda volta. La *stessa* orca.

Si avvicinava possente, più veloce adesso, con uno scopo preciso; l'alta pinna dorsale tagliava l'acqua increspata.

Nel vedere di nuovo la sua bocca spalancarsi mostrando la fila di denti bianchi e la lingua rosa, Book si sentì invadere dal terrore.

L'orca assassina non scivolò su un fianco, questa volta.

No, questa volta, l'animale di sette tonnellate gli *piombò addosso* con una potenza devastante e, senza che lui avesse il tempo di rendersene conto, le enormi mascelle gli si richiusero di colpo attorno alla testa.

Dentro la campana subacquea, Schofield fissava lo schermo in silenzio.

«*Cristo* santo!» sussurrò Renshaw alle sue spalle.

La scena era terrificante.

Un getto di sangue esplose dall'acqua. L'orca, dopo avere divorato il torso di Book, scuoteva violentemente quello che restava, cercando di strapparlo dalla fune; sembrava un enorme squalo bianco che tenta di afferrare un pezzo di carne appeso di fianco a una barca.

Schofield non disse nulla.

Deglutì per reprimere la nausea che gli serrava la gola.

* *

Giù nella caverna, Montana e Sarah Hensleigh fissavano lo schermo sopra il tastierino numerico. Gant se n'era andata; era tornata alla fessura che aveva scoperto all'altra estremità. Sarah Hensleigh continuava a fissare lo schermo.

24157817 ----------
INSERIRE CODICE D'ACCESSO AUTORIZZATO

«È il modo per entrare», disse.

Sullo schermo c'erano già scritte otto cifre. 24157817. Poi c'erano sedici spazi vuoti da riempire con il codice d'accesso.

«Sedici spazi da riempire», osservò Montana. «Ma quale sarà il codice d'accesso?»

«Altre cifre», rispose pensierosa Hensleigh. «Deve trattarsi di un codice numerico, un codice che deriva dalle otto cifre già scritte sullo schermo.»

«Ma anche se riuscissimo a trovare il codice, come facciamo a inserirlo negli spazi?» chiese Montana.

Sarah Hensleigh si sporse in avanti e premette il primo tasto nero sul tastierino.

Subito, sullo schermo, apparve un «1», nel primo spazio vuoto.

«Come facevi a saperlo?» chiese accigliato Montana.

Hensleigh scrollò le spalle. «Se quest'affare ha le istruzioni scritte in in-

glese, allora vuole dire che è stato fabbricato dall'uomo. Il che significa che probabilmente è un tastierino normale, con i numeri disposti come su una calcolatrice, o sul telefono. Chissà, forse chi l'ha costruito non ha avuto tempo di metterci i numeri.»

E premette il secondo tasto.

Un «2» apparve nel secondo spazio vuoto. Hensleigh sorrise soddisfatta.

Poi disse tra sé e sé: «Un codice di sedici cifre; dieci cifre tra cui scegliere. Merda! Significa *trilioni* di combinazioni possibili!»

«Credi che ce la possiamo fare?» chiese Montana.

«Non lo so. Dipende da cosa significano le prime otto cifre, e se riesco a capirlo.»

In quel mentre Montana si sporse in avanti e premette il primo tasto per quattordici volte. Subito sullo schermo, si riempirono gli spazi vuoti.

Con un bip apparve un nuovo quadro:

24157817 12 11111111111111

CODICE ERRRATO - ACCESSO NEGATO
INSERIRE CODICE D'ACCESSO AUTORIZZATO

Poi lo schermo tornò a quello iniziale, con le otto cifre e i sedici spazi vuoti.

«Come lo sapevi?» chiese perplessa Hensleigh.

Montana sorrise. «Inserendo il codice sbagliato, hai una seconda possibilità. Come per la maggior parte dei codici di accesso dei sistemi militari.»

Dall'altra parte della caverna, Gant, accovacciata in terra puntava la torcia elettrica dentro la fenditura orizzontale che aveva scoperto alla base della parete di ghiaccio.

Voleva saperne di più. C'era qualcosa in quella caverna e in quell'«astronave» costruita dall'uomo che avevano scoperto lì dentro, che non le era chiaro...

Guardò dentro la fessura. Alla luce della torcia, vide una caverna. Era rotonda, con le pareti di ghiaccio, e sembrava allungarsi verso destra. Il pavimento era a circa un metro e mezzo sotto di lei.

Sdraiatasi sulla schiena si infilò dentro la fessura e cominciò a scendere piano sul pavimento della nuova caverna.

E poi, di colpo, senza avvisaglie, il ghiaccio cedette e lei cadde goffamente sul pavimento della caverna.

Clanggggg...!

Il fragore della sua caduta echeggiò tutt'intorno; come una mazza che batte sull'acciaio.

Si sentì raggelare.

Acciaio?

Lentamente, molto lentamente, cominciò a guardare il pavimento sotto di lei.

Nonostante il sottile strato di brina che lo ricopriva, poté vedere bene, e rimase con gli occhi sbarrati.

Prima vide i chiodi, con la piccola punta rotonda che affiorava sulla superficie grigio scura.

Del metallo.

Spesso, rinforzato.

Con la torcia elettrica esplorò la caverna. Era di forma cilindrica, come il tunnel di un treno, con il soffitto a volta che si elevava in alto sopra la fenditura orizzontale a metà della parete. Di fatto, Gant riusciva quasi a vedere *attraverso* la spessa parete di ghiaccio, come se fosse di vetro traslucido.

Puntò la torcia elettrica dentro il tunnel che le si apriva davanti.

E allora la vide.

Sembrava una specie di porta massiccia, fatta di acciaio grigio. Incassata nel ghiaccio, era completamente coperta di brina e di ghiaccioli. Sembrava la porta di una nave militare, di un sottomarino: solida, incardinata su una massiccia paratia di metallo.

«Gesù Cristo», sussurrò Gant.

* *

Pete Cameron chiamò l'ufficio del «Post» a Washington D.C. per la terza volta. Era seduto nel soggiorno di Andrew Trent.

Finalmente Alison rispose.

«Dove sei stata?» le chiese Cameron. «Ti ho chiamata tutto il pomeriggio!»

«Non ci crederai se ti dico cos'ho scoperto!» rispose la moglie.

E gli raccontò cos'aveva scoperto nel database della All-States Library: di come i dati riguardanti la latitudine e la longitudine da Cameron raccolti al SETI indicassero la posizione di una stazione glaciologica dell'Antarti-

de: la Stazione Glaciologica di Wilkes.

Cameron prese gli appunti della sua visita al SETI e li lesse mentre lei continuava a parlare.

Quindi Alison gli riferì degli accademici che erano stati in quella stazione di ricerca, dei libri e delle relazioni da loro pubblicati; gli disse anche della Biblioteca del Congresso e dell'*Indagine Preliminare* scritta da C.M. Waitzkin.

«La scheda di consultazione porta la firma di un certo O. Niemeyer, e risale al 1979», precisò.

«Niemeyer?» ripeté Cameron accigliato. «*Otto* Niemeyer? Non era uno dei capi degli Stati Maggiori Riuniti ai tempi di Nixon?»

«E anche di Carter», aggiunse Alison.

Andrew Trent entrò in quel momento nel soggiorno. «Niemeyer, ha detto?»

«Sì. Otto Niemeyer. Lo conosce?»

«L'ho sentito nominare», rispose Trent. «Era colonnello dell'Aeronautica Militare. Salì su un aereo nel '79 e non tornò più.»

«È lui!» disse al telefono Alison. «Ehi, ma lui chi è?»

«Andrew Wilcox», rispose Cameron guardando Trent.

«Salve Andrew! Piacere di conoscerla!» esclamò Alison. «Sì, ha ragione: Niemeyer partì con un Boeing 727 militare dalla base di Andrews la notte del 30 dicembre del 1979, diretto a una destinazione *sconosciuta*. E non fece più ritorno.»

«Non ci sono dei documenti su dove fosse diretto?» chiese Pete.

«Si tratta di informazioni segrete, baby!» rispose Alison. «Riservate. *Sono riuscita* a sapere qualcosa di lui, però. Niemeyer pilotava i Phantom in Vietnam. Abbattuto sul delta del Mekong nel '65. Prigioniero di guerra per un anno. Entrambe le gambe fratturate. Tratto in salvo nel '66. Poi ebbe un impiego al Pentagono. Fu a capo della Divisione Approvvigionamenti dell'Aeronautica Militare per sei anni: dal '68 al '74. Nominato tra i Capi di Stato Maggiore nel '72 da Nixon, mantenne la carica durante l'amministrazione Carter.

«A quanto pare, Niemeyer partecipò al progetto Stealth del '77. Faceva parte della commissione selezionatrice dell'Aeronautica Militare che scelse i bombardieri invisibili B-2, fabbricati dalla Northrop-Boeing. I documenti ufficiali però, indicano che Niemeyer votò per chi *perse* la gara d'appalto: un consorzio composto dalla General Aeronautics e una piccola azienda di elettronica della California, la Entertech Ltd.»

«Ma perché avrebbe dovuto rubare un'indagine preliminare riguardante una stazione di ricercatori universitari nell'Antartide?» le chiese il marito.

«Ecco, il punto è proprio questo. Non credo si tratti della stessa stazione!»

«Come?»

«Ascolta; ho dato un'occhiata a un libro appena comprato, scritto da uno di questi esperti dell'Antartide, un certo Brian Hensleigh. Secondo lui, la Stazione Glaciologica di Wilkes fu costruita nel 1991.»

«Si...»

«Ma Niemeyer scomparve nel 1979.»

«Cosa vuoi dire con questo?»

«Voglio dire che Niemeyer stava cercando una stazione situata in quel punto, dodici anni *prima* che la Stazione Glaciologica di Wilkes esistesse anche solo come progetto!»

Poi, dopo una pausa aggiunse: «Pete, io penso che fossero *due* le stazioni. Entrambe costruite sullo *stesso pezzo di terra.* Una nel 1978 - quella per cui fece un rilevamento topografico C.M. Waitzkin - e, l'altra, nel 1991».

Sporgendosi in avanti, Pete Cameron disse dentro la cornetta: «Cosa vuoi dire? Pensi che abbiano costruito la seconda stazione *in cima alla* prima?»

«Credo che chi costruì la seconda stazione; la Stazione Glaciologica di Wilkes, nemmeno *sapesse* della prima», rispose Alison. «Brian Hensleigh non la menziona *affatto* nel suo libro.»

«Ma allora cos'era? La stazione di Niemeyer, intendo.»

«Chi lo sa!»

In quel momento Andrew Trent prese il foglio di appunti dalla mano di Pete e cominciò a leggerlo.

«E tu?» chiese Alison. «Hai scoperto qualcosa di interessante durante i tuoi viaggi?»

«Direi di sì», rispose Cameron, riandando con la mente a tutto quello che Trent gli aveva raccontato: il massacro della sua unità, la sua «morte» ufficiale e l'Intelligence Convergence Group.

«*Ehi!*» esclamò improvvisamente Trent agitando gli appunti di Cameron sul SETI. «E questi, dove li ha presi?»

Pete interruppe la conversazione telefonica per guardare gli appunti.

RICEVUTO 134625
PERSO CONTATTO - DISTURBO IONOSFERICO
SQUADRA D'ASSALTO
SCARECROW
- 66,5
BRILLAMENTO SOLARE - DISTURBI RADIO
115, 20 MIN., 12 SEC. EST
COME ARRIVARCI COSÌ... SQUADRA DI SUPPORTO IN ARRIVO

Pete raccontò a Trent della visita all'Istituto SETI; gli spiegò che aveva trascritto le voci intercettate dalle onde radio dei radiotelescopi del SETI.

«E queste coordinate», continuò Trent, indicando la scritta: «-66,5» e «115, 20 MIN., 12 SEC. EST», «si riferiscono a una stazione di ricerca nell'Antartide?»

«Esatto», rispose Pete.

Trent lo guardò serio. «Sa cosa sono le Unità di Ricognizione della Marina, signor Cameron?»

«So soltanto quello che mi ha detto lei.»

«Sono una squadra d'assalto.»

«Okay», disse Pete vedendo tra gli appunti le parole: «SQUADRA D'ASSALTO».

«Scarecrow...» disse Trent fissando il foglio.

Pete lo guardò. «Cos'è Scarecrow? Il nome di un'operazione?»

«No», rispose subito Trent. «Scarecrow è un uomo. Un tenente dei Marines. Un mio amico.»

Pete Cameron aspettò che aggiungesse qualcosa, ma l'altro restò in silenzio. Poi, a un tratto, Trent lo guardò dritto negli occhi.

«*Che figlio di puttana!*» esclamò. «Scarecrow è laggiù!»

«Cosa vuoi dire?» chiese Alison qualche minuto dopo. «Credi che ci siano dei *Marines* in quella stazione?»

«Sì, pensiamo di sì», rispose Cameron in tono eccitato.

«Gesù, c'è anche una squadra di supporto in arrivo!» esclamò Trent, guardando di nuovo gli appunti. «Merda!»

Poi si rivolse a Cameron. «Riattacchi per un istante. Devo fare una telefonata.»

Cameron disse ad Alison che l'avrebbe richiamata.

Trent fece subito un numero sotto gli occhi di Cameron.

«Sì, pronto, il Dipartimento del Personale, per favore», disse Trent dentro la cornetta. Poi, dopo un secondo: «Sì, pronto, potreste per caso indicarmi dove posso trovare il tenente Shane Schofield, per favore? Si tratta di un'emergenza familiare. Sì, aspetto.»

Trent attese un buon minuto prima che qualcuno riprendesse la linea.

«Sì, salve», disse Trent. «Come?... oh, io sono suo cognato, Michael.» Seguì una pausa. «Oh, no!» esclamò piano. «Oh, Dio mio! Sì, grazie. Arrivederci.»

E sbatté giù la cornetta. Poi, rivolto a Cameron: «Merda!» sbottò.

«Cosa c'è?»

«Secondo il Dipartimento del Personale del Corpo dei Marines, il tenente Shane M. Schofield *è morto* in un incidente durante l'addestramento nel Pacifico Meridionale, alle 9 e 30 di ieri mattina. Stanno in questo momento cercando di mettersi in contatto con i familiari.»

«È morto?» ripeté Cameron accigliato.

«Sì, così dicono loro», rispose in tono pacato Trent. «Ma questo non significa necessariamente che sia vero, no?» Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «La squadra di supporto...»

«Sì?»

«C'è una squadra di supporto in arrivo in questo momento alla Stazione Glaciologica di Wilkes, giusto?»

«Sì...»

«E, secondo il Corpo dei Marines degli Stati Uniti, Shane Schofield è già morto, giusto?»

«Sì...»

Trent rifletté a lungo. Poi, a un tratto, alzò lo sguardo. «Schofield deve aver scoperto qualcosa. Lo uccideranno!»

Cameron richiamò Alison.

«Presto, inviamelo adesso!» le disse.

«D'accordo. D'accordo. Aspetta solo un secondo, tesoro». Cameron sentì il ticchettio dei tasti del computer all'altro capo del filo.

«Okay, te lo invio adesso», gli annunciò Alison.

In fondo al soggiorno, Trent accese il computer. Dopo alcune schermate comparve l'e-mail.

Un piccolo riquadro si accese in fondo:

CI SONO NUOVI MESSAGGI.

Trent cliccò sull'icona «Apri».

Subito apparve un elenco.

ALL-STATES LIBRARY DATABASE
RICERCA PER PAROLA CHIAVE
STRINGA DI RICERCA UTILIZZATA: LATITUDINE - 66,5° LONGITUDINE 115° 20' 12"

N° RISULTATI OTTENUTI: 6

TITOLO	**AUTORE**	**LUOGO**	**ANNO**
TESI DI DOTTORATO	LLEWELLYN, D.K.	STANFORD, CT	1998
TESI DI DOTTORATO	AUSTIN, B.E.	STANFORD, CT	1997
TESI POST-DOTTORATO RICERCA BORSA STUDIO ASSISTENTE UNIV.	HENSLEIGH, S. T.	USC, CA	1997
«LA CROCIATA DEI GHIACCI: RIFLESSIONI SU UN ANNO TRASCORSO IN ANTARTIDE»	HENSLEIGH, B.M.	HARVARD, MA (DISPON:TPB)	1996
INDAGINE PRELIMINARE	WAITZKIN, C.M.	BIBLCONG.	1995
			1978

Era la lista che Alison aveva preso dal database della All-States Library. La lista di ogni pubblicazione che riguardava la Latitudine - 66,5° e la Longitudine 115° 20' 12".

«Bene!» esclamò Cameron.

«Cos'avete intenzione di fare con questa lista?» chiese Alison.

«Ci servirà per rintracciare i loro indirizzi», rispose Trent battendo velocemente i tasti. «Gli indirizzi e-mail degli accademici laggiù in Antartide, così possiamo mandare un messaggio a Schofield.»

«È probabile che la maggior parte dei professori universitari abbia l'e-

mail», aggiunse Pete, «e speriamo che la Stazione Glaciologica di Wilkes sia collegata a un telefono satellitare così che il messaggio possa arrivare.»

A un tratto Trent disse: «Bene, uno l'ho trovato! Hensleigh, Sarah T. C'è un indirizzo e-mail in California, ma è stato girato a: sarahhensleigh@wilkes.edu.us. È quello che ci serve!»

Trent riprese a battere sulla tastiera.

«*Bene!*» esultò un minuto dopo. «Ottimo! Hanno un indirizzo universale laggiù: allwilkes@wilkes.edu.us. *Ottimo!* Adesso, possiamo mandare una mail a *chiunque* abbia un computer in quella stazione!»

«Lo faccia subito!» lo invitò Cameron.

Trent scrisse un messaggio, fece un rapido taglia-incolla e soddisfatto diede il comando di «INVIO».

* *

Libby Gant si trovava davanti alla massiccia porta di acciaio incassata nel piccolo tunnel di ghiaccio.

V'era attaccata una ruota tutta arrugginita. Con una certa difficoltà, Gant la girò. Tre volte.

E poi, all'improvviso, con un forte rumore sordo proveniente dall'interno, la grande porta d'acciaio si aprì di uno spiraglio.

Gant riuscì ad aprirla un po' di più e vi infilò la torcia elettrica.

«Oh!» esclamò.

Sembrava un hangar. Era così grande che la torcia non riusciva a illuminarne l'estremità. Ma le bastò quello che riuscì a vedere.

Vide le pareti.

Erano state *costruite dall'uomo.*

Erano di acciaio, con pesanti travi che sostenevano un alto soffitto di alluminio. Enormi braccia robotiche, gialle, si elevavano silenziose nell'oscurità, coperte di ghiaccio. Luci alogene correvano lungo il soffitto. Alcune travi di metallo giacevano stranamente inclinate per terra davanti a lei. Notò che molte avevano il bordo irregolare a un'estremità: evidentemente erano state spezzate in due. Tutto era ricoperto da uno strato di ghiaccio.

Vide un pezzo di carta ai suoi piedi. Lo raccolse. Era congelato, ma si riusciva ancora a leggere l'intestazione:

ENTERTECH LTD.

Gant tornò nel piccolo tunnel che conduceva alla caverna principale a chiamare Montana e Hensleigh.

Qualche minuto dopo, Montana scivolò dentro la fenditura orizzontale e, con Gant, entrò nell'enorme hangar sotterraneo.

«Cosa diavolo c'è qui dentro?» chiese.

Entrati nell'hangar, facendo luce con le torce elettriche, Montana si diresse a sinistra, Gant a destra.

Quest'ultima giunse davanti a una struttura che sembrava un ufficio completamente ricoperto di ghiaccio. Aprì la porta con un forte stridore, e con molta cautela entrò.

Sul pavimento giaceva un cadavere.

Un uomo.

Aveva gli occhi chiusi; era nudo. La sua pelle era diventata blu. Sembrava dormisse.

Gant vide una scrivania in fondo alla stanza; c'era sopra qualcosa. Avvicinandosi, notò che era un libro, rilegato in pelle.

Non c'era niente altro sulla scrivania. Sembrava che qualcuno lo avesse lasciato lì *deliberatamente*, perché un eventuale visitatore lo trovasse subito.

Lo prese. Era coperto da uno strato di ghiaccio; le pagine erano rigide, come cartone.

Lo aprì.

Aveva tutta l'aria di un diario.

Gant cominciò a leggere una delle prime pagine:

2 giugno 1978

Tutto procede bene. Ma è così freddo!! Non riesco a credere che ci abbiano portati fin quaggiù per costruire un fottuto aereo da combattimento! Il tempo fuori è terribile. Tempeste di neve. Fortunatamente, il nostro hangar è costruito sotto la superficie, perciò siamo protetti. Il brutto è che abbiamo *bisogno* del freddo. Il nucleo di plutonio dell'impianto mantiene la sua potenza più a lungo a bassa temperatura...

Gant passò a una delle ultime pagine del diario.

15 febbraio 1980

Non arriverà nessuno. Adesso ne sono sicuro. Bill Holden è morto ieri e abbiamo dovuto amputare le mani a Pat Anderson, perché le si erano

congelate.
Sono ormai passati due mesi dal sisma e ho abbandonato ogni speranza di salvezza. Qualcuno aveva detto che il Vecchio Niemeyer sarebbe arrivato quaggiù a dicembre, ma non si è mai visto. Quando mi addormento la sera, mi chiedo se qualcuno, oltre a Niemeyer, sa che siamo qui.

Gant tornò indietro qualche pagina, cercando qualcosa. La trovò a circa metà diario.

20 dicembre 1979
Non so dove mi trovo. Ieri siamo stati colpiti da un terremoto, il più grande, fottuto, terremoto che si sia mai visto. È stato come se la terra si fosse aperta, inghiottendoci tutti.
Mi trovavo nell'hangar quando è successo, stavo lavorando all'aereo. All'inizio, la terra ha tremato e poi, all'improvviso, un'enorme parete di ghiaccio si è sollevata, squarciando l'hangar a metà. Poi ci è sembrato di precipitare; sempre più giù. Enormi pezzi della piattaforma di ghiaccio (ognuno grande come un edificio), ci sono piombati addosso, imprigionandoci, mentre venivamo risucchiati dentro la terra - li vidi formare delle ammaccature gigantesche nel soffitto dell'hangar. BOOM! BOOM! BOOM! Il sisma deve aver scavato un buco enorme sotto la stazione e noi siamo precipitati dentro.
Continuavamo a cadere. Sempre più giù. Tutto si scuoteva e noi precipitavamo. Uno degli enormi bracci del robot è finito addosso a Doug Myers, massacrandolo...

Gant era sbalordita.
Questo «hangar» era stato una stazione glaciologica.
Una stazione installata nella massima segretezza, per costruire un certo tipo di aeroplano, un aereo, notò Gant, che usava il plutonio. Ma apparentemente, questa stazione, era originariamente in superficie, o meglio, era sepolta appena sotto la superficie, come la Stazione Glaciologica di Wilkes, fino a che un terremoto l'aveva colpita, sprofondandola sotto terra.
Gant andò all'ultima pagina del diario.

17 marzo 1980
Sono l'ultimo sopravvissuto. Tutti i miei colleghi sono morti. Sono passati quasi tre mesi dal terremoto e so che non arriverà nessuno. Ho la

mano sinistra congelata e in cancrena. Non sento più i piedi. Non ce la faccio più. Ho deciso di spogliarmi nudo e sdraiarmi sul pavimento di ghiaccio. Ci vorranno solo pochi minuti. Se qualcuno, un domani, dovesse leggere questo libro, sappia che il mio nome era Simon Wayne Daniels. Che lavoravo come tecnico di elettronica aeronautica per la Entertech Ltd. Mia moglie, Lily, vive a Palmdale, anche se non so se sarà ancora lì, quando qualcuno leggerà questo scritto. Vi prego di cercarla e di dirle che l'amavo e che mi dispiace di non averle potuto dire la mia destinazione. Fa tanto freddo.

Gant guardò il corpo nudo in terra ai suoi piedi.

Simon Wayne Daniels.

Provò pena per lui. Era morto lì, solo. Sepolto vivo in quella gelida tomba di ghiaccio.

All'improvviso la voce di Santa Cruz esplose dall'interfono del suo elmetto, distogliendola da quei pensieri: «*Montana! Fox! Venite fuori! Venite subito fuori! Ho avvistato sommozzatori nemici! Ripeto! Sommozzatori nemici stanno per entrare nella caverna!*»

* *

La squadra del SAS risalì il tunnel di ghiaccio a bordo di scooter subacquei. Gli otto commando, tutti vestiti di nero, si muovevano veloci nell'acqua, grazie alla doppia elica dei loro veicoli.

«Base! Qui squadra sommozzatori! Mi sentite?» disse nel microfono dell'elmetto il comandante.

«*Squadra sommozzatori, qui base*», risuonò dall'interfono la voce di Barnaby. «*Rapporto!*»

«Base, sono le ore 19 e 56. Tempo di immersione dall'uscita dalla campana subacquea: cinquantaquattro minuti. Avvistata la superficie. Stiamo raggiungendo la caverna!»

«*Squadra, state attenti. Sappiamo di quattro agenti nemici dentro la caverna che vi aspettano. Ripeto, quattro agenti nemici dentro la caverna che vi aspettano. Agite di conseguenza!*»

«Ricevuto, base! Qui squadra sommozzatori; chiudo!»

Gant e Montana tornarono veloci nella caverna principale.

Si avvicinarono a Santa Cruz, che puntava l'MP-5 montato sul treppiede

verso la pozza d'acqua.

Nell'acqua chiara e trasparente si vedevano risalire parecchie ombre scure e sinistre.

I tre Marines si appostarono dietro dei massi, imbracciando i fucili. Montana disse a Sarah Hensleigh di nascondersi dietro di lui.

«*Non siate impazienti*», risuonò nelle cuffie la voce di Montana. «*Aspettate che emergano in superficie. Non serve sparare nell'acqua!*»

«Okay», disse Gant vedendo la prima sagoma risalire verso la superficie.

Era un sommozzatore. Su uno scooter subacqueo.

Risaliva lentamente; ma appena sotto il pelo dell'acqua, stranamente, si fermò.

Gant si stupì.

Il sommozzatore si era fermato a una trentina di centimetri sotto la superficie.

Cosa stava facendo...

Poi, all'improvviso, la sua mano emerse dall'acqua, e Gant, nel vedere l'oggetto che stringeva, gridò:

«Bomba all'azoto! Al riparo!»

Il sommozzatore lanciò l'ordigno che rimbalzò sul duro pavimento di ghiaccio della caverna. Gant e gli altri Marines si precipitarono dietro ai massi.

La carica esplose.

L'azoto liquido sottoraffreddato, blu e appiccicoso, schizzò dappertutto, sui massi dietro cui si riparavano i Marines, sulle pareti; in parte anche sul grande aereo nero in mezzo alla caverna.

Una perfetta azione diversiva.

Infatti, subito dopo l'esplosione della bomba all'azoto, il primo commando del SAS saltò fuori dall'acqua con il fucile pronto e il dito premuto sul grilletto.

* *

La campana subacquea nella sua lenta risalita, era arrivata adesso quasi in superficie.

Un comandante arrabbiato, in balia della rabbia o della frustrazione, avrebbe quasi sicuramente mandato i suoi uomini alla morte.

Schofield decise di ignorare queste parole di Trevor Barnaby che gli ronzavano nella mente.

Dopo averlo visto dare in pasto alle orche Book Riley, la sua rabbia era aumentata. Voleva ucciderlo. Voleva strappargli il cuore e servirglielo su un...

Si slegò il cavo dalla vita e si tolse le due enormi mute degli anni Sessanta. Poi prese l'MP-5 e inserì il caricatore. Se non fosse riuscito a uccidere Barnaby, ne avrebbe fatti fuori il più possibile, maledizione!

Mentre preparava il fucile, Schofield vide un piccolo bauletto Samsonite su uno degli scaffali della campana subacquea. L'aprì e, ben allineate lungo l'imbottitura, come in una scatola per le uova, vide una fila di cariche all'azoto.

Devono averle lasciate qui i commando SAS quando sono scesi nella caverna, pensò Schofield prendendone una e infilandosela in tasca.

Guardò fuori. Le orche assassine in quel momento erano scomparse. Chissà dov'erano finite? pensò per un istante.

«Cosa sta facendo?» gli chiese Renshaw.

«Tra poco vedrà», rispose Schofield girando attorno alla pozza circolare alla base della campana subacquea.

«Ha intenzione di uscire *lì fuori?*» domandò incredulo Renshaw. «Di lasciarmi *qui?*»

«Non le accadrà nulla.» E gli gettò la sua pistola Desert Eagle. «Se arrivano, usi quella!»

Renshaw la prese. Senza aggiungere altro, Schofield si girò e dal ponte metallico della campana subacquea si tuffò nell'acqua.

L'acqua era quasi ghiacciata ma Schofield non ci fece caso.

Aggrappato alla campana subacquea, arrampicandosi su uno dei tubi esterni, salì sul tetto a forma di sfera.

Erano quasi alla stazione adesso.

Appena arrivati, pensò Schofield, appena affiorati in superficie, avrebbe fatto partire una scarica micidiale, mai vista da quelli del SAS, puntando per primo contro Trevor J. Barnaby.

La campana continuava a risalire verso la superficie.

Quasi ci siamo... pensò Schofield impugnando l'MP-5.

Quasi ci siamo...

La campana subacquea emerse in superficie con un forte spruzzo.

E in cima, aggrappato al cavo dell'argano, bagnato fradicio, c'era il tenente Shane Schofield, con l'MP-5 alzato.

Ma non sparò.

Rimase impietrito.

Sul ponte E, disposti a cerchio lungo i bordi della vasca rotonda in cui era affiorata la campana erano schierati una ventina di commando SAS.

Con i fucili puntati contro Shane Schofield.

Barnaby uscì dal tunnel sud, sorridente. Schofield si girò e nel vederlo, maledisse se stesso, la propria rabbia e impulsività, perché capì che nell'eccitazione del momento, per la rabbia provata dopo la morte di Book, aveva commesso il più grosso errore della sua vita.

* *

Shane Schofield scagliò l'MP-5 che cadde tintinnando sul ponte metallico. I commando del SAS agganciarono con un uncino la campana e la trascinarono sull'acqua verso il bordo.

La mente di Schofield aveva ripreso a funzionare, con cristallina lucidità. Nell'istante in cui era affiorato in superficie e visto le truppe del SAS con i fucili puntati, aveva ripreso piena consapevolezza della situazione.

Sperava soltanto che Renshaw restasse nascosto dentro la campana.

Schofield saltò giù dalla campana e atterrò con un forte rumore metallico sul ponte E. Si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo quando i commando del SAS lasciarono andare la campana che tornò al centro della vasca. Non avevano visto Renshaw.

Subito due commando del SAS lo immobilizzarono, ammanettandolo con le braccia dietro la schiena. Un altro lo perquisì da capo a piedi. Gli tolse di tasca la carica all'azoto; e il Maghook.

Trevor Barnaby gli si avvicinò. «Allora, Scarecrow! Ci si rivede finalmente! È un vero piacere!»

Schofield non disse parola. Notò che Barnaby portava una muta termica nera.

Ha intenzione di mandare un'altra squadra giù nella caverna, pensò, *e di scendere anche lui..*

«Ci ha osservato dalla campana subacquea, vero?» disse sogghignando. «Ma, anche noi, abbiamo osservato *lei!*» E sorrise indicando un piccolo dispositivo grigio montato sul bordo della vasca. Sembrava una telecamera, puntata dentro l'acqua.

«Non si lascia mai *nessun* fianco scoperto!» soggiunse. «Dovreste saperlo soprattutto voi!»

Schofield non aprì bocca.

Barnaby cominciò a camminare a piccoli passi. «Vede, quando ho saputo che era lei al comando dell'unità difensiva in questa missione, ho sperato di poterci incontrare. Ma quando sono arrivato qui, ho scoperto che *lei* aveva tagliato la corda!» Si fermò. «Poi, quando ho saputo che l'ultima volta che l'avevano vista era mentre saltava da una scogliera a bordo di un hovercraft, ho avuto la certezza che non ci saremmo mai più incontrati.»

Schofield continuava a tacere.

«Ma adesso, be'», aggiunse Barnaby scuotendo la testa, «sono così felice di essermi sbagliato! È davvero un piacere rivederla. Peccato però doverci incontrare in simili circostanze!»

«E perché?» ribatté Schofield parlando per la prima volta.

«Perché significa che uno di noi due deve morire.»

«Condoglianze alla sua famiglia!» fu la risposta di Schofield.

«Aha!» esclamò Barnaby. «Un po' di aggressività va bene. È quello che ho sempre apprezzato di lei, Scarecrow. *Aggressività,* ecco cosa c'è dentro di lei. Non sarà forse il più grande stratega al mondo, ma è un maledetto figlio di puttana pieno di determinazione! Se una cosa non le riesce subito, si dà da fare e impara. E se è in svantaggio, non si arrende mai. Non si *compra* un coraggio così, di questi tempi!»

Schofield rimase silenzioso.

«Coraggio, Scarecrow! A dire la verità, non avrebbe *mai* potuto vincere questa crociata. Aveva le mani legate fin dall'inizio. I suoi stessi uomini non le erano fedeli.»

E si volse a guardare Snake Kaplan in fondo alla vasca. Anche Schofield si voltò.

«Le piacerebbe ucciderlo, vero?» gli chiese Barnaby fissando Snake.

Schofield non rispose.

Barnaby lo guardò, socchiudendo gli occhi. «Le *piacerebbe,* vero?»

Schofield restò in silenzio.

Poi, per un attimo, Barnaby parve pensare a qualcosa e, quando si volse di nuovo verso Schofield, gli luccicavano gli occhi.

«Sa una cosa?» gli disse. «Voglio darle la possibilità di farlo. È solo una possibilità certo; ma è pur sempre qualcosa.»

«Che significa?»

«Be', dato che vi ucciderò tutti e due comunque, potrei anche lasciare a voi la decisione di chi finirà in pasto agli animali e di chi farà una fine più dignitosa.»

Schofield si accigliò, perplesso; poi si girò verso la vasca. E vide l'alta pinna dorsale nera di un'orca tagliare l'acqua, nella sua direzione.

Le orche erano tornate.

«Slegatelo!» ordinò Barnaby ai soldati a guardia di Snake. «Signori, alla sala di perforazione!»

Ammanettato con le braccia dietro la schiena, Schofield venne condotto lungo il tunnel sud del ponte E. Mentre passava davanti al magazzino, lanciò dentro un'occhiata.

Il magazzino era vuoto.

Mother era sparita.

Però prima Barnaby non aveva accennato a Mother...

Non l'avevano trovata.

I soldati del SAS lo spinsero lungo lo stretto corridoio fino alla sala di perforazione. Schofield entrò incespicando, e si girò.

Snake fu spinto dentro subito dopo. Non aveva più le manette.

Schofield si guardò attorno. Al centro c'era il grande impianto nero della sonda campionatrice. Sembrava un pozzo petrolifero in miniatura, con lo stantuffo cilindrico al centro di una piccola piattaforma nera. Lo stantuffo, pensò Schofield, era quello che penetrava dentro il ghiaccio per estrarne i campioni.

Poi, in fondo alla sala, Schofield vide un'altra cosa.

Un corpo.

In terra.

Giaceva ripiegato su se stesso, tutto coperto di sangue. Era il corpo di Jean Petard. Era rimasto lì fatto a pezzi dall'esplosione delle sue stesse mine Claymore parecchie ore pri...

«Signori!» disse all'improvviso Barnaby comparendo sulla porta. Era quella l'unica via di entrata e di uscita della sala. «Adesso combatterete per la vita. Io torno tra cinque minuti. Quando torno, mi aspetto di trovare uno di voi morto. Se invece vi trovo ancora vivi *entrambi*, sparerò a tutti e due. Se, d'altro canto, uno di voi sarà morto, il vincitore potrà sopravvivere ancora per un po' e morire in modo più dignitoso. Domande?»

Schofield chiese: «E queste manette?» Lui aveva ancora le mani ammanettate dietro la schiena; Snake no.

«Cosa c'è che non va?» disse Barnaby e aggiunse: «Qualche altra domanda?»

Nessuno parlò.

«Forza, allora!» concluse Barnaby. Quindi uscì e chiuse a chiave la porta.

Schofield si girò subito verso Snake. «Okay, ascolta, dobbiamo cercare il modo di...»

Snake gli diede un pugno fortissimo.

Volando in aria, Schofield andò a sbattere con incredibile violenza contro la parete alle sue spalle. Piegato in due, cercò di riprendere fiato e mentre alzava lo sguardo si vide davanti alla faccia il palmo aperto di Snake pronto a colpirlo di nuovo. Si abbassò fulmineo e la mano di Snake andò a colpire la parete.

La sua mente adesso era un turbinio di pensieri. Snake aveva appena usato la classica mossa del combattimento corpo a corpo: un pugno con il palmo aperto sufficiente a schiacciare il naso del nemico fin dentro il cervello, uccidendolo con un solo colpo.

Snake era pronto a ucciderlo.

In cinque minuti.

Snake era lì vicino; allora Schofield lo colpì forte con il ginocchio, all'inguine, poi si scostò rapidamente dalla parete, e con un salto, fece scivolare sotto i piedi le mani ammanettate, portandosele davanti.

Snake gli fu addosso con una scarica di calci e pugni che lui riuscì a parare con le mani legate; poi i due si separarono e cominciarono a girarsi attorno come due enormi gatti.

Intanto Schofield continuava a pensare: Snake voleva buttarlo a terra, però, se lui restava in piedi, sarebbe riuscito a parare ogni colpo, anche con le mani legate. Se invece cadevano a terra, per lui sarebbe stata la fine. Snake avrebbe avuto la meglio.

Devi restare in piedi...

Devi restare in piedi...

I due Marines continuavano a girarsi attorno, con in mezzo la perforatrice.

All'improvviso, Snake afferrò da terra un pezzo di acciaio e glielo scagliò addosso. Schofield non fece in tempo a scansarlo e fu colpito di striscio sulla parte sinistra della testa. Per un istante vide le stelle e perse l'equilibrio.

Snake, con un balzo, gli fu subito addosso mandandolo di nuovo a sbattere contro la parete.

Con la schiena Schofield colpì un interruttore sulla parete e, immedia-

tamente, lo stantuffo verticale della perforatrice si mise in moto e cominciò a ruotare rapidamente, con un fragore stridente come quello di una sega circolare.

Snake lo buttò a terra.

No!

Schofield, subito rotolò su un fianco...

...e si trovò faccia a faccia con Jean Petard.

O, se non altro, con ciò che restava della faccia di Petard dopo che le mine Claymore l'avevano ridotta in brandelli.

Ma, in quell'istante, in quel brevissimo istante, notò qualcosa dentro la giacca di Petard.

Una balestra.

Con le mani legate, cercò disperatamente di afferrarla. Riuscì a mettere le mani sull'impugnatura, riuscì a stringerla e...

...e Snake gli si scagliò addosso e tutti e due scivolarono sul pavimento andando a sbattere contro la macchina perforatrice al centro della sala. Il rumore dello stantuffo che ruotava era assordante.

Schofield giaceva supino; Snake gli era sopra a cavalcioni.

A un tratto Schofield si accorse di avere ancora in mano la balestra. Strano! Era riuscito a non mollarla quando era finito a terra!

Ma in quel momento Snake gli sferrò un potente colpo.

Schofield udì il crack del suo naso che si spezzava, vide il sangue schizzare, e sbatté con forza la testa sul pavimento.

Tutto prese a girare attorno a lui e, per un breve istante, si sentì svenire. Un improvviso attacco di panico lo assalì: se fosse svenuto per lui sarebbe stata la fine. Snake lo avrebbe ucciso sul posto.

Riaprì gli occhi e la prima cosa che vide fu lo stantuffo che girava a circa un metro sopra la sua testa!

Proprio sopra di lui!

Vide la punta del cilindro che ruotava, la punta aguzza e seghettata, quella che perforava il ghiaccio.

Poi, di colpo, vide Snake mettersi di fronte allo stantuffo, il volto contratto dalla rabbia; poi vide il suo pugno piombargli sul volto.

Schofield cercò di alzare le mani per proteggersi, ma erano sempre legate, e bloccate sotto il corpo di Snake. Non riuscì ad alzarle...

E il pugno lo colpì.

Gli si offuscò la vista, ma cercò disperatamente di vedere attraverso quella nebbia.

E vide Snake che tirava indietro la mano pronto a sferrargli il colpo finale.

Ma in quell'istante, sulla destra, notò qualcosa.

Sulla parete vide l'interruttore che aveva azionato la perforatrice. E vide tre grossi pulsanti rotondi sul pannello di accensione.

Nero, rosso e verde.

Di colpo, la scritta sull'interruttore nero si mise a fuoco con sorprendente chiarezza:

«IMMERSIONE SONDA».

Guardò Snake; vide lo stantuffo che ruotava rapidamente proprio sopra la sua testa.

Non era affatto possibile sparargli con la balestra; però, se fosse riuscito ad alzare di poco le mani, forse poteva...

«Snake, sai una cosa?»

«Cosa?»

«Non mi sei mai piaciuto.»

E in quel momento Schofield alzò leggermente le mani legate, puntò la balestra contro il grosso pulsante nero sulla parete, e sparò.

La freccia coprì la distanza in un millisecondo e...

...colpì al centro il grande pulsante nero, *bloccandolo* contro la parete. Allora Schofield allontanò di scatto la testa dalla perforatrice e lo stantuffo, girando a incredibile velocità, calò di colpo sulla nuca di Snake.

Con un terrificante scricchiolio di ossa che si spezzano Snake si abbatté con violenza sotto il peso dello stantuffo che, di colpo, con il suo stridente ronzio che riempiva la sala, gli penetrò *attraverso* la testa facendogli schizzare fuori un liquido denso, rosso e grigio. Infine, *sprack!*, lo stantuffo gli sbucò dall'altra parte della testa e continuò a girare dentro il foro di ghiaccio sotto di lui.

Stordito dalla lotta, Schofield si mise in ginocchio. Distolse lo sguardo dalla vista terribile del corpo di Snake incastrato sotto la perforatrice imbrattata di sangue e si mise subito in tasca la balestra. Poi si guardò rapidamente attorno in cerca di un'arma da poter usare...

Il suo sguardo si fermò sul corpo di Jean Petard disteso lì vicino sul pavimento.

Strisciando, con il fiato corto, gli andò vicino e cominciò a frugargli dentro le tasche.

Estrasse una granata con la scritta: M8A3-STN.

La riconobbe all'istante.

Era una di quelle granate che stordiscono con il fragore e il bagliore; la cosiddetta «flasher».

Una di quelle usate dai commando francesi quella mattina. Se la mise nel taschino.

In quell'istante la porta della sala delle perforazione si aprì di colpo. Schofield si gettò fulmineo a terra disteso, fingendosi esausto, ferito.

Due commando del SAS irruppero con i fucili spianati. Dietro di loro, entrò Trevor Barnaby con passo deciso.

Fece una smorfia nel vedere Snake a terra, a faccia in giù, con la testa massacrata, sotto la grande macchina perforatrice.

«Oh, Scarecrow!» esclamò. «Doveva proprio fargli una cosa *simile?*»

Schofield, con il fiato corto e il volto cosparso di piccole macchie di sangue, non disse nulla.

Barnaby scosse la testa. Sembrava quasi deluso che Schofield non fosse stato ucciso da Snake.

«Portatelo fuori di qui», ordinò in tono pacato ai due commando alle sue spalle. «Signor Nero!»

«Sì, signore?»

«Lo impicchi!»

* *

Giù nella caverna, era in corso un'altra battaglia.

Subito dopo il primo commando del SAS, un secondo era saltato fuori dall'acqua, fermandosi alle sue spalle.

Appena a terra, il primo fece subito fuoco. Il secondo, che lo seguiva sguazzando nell'acqua fino alle ginocchia, con il fucile spianato, a un tratto, *whump!,* fu tirato giù con forza sott'acqua.

Il primo commando, al sicuro sul bordo e del tutto ignaro della sorte del compagno, si girò fulmineo a destra e puntò il fucile contro Montana; ma in quello stesso istante Gant, sbucando da dietro il masso a sinistra, lo uccise.

Poi si girò e vide altri commando del SAS affiorare in superficie a bordo degli scooter subacquei.

Ma, a un tratto, notò qualcos'altro.

Qualcosa che si muoveva.

Qualcosa di grande, nero, scivolò fuori da uno dei buchi nella parete di

ghiaccio sopra la pozza e cadde nell'acqua.

Gant rimase a bocca spalancata.

Era un animale di qualche specie.

Ma era così *grande!* Sembrava... sembrava una *foca.* Una foca enorme, gigantesca.

In quel momento, un'altra grande foca emerse da un altro foro della parete di ghiaccio. E poi un'altra. E un'altra ancora. Scivolarono dai fori e si tuffarono nell'acqua, piovendo addosso da ogni lato sulla squadra del SAS.

Gant rimase lì a guardarle a bocca aperta.

La pozza adesso ribolliva di schiuma. All'improvviso, un altro sommozzatore del SAS sparì sott'acqua, lasciandosi dietro una scia di sangue. E, poi, di colpo, su quello accanto, piombò da dietro un'enorme foca che lo scaraventò in avanti, dentro l'acqua. Gant vide la schiena lucida dell'animale sollevarsi per un istante sul pelo dell'acqua prima di immergersi con il soldato inglese.

Due commando riuscirono a portarsi sul bordo; ma subito le foche si diressero verso di loro. Mentre uno dei due si era messo a strisciare carponi sul ghiaccio, cercando disperatamente di allontanarsi dal bordo, una gigantesca foca di sette tonnellate saltò fuori dall'acqua.

Il massiccio animale atterrò a mezzo metro dietro di lui facendo tremare il ghiaccio sotto il suo peso, poi, strisciando lentamente in avanti, gli strinse le gambe tra le mascelle, stritolandogli le ossa. L'uomo lanciò un urlo.

Infine, prima che quello potesse rendersene conto, la grossa foca cominciò a divorarlo.

Con morsi violenti, laceranti che rimbombarono dentro la caverna.

Gant guardava la scena in silenzio, terrorizzata.

Tra le urla dei commando alcune foche cominciarono a divorare le loro vittime *ancora vive.*

Gant continuava a fissarle. Erano enormi. Grandi quanto le orche assassine. E con dei musi tozzi e rotondi, che ricordava di aver visto una volta in un libro.

Elefanti marini.

Ne notò due più piccoli nel branco. Avevano dei denti particolari: degli strani canini che dalla mandibola inferiore si allungavano verso l'alto e *sopra* le labbra superiori, come due zanne capovolte. Notò che gli animali più grandi non li avevano.

Cercò di ricordare tutto ciò che sapeva sugli elefanti marini. Anch'essi, come le orche assassine, vivevano in grandi branchi composti da un ma-

schio dominante, e da un harem di otto, nove femmine, tutte più piccole.

Sentì un brivido nel vedere il sesso di uno dei grossi animali davanti a lei.

Queste erano le femmine del gruppo.

I due animali più piccoli erano i loro cuccioli. Cuccioli *maschi.*

Chissà dov'era il maschio del branco. Sicuramente era più grosso di queste femmine. Ma quanto doveva essere grande, se già le femmine erano così enormi?

Altre domande le attraversarono la mente.

Perché attaccavano? Sapeva che gli elefanti marini potevano essere straordinariamente aggressivi, specialmente se il loro territorio era minacciato.

E perché adesso? Perché lei e la sua squadra erano potute passare tranquillamente nel tunnel di ghiaccio alcune ore prima, mentre i commando del SAS erano stati attaccati con simile violenza?

In quel momento, dalla pozza, udì un urlo improvviso, disperato, seguito da un tonfo; spiò da dietro il masso.

Adesso c'era un silenzio agghiacciante rotto solo dallo sciabordio dell'acqua.

Tutti i sommozzatori del SAS erano morti. La maggior parte delle foche erano dentro la caverna adesso, chine sui cadaveri dei commando, il loro bottino. In quel momento Gant udì uno scricchiolio nauseante; si voltò, e vide gli elefanti marini che cominciavano a mangiare in branco.

Adesso la battaglia era davvero conclusa.

* *

Schofield era sul ponte della vasca della Stazione di Wilkes, ammanettato, con le mani davanti. Uno dei commando del SAS gli stava legando attorno alle caviglie l'arpione uncinato del Maghook di Book. Volgendo lo sguardo a sinistra, vide la lunga pinna nera di un'orca solcare l'acqua rosso cupo della vasca.

«Squadra sommozzatori, rapporto!» chiamò un radio operatore del SAS nell'apparecchio portatile lì vicino. «Ripeto. Squadra sommozzatori, rispondete!»

«Si sente qualcosa?» chiese Barnaby.

«Nessuna risposta, signore. Nell'ultimo messaggio dicevano che stavano per affiorare in superficie dentro la caverna.»

«Continua a insistere!» gli ordinò Barnaby; poi, rivolto a Schofield: «I suoi uomini giù in quella caverna devono aver ingaggiato una dura battaglia.»

«Normale», rispose Schofield.

«Allora, ha qualche richiesta il nostro condannato? Una benda sugli occhi? L'ultima sigaretta? Un goccio di brandy?»

In un primo momento, Schofield non rispose, limitandosi a guardarsi le mani legate, davanti.

Ma poi gli venne un'idea.

Alzò lo sguardo.

«Una sigaretta», disse veloce, deglutendo. «Per favore.»

«Signor Nero! Una sigaretta per il tenente!»

Il signor Nero fece un passo avanti e porse un pacchetto di sigarette a Schofield, che, con le mani legate, ne prese una e se la portò alla bocca. Nero gliel'accese e lui aspirò profondamente, sperando che nessuno notasse che impallidiva: non aveva mai fumato in vita sua, maledizione!

«Bene!» disse Barnaby. «Basta così. Signori, tiratelo su. Scarecrow, è stato un piacere conoscerla!»

Schofield adesso penzolava, a testa in giù, sopra la vasca. Le piastrine gli ciondolavano dal mento luccicando argentee nella bianca luce artificiale della stazione. L'acqua sotto di lui era orribilmente tinta di rosso.

Il sangue di Book.

Schofield guardò la campana subacquea al centro della vasca; dietro uno degli oblò, vide la faccia di Renshaw... vide un occhio che lo guardava terrorizzato.

Schofield stava appeso lassù, a quasi un metro sopra quell'orribile acqua rossa. Con calma si portò la sigaretta alla bocca, fece un altro tiro.

I soldati del SAS, pensando probabilmente a un'inutile bravata, mentre la sigaretta gli ciondolava dalle labbra, non si accorsero di cosa stesse facendo con le mani nel frattempo.

Barnaby gli lanciò un ultimo saluto. «Viva la Gran Bretagna, Scarecrow!»

«Che vada a farsi fottere la Gran Bretagna!» ribatté Schofield.

«Signor Nero!» ordinò Barnaby. «Lo cali giù!»

Presso la scala a pioli, il signor Nero premette un pulsante sul dispositivo di lancio del Maghook. Il dispositivo, bloccato tra due pioli, e con la

corda ben tesa oltre il ponte mobile al piano C, creava un meccanismo simile a una puleggia, come prima, quando Book era stato calato dentro l'acqua.

La fune del Maghook cominciò a svolgersi.

Schofield si abbassava verso la superficie dell'acqua.

Con le mani legate sul davanti, teneva la sigaretta tra le dita della destra.

Per prima, nell'acqua torbida di sangue, entrò la testa. Poi il torace, lo stomaco, i gomiti...

Ma, nell'istante in cui i polsi stavano per sprofondare nell'acqua, Schofield rigirò la sigaretta tra le dita e la puntò in direzione del nodo della miccia al magnesio che aveva adesso legata attorno alla catenella delle manette.

Schofield aveva notato la corda della miccia solo pochi minuti prima, quando si trovava sul ponte. Si era scordato di essersela legata attorno al polso quando si trovava nella stazione Little America IV. Fortunatamente, i commando del SAS, nel perquisirlo e nel disarmarlo, non se n'erano accorti.

La punta della sigaretta accesa toccò la corda della miccia una frazione di secondo prima che i suoi polsi si immergessero nell'acqua.

La corda prese immediatamente fuoco, proprio mentre i polsi di Schofield sparivano dentro l'acqua cupa, tinta di rosso.

Continuando a bruciare anche sott'acqua, come un coltello nel burro, tagliò la catena delle manette. Di colpo, le sue mani furono di nuovo libere.

Nello stesso istante però, due enormi mascelle affiorarono di colpo davanti a lui e si vide puntare addosso l'occhio enorme di un'orca assassina. Poi, di colpo, l'animale scomparve di nuovo.

Il cuore prese a battergli all'impazzata. Non riusciva a vedere nulla. L'acqua attorno a lui era impenetrabile. Un torbido liquido rosso.

E poi, all'improvviso, una serie di strani clic cominciarono a echeggiare tutt'intorno.

Clic-clic.

Clic-clic.

Schofield ascoltò accigliato. Cosa poteva essere? Le orche assassine?

Sonar!

Merda!

Le orche assassine emettevano quei suoni per localizzarlo nell'acqua

torbida. E noto che molte balene si servono del sonar: i capodogli, le balenottere azzurre, le orche. Il principio è semplice: la balena emette un forte *clic* con la lingua, il suono viaggia attraverso l'acqua, rimbalzando su ogni ostacolo che incontra, per poi tornare dalla balena rivelandole la posizione dell'oggetto. Gli apparecchi sonar dei sottomarini si basano sullo stesso principio.

Schofield scrutava disperatamente dentro l'acqua torbida di sangue attorno a lui, in cerca dei cetacei, quando, all'improvviso, dal liquido fosco ne balzò fuori uno che si precipitò verso di lui.

Schofield lanciò un urlo ma quella passò oltre, sfregandogli un fianco.

Allora si ricordò di quanto gli aveva detto Renshaw a proposito del loro modo di cacciare.

Ti passano accanto per stabilire di chi sei preda.

Poi ti mangiano.

Con una spinta verticale, affiorò in superficie. Sentì i commando sul ponte E esultare. Ignorandoli, aspirò profondamente e si tuffò di nuovo.

Non aveva molto tempo. L'orca assassina che lo aveva appena scelto come preda sarebbe tornata da un momento all'altro.

Sonori clic echeggiavano nell'acqua rossa attorno a lui.

E poi, improvvisamente gli venne un'idea.

Sonar...

Merda, pensò toccandosi le tasche; ce l'ho ancora?

Sì, l'aveva ancora.

E dalla tasca estrasse il nebulizzatore di plastica per l'asma di Kirsty Hensleigh. Premendo il pulsante, ne uscì una scia di bollicine.

Okay, mi serve qualcosa di pesante.

Qualcosa che lo tenga schiacciato...

E subito la trovò.

Senza perdere tempo, si tolse dal collo la catena con le piastrine di acciaio inossidabile e l'avvolse al pulsante del nebulizzatore in modo da bloccarlo.

Una scia continua di bollicine cominciò a uscire.

A un tratto Schofield sentì incresparsi l'acqua tutt'intorno. Da qualche parte, dentro la vasca, l'orca assassina stava tornando da lui.

Lasciò subito andare il piccolo nebulizzatore, appesantito dalle piastrine di acciaio.

Con una scia di bollicine, si inabissò velocemente, scomparendo nell'acqua torbida.

Un attimo dopo, comparve di nuovo l'orca assassina che, spalancando le mascelle, puntava dritto verso di lui.

Guardando l'enorme animale bianco e nero, Schofield pregò Dio di non essersi sbagliato.

Ma l'orca continuava a venire verso di lui. Veloce, terribilmente veloce, e, a un tratto, Schofield non vide altro che i suoi denti e la sua lingua e le mascelle richiudersi e poi...

* *

E poi, di colpo, l'orca assassina virò bruscamente all'inseguimento del nebulizzatore con la sua scia di bollicine.

Schofield sospirò di sollievo.

In un angolo remoto della mente, gli tornò il pensiero dei dispositivi sonar. Nonostante si dica comunemente che il sonar rimbalza su un *oggetto* nell'acqua, questo non è del tutto vero. È vero piuttosto che il sonar rimbalza sul microscopico strato di *aria* situato *tra* un oggetto nell'acqua e l'acqua stessa.

Perciò, quando lui aveva fatto affondare il nebulizzatore, con dietro la scia di bollicine di aria, aveva creato, almeno per l'orca che si serviva del sonar, un bersaglio del tutto nuovo. L'orca, avendo captato i clic provocati dalla scia di bollicine si era lanciata al suo inseguimento, pensando che fosse lui, *Schofield*, che cercava di allontanarsi.

Non ci pensò più oltre.

Aveva altre cose da fare.

Infilò una mano nel taschino e tirò fuori la granata assordante di Jean Petard. Tirò la spilla di sicurezza, contò fino a tre, poi, con una spinta verticale, riaffiorò in superficie. Lanciò in aria la granata, in alto, e subito si rituffò sott'acqua, chiudendo gli occhi.

A circa un metro e mezzo sopra la superficie dell'acqua, la granata rimase sospesa in aria per una frazione di secondo.

Poi esplose.

Non appena Trevor Barnaby vide la granata saltare fuori dall'acqua, capì subito cos'era; ma ormai era troppo tardi.

Tale fu la sorpresa che, come tutti i suoi uomini, rimase lì a guardarla.

Come un enorme flash, la granata esplose, accecandoli tutti. I commando del SAS sul ponte E indietreggiarono all'unisono, mentre una galassia

di stelle e di macchie solari gli esplodeva dentro gli occhi.

Schofield affiorò di nuovo in superficie. Questa volta però, stringeva nelle mani la balestra di Petard, ricaricata.

Prese subito la mira e sparò.

La freccia attraversò il ponte E verso il suo bersaglio: il dispositivo di lancio del Maghook, incastrato tra i pioli della scala.

Sbloccato dal colpo, il dispositivo oscillò indietro come un pendolo verso la vasca finendo direttamente nelle mani di Schofield, lì pronto ad afferrarlo.

Bene!

Schofield alzò lo sguardo verso il ponte mobile. La corda del Maghook era adesso tesa al di sopra del ponte mobile a mo' di paranco, con il pezzo che *saliva* parallelo a quello che *scendeva.*

Stringendo forte il dispositivo di lancio, Schofield premette il pulsante nero sull'impugnatura. Di colpo, si sentì sollevare per le caviglie legate, fuori dall'acqua torbida di sangue, su, verso il ponte mobile, appeso alla corda del Maghook.

Arrivato all'altezza del ponte, vi si arrampicò nello stesso istante in cui i primi commando sul ponte E impugnavano le mitragliatrici.

Schofield li ignorò. Si liberò dell'arpione alle caviglie e, quando quelli fecero fuoco, era già corso via.

Salì la scala che portava al ponte B a due pioli per volta.

Raggiunto quel che restava della passerella del ponte B, ricaricò la balestra. Quindi si precipitò verso il tunnel est, in direzione degli alloggi. Doveva prima trovare Kirsty, e poi una qualche via d'uscita da lì.

All'improvviso, un commando del SAS sbucò dall'angolo e gli si parò davanti. Schofield puntò la balestra e sparò. La freccia lo colpì alla fronte e il soldato cadde a terra, la testa all'indietro.

Gli andò vicino e si chinò su di lui.

Il commando aveva un MP-5, una Glock-7, e due granate all'azoto. Prese tutte le armi. Il soldato aveva inoltre una cuffia radio leggera. Prese anche quella, se la mise in testa e corse verso il tunnel.

Kirsty. Kirsty.

Dove la tenevano prigioniera? Non lo sapeva. Probabilmente sul ponte B, dove si trovavano gli alloggi.

Come imboccò il tunnel circolare esterno del ponte B vide due com-

mando SAS che correvano nella sua direzione. Nell'istante in cui quelli gli puntavano contro le mitragliatrici, lui alzò *entrambi* i fucili e sparò simultaneamente. I due crollarono senza sparare un colpo. Schofield li scavalcò e continuò la corsa.

Girò lungo il tunnel circolare, guardandosi attorno.

All'improvviso, alla sua sinistra, si aprì una porta e uscì un commando del SAS, col fucile spianato. Riuscì a far fuoco, ma le raffiche dei due fucili di Schofield lo fecero ricadere all'indietro dentro la stanza da cui era appena uscito.

Schofield entrò nella stanza. Era la sala comune.

Vide subito Kirsty. E vide anche altri due commando del SAS che la stavano spingendo verso la porta.

Entrò con cautela, con entrambe le armi pronte.

Quando Kirsty lo vide entrare nella sala con i fucili spianati, pensò fosse un fantasma.

Aveva un aspetto terribile.

Era bagnato fradicio; aveva il naso rotto, il volto contuso e la corazza anti-proiettile tutta ammaccata.

Uno dei soldati dietro la ragazzina si fermò di colpo quando lo vide entrare; e, tenendo Kirsty davanti a sé come scudo, le puntò il fucile alla testa.

«La uccido, amico», disse calmo. «Giuro su Dio, che le spiaccico il cervello sulle pareti qui attorno, cazzo.»

«Kirsty», disse Schofield puntando contemporaneamente la pistola alla fronte del soldato e l'MP-5 alla testa dell'altro commando.

«Sì?» rispose docile la ragazzina.

«Chiudi gli occhi, tesoro», le disse piano Schofield.

Kirsty chiuse gli occhi e il mondo si fece buio.

E poi, di colpo, udì due spari *boom! boom!* Senza capire chi avesse sparato, cadde all'indietro, tra le braccia del commando che la teneva come scudo. Mentre crollava pesantemente a terra, sentì allentare la morsa.

Kirsty aprì gli occhi.

I due soldati giacevano sul pavimento accanto a lei. Vide i piedi, la vita, il petto...

«Non guardarli, tesoro», disse Schofield, andandole vicino. «Non devi guardarli.»

Kirsty si girò; lui la sollevò da terra prendendola in braccio. Allora la ra-

gazzina gli appoggiò la testa sulla spalla e scoppiò a piangere.

* *

«Forza! È ora di andare via di qui», le disse Schofield in tono gentile.

Poi, dopo aver ricaricato rapidamente le armi, la prese per mano e insieme uscirono dalla sala.

Si avviarono di corsa lungo il tunnel esterno in direzione del corridoio est; svoltarono l'angolo.

E lì, di colpo, Schofield si fermò.

Montata sulla parete alla sua sinistra, vide una scatola nera, rettangolare, con la scritta: QUADRO ELETTRICO.

Il contatore centrale, pensò Schofield. Ecco come avevano fatto a spegnere le luci i soldati francesi ore prima...

Gli venne un'idea.

Si girò e vide la porta del Laboratorio di Biotossine. Accanto, c'era una porta con la scritta: DEPOSITO.

Sì.

Forzandola, riuscì ad aprirla. Dentro c'erano secchi con gli stracci per il pavimento, e vecchi scaffali di legno pieni di detersivi. Subito afferrò una bottiglia di plastica contenente ammoniaca.

Poi uscì dal deposito e corse verso il quadro elettrico. Con un colpo l'aprì e vide una serie di fili, di rotelline e di apparecchi elettrogeni.

Kirsty, lì vicino nel tunnel est, guardava dentro il pozzo centrale della stazione.

«Veloce!» bisbigliò. «Stanno arrivando!»

Schofield sentì delle voci nella cuffia che si era appena procurato:

«*...Hopkins, rapporto...*»

«*...inseguendo la ragazza...*»

«*...squadra esterna, tornate immediatamente alla stazione. Abbiamo un problema qui...*»

Nel quadro elettrico Schofield trovò subito il filo che cercava; ne sfilò indietro la guaina, scoprendo il rame. Quindi, con il calcio del fucile, bucò la bottiglia di plastica di ammoniaca e la sollevò sopra il filo scoperto. Il liquido cominciò a gocciolare lentamente dalla bottiglia *sopra il filo scoperto.*

Le gocce di ammoniaca cadevano ritmicamente.

Smack-smack. Smack-smack.

Simultaneamente, al ritmo dello sgocciolio, tutte le luci del tunnel, e tutte le luci della stazione, cominciarono a spegnersi e accendersi, come luci psichedeliche. Si accendevano. Si spegnevano. Si accendevano. Si spegnevano.

Nella luce intermittente del tunnel, Schofield afferrò Kirsty per mano e si avviò di corsa verso il pozzo centrale. Giunti sulla passerella, si precipitarono verso la scala a pioli più vicina che saliva sul ponte A.

Percorsa la passerella del ponte A, Schofield si diresse verso l'entrata principale della stazione, che appariva e scompariva nella luce intermittente. Buio, luce, buio, luce.

Se riusciva a raggiungere gli hovercraft inglesi, pensava, forse ce l'avrebbe fatta ad andare via di lì e tornare a McMurdo.

C'era un gran movimento tutt'intorno. Urla echeggiavano in tutta la stazione mentre le ombre dei commando britannici correvano attorno la passerella nella luce intermittente alla ricerca del fuggitivo.

Schofield notò che alcuni commando si erano messi il visore notturno.

Ma ormai era del tutto inutile, perché con le luci intermittenti all'interno della stazione, chi portava il visore notturno sarebbe rimasto accecato ogni volta che la luce si *accendeva,* cioè ogni due secondi.

Mentre imboccava il corridoio dell'entrata principale di colpo si trovò di fronte un soldato nemico. Lo scontro fu violento e per poco Schofield non fu scaraventato oltre la ringhiera.

Il commando del SAS cadde a terra, si rialzò sulle ginocchia, pronto a sparare, ma Schofield gli sferrò un potente calcio sulla faccia che lo fece ripiombare a terra.

Stava per scavalcarlo, quando notò che aveva sulla spalla una grande sacca nera. Subito la prese e l'aprì.

Dentro c'erano due barattoli color argento. Due barattoli color argento con strisce verdi dipinte attorno.

Esplosivi al Tritonal 80/20.

Schofield li guardò perplesso.

Si era già chiesto prima come mai gli inglesi avessero portato cariche al Tritonal nella Stazione di Wilkes. Il Tritonal era un esplosivo molto potente, usato di solito per demolire. Perché Barnaby l'aveva portato qui?

Tolse la sacca dal soldato a terra svenuto.

Ma nel frattempo, sentì delle grida provenire dal corridoio dell'entrata principale; poi dei passi, e infine il clic delle sicure dei fucili MP-5.

La squadra esterna dei commando del SAS...

Stava rientrando nella stazione!

«Kirsty! A terra!» gridò. Si girò di scatto e alzò entrambi i fucili proprio nell'istante in cui il primo commando entrava di corsa nell'ingresso principale della Stazione di Wilkes.

Il primo uomo cadde in un lago di sangue sotto la raffica di proiettili.

Il secondo e il terzo, imparata la lezione, entrarono sparando a raffica.

«Torna dentro!» gridò Schofield a Kirsty. «Non possiamo passare di qui!»

Schofield corse giù per la scala a pioli più vicina con Kirsty sulla schiena.

Raggiunsero il ponte B. Un proiettile rimbalzò tintinnando sull'acciaio della scala, sfiorandogli un occhio.

Nella cuffia sottratta al soldato inglese, risuonarono altre voci:

«*...cazzo è andato...*»

«*...preso la ragazza! Ucciso Maurice, Hoddle e Hopkins...*»

«*...visto sul ponte A...*»

Poi la voce di Barnaby. «*Nero! Le luci! Accendile o spegnile! Trova quel fottuto quadro elettrico!*»

La stazione era nel caos, nel caos assoluto. Le luci continuavano a spegnersi e accendersi, incessantemente.

Schofield scorse delle ombre dall'altra parte del ponte B.

Lì non posso andare.

Guardò verso il pozzo centrale e, per un brevissimo istante, i suoi occhi si posarono sul ponte mobile, al piano C.

Il ponte mobile...

Fece un rapido calcolo delle sue scorte.

Una pistola Glock. Un MP-5. Non bastavano a far fuori una ventina di nemici.

Aveva però la sacca rubata al commando entrato da fuori, con i due esplosivi al Tritonal; e aveva anche le due cariche all'azoto rubate al primo commando del SAS che aveva ucciso appena uscito dall'acqua aggrappato al Maghook.

«Bene!» disse Schofield guardando giù lo stretto ponte mobile sotto di lui. «È ora di finirla con questa storia!»

Nella luce spettrale, intermittente, della stazione, Schofield e Kirsty salirono sul ponte mobile del piano C.

Se in quel momento ci fosse stato qualcuno lì, avrebbe visto i due fermarsi in mezzo al ponte; avrebbe visto Schofield, a terra su un ginocchio, intento a fare qualcosa sul ponte per parecchi minuti.

E poi, finita l'operazione, l'avrebbe visto accovacciarsi accanto a Kirsty e aspettare.

Alcuni minuti dopo, gli inglesi trovarono il quadro elettrico e la luce tornò normale dentro la stazione di nuovo illuminata dalle bianche lampade fluorescenti.

Non ci misero molto i soldati del SAS a trovare Schofield e Kirsty.

Schofield rimase immobile sul ponte mentre quello che restava della squadra del SAS, una ventina di uomini, si appostava lungo la passerella del ponte C, circondandolo. Era una strana scena quella: Schofield e Kirsty lì sul ponte sospesi sul pozzo centrale, attorniati dai soldati del SAS.

I commando alzarono i fucili...

.. nello stesso istante in cui Schofield alzò sopra la testa una carica al Tritonal.

Un buon stratega è come un mago. Fa in modo che il nemico ti guardi una mano, mentre stai facendo qualcosa con l'altra...

«*Non sparate!*» sentì gridare nella cuffia la voce di Barnaby. «*Non sparate!*»

Vide Barnaby uscire sul ponte della vasca a una quindicina di metri sotto di lui; era solo. Il resto della squadra era sul ponte C, attorno a lui.

Guardò la vasca. Nessuna orca in vista. Bene.

«Ho innescato l'esplosivo al Tritonal!» gridò Schofield. «Ho il dito premuto sul pulsante di INNESCO. Ho programmato il timer a due secondi. Se mi sparate, lascerò cadere l'esplosivo e moriremo tutti!»

Schofield, lì a gambe larghe in mezzo al ponte mobile, con Kirsty rannicchiata ai suoi piedi, sperava che i commando non vedessero che gli tremavano le mani; e nemmeno che gli mancavano le stringhe degli scarponi.

«E se sparate alla ragazza», soggiunse nel vedere un soldato puntare il fucile contro Kirsty, «lancerò *sicuramente* l'esplosivo!»

Mentre parlava, gettò uno sguardo preoccupato alla nicchia che si apriva sulla passerella.

Se ritiravano il ponte mobile...

«Tenente!» gli gridò Barnaby. «Tutto questo è molto spiacevole. Lei ha ucciso almeno sei dei miei uomini. L'*ammazzeremo,* non ne dubiti!»

«Voglio solo andarmene di qui.»

«Impossibile!»

«E allora salteremo tutti per aria!»

Barnaby scosse la testa. «Tenente Schofield, questo non è da lei. Che è pronto a sacrificare la vita, lo so. Perché la *conosco.* Ma so anche che non sacrificherebbe mai la vita della ragazzina!»

Schofield si sentì raggelare il sangue.

Barnaby aveva ragione. Non avrebbe mai potuto uccidere Kirsty. Barnaby aveva scoperto il suo bluff. Schofield lanciò di nuovo un'occhiata alla nicchia sulla passerella. Dove si trovavano i comandi del ponte mobile.

Nero colse il suo sguardo.

Schofield lo vide volgere lo sguardo da lui alla nicchia e di nuovo a lui.

«*Qui Nero*», Schofield lo sentì sussurrare dentro la cuffia. «*Il nemico sta guardando i comandi del ponte. Sembra piuttosto nervoso.*»

Fa' in modo che il nemico ti guardi una mano...

«*Il ponte*», risuonò dentro la cuffia la voce di Barnaby. «*Non vuole che ritiriamo il ponte. Signor Nero. Ritiri il ponte!*»

«*Sì signore!*»

Schofield vide Nero avviarsi lentamente verso la nicchia e cercare il pulsante che faceva rientrare il ponte. Decise di osservare Nero tutto il tempo... perché il suo piano funzionasse, aveva bisogno che il nemico lo *credesse* per davvero preoccupato che il ponte fosse ritratto...

«*Watson!*» chiamò la voce di Barnaby.

«*Sì, signore?*»

«*Quando il ponte si apre, uccidilo. Colpiscilo alla testa!*»

«*Sì, signore!*»

«*Houghton! Tu uccidi la ragazza!*»

«*Si, signore!*»

Schofield sentì tremargli le ginocchia. La situazione era rischiosa. Molto, molto rischiosa.

...mentre tu stai facendo qualcosa con l'altra...

«Sei pronta?» chiese Schofield a Kirsty.

«Sì.»

Nella nicchia Nero premette il grosso pulsante rettangolare con la scritta «PONTE».

Si udì un forte fragore metallico provenire dall'interno delle pareti, e poi, di colpo, Schofield sentì il ponte vibrargli sotto i piedi mentre si apriva nel mezzo e cominciava a ritirarsi.

Non appena il ponte cominciò a ritirarsi, due commando spararono a Schofield e a Kirsty; ma i due erano già spariti e i proiettili gli volarono sopra la testa.

Schofield e Kirsty si lasciarono cadere nel pozzo centrale.

Precipitarono rapidamente.

Giù, sempre più giù; fino a che si tuffarono nell'acqua della vasca alla base della stazione.

Accadde tutto così in fretta che gli uomini del SAS sul ponte C non si resero conto di cosa stesse succedendo.

Ma non aveva importanza ormai.

Perché, in quel preciso istante, i due esplosivi all'azoto che Schofield aveva legato alle estremità delle parti mobili del ponte, all'improvviso esplosero con violenza.

* *

Fondamentale era stato il *modo* in cui Schofield aveva legato al ponte gli esplosivi all'azoto, servendosi delle stringhe degli scarponi.

Non solo li aveva legati a *ciascuna* delle due piattaforme che congiungendosi formavano il ponte.

Ma aveva anche legato la *spilla di sicurezza* di ciascun esplosivo alla piattaforma *di fronte*, in modo tale che, nel momento in cui il ponte si fosse aperto, le due piattaforme, ritirandosi, avrebbero tirato *tutte e due* le spille di sicurezza delle granate. Quello comunque di cui aveva avuto bisogno era che i SAS ritirassero il ponte.

E, fino al momento dell'esplosione, i soldati non si erano accorti degli esplosivi all'azoto. Per tutto il tempo avevano tenuto gli occhi incollati su di lui; prima, quando teneva in alto la carica al Tritonal (disinnescata), e poi, mentre, insieme a Kirsty cadeva giù nella vasca.

Fa' in modo che il nemico ti guardi una mano, mentre tu stai facendo qualcosa con l'altra.

Mentre si tuffava nell'acqua Schofield quasi sorrise. Gliel'aveva insegnato proprio Trevor Barnaby!

Le due cariche esplosero.

L'azoto liquido sottoraffreddato schizzò in ogni direzione, addosso ai commando sulla passerella attorno al ponte.

L'effetto fu terribile.

Le cariche all'azoto sono diverse dalle altre granate in quanto non devono *penetrare* dentro la carne delle vittime per ucciderle.

La loro efficacia si basa su una caratteristica dell'*acqua*, l'unica sostanza esistente in natura che si *espande* se raffreddata. Il corpo umano, se colpito da un getto di azoto liquido sottoraffreddato, si raffredda *molto* rapidamente. Le cellule del sangue gelano all'istante, e poi, *essendo composte di acqua per circa il 70%*, cominciano a *espandersi* rapidamente. Ne consegue un'emorragia totale.

E quando ogni singola cellula del sangue esplode dentro il corpo, l'effetto è raccapricciante.

I commando sul ponte C vennero colpiti dal getto di azoto liquido sul volto, la parte che avevano scoperta; e lì l'effetto fu più devastante. I vasi sanguigni sotto la pelle, le vene, le arterie, i capillari, si ruppero immediatamente e poi, di colpo, *automaticamente*, cominciarono a esplodere.

Sui volti comparvero subito delle lesioni nere, mentre i vasi sanguigni esplodevano sotto la pelle. Gli occhi si riempirono di sangue, accecandoli. Il sangue schizzò dai pori della pelle.

Crollarono tutti sulle ginocchia, urlando.

Ma non avrebbero urlato a lungo. La morte cerebrale sarebbe sopraggiunta entro trenta secondi perché anche i vasi sanguigni del cervello congelandosi, sarebbero esplosi.

Sarebbero morti subito, dopo un'atroce agonia.

Giù sul ponte E Trevor Barnaby guardava la scena sopra di lui.

Tutta la sua squadra era stata appena falcidiata dall'esplosione delle due cariche all'azoto e quasi tutto l'interno della stazione era imbrattato di quel liquido azzurro, appiccicoso. Le ringhiere, congelatesi, cominciarono a spezzarsi. Il cavo che sosteneva la campana subacquea, coperto da uno strato di ghiaccio, iniziò a contrarsi e a spezzarsi con una rapidità allarmante. Anche gli oblò della campana nella vasca erano coperti dalla sostanza appiccicosa.

Barnaby fissava quella scena incredulo.

Schofield aveva appena ucciso venti suoi uomini in un solo colpo...

E adesso lui era l'unico sopravvissuto.

La sua mente turbinava.

Okay. Rifletti. Qual è il loro obiettivo? L'astronave è il loro obiettivo. Devo tenere sotto controllo l'astronave. Come la tengo sotto controllo? Un momento...

Ci sono giù i miei uomini.

Devo andare giù nella caverna.

Volse lo sguardo verso la campana subacquea.

Sì...

In quel momento, dall'altra parte della campana, vide Schofield e la ragazzina nuotare attraverso il sottile strato di ghiaccio formatosi sulla superficie dell'acqua della vasca in seguito al getto di azoto liquido; si stavano dirigendo verso il ponte in fondo.

Ignorandoli, prese un autorespiratore da terra e si tuffò dentro la vasca, diretto alla campana subacquea.

Schofield sollevò Kirsty fuori all'acqua e l'adagiò sul ponte.

«Tutto bene?» le chiese.

«Mi sono di nuovo bagnata», rispose lei in tono aspro.

«Anch'io», ribatté Schofield girandosi e vedendo Trevor Barnaby che nuotava freneticamente in direzione della campana subacquea.

Guardò in alto. Tutto era silenzioso. Non era rimasto un solo commando vivo. C'era solo Barnaby adesso. E chiunque Barnaby aveva già inviato giù nella caverna.

«Prendi una coperta e riscaldati», disse a Kirsty. «E non salire di sopra finché non torno.»

«Dove vai?»

«Devo seguire *lui*», rispose Schofield indicando Barnaby.

Trevor Barnaby affiorò nella vasca all'interno della campana subacquea, dove, come benvenuto, si trovò di fronte la canna della pistola automatica Desert Eagle calibro 45 di Schofield.

James Renshaw impugnava la pistola con entrambe le mani, puntandogliela alla testa. La stringeva così forte che le nocche gli stavano diventando bianche.

«Cazzo, non si *muova,* signore», gli intimò.

Barnaby guardò quell'ometto in piedi dentro la campana. Portava un respiratore molto vecchio e si vedeva che era nervoso. Guardò l'arma che stringeva nelle mani e rise.

Poi tirò fuori dall'acqua la sua pistola.

Renshaw premette il grilletto della Desert Eagle.

Clic!

«Ma?» fece Renshaw.

«Prima deve caricarla», gli spiegò Barnaby puntandogli contro la pistola.

Renshaw, vista la situazione, con uno strillo si tuffò nell'acqua accanto a Barnaby, con l'autorespiratore e tutto il resto, e scomparve sott'acqua.

Barnaby salì sulla campana e si diresse ai comandi di immersione. Senza perdere tempo, gettò subito le casse di zavorra. E la campana cominciò a scendere.

Sul ponte E, Schofield vide volare le casse di zavorra.

Merda, sta già scendendo! pensò fermandosi davanti a una scala a pioli. Aveva pensato di salire ai comandi dell'argano sul ponte C e da lì bloccare la campana...

In quel momento udì un fragore terribile, in alto.

Snap-twangggg!

Schofield alzò lo sguardo e vide il cavo che sosteneva la campana, congelato dall'azoto liquido, contrarsi e cedere.

Il cavo ghiacciato si spezzò.

La campana sprofondò nell'acqua.

Schofield sbiancò in volto. Poi si mise a correre.

Corse più veloce che poté. Verso la vasca. Perché ormai questo sarebbe stato l'*ultimo* viaggio della campana giù nel tunnel sottomarino, e quello era l'unico modo per scendere nella caverna; e, se Barnaby riusciva ad arrivarci, e i Marines laggiù erano già morti, allora gli inglesi avrebbero preso l'astronave e lui avrebbe perso la battaglia, e, a questo punto, cazzo, lui non voleva perdere tutto...

Giunto sul bordo della vasca, Schofield saltò in aria nello stesso istante in cui la campana scompariva sott'acqua.

Tuffatosi, Schofield si lanciò verso il fondo.

Cominciò a nuotare. Con vigore. Con forti, potenti bracciate, inseguendo la campana.

Libera dal cavo dell'argano, la campana sprofondava velocemente e Schofield dovette usare tutte le sue energie per raggiungerla. Arrivato vicino, allungò una mano e... afferrò il tubo che correva tutt'intorno all'esterno.

Dentro la campana, Barnaby ripose la pistola nella fondina e tirò fuori il dispositivo di detonazione.

Controllò l'ora: 20:37.

Poi puntò il timer del dispositivo. Si concesse due ore, sufficienti per ar-

rivare alla caverna sotterranea. Doveva essere assolutamente laggiù nel momento in cui le cariche al Tritonal piazzate attorno alla Stazione di Wilkes sarebbero esplose.

Quindi estrasse di tasca il suo trasponditore del Sistema di Posizionamento Globale Navistar e premette il pulsante «TRASMISSIONE».

Poi, sorridendo, se lo rimise in tasca. Nonostante la perdita dei suoi uomini dentro la stazione, il suo piano, il suo piano *originario,* reggeva ancora.

In seguito all'esplosione delle diciotto cariche al Tritonal, la Stazione Glaciologica di Wilkes per distacco sarebbe stata trasportata al largo su un iceberg formatosi per distacco. Poi, grazie al suo ricevitore Navistar, le forze di salvataggio britanniche, e soltanto quelle britanniche, avrebbero *localizzato* l'iceberg, la stazione, lui stesso e, cosa più importante di tutte, l'astronave.

La campana subacquea continuava a scendere sott'acqua, *velocemente,* con Shane Schofield aggrappato al tubo in cima.

Lentamente, una mano dopo l'altra, Schofield scivolò lungo il fianco. Nonostante la grossa campana dondolasse e oscillasse nella rapida discesa, lui non mollava la presa.

E poi, finalmente, Schofield arrivò alla base della campana e vi scivolò sotto.

Schofield irruppe dentro la campana.

Vide subito Barnaby, e vide il dispositivo di detonazione che teneva in mano.

Barnaby si volse di scatto impugnando la pistola, ma Schofield, quasi fuori dall'acqua, con un pugno lo colpì al polso, disarmandolo. La pistola cadde sul ponte con fragore metallico.

Mentre Schofield metteva piede sul ponte, Barnaby gli si scagliò addosso. I due andarono a sbattere contro la parete ricurva. Schofield cercò con un calcio di togliersi di dosso Barnaby, ma costui era un lottatore troppo abile e, inchiodandolo alla parete, gli sferrò un potente calcio, colpendolo alla guancia con la punta di acciaio dello stivale. Schofield volò all'indietro e con la faccia sbatté contro il vetro gelido di uno degli oblò.

In quel momento, per una frazione di secondo, Schofield guardò il vetro; e vide una crepa sottile che cominciava a formarsi proprio davanti ai suoi occhi.

Ma non ebbe tempo per riflettere, perché Barnaby gli sferrò un altro cal-

cio. E un altro. E un altro ancora, facendolo piombare in terra.

«Non si arrende mai lei, vero?» disse Barnaby schiacciandolo con lo stivale. «Non si arrende mai!»

«Questa è la mia stazione!» ribatté a denti stretti Schofield.

Un altro calcio. La punta di acciaio dello stivale di Barnaby lo colpì alla costola che aveva rotto lottando contro il commando SAS prima sull'hovercraft. Lanciò un urlo di dolore.

«Non è più la sua stazione adesso, Scarecrow!»

E sferrò un altro calcio; ma questa volta Schofield riuscì a scansarlo, rotolando da una parte, e lo stivale colpì la parete di acciaio.

Schofield continuò a rotolare fino al bordo metallico della vasca alla base della campana subacquea.

E, di colpo, lo vide.

Il lancia-arpioni.

Quello che aveva preso dalla Stazione Little America IV. Era lì sul ponte, davanti ai suoi occhi.

In equilibrio precario, lo afferrò ma in quello stesso istante Barnaby saltò sul ponte davanti a lui e gli sferrò un violento calcio laterale.

Schofield, colpito, cadde dal ponte, con il lancia-arpioni e tutto il resto, dentro la piccola vasca, e, all'improvviso, si trovò *fuori* dalla campana che continuava a sprofondare!

Mentre quella precipitava sotto di lui, Schofield tese la mano sinistra e riuscì ad afferrare un tubo esterno; con uno strattone, si sentì trascinare giù.

Senza mollare il lancia-arpioni, strinse una gamba attorno al tubo mentre la discesa continuava rapida. Chissà a che profondità erano adesso?

Trenta metri? Sessanta?

Sbirciò dentro uno dei piccoli oblò. Anche questo aveva una sottile crepa bianca in mezzo.

Nel guardarla, capì improvvisamente di cosa si trattava. L'azoto liquido schizzato sulla campana dentro la stazione stava *restringendo* il vetro dell'oblò, *indebolendolo*, facendolo incrinare.

Vide Barnaby. In piedi sul piccolo ponte metallico, gli fece il saluto militare, mostrandogli il dispositivo di detonazione, come sa la battaglia fosse ormai conclusa.

Ma non lo era.

Schofield lo guardò attraverso l'oblò.

E poi, sempre guardandolo dall'esterno della campana, fece una cosa

strana, e, in quell'istante, il sorriso svanì sul volto di Barnaby.

Schofield aveva alzato il suo lancia-arpioni...

...puntandolo contro l'oblò incrinato.

Il brigadiere generale realizzò troppo tardi, fece un passo avanti e urlò: «*No!*» nello stesso istante in cui Schofield premette il grilletto e l'arpione sfrecciò *attraverso* il vetro incrinato dell'oblò.

L'effetto fu immediato.

L'arpione trapassò il vetro incrinato dell'oblò, penetrando dentro l'ambiente ad alta pressione della campana. Profanatane l'integrità, il peso immenso dell'oceano attorno divenne di colpo insostenibile.

La campana implose.

Le sue pareti sferiche crollarono all'interno con una rapidità fenomenale mentre la colossale pressione dell'oceano la stritolava come un bicchiere di carta. Trevor Barnaby, il brigadiere generale Trevor J. Barnaby del SAS di Sua Maestà, venne stritolato a morte in un unico, micidiale istante.

Shane Schofield rimase lì sospeso nell'acqua a guardare i resti della campana che sprofondavano nell'oscurità

Barnaby era morto. Tutti i soldati del SAS erano morti.

Si era ripreso la stazione!

Ma subito un altro pensiero lo colpì gettandolo nel panico. Si trovava a una trentina di metri sotto la superficie! Non aveva fiato sufficiente per risalire!

Oh Gesù, no!

No...

In quel momento, vide una mano comparirgli davanti agli occhi! Si sentì raggelare al pensiero che fosse Barnaby, che, in qualche modo, era riuscito a uscire dalla campana un secondo prima che questa...

Ma non era Trevor Barnaby.

Era James Renshaw.

Sospeso nell'acqua sopra di lui, respirava con il respiratore di una trentina d'anni prima.

E gli stava offrendo il suo boccaglio.

* *

Erano le nove di sera quando Schofield rimise piede sul ponte E.

Dopo quaranta minuti aveva finito di ispezionare la stazione da cima a fondo, in cerca di qualche commando SAS che potesse essere sopravvissuto. Ma non trovò nessuno. Nel suo giro raccolse varie armi: un MP, due cariche all'azoto. Si fece anche restituire da Renshaw la sua Desert Eagle.

Andò anche a cercare Mother, ma non trovò traccia di lei.

Nessuna traccia.

Guardò anche dentro il montavivande che saliva ai vari ponti, ma non la trovò neanche lì.

Mother non era da nessuna parte.

Schofield si sedette sul bordo della vasca sul ponte E, sfinito. Non dormiva ormai da ventiquattro ore e cominciava a risentirne.

L'attrezzatura per la respirazione di Renshaw, presa nella stazione Little America IV, giaceva lì sul ponte, fradicia. Aveva ancora attaccato il lungo cavo di acciaio, il cavo che da lì si allungava giù nell'acqua, sotto la piattaforma di ghiaccio, al largo, fino alla stazione abbandonata sull'iceberg a circa un miglio dalla costa. Guardando quel vecchio autorespiratore, Schofield scosse la testa. Alle sue spalle, sul ponte, c'era uno degli scooter subacquei inglesi: bellissimo, ultramoderno. L'esatto opposto di quella primitiva attrezzatura trovata nella stazione Little America IV.

Renshaw era di sopra nella sua stanza sul ponte B, alla ricerca di bende, forbici e disinfettante per le ferite di Schofield.

Kirsty, in piedi dietro di lui, lo guardava con aria preoccupata. Lui respirò profondamente e chiuse gli occhi. Poi si strinse forte il naso e... *craaaack* il naso rotto tornò a posto.

«Non fa male?» chiese Kirsty trasalendo.

«Parecchio!» annuì Schofield con una smorfia.

In quel momento si sentì un forte splash; Schofield si girò di scatto e vide Wendy saltare fuori dall'acqua e salire sul ponte metallico. Poi gli si avvicinò e lui l'accarezzo sulla testa. La foca rotolò subito sulla schiena costringendolo ad accarezzarle la pancia. Dietro di lui, Kirsty sorrise.

Schofield guardò l'orologio.

21:44.

Pensò alle interruzioni del brillamento solare di cui gli aveva parlato Abby Sinclair.

Abby aveva detto che sarebbero passate sopra la Stazione di Wilkes alle 19:30 e alle 22:00.

Be', quella delle 19:30 era già passata.

Ma mancavano ancora sedici minuti all'ultima delle 22:00. Doveva trovare una radio e mettersi in contatto con McMurdo.

Sospirando, si girò. Aveva alcune cose da fare prima, però.

Vide un elmetto dei Marines lì sul ponte. Doveva essere quello di Snake. Lo prese e se lo mise in testa.

Quindi si sistemò il microfono davanti alla bocca. «Marines! Qui Scarecrow. Montana! Fox! Santa Cruz! Mi sentite?»

Dapprima non ci fu risposta; ma poi, all'improvviso, si sentì: «*Scarecrow? E proprio lei?*»

Era la voce di Gant. «*Dove si trova?*»

«Nella stazione.»

«*E i SAS?*»

«Li ho uccisi. Mi sono ripreso la stazione. E voi? Ho visto che Barnaby ha mandato una squadra lì sotto!»

«*Abbiamo avuto un piccolo aiuto, ma ce la siamo cavata senza perdite. Ci sono tutti. Scarecrow, ci sono molte cose di cui dobbiamo parlare!*»

Giù nella caverna di ghiaccio, Libby Gant guardò fuori dalla fessura orizzontale.

Dopo la breve battaglia con la squadra dei sommozzatori inglesi, lei e gli altri erano tornati alla fessura, non per scappare dai commando del SAS, tutti morti, ma per allontanarsi dai giganteschi elefanti marini che avevano cominciato ad aggirarsi dentro la caverna in cerca di preda dopo aver divorato i sommozzatori inglesi. In quel momento i grossi animali se ne stavano raggruppati attorno all'aereo nero, come dei campeggiatori attorno a un falò.

«*Parlare di cosa?*» si udì la voce di Schofield.

«Di un'astronave che non è un'astronave!» rispose Gant.

«Okay, sentiamo», disse Schofield sfinito.

Gant velocemente gli spiegò cosa aveva scoperto. Gli raccontò dell'«astronave», del tastierino numerico a bordo, dell'hangar, del diario e del terremoto che aveva sepolto in profondità l'intera stazione. Disse che probabilmente si trattava di qualche progetto militare top secret: la costruzione segreta da parte dell'Aeronautica Militare Americana di un aereo da combattimento speciale. Gli riferì anche che il diario accennava a un nucleo al plutonio dentro l'aereo.

Poi gli raccontò degli elefanti marini e dei cadaveri dentro la caverna e di come gli elefanti marini avessero assalito i soldati del SAS quando era-

no affiorati in superficie. Una brutalità che l'aveva sconvolta.

Schofield ascoltò in silenzio.

Poi fu lui a raccontarle dell'elefante marino che aveva visto prima sul monitor nella stanza di Renshaw; le disse dei canini inferiori insolitamente enormi sporgenti dalla mandibola come due zanne capovolte. Mentre parlava, un'immagine gli si formò nella mente: l'immagine dell'orca che prima avevano visto affiorare in superficie, morta; con due lunghi tagli che le squarciavano la pancia.

«Abbiamo visto anche noi due foche con denti così», osservò Gant. «Erano animali più piccoli, però. Dei giovani maschi. Quello che ha visto lei è probabilmente il maschio adulto. Da quanto dice, però, sembrerebbe che solo i maschi hanno questi grandi canini inferiori.»

«Sì», disse Schofield dopo una breve pausa.

E, in quel momento, lo colpì un pensiero. E capì perché soltanto gli elefanti marini *maschi* avevano i denti inferiori insolitamente grandi.

Se davvero l'astronave aveva all'interno un nucleo al plutonio, allora era molto probabile che quel nocciolo emettesse lentamente una radiazione passiva. Non si trattava di una perdita; ma di una radiazione passiva, come succede in *qualsiasi* congegno nucleare. Se gli elefanti marini avevano fatto il nido vicino alla nave, allora, con il passare del tempo, la radiazione passiva derivante dal plutonio poteva avere avuto degli effetti sui maschi.

Schofield ricordò il Rapporto Rodriguez, tristemente noto, sulla radiazione passiva nei pressi di un vecchio impianto di armi nucleari nel deserto del New Mexico. Nelle città vicine erano stati riscontrati casi insolitamente elevati di anomalie genetiche. E si era anche scoperto che tali anomalie erano notevolmente più frequenti negli *uomini* che nelle donne. Una mutazione frequente era l'allungamento delle dita della mani. Un'altra, la dentatura allungata. *I denti.* Gli autori del rapporto avevano collegato la più elevata incidenza di anomalie genetiche nei maschi al testosterone, l'ormone maschile.

Forse, pensò Schofield, questo spiegava anche il loro caso.

Ma subito lo colpì un altro pensiero. Un pensiero più inquietante.

«Gant, quando sono arrivati nella caverna gli uomini del SAS?»

«*Non sono sicura, verso le otto, direi.*»

«E *voi,* quando siete arrivati nella caverna?»

«*Abbiamo lasciato la campana subacquea alle 14 e 10. Poi ci abbiamo messo più o meno un'altra ora per risalire a nuoto il tunnel. Perciò direi verso le tre.*»

Le otto. Le tre.

Schofield si chiese quando fosse scesa nella caverna la prima squadra di sommozzatori della Stazione di Wilkes. C'era qualcosa, qualcosa che ancora non riusciva del tutto a individuare, ma che avrebbe potuto spiegare...

Guardò l'orologio.

21:50.

Merda, era ora di andare.

«Senta, Gant, adesso devo andare. C'è un'interruzione nel brillamento solare sopra la stazione tra dieci minuti e devo approfittarne. Se voi tutti siete al sicuro laggiù, fatemi il favore di dare un'occhiata a quell'hangar. E di scoprire tutto quel che potete di quell'aereo, okay?»

«*D'accordo!*»

Non appena ebbe riattaccato, Schofield udì una voce proveniente da qualche parte in alto della stazione.

«Tenente!»

Schofield guardò in su. Era Renshaw, sul ponte B. «*Ehi!* tenente!» urlò di nuovo.

«Cosa c'è?»

«Penso le interessi venire a vedere!»

* *

Schofield e Kirsty entrarono nella stanza di Renshaw passando dal buco quadrato nella porta.

Renshaw era chino sul computer.

«È sempre stato acceso», disse rivolto a Schofield, «ma l'ho guardato soltanto adesso. Ho visto che avevo dei nuovi messaggi e-mail, perciò ho dato un'occhiata. Il messaggio è arrivato alle 7 e 32 di sera ed è di un tizio del New Mexico di nome Andrew Wilcox.»

«E cosa c'entra con me?» chiese Schofield. Non aveva mai sentito nominare nessun Andrew Wilcox.

«Be', il fatto è questo, tenente. È indirizzato a lei.»

Schofield si accigliò.

Renshaw indicò lo schermo dove c'era una lista con sopra un messaggio.

Schofield lo lesse. E, dopo un momento, rimase a bocca aperta. L'e-mail diceva:

SCARECROW,

SONO HAWK. ATTENZIONE:

AL CORRENTE DELLA TUA POSIZIONE.

IL DIPARTIMENTO DEL PERSONALE DEI MARINES TI HA MESSO NELLA LISTA DEI MORTI.
SQUADRA DI SUPPORTO IN ARRIVO NELLA TUA POSTAZIONE.
SOSPETTO CHE LA TUA MISSIONE STIA PER ESSERE TERMINATA DALL'ICG.
TEMO CHE QUESTA SQUADRA DI SUPPORTO TI SIA OSTILE.
ODIO PENSARE CHE TI SUCCEDA QUANTO SUCCESSE A ME IN PERÙ.

TENENDO PRESENTE QUESTO, LEGGI LA SEGUENTE LISTA DI NOTI INFORMATORI DELL'ICG. LA MIA SQUADRA IN PERÙ ERA STATA INFILTRATA MOLTO PRIMA DEL MIO ARRIVO LAGGIÙ. FORSE, ANCHE LA TUA.

TRASMISSIONE N. 767-9808-09001
N. REE KOS-4622
OGGETTO: LA SEGUENTE È UNA LISTA ALFABETICA DEL PERSONALE AUTORIZZATO A RICEVERE COMUNICAZIONI SEGRETE.

NOME	**LUOGO**	**SETTORE/RANGO**
ADAMS, WALTER K.	LVRMRE LAB.	FISICO NUCL.
ATKINS, SAMANTHA E.	GSTETNR	COMP. SOFTW.
BAILEY, KEITH H.	BRKLY	ING. AERON.
BARNES, SEAN M.	SEALS. M.	CAPIT. CORV.
BROOKES, ARLIN F.	RANGERS ES.	CAPIT.
CARVER, ELIZABETH R.	CLMBIA	INFORMAT.
CHRISTIE, MARGARET V.	HRVRD	CHIM. INDUSTR.
DAWSON, RICHARD K.	MCROSFT	COMP. SOFTW.
DELANEY, MARK M.	IBM	COMP. HARDW.

DOUGLAS, KENNETH A.	CRAY	COMP. HARDW.
DOWD, ROGER E	USMC	CAPOR.
EDWARDS, STEPHEN R.	BOEING	ING. AERON.
FAULKNER, DAVID G.	JPL	ING. AERON.
FROST, KAREN	USC	ING. GEN.
GIANNI, ENRICO R.	LCKHEED	ING. AERON.
GRANGER, RAYMOND K.	RANGERS ES.	SERG. SEN.
HARRIS, TERENCE X.	YALE	FISICO NUCL.
JOHNSON, NORMA E.	U. ARIZ	BIOTOSS.
KAPLAN, SCOTT M.	USMC	SERG. ARTIGL.
KASCYNSKI, THERESA E.	3MCORP	FOSE
KEMPER, PAULENEJ.	JHNS HPKNS	DERMAT.
KOZLOWSKI, CHARLES R.	USMC	SERG. MAG.
LAMB, MARK I.	ARMALITE	BALIST.
LAWSON JANE R.	U. TEX	INSETTIC.
LEE, MORGAN T.	USMC	SERG. SEN.
MAKIN, DENISE E.	U. CLRDO LVRMRE	AGEN. CHIM.
MCDONALD, SIMON K.	LAB.	FISICO NUCL.
NORTON, PAUL G.	PRNCTN	CAT. AMMINOAC
OLIVER JENNIFER F.	SLCN STRS	COMP. SOFTW.
PARKES, SARAH T.	USC	PALEONT.
REICHART, JOHN R.	USMC	SERG. SEN.
RIGGS, WAYLON J.	SEALS M.	COMAND.
SHORT, GREGORYJ.	CCA CLA	SCIEN. LIQ.
TURNER, JENNIFER C.	UCLA	ING. GEN.
WILLIAMS, VICTORIA D.	U. WSHGTN	GEOFIS.
YATES, JOHN F.	USAF	COMAND.

P.S. SCARECROW, SE E QUANDO TORNI NEGLI STATI UNITI, CHIAMA UN UOMO DI NOME PETE CAMERON AL «WASHINGTON POST», D.C. SAPRÀ DOVE TROVARMI.

BUONA CACCIA,
HAWK

Schofield fissò per un momento il messaggio, stupefatto.

«Hawk» era il soprannome di Andrew Trent.

Andrew Trent che si diceva fosse morto in un «incidente» durante la missione in Perù nel 1997.

Andrew Trent era *vivo*...

Renshaw stampò una copia della mail e gliela porse. Lui la rilesse rapidamente, sconvolto.

Trent, chissà come, era riuscito a scoprire che lui si trovava in Antartide e che una squadra di supporto stava per arrivare alla Stazione di Wilkes. Ma, cosa davvero inquietante, aveva anche scoperto che il Corpo dei Marines aveva già dichiarato ufficialmente che lui era morto.

E così Trent gli aveva inviato questo messaggio e-mail, con la lista degli informatori noti dell'ICG, in caso avesse dei traditori nella sua unità.

Guardò l'ora in cui era giunto il messaggio: le 19:32. Probabilmente era stato trasmesso per via satellitare durante l'interruzione del brillamento solare verificatosi alle 19:30.

Schofield riguardò la lista. Due nomi catturarono la sua attenzione.

KAPLAN, SCOTT M. USMC SERG. ARTIGL.

Snake. Che era un traditore lo sapeva già! E poi:

KOZLOWSKI, CHARLES R. USMC SERG. MAG.

Oh Dio! Pensò.

Chuck Kozlowski. Il sergente maggiore del Corpo dei Marines, il sottufficiale di grado più elevato, era un membro dell'ICG! E poi vide un altro nome che lo fece raggelare di paura.

LEE, MORGAN T. USMC SERG. SEN.

«Oh no!» esclamò Schofield.

«Cosa?» chiese Renshaw. «Cosa c'è?»

Montana! Pensò Schofield. Il vero nome di Montana era Morgan Lee. Morgan T. Lee!

Schofield distolse lo sguardo inorridito.

Montana era dell'ICG!

Giù nell'hangar, Gant e gli altri cercavano informazioni sul grande aereo nero.

In una specie di piccola officina, Santa Cruz esaminava alcune rappresentazioni schematiche. Dietro di lui, seduta a una scrivania con carta e matita, c'era Sarah Hensleigh.

«Che bel nome!», esclamò Cruz rompendo il silenzio.

«Cosa?» chiese Sarah.

«Il nome dell'aeroplano. Qui dice che l'hanno chiamato "Silhouette". Carino.»

«Ehm», annuì Sarah.

«Trovato niente del codice?» domandò Santa Cruz.

«Quasi ci sono, credo», rispose Hensleigh. «Il numero che abbiamo, 24157817, dovrebbe essere una serie di numeri primi: 2, 41,5, 7, fino all' 817. Ma 817 è divisibile per 19 e 43, che sono anche loro numeri primi. Però, 817 potrebbe rappresentare due numeri: 81 e 7, o, magari, anche tre. È questo il difficile: capire quanti numeri rappresenta il numero 24157817!»

Santa Cruz sorrise. «Se non ci riesce lei, signora, io no di sicuro!»

«Grazie!»

In quel momento, Montana entrò nell'officina. «Dottoressa Hensleigh?»

«Sì?»

«Fox dice che forse le potrebbe interessare dare un'occhiata a qualcosa che ha scoperto nell'ufficio. Dice che si tratta di un cifrario, o qualcosa del genere.»

«D'accordo.» Hensleigh si alzò e uscì.

Montana e Santa Cruz rimasero soli.

Santa Cruz riprese a esaminare le rappresentazioni schematiche dell'apparecchio.

«Vede, signore», disse «questo aereo è particolare. Monta un turboreattore standard con il potenziale di un supercruise. E, sotto la fusoliera, ha otto piccoli retroreattori per il decollo e l'atterraggio verticali. La cosa strana, però, è che, *entrambi* i motori funzionano con il normale carburante dei jet.»

«E allora?» chiese Montana fermo sulla porta.

«E allora... cosa ci fa il nucleo al plutonio?»

Senza attendere una risposta, Santa Cruz prese da sotto i fogli delle rappresentazioni schematiche alcuni appunti scritti a mano.

«Credo però di averlo capito», continuò. «Ne stavo parlando prima con Fox. Questi appunti che ho trovato dicono che gli ingegneri in questo hangar stavano studiando un nuovo meccanismo invisibile ai radar alimentato elettronicamente, una specie di campo elettromagnetico attorno all'aereo. Ma, per generare questo campo elettromagnetico, avevano bisogno di un *casino* di potenza, qualcosa come 2,71 gigawatt! E l'unico modo per generare una potenza simile è una reazione nucleare controllata. Dunque, il plutonio», concluse annuendo soddisfatto.

E non vide che Montana gli si era avvicinato.

«Sa una cosa?» continuò Santa Cruz. «Questa è stata una missione davvero incasinata! Astronavi, truppe francesi, truppe britanniche, basi segrete, nuclei al plutonio, traditori dell'ICG. Cazzo! È semplicemente...»

Il coltello di Montana gli penetrò dentro un orecchio, con forza, fino al cervello.

Il giovane soldato semplice sbarrò gli occhi, poi cadde riverso in avanti, sbattendo il viso sulla scrivania. Morto.

Montana estrasse il coltello insanguinato dalla testa di Santa Cruz e si girò...

...e vide Libby Gant ferma sulla porta dell'officina, con un fascio di fogli in mano, che lo fissava impietrita dall'orrore.

* *

Schofield accese il microfono dell'elmetto. «Gant! Gant! Rispondi!»

Silenzio.

Guardò l'orologio.

21:58.

Merda! L'interruzione nel brillamento solare ci sarebbe stata tra due minuti.

«Gant, non so se riesci a sentirmi, ma se sì, ascolta! *Montana è dell'ICG*! Ripeto: *Montana è dell'ICG!* Guardati alle spalle! Eliminalo, se necessario. Ripeto: eliminalo, se necessario! Adesso devo andare!»

Dopo di che, corse di sopra alla stazione radio.

Gant si mise a correre inseguita da Montana, evitando di un soffio una raffica di proiettili che si conficcarono nella parete di ghiaccio.

Poi, mentre si precipitava fuori dalla porta verso la fessura e la caverna principale, imbracciò l'MP-5, e sparò all'impazzata alle sue spalle. Quindi

si lanciò dentro la fessura orizzontale, rotolando, proprio nell'istante in cui Montana dalla porta della paratia, sparò un'altra raffica.

I proiettili piovvero sulla parete di ghiaccio tutt'intorno, ma, questa volta, colpirono anche lei.

Due le si conficcarono nel petto della corazza. Uno le aprì un buco nel fianco.

Soffocando un urlo, si mise una mano sul fianco. Vide il sangue colarle tra le dita. Strinse i denti per il dolore lancinante.

Mentre scivolava dentro la caverna principale vide gli elefanti marini accanto all'astronave; si accorse che uno di loro alzava la testa e guardava nella sua direzione.

Era il maschio. Il grosso maschio del branco, con i terribili canini inferiori. Doveva essere tornato nell'ultima mezz'ora.

Il maschio lanciò una specie di latrato, e cominciò a trascinare il corpo enorme verso di lei, gonfiando a ogni passo i grossi strati di grasso.

La ferita le bruciava.

Strisciando sulla schiena si allontanò dalla fessura, tenendo d'occhio l'animale che continuava ad avvicinarsi e guardandosi alle spalle. Una scia di sangue svelava le sue tracce.

Montana sbucò dalla fessura orizzontale col fucile spianato.

Gant era sparita.

Vide però la scia di sangue sul pavimento che continuava a destra dietro un grosso masso di ghiaccio.

Seguendola, arrivò dietro il masso e sparò di nuovo una raffica di proiettili. Senza colpire nulla. Gant non c'era. C'era solo il suo MP-5, lì in terra, dietro il masso.

Si girò di scatto.

Dove diavolo era finita?

Gant vide Montana che tornava indietro. L'aveva vista.

Seduta in terra davanti alla fessura orizzontale, si teneva stretto il fianco. Aveva dovuto fare appello a tutte le sue forze, e usare entrambe le mani, per rimettersi in piedi e tornare indietro di corsa verso la parte *sinistra* della fessura senza perdere una goccia di sangue, prima che Montana ne uscisse a sua volta. Voleva rientrare attraverso la fessura, ma era riuscita ad arrivare soltanto fino a lì.

Sorridendo, Montana le si avvicinò lentamente. Poi si fermò davanti a

lei, volgendo le spalle alla parte principale della caverna.

«Sei un gran figlio di puttana, lo sai questo!» gli disse Gant.

Montana scrollò le spalle.

«Quella non è affatto un'astronave extraterrestre, e tu continui a farci fuori, cazzo!» aggiunse guardando dentro la caverna alle spalle di Montana.

«Non si tratta più solo dell'astronave a questo punto; ma di quello che tu sai dell'ICG. Per questo non puoi tornare indietro.»

Gant lo guardò dritto negli occhi. «Avanti, fa quello che devi fare, maledizione!»

Mentre Montana le puntava contro il fucile, un agghiacciante ruggito rimbombò dentro la caverna.

Montana si girò di scatto, e vide l'enorme elefante marino, il maschio del branco, dirigersi minaccioso verso di lui, ruggendo furiosamente. Sotto i suoi passi, il pavimento tremò.

Gant non perse quell'occasione, e scivolò rapidamente dentro la fessura orizzontale alle sue spalle, cadendo goffamente sul pavimento del tunnel dall'altra parte.

Il grosso elefante marino attraversò la caverna a velocità incredibile, coprendo la distanza tra l'astronave e la fessura in pochi secondi.

Montana puntò il fucile, e sparò.

Ma l'animale era troppo grosso, troppo vicino.

Dal tunnel Gant guardò in alto e, al di là della parete di ghiaccio traslucido, scorse la sagoma di Montana.

E poi, di colpo, *whump!*, vide Montana sbattuto contro la parete. Dal suo corpo schizzò un fiotto di sangue, che formò una strana stella sul ghiaccio, mentre il grosso animale lo inchiodava alla parete con forza strabiliante.

Lentamente, con grande sofferenza, Gant si alzò e sbirciò dalla fessura dentro la caverna principale.

Vide l'elefante marino che ritirava le zanne dalla pancia di Montana. Quando i suoi lunghi denti insanguinati furono del tutto fuori, Montana crollò a terra e l'animale si chinò su di lui, trionfante.

All'improvviso, Gant sentì Montana gemere.

Era ancora vivo.

Appena appena, certo, ma era decisamente ancora vivo. Gant rimase a guardare il grosso animale che, chino su Montana, gli strappava un grosso pezzo di carne dal torace.

* *

Schofield entrò a passo veloce nella sala radio sul ponte A alle dieci in punto, seguito da Renshaw e Kirsty. Si sedette di fronte alla consolle e accese il microfono.

«Attenzione, McMurdo! Attenzione, McMurdo! Qui Scarecrow. Mi sentite?»

Non ci fu risposta.

Schofield ripeté il messaggio.

Nessuna risposta.

Poi, all'improvviso: «*Scarecrow, qui Romeo, la sento! Mi faccia un rapporto della situazione!*»

Romeo, pensò Schofield. «Romeo» era il soprannome del Capitano Harley Roach, il comandante dell'Unità di Ricognizione 5 dei Marines. Lo aveva incontrato in due occasioni. Era un bravo soldato di sei anni più vecchio di lui; era anche un grande seduttore, da cui il soprannome di Romeo.

E in più, era un *Marine.* Schofield sorrise. Era in comunicazione con un Marine!

«Romeo», gli disse con un senso di grande sollievo. «La situazione è la seguente: abbiamo il controllo del nostro obiettivo. Ripeto: abbiamo il controllo del nostro obiettivo. Abbiamo subito perdite pesanti, ma l'obiettivo è sempre nostro!» L'obiettivo, ovviamente, era la Stazione Glaciologica di Wilkes. Schofield sospirò. «È lei, Romeo, dove si trova?»

«*Scarecrow, siamo attualmente a bordo di alcuni hovercraft, in attesa, a circa un miglio dall'obiettivo...*»

Schofield alzò di scatto la testa.

Un miglio...

Ma allora erano appena fuori dall'ingresso principale...

«*...e abbiamo ordine di aspettare qui fino a ulteriori istruzioni. Abbiamo ordini precisi di non entrare nella stazione!*»

Schofield non poteva crederci.

C'erano i Marines fuori dalla Stazione di Wilkes, *proprio fuori* dalla Stazione di Wilkes! A solo un miglio di distanza. La prima cosa che voleva sapere era...

«Romeo, da quanto siete là fuori?»

«*Oh, adesso saranno trentotto minuti, Scarecrow*», rispose la voce di Romeo.

Trentotto minuti! pensò Schofield incredulo. Durante l'ultima mezz'ora

una squadra di Marines se n'era rimasta fuori dalla stazione, con le mani in mano!

All'improvviso una voce risuonò dall'interfono dell'elmetto, e *non* dagli altoparlanti della sala radio. Era Romeo.

«*Scarecrow, le devo parlare in privato!*»

Schofield spense la radio della stazione e parlò nel microfono dell'elmetto. Romeo stava usando il canale a circuito chiuso dei Marines.

«Romeo, cosa *cazzo* state facendo?» chiese.

Non poteva crederci! Mentre lui, dentro la stazione, combatteva contro Trevor Barnaby, un'intera unità di Marines arrivata alla Stazione di Wilkes era rimasta fuori ad aspettare!

«*Scarecrow, qui fuori è un vero casino, cazzo: Marines, Berretti Verdi! Maledizione, c'è un intero plotone di Ranger dell'Esercito che controlla la zona. Il Comando Nazionale e gli Stati Maggiori Riuniti hanno inviato tutte le unità che sono riusciti a trovare per coprire questa stazione. Ma il fatto è che, appena arrivati qui, ci hanno ordinato di aspettare l'arrivo della squadra dei SEAL della Marina. Scarecrow, io ho ordini ben precisi: se uno dei miei uomini si avvicina alla stazione prima dell'arrivo della squadra dei SEAL, gli devo sparare addosso!*»

Schofield, sconvolto, per un momento non disse nulla.

Poi, di colpo, la situazione gli divenne chiara.

Lui si trovava nella stessa posizione di Andrew Trent in Perù. Era arrivato per primo alla stazione. Aveva scoperto qualcosa lì dentro. E adesso quelli mandavano una squadra dei SEAL - le forze speciali più spietate, più micidiali degli Stati Uniti - dentro la stazione.

Una riga del messaggio e-mail di Andrew Trent gli tornò in mente all'improvviso:

Il Dipartimento del Personale dei Marines ti ha messo nella lista dei morti.

Schofield deglutì inorridito a quell'idea.

Stavano mandando i SEAL.

Stavano mandando i SEAL per ucciderlo.

SETTIMA INCURSIONE
16 giugno ore 22:00

«Romeo, mi ascolti!» disse subito Schofield. «L'ICG ha infiltrato degli uomini nella mia unità. Uno di loro ha ucciso dei miei soldati feriti. La

squadra dei SEAL che hanno mandato mi ucciderà. Lei deve fare qualcosa!»

Schofield sentì un brivido lungo la spina dorsale nel rendersi conto che stava dicendo a Romeo *esattamente* quello che Andrew Trent aveva detto a lui da quel tempio in Perù.

«*Cosa devo fare?*»

«Gli dica che non c'è niente qui dentro», rispose Schofield. «Che non c'è nessuna astronave sepolta sotto il ghiaccio. Che si tratta semplicemente di un vecchio progetto top secret dell'Aeronautica Militare rimasto qui per qualche ragione!»

«*Ma, Scarecrow, io non so niente di cosa ci sia dentro quella stazione. Non so nulla di astronavi sepolte sotto il ghiaccio, né di progetti top secret dell'Aeronautica!*»

«Be', è proprio questo il punto, Romeo. Mi ascolti. Ho combattuto contro i parà francesi per difendere questa stazione. Ho combattuto contro Trevor Barnaby e un plotone di commando del SAS, sempre per questa stazione. *Non* voglio essere ucciso da un gruppetto di miei connazionali psicopatici dopo tutto quel che ho passato, mi sente?»

«*Aspetti solo un momento, Scarecrow!*»

Ci fu silenzio all'altro capo.

Dopo un minuto Romeo disse: «*Scarecrow, mi sono appena consultato con il capitano dei Rangers dell'Esercito qui fuori: si chiama Brookes, Arlin Brookes, e mi ha detto che sparerà contro chiunque dei miei uomini cercherà di entrare nella stazione prima dell'arrivo della squadra dei SEAL!*»

Schofield prese la stampa del messaggio e-mail di Andrew Trent, la lista degli informatori dell'ICG.

E lesse:

BROOKES, ARLIN F. RANGERS ES. CAPIT.

Figlio di puttana, pensò. Era lo *stesso* che aveva incontrato fuori dal tempio in Perù. Arlin F. Brookes. Un succhiacazzi dell'ICG.

Romeo disse: «*Okay, Scarecrow. Mi ascolti bene. Probabilmente non riuscirò a entrare lì dentro, però le dico una cosa che ho sentito circa mezz'ora fa. La* Wasp *si trova a circa trecento miglia marine dalla costa, in mare aperto. Appena arrivati qui, mi ha chiamato Jack Walsh dalla* Wasp. *Una mezz'oretta fa, una pattuglia di quattro Marine Harriers ha*

abbattuto un'aerocisterna VC-10 britannica, che cercava di scappare a circa 250 miglia marine dalla costa.»

Schofield rimase in silenzio.

Sapeva dove voleva arrivare Romeo.

Gli aerocisterna esistono per una ragione e una soltanto: rifornire di carburante agli aerei *da combattimento* nelle missioni di lunga distanza.

Se un'aerocisterna britannica era stata abbattuta a 250 miglia marine dalla costa, allora era molto probabile che da qualche parte in quei paraggi, ci fosse *un altro* aereo britannico, un aereo da *combattimento,* un bombardiere o un caccia, che veniva rifornito di combustibile dall'aerocisterna. E che probabilmente aveva ordine di...

Oh no, pensò Schofield adesso che la situazione gli era chiara. *Era l'ordigno di demolizione di Barnaby!*

Come l'ordigno di demolizione della squadra francese, quel caccia britannico aveva probabilmente ricevuto ordine di far fuoco contro la Stazione Glaciologia di Wilkes in caso Trevor Barnaby non si fosse fatto sentire entro una data ora.

Romeo aggiunse: «*È stata chiamata l'Aeronautica. Stanno perlustrando il cielo sopra l'oceano con aerei AWACS e caccia F-22, alla ricerca di un caccia britannico non identificato con l'ordine di sparare a vista.*»

Schofield si appoggiò allo schienale.

Si sfregò la fronte, preoccupato. Non aveva vie d'uscita.

Era in trappola. Nel vero senso della parola. Che sapessero o meno che dentro la stazione non c'era nulla di importante, i SEAL stavano comunque per arrivare. E anche se lui riusciva a sfuggirgli quando arrivavano lì, restava la possibilità che Wilkes venisse distrutta da un missile aria-terra lanciato da un caccia britannico non identificato al largo della costa.

Una possibilità però c'era, pensò Schofield.

Uscire fuori e consegnarsi a Romeo prima dell'arrivo dei SEAL. Così, se non altro, non sarebbero morti. E, se aveva imparato qualcosa da quella giornata era che, restando in vita, aveva ancora una possibilità.

Schofield accese il microfono dell'elmetto. «Romeo, ascolti...»

«*Oh merda, Scarecrow! Sono arrivati!*»

«Cosa?»

«*I SEAL! Sono arrivati! Li hanno appena fatti passare dalla zona pattugliata. Quattro hovercraft. Stanno avvicinandosi in questo momento verso il complesso della stazione!*»

A un miglio dalla Stazione Glaciologica di Wilkes un'armata di hovercraft formava una lunga, ininterrotta linea semicircolare, verso l'entroterra della stazione; erano tutti rivolti verso l'interno in direzione della stazione.

In quel momento, quattro di loro, di colore blu, spezzarono la linea e scivolarono sulla distesa di ghiaccio verso la stazione, passando tra gli edifici del complesso senza fretta apparente.

Erano gli hovercraft dei SEAL.

A bordo del primo, il comandante accese la radio. «Controllo Aereo! Qui squadra SEAL, a rapporto. Confermo le precedenti istruzioni. Noi *non* entreremo nella stazione finché non siamo certi che avete trovato il bersaglio non identificato!»

«*Squadra SEAL, qui Controllo Aereo. State pronti! Siamo aspettando un rapporto dai nostri aerei proprio in questo momento!*»

In quello stesso momento, in un punto distante 242 miglia marine dalla Stazione Glaciologica di Wilkes, sei caccia F-22 dell'Aeronautica USA sfrecciarono sopra l'Oceano Meridionale.

L'F-22 è il più sofisticato caccia al mondo, l'erede al trono del vecchio F-15 Eagle. Ma, anche se somiglia un po' a quest'ultimo, l'F-22 ha una caratteristica che l'F-15 non aveva: è invisibile ai radar.

Il caposquadriglia del primo F-22 stava ascoltando la radio nel proprio casco e, quando la voce all'altro capo tacque, disse: «Grazie, Bigbird! Lo vedo adesso!»

Infatti, sullo schermo del computer era apparso un segnale luminoso intermittente che si spostava verso ovest. Sullo schermo apparve la scritta:

BERSAGLIO LOCALIZZATO: 103 mm ONO

TIPO DI AEREO: E-2000.

Un E-2000, notò il caposquadriglia. L'Eurofighter 2000, o E-2000, un piccolo caccia bireattore molto maneggevole, era stato realizzato dall'Aeronautica Militare Britannica, Tedesca, Spagnola e Italiana.

Sullo schermo il segnale luminoso intermittente sembrava spostarsi a caso, completamente all'oscuro dei caccia americani invisibili che lo seguivano a cento miglia di distanza.

«Okay, gente, il bersaglio è stato localizzato», annunciò il pilota dell'F-22. «Ripeto: il bersaglio è stato localizzato. È l'ora del rock and roll!»

Dentro la Stazione Glaciologica di Wilkes, Shane Schofield si chiedeva

cosa diavolo fare.

Sapeva che non poteva arrendersi ai SEAL: essendo quasi sicuramente dell'ICG, se lo avessero preso l'avrebbero ucciso.

Considerò l'idea di scendere nella caverna e nascondersi lì, e, se necessario, servirsi dell'astronave come arma di ricatto; ma poi si ricordò che era impossibile perché la campana subacquea era stata distrutta.

Con Kirsty e Renshaw uscì dalla sala radio sul ponte A e scese le scale che portavano ai ponti inferiori.

«Che succede?» gli chiese Renshaw.

«Siamo fregati», rispose Schofield. Gli turbinava la mente: la loro unica possibilità, adesso, era di nascondersi da qualche parte dentro la stazione e resistere fino a che i SEAL e tutti gli altri se ne fossero andati...

E poi, cosa pensi di fare? si chiese. *Tornare a casa a piedi?*

Se resti vivo, hai sempre una possibilità.

Schofield scese veloce la scala a pioli e guardò giù la vasca sul ponte E.

E, in quel momento, vide qualcosa.

Vide Wendy, sdraiata sul ponte, che si stava beatamente appisolando.

Wendy, pensò.

Qualcosa di Wendy...

Il caposquadriglia dell'F-22 disse nel microfono del suo casco: «Bigbird, qui Blue Leader! Manteniamo la modalità invisibile ai *radar*. Il bersaglio sarà a tiro di missile tra... venti minuti!»

Di colpo Schofield capì.

«Kirsty», disse rivolto alla ragazzina, «per quanto tempo può trattenere il respiro Wendy?»

Kirsty scrollò le spalle. «La maggior parte delle otarie orsine maschio può trattenere il respiro per circa un'ora. Ma Wendy è una giovane femmina, e molto più piccola, perciò può farlo per una quarantina di minuti.»

«Quaranta minuti...» ripeté Schofield calcolando mentalmente.

«Cosa sta pensando?» gli chiese Renshaw.

«Ci vogliono più o meno due ore per scendere da qui nella caverna, giusto? Un'ora per raggiungere i novecento metri di profondità nella campana subacquea e poi un'altra ora per risalire il tunnel di ghiaccio.»

«Sì, perciò...» fece Renshaw.

Schofield si volse verso di lui. «Mentre Gant e gli altri si stavano avvicinando alla caverna, Gant disse una cosa molto strana; disse che avevano visite: Wendy. Gant disse che Wendy nuotava con loro su per il tunnel di

ghiaccio.»

«E quindi?»

«Quindi, anche se Wendy nuotasse a una velocità *doppia* rispetto a noi, se scendesse fino in fondo e risalisse il tunnel ghiacciato, *le mancherebbe il fiato prima di arrivare alla caverna*.»

Renshaw non disse nulla.

«Quello che voglio dire», aggiunse Schofield, «è che sarebbe un suicidio per lei se non tornasse indietro dopo *venti minuti* a riprendere aria...»

Schofield volse lo sguardo da Renshaw a Kirsty.

«C'è un'altra via per arrivare al tunnel di ghiaccio», concluse. «Una scorciatoia.»

* *

«*Squadra SEAL, qui Blue Leader! Stiamo avvicinandoci al bersaglio. Il bersaglio sarà a tiro di missile tra quindici minuti*», risuonò dalla radio dell'hovercraft la voce del caposquadriglia.

I SEAL se ne stavano seduti ai loro posti, immobili, dentro la cabina. Nessuna emozione traspariva dai loro visi.

Giù sul ponte E Schofield buttò in terra gli autorespiratori a bassa udibilità. Kirsty stava già indossando una muta termica, così esageratamente grande per lei, che dovette rimboccarla sulle maniche e attorno alle caviglie per farsela andare bene. Renshaw, con già indosso la tuta di neoprene, prese subito l'autorespiratore.

«Ecco, ingoiate questa», disse Schofield dando a ciascuno una capsula azzurra. Erano capsule N-67D, anti-azoto. Le stesse che Schofield aveva dato prima a Gant e agli altri quando erano scesi nella caverna. Tutti e tre le ingoiarono velocemente.

Schofield si tolse l'uniforme da fatica e, sopra la muta, indossò la corazza protettiva e la cintura con la pistola. Mentre frugava dentro le tasche dell'uniforme da fatica, trovò, tra altre cose, una granata all'azoto e il ciondolo di Sarah Hensleigh, che mise nelle tasche della muta. Poi, velocemente, cominciò a indossare uno degli autorespiratori.

I tre autorespiratori avevano una riserva per quattro ore di una miscela satura di elio e ossigeno: 98% elio, 2% ossigeno. Era l'attrezzatura ausiliaria che aveva fatto preparare a Gant prima che scendesse nella caverna.

Mentre indossava l'autorespiratore, Renshaw aiutò Kirsty a indossare il

suo.

Schofield finì per primo e si mise subito a cercare lì attorno qualcosa di pesante, qualcosa di *molto* pesante, che li aiutasse a scendere velocemente.

Trovò quello che faceva al caso suo.

Era un pezzo di pazzerella, piuttosto lungo, caduto sul ponte E quando il ponte B era andato in fiamme. Era lungo tre metri circa, di solido acciaio e aveva ancora un pezzo di ringhiera attaccato.

Quando anche Renshaw fu pronto, Schofield si fece aiutare da lui a trascinarlo, con un forte stridore, fino al bordo della vasca.

Intanto Wendy li seguiva saltellando, come un cagnolino pronto a fare una passeggiata.

«Wendy viene con noi?» chiese Kirsty.

«Spero di sì!» rispose Schofield. «Spero che ci mostri la via!»

A quel punto, Kirsty si alzò in piedi, si avvicinò alla parete, prese una briglia da un gancio e la portò sul bordo della vasca. Poi cominciò a fissarla attorno al corpo di Wendy, in mezzo.

«E questo cos'è?» le chiese Schofield.

«Tranquillo, ci servirà.»

«OK, se lo dici tu! Basta che ti tieni vicino a noi», disse Schofield mentre con Renshaw appoggiava il pezzo di passerella sul bordo della vasca, in modo che quasi cadeva in acqua.

«Bene!» esclamò Schofield. «Tutti in acqua!»

I tre si tuffarono e tornarono verso il bordo. Wendy li seguì allegramente.

«Okay, afferrate la passerella!» risuonò nella cuffia subacquea la voce di Schofield.

Tutti si aggrapparono al pezzo metallico. Sembravano una squadra di nuotatori olimpici pronti per una gara di dorso.

Schofield appoggiò una mano sopra quella di Kirsty per assicurarsi che la ragazzina non mollasse la presa mentre la sbarra metallica sprofondava nell'acqua.

«Okay, signor Renshaw! *Tiri!*»

In quell'istante Schofield e Renshaw si appoggiarono con tutte le forze sul pezzo di passerella che, con un fragoroso splash, cadde in acqua.

Il pezzo di metallo affondò velocemente.

Le tre piccole figure di Schofield, Renshaw e Kirsty, ben aggrappate, scesero a testa in giù, agitando i piedi. Wendy li seguiva veloce.

Schofield guardò il misuratore di profondità sul polso.

Tre metri.

Sei metri.

Nove metri.

Continuavano a scendere veloci in quel meraviglioso mondo sottomarino tutto bianco.

Nel frattempo Schofield scrutava la parete di ghiaccio alla sua sinistra, alla ricerca di un foro: l'entrata della scorciatoia che portava al tunnel sottomarino.

Arrivarono a trenta metri. Senza le pillole, l'azoto nel sangue li avrebbe già uccisi.

Sessanta metri.

Novanta metri.

Mentre continuavano a scendere rapidamente si era fatto più buio ed era più difficile vedere.

Centoventi; centocinquanta metri.

Erano velocissimi.

Centottanta; duecentodieci metri.

Duecentoquaranta...

E, di colpo, Schofield lo vide.

«Okay, mollate la presa!» gridò.

Gli altri due immediatamente lasciarono la presa, rimanendo sospesi nell'acqua mentre il pezzo di metallo sprofondava nel buio sotto di loro.

Schofield nuotò verso la parete di ghiaccio.

Dentro si apriva un grande foro rotondo. Sembrava una specie di tunnel, un tunnel che scendeva nell'oscurità.

Wendy gli andò vicino e sparì dentro il tunnel. Poi, dopo parecchi secondi, riapparve di nuovo.

Schofield esitò.

Accortosi di questo, Renshaw gli chiese: «Che altra scelta abbiamo?»

«Giusto!» esclamò Schofield tirando fuori la torcia elettrica e accendendola. Poi, con un rapido movimento dei piedi, si infilò dentro il tunnel.

Il tunnel era stretto, e sprofondava ripido serpeggiando. Schofield stava davanti, seguito da Kirsty e da Renshaw. Scendevano veloci, aiutati dai pesi di piombo sulla cintura.

Schofield si guardava attorno cauto. C'era un silenzio di tomba lì sotto...

E poi, all'improvviso, Wendy lo superò e sfrecciò veloce in avanti.

Schofield controllò il misuratore di profondità.

Erano scesi a trecento metri.

Dopo dodici minuti di immersione.

«Bigbird, qui Blue Leader! Il bersaglio è adesso a tiro di missile. Ripeto. Il bersaglio è adesso a tiro di missile. Ci prepariamo a lanciare missili AMRAAM!»

«*Sparate pure quando siete pronti, Blue Leader!*»

«Grazie, Bigbird. Okay, gente! Missile puntato! Vano porta-missile aperto! Il bersaglio sembra ignaro della nostra presenza. Okay! Qui Blue Leader; Fox One... *fuoco!*»

Il caposquadriglia premette forte il grilletto.

In quel preciso istante, un missile AIM-120 AMRAAM, lungo e affusolato, scivolò fuori dal vano portamissile dell'F-22 e sfrecciò veloce verso la sua preda.

Il caccia britannico vide immediatamente il missile sullo schermo radar.

Il problema più grosso degli aerei invisibili ai radar è che, pure essendo essi stessi invisibili, non sono altrettanto i missili sotto le loro ali. Pertanto, tutti gli arerei come l'F-22, il caccia F-117A e il bombardiere B-2A, portano i missili internamente.

Sfortunatamente, però, non appena un missile viene lanciato, immediatamente i radar lo segnalano. Perciò, nel momento in cui l'F-22 lanciò il suo missile AMRAAM contro l'E-2000, quest'ultimo lo vide sullo schermo radar.

Il pilota britannico si concesse un minuto di tempo.

«Generale Barnaby! Generale Barnaby! Mi sente?»

Non ebbe risposta.

La cosa gli parve strana, poiché il brigadiere-generale Barnaby sapeva che, tra le 22.00 e le 22.25, era il tempo concordato per un contatto, durante cioè una delle due interruzioni del brillamento solare in cui la comunicazione sarebbe stata possibile. Alle 19.30, l'altro orario stabilito, Barnaby aveva chiamato puntualmente.

Il pilota britannico provò la frequenza secondaria. Di nuovo niente. Cercò di contattare Nero, il comandante in seconda di Barnaby.

Niente.

«Generale Barnaby! Qui Backstop! *Sono attaccato!* Ripeto, *sono attaccato!* Se non risponde entro i prossimi trenta secondi, dovrò presumere che lei sia morto, e secondo i suoi ordini non avrò altra scelta che colpire la

stazione!»

Il pilota britannico guardò la spia del suo missile: stava lampeggiando. Aveva già inserito le coordinate della Stazione Glaciologica di Wilkes nel sistema di guida computerizzato del suo missile cruise AGM-88/HLN.

La sigla era molto chiara:

«AGM» stava per «Air-to-Ground Missile», missile aria-terra; la lettera «H» per «High», alta velocità; e la «L» per lungo raggio. La «N», invece, aveva un significato speciale.

Stava per *nucleare.*

I trenta secondi scaddero. Da Barnaby ancora nessuna risposta.

«Generale Barnaby! Qui Backstop! Sto lanciando l'ordigno di distruzione... *ora*!» Il pilota britannico premette il grilletto e, una frazione di secondo dopo, il missile cruise a testata nucleare attaccato all'estremità dell'ala, si sganciò dal suo aereo.

Ma, solo due secondi dopo, mentre il pilota britannico stava per afferrare la leva per eiettarsi, il missile americano AMRAAM colpì la coda dell'E-2000 facendolo saltare in aria insieme al pilota.

I piloti americani videro l'esplosione arancione all'orizzonte del cielo notturno, e il segnale luminoso intermittente sparì dallo schermo radar.

Due di loro applaudirono.

Il caposquadriglia sorrise mentre guardava la palla di fuoco all'orizzonte. «Squadra SEAL, qui Blue Leader! L'aereo nemico è stato abbattuto. Ripeto, l'aereo nemico è stato abbattuto. Potete entrare nella stazione! Potete entrare nella stazione!»

Dentro l'hovercraft dei SEAL, la voce del caposquadriglia echeggiò dall'altoparlante: «*Potete entrare nella stazione! Potete entrare nella stazione!*»

Il comandante dei SEAL disse: «Grazie, Blu Leader! A tutte le unità, attenzione! La squadra dei SEAL passa ai canali a circuito chiuso per l'assalto alla stazione!»

Poi, spenta la radio si rivolse ai suoi uomini:

«Okay, ragazzi! Andiamo a fotterli tutti quanti!»

Là fuori, sopra l'Oceano Meridionale, il caposquadriglia degli F-22 guardava attraverso il tettuccio i resti dell'E-2000 britannico. Sottili scie arancione scendevano lentamente, come dei fuochi artificiali.

Preso com'era da quella vista, il caposquadriglia non notò subito, ma solo dopo una trentina di secondi, un altro segnale luminoso, *più piccolo,* apparso sullo schermo radar, un segnale che si muoveva verso sud, verso l'Antartide.

«Cosa diavolo è quello?» disse.

«*Oh Gesù!*» esclamò qualcun altro. «*Deve aver sganciato un missile prima di essere abbattuto!*»

Il caposquadriglia cercò di chiamare la squadra dei SEAL, ma, questa volta, non riuscì a mettersi in contatto. Erano già passati ai canali a circuito chiuso per l'assalto alla Stazione di Wilkes.

Le porte dell'ingresso principale della stazione si spalancarono di colpo e la squadra dei SEAL irruppe coi fucili spianati.

Fu una perfetta operazione da manuale. Solo che la stazione era vuota.

* *

Schofield guardò il misuratore di profondità: 445 metri.

Dopo alcuni minuti, uscì dalla stretta scorciatoia e si trovò in un altro tunnel di ghiaccio, più ampio.

E, pur non essendo mai stato lì, capì immediatamente dove doveva trovarsi.

In fondo al tunnel vide, incise dentro le pareti, una serie di fori rotondi di tre metri circa di diametro. Erano quelli di cui gli aveva parlato Sarah Hensleigh e a cui aveva accennato anche Gant, nell'avvicinarsi alla caverna. Le grotte degli elefanti marini. Si trovava all'interno del tunnel ghiacciato che conduceva alla caverna dell'astronave.

Emise un respiro di sollievo. *Sì!*

Il gruppo entrò nel tunnel e cominciò a risalire velocemente osservando i fori nelle pareti attorno con una certa trepidazione.

Nonostante quei fori lo preoccupassero, Schofield era abbastanza sicuro che gli elefanti marini non li avrebbero attaccati. Aveva una sua teoria a questo proposito. Fino a quel momento, l'unico gruppo di sommozzatori entrato nella caverna sotterranea sano e salvo era stato quello di Gant, e tutti indossavano autorespiratori a bassa udibilità, diversamente dagli altri gruppi: gli scienziati di Wilkes e gli inglesi, che infatti erano stati attaccati. Secondo lui, gli elefanti marini non avevano potuto *udire* Gant e la sua squadra quando si erano avvicinati alla caverna. Pertanto, non li avevano

attaccati.

Ma in quel momento avvistò la superficie e subito dimenticò gli elefanti marini.

Guardò il misuratore di profondità: 448 metri.

Poi guardò l'orologio. Avevano impiegato diciotto minuti per arrivare fin lì. Erano stati rapidissimi.

E poi, all'improvviso, un fischio, sommesso, echeggiò nell'acqua.

Schofield si irrigidì. Accanto a lui, Kirsty stava aggrappata a Wendy. Anche Wendy aveva sentito quel fischio.

Poi, un secondo fischio rispose al primo e Schofield avvertì un tuffo al cuore.

I leoni marini sapevano che erano lì...

«Andiamo!» urlò Schofield a Renshaw e Kirsty. «*Andiamo!*»

Schofield e Renshaw, con rapide bracciate risalirono verso la superficie; Kirsty diede un colpetto sui fianchi di Wendy e sfrecciò in alto veloce.

Schofield guardò la superficie sopra di lui. Era meravigliosamente calma. Come una lente liscia e trasparente.

I fischi attorno a loro divennero più intensi, e poi, all'improvviso, Schofield udì un roco latrato. Si girò di scatto, si guardò attorno, poi risalì veloce a guardare la lente trasparente della superficie.

E, in quel momento, la lente si frantumò.

Elefanti marini piombarono in acqua da ogni parte. Altri uscirono latrando dai fori, in direzione del piccolo gruppo. I loro terribili versi e i fischi riempirono l'acqua.

Wendy si precipitò verso la superficie con Kirsty aggrappata alla briglia. Sembrava una corsa sull'otto volante con Wendy che andava su e giù, di qua e di là, per evitare i denti degli elefanti marini che da ogni parte si avventavano su di lei e su Kirsty.

Poi, a un tratto, Wendy, scorse un varco e intravide la superficie e, con Kirsty sempre aggrappata, schizzò in quella direzione.

Gli elefanti marini si avventarono su di lei, con la bocca spalancata, ma Wendy, velocissima, raggiunse la superficie e saltò fuori dall'acqua.

Kirsty atterrò sul pavimento ghiacciato della caverna con un tonfo. Guardò in alto e nel vedere Wendy allontanarsi veloce dal bordo della pozza, balzò subito in piedi proprio nell'istante in cui, dietro di lei, la terra tremava.

Kirsty si girò. Uno degli elefanti marini, balzato fuori dall'acqua, subito

dopo di lei, si stava avvicinando minaccioso, trascinandosi veloce sul pavimento della caverna!

Kirsty si mise a correre, inciampò, e cadde.

L'elefante marino era ormai vicino. Kirsty, a terra, non aveva alcuna difesa...

...quando, all'improvviso, *boom!* il grosso animale si abbatté a terra, con il muso spappolato e dietro di lui apparve Schofield, a una decina di metri nella vasca, con la pistola in pugno. *Aveva sparato alla testa del grosso animale.* Kirsty si sentì svenire.

Renshaw affiorò in superficie dall'altra parte della pozza. Era quasi vicino al bordo, quando, a un tratto, sentì un dolore lancinante alla caviglia destra e, *whump!* venne tirato giù sott'acqua.

Guardando in basso, vide un elefante marino che gli stringeva tra i denti il piede destro. Sembrava più piccolo degli altri e aveva quelle strane zanne inferiori che prima aveva notato nei maschi più grandi.

Con il piede libero sferrò un calcio sul muso della piccola foca, che con un verso di dolore, mollò la presa. E lui risalì di nuovo in superficie.

Riaffiorò davanti al bordo della pozza. Aggrappandosi a un pezzo di roccia saltò fuori dall'acqua proprio nell'istante in cui una foca più grande, balzando in avanti, per poco non gli staccò i piedi con un morso.

Schofield cercava disperatamente di raggiungere il bordo della pozza.

Mentre nuotava riuscì a cogliere veloci scorci della caverna attorno, con Kirsty da una parte e Renshaw dall'altra. E poi, al centro della grande caverna sotterranea, vide l'aereo, il grande aereo nero, simile a un grande silenzioso uccello predatore.

Ma, all'improvviso, la bocca spalancata del grosso maschio esplose dall'acqua, davanti a lui, e il grande aereo nero sparì.

Il gigantesco animale gli *piombò addosso* a incredibile velocità lasciandolo senza fiato.

L'aveva colpito al torace con le lunghe zanne inferiori. Se gliel'avesse trapassato, l'avrebbe sicuramente ucciso.

Ma questo non accadde, grazie alla corazza protettiva che Schofield portava sopra la muta: le zanne del grosso maschio avevano colpito il piastrone di kevlar.

L'elefante marino, spingendogli il torace, lo trascinò giù sott'acqua. Schofield cercò di lottare, ma non servì a niente. Aveva il petto della co-

razza *infilzato* sulle zanne.

Scendeva sempre più a fondo, trascinato dal muso dell'animale che nello sforzo buttava fuori molta aria, lasciandosi dietro una scia di bollicine.

Doveva fare qualcosa! Si frugò in tasca, in cerca di qualcosa.

Trovò una carica all'azoto britannica; la guardò per un attimo.

Oh, al diavolo! pensò.

Tirò subito la spilla di sicurezza e lanciò la granata dentro le fauci spalancate del grosso elefante marino.

Liberatosi dalla morsa delle zanne, lo vide allontanarsi; ma, subito accortosi di aver perso la sua presa, l'animale si girò.

Fu allora che la granata all'azoto esplose.

La testa del grosso maschio esplose. Poi *implose.* E poi accadde una cosa terrificante.

Dal corpo dell'animale morto schizzò fuori un'onda di *ghiaccio.*

Subito Schofield non capì ma poi, in un istante, si rese conto che era l'azoto liquido della granata, che, espandendosi nell'acqua, la *congelava.*

Rimase lì con gli occhi sbarrati. Se l'avesse raggiunto, sarebbe morto all'istante.

Via di qui!

Di colpo, sentì qualcosa sfiorargli la spalla. Si voltò.

Era Wendy!

Schofield si aggrappò alla sua briglia e la foca subito schizzò via veloce.

Dietro di loro il muro di ghiaccio avanzava a velocità fenomenale diventando sempre più grande.

Wendy nuotava con forza, trascinandosi dietro Schofield che, più pesante di Kirsty, rallentava la corsa.

Il muro di ghiaccio era sempre più vicino.

Un altro elefante marino apparve dietro di loro, spiando una facile preda, ma il muro di ghiaccio lo afferrò, inghiottendolo interamente e congelandolo all'istante.

Wendy si stava avvicinando alla superficie, zigzagando con destrezza tra gli elefanti marini che cercavano di tagliarle la via.

Avvistata la superficie, balzò in quella direzione.

Dietro di loro, il muro di ghiaccio aveva perso lo slancio iniziale, e, quando l'azoto smise di espandersi, si ritrasse alle loro spalle.

Wendy schizzò fuori dall'acqua con Schofield sempre aggrappato alla briglia. Insieme caddero con un tonfo sul pavimento ghiacciato della caverna e Schofield si trovò disteso, a pancia in giù. Subito rotolò sulla

schiena...

...e vide un altro elefante marino saltare fuori dall'acqua e venirgli incontro minaccioso!

Schofield rotolò di nuovo e vide il grosso animale piombare a terra proprio vicino a lui. Subito Schofield balzò in piedi, si girò di scatto, cercando gli altri.

«Tenente! Da questa parte! Da questa parte!» urlò la voce di Sarah Hensleigh.

Si voltò fulmineo e vide Sarah Hensleigh fargli cenno dall'interno di una piccola fenditura orizzontale a una cinquantina di metri di distanza.

Renshaw, Kirsty, e anche Wendy, stavano già correndo in quella direzione. Schofield li seguì. Mentre correva dentro la caverna, vide Kirsty infilarsi nella fessura, poi Wendy e infine Renshaw.

All'improvviso un brusio gli ronzò nell'orecchio e una voce urlò forte:

«*...mi sente? Scarecrow, mi sente? Risponda per favore!*» Era Romeo.

«Cosa c'è, Romeo?»

«*Gesù! Dov'è stato? Sono dieci minuti che cerco di mettermi in contatto!*»

«Ho avuto da fare. Cosa c'è?»

«*Uscite dalla stazione! Uscite dalla stazione adesso!*»

«Non posso adesso, Romeo», rispose Schofield sempre correndo.

«*Scarecrow, non capisce. Ci ha appena chiamato l'Aeronautica Militare. Una squadriglia di F-22 ha appena abbattuto un caccia britannico a circa 250 miglia marine dalla costa, ma, prima di essere colpito, quello ha lanciato un missile!*» Fece una breve pausa. «*Scarecrow, si sta dirigendo sulla Stazione di Wilkes! Le immagini satellitari delle emissioni di radiazioni del missile indicano che è nucleare!*»

Schofield sentì un brivido percorrergli la schiena mentre continuava a correre. Giunto alla fessura nella parete, si buttò a terra e scivolò dentro.

«Quanto manca?» chiese mentre atterrava nel piccolo tunnel, ignorando gli altri attorno a lui.

«*243 miglia a 400 miglia all'ora: mancano trentasette minuti alla detonazione. Ma sono già passati nove minuti, Scarecrow! Ho cercato di mettermi in contatto, ma non ho avuto risposta. Ha ventotto minuti prima che esploda l'ordigno nucleare. Ventotto minuti!*»

«Magnifico!» commentò Schofield guardando l'orologio.

«*Scarecrow, mi dispiace, ma non posso restare qui. Devo portare i miei uomini a una distanza di sicurezza. Mi dispiace, ma adesso è rimasto solo,*

amico!»

* *

Schofield guardò l'orologio.

22:32.

Mancavano ventotto minuti. Il missile nucleare avrebbe colpito la Stazione Glaciologica di Wilkes alle 23:00 in punto.

Guardò il gruppo attorno a lui. Sarah Hensleigh, Renshaw, Kirsty e Wendy. E Gant. Fu solo in quel momento che si rese conto che c'era anche Gant nel tunnel, seduta sul pavimento ghiacciato. Notandole la chiazza rossa sul fianco accorse da lei.

«Montana?» le chiese.

Gant annuì.

«Dov'è?»

«È morto. L'hanno preso le foche. Ma prima ha ucciso Santa Cruz e ferito me di striscio.»

«Come va?» le chiese.

«Male!» rispose lei con una smorfia di dolore.

Schofield le guardò la ferita; era all'intestino, vicino allo stomaco. Il proiettile era penetrato oltre la fibbia sul lato della corazza protettiva. Era una ferita seria, che avrebbe potuto provocare una morte lenta e dolorosa.

«Coraggio!» le disse Schofield. «Adesso ti portiamo via di qui...»

Mentre la sollevava da terra, Gant gli sfregò contro la gamba facendogli cadere qualcosa dalla tasca sulla caviglia della tuta.

Era un medaglione d'argento.

Quello che Sarah Hensleigh gli aveva dato prima di scendere giù nella caverna.

Il medaglione cadde sul terreno ghiacciato e subito Schofield lesse la scritta incisa sul retro:

A nostra figlia
Sarah Therese Parkes
Per il suo 21° compleanno

Schofield, davanti a quella scritta, si sentì raggelare. Estrasse subito la copia stampata dell'e-mail inviatagli da Andrew Trent.

Cercò tra i nomi degli informatori dell'ICG.

E lo trovò.

PARKES, SARAH T. USC PALEONT.

Volgendo rapido lo sguardo verso Sarah Hensleigh, le chiese:
«Qual è il suo nome da ragazza, Sarah?»
Snick, snick.
Schofield sentì il rumore della pistola che veniva caricata, poi la vide spuntare da dietro la schiena della donna.

Sarah Hensleigh puntò la pistola a distanza ravvicinata contro la testa di Schofield. Con la mano libera, prese da dietro la schiena la cuffia dell'elmetto di Santa Cruz e lo accese premendo un pulsante sulla cintura.
«Squadra SEAL! Qui Hensleigh. Rispondete!»
Non ci fu risposta.
«Squadra SEAL! Qui Hensleigh! Rispondete!» ripeté accigliata.
«Non c'è nessuno lassù, Sarah», le disse Schofield, tenendo Gant tra le braccia. «Hanno lasciato la stazione. Sono andati via. Un missile cruise sta per abbattersi qui tra poco ed è un missile nucleare, Sarah. I SEAL se ne sono già andati via. Anche noi dobbiamo andarcene di qui!»
All'improvviso si sentì una voce uscire dalla cuffia di Sarah. «*Hensleigh, qui il comandante dei SEAL, Riggs. Risponda!*»
Schofield, confuso, guardò l'orologio.
Le 22:35. Mancavano venticinque minuti.
Lui non poteva sapere che i SEAL su nella stazione erano passati a un canale a circuito chiuso per lanciare il loro attacco alla Stazione di Wilkes. Non poteva sapere che quelli ignoravano che un missile nucleare stava per piombare addosso alla stazione.
Hensleigh disse: «Comandante ho qui con me nella caverna il capo dei Marines. È agli arresti!»
«*Saremo lì tra poco, Hensleigh. È autorizzata a ucciderlo, se necessario. Qui squadra SEAL, passo e chiudo!*»
«Sarah, cosa stai facendo?» le chiese Renshaw.
«Chiudi il becco!» gli intimò Hensleigh, girando di colpo la pistola e premendogli la canna fredda contro il naso. «Voi, là!» ordinò facendo cenno a Renshaw e Kirsty di mettersi di fianco a Schofield. Schofield notò che impugnava la pistola con notevole disinvoltura. Si vedeva che era avvezza alle armi.

«Da dove viene, Sarah? Dall'Esercito o dalla Marina?» le chiese.

Sarah lo guardò per un momento, poi rispose: «Esercito.»

«Che reparto?»

«Sono stata al Centro di Controllo Malattie Infettive di Atlanta per un po'. Poi ho lavorato per il Settore Armi Chimiche. E poi, non so come, m'è venuta improvvisamente voglia di insegnare.»

«Era nell'ICG prima o dopo che andasse a insegnare all'università?»

«Prima, molto tempo prima. Maledizione, tenente, è stato proprio l'ICG a *mandarmi* a insegnare alla USC! Mi *chiesero* di lasciare l'Esercito, mi diedero la pensione a vita, e mi mandarono all'università.»

«Perché?»

«Volevano essere al corrente di quanto succedeva lì dentro. In particolare, volevano sapere della ricerca sui campioni di ghiaccio, dei gas chimici racchiusi dentro il ghiaccio che ricercatori come Brian Hensleigh stavano scoprendo. Gas provenienti da ambienti altamente tossici, scomparsi centinaia di milioni di anni prima. Varianti del monossido di carbonio, molecole di cloro *puro.* L'ICG voleva sapere tutte queste cose, per un loro eventuale utilizzo. E così cominciai a lavorare in questo campo, e incontrai Brian Hensleigh.»

«Lo sposasti per cavargli delle *informazioni?*» le chiese Renshaw.

In un angolo, Kirsty, stupita, seguiva la conversazione con vivo interesse.

«Ho avuto quel che volevo», rispose Sarah. «E anche Brian.»

«Lo hai ucciso tu?» la incalzò Renshaw. «L'incidente automobilistico?»

«No, non sono stata io. L'ICG non c'entra niente. È stato davvero un incidente. Il fato, il destino, chiamalo come vuoi. È andata così.»

«Ha ucciso lei Bernie Olson?» le chiese Schofield.

Sarah esitò prima di rispondere a quella domanda.

«Sì, sono stata io.»

«Maledetta *puttana!*» l'aggredì Renshaw.

«Bernie Olson era un bugiardo e un ladro», disse Hensleigh. «Stava per pubblicare le scoperte di Renshaw prima che lo facesse lui. Non che la cosa mi importasse gran che. Ma *poi,* quando Renshaw trovò del *metallo* a 450 metri di profondità, e Olson mi disse che avrebbe pubblicato anche *quello,* decisi che non glielo avrei permesso. E di informare per primo l'ICG.»

«E di informare per primo l'ICG», ripeté amaramente Schofield.

«È il nostro mestiere di essere informati per primi.»

«E così lo uccise», concluse Schofield. «Con il veleno di serpente marino. E fece in modo che si sospettasse di Renshaw.»

Sarah Hensleigh guardò Renshaw. «Mi dispiace, James, ma eri un bersaglio troppo facile. Tu e Bernie litigavate tutto il tempo. E quando litigaste quella notte, mi parve un'occasione troppo buona per lasciarmela scappare.»

Schofield guardò l'orologio. «Sarah, ascolti. So che non mi crede, ma dobbiamo andarcene di qui. C'è un missile nucleare...»

«Non c'è nessun missile!» ribatté Sarah. «Se così fosse, i SEAL non sarebbero qui!»

Schofield guardò di nuovo l'ora.

Le 22:36.

Merda! pensò. Era davvero frustrante restare bloccati lì, in balia di Sarah Hensleigh! Che era intenzionata a starsene lì ad aspettare il missile che li avrebbe uccisi tutti quanti!

In quel momento la lancetta del suo orologio segnò le 22:37.

Schofield non aveva saputo delle diciotto cariche al Tritonal 80/20 che Trevor Barnaby aveva fatto piazzare a semicerchio intorno alla Stazione Glaciologica di Wilkes con l'intenzione di creare un iceberg.

Non poteva sapere che esattamente due ore prima, alle 20:37, quando era nella campana subacquea da solo, Barnaby aveva puntato il timer per la detonazione entro due ore.

Le diciotto cariche al Tritonal esplosero all'unisono con effetto devastante.

Geysers di neve alti una novantina di metri si sollevarono in aria. Con un boato assordante una profonda voragine semi-circolare si aprì nella piattaforma di ghiaccio. Poi, all'improvviso, con un sonoro, sinistro *crack*, la parte che conteneva la Stazione di Wilkes e tutto ciò che c'era sotto, in tutto tre chilometri cubici di ghiaccio, si staccò di netto e cominciò ad allontanarsi nel mare.

Giù nel tunnel di ghiaccio della caverna, il mondo si inclinò in modo terrificante. Da ogni parte grossi pezzi di ghiaccio piovvero addosso al gruppo. Il forte boato dell'esplosione delle diciotto cariche al Tritonal risuonò come un potente tuono.

Dapprima, Schofield pensò fosse il missile nucleare. Pensò che Romeo avesse commesso un terribile errore e che il missile fosse arrivato mezz'ora

prima rispetto ai suoi calcoli. Ma poi si rese conto che si trattava di qualcos'altro, perché, se fosse stato il missile, a quest'ora sarebbero tutti morti.

All'improvviso il tunnel oscillò e Sarah Hensleigh perse l'equilibrio. Renshaw colse l'occasione per scagliarsi addosso a lei. I due andarono a sbattere insieme contro la parete di ghiaccio, ma Hensleigh riuscì a liberarsi dalla presa.

Schofield, che ancora teneva Gant tra le braccia, la mise in terra e mentre stava per alzarsi si trovò davanti Sarah Hensleigh, che, giratasi di scatto, gli puntava in faccia la pistola.

«Mi dispiace, tenente. In fondo lei mi era simpatico», gli disse.

Nonostante il fragore tutt'intorno, lo sparo della pistola dentro il piccolo tunnel di ghiaccio fu assordante.

* *

Schofield vide il sangue sgorgare dal petto di Sarah Hensleigh.

Poi la vide sbarrare gli occhi, crollare in ginocchio e infine accasciarsi a terra, morta.

La sua Desert Eagle fumava ancora quando Gant gliela ripose nella tasca che lui aveva sulla coscia. Schofield non aveva avuto il tempo di estrarla; Gant invece, seduta in terra accanto a lui, sì.

Kirsty fissava la scena a bocca aperta. Schofield corse da lei.

«Gesù, stai bene?» le chiese. «Tua madre...»

«Non era mia madre», disse Kirsty in tono calmo.

«Di questo parleremo dopo, okay? Perché tra una ventina di minuti questo posto evaporerà!»

Kirsty annuì.

«Signor Renshaw», disse Schofield guardando le pareti vibrare tutt'intorno. «Cosa succede?»

«Non so...»

In quel preciso momento, il tunnel oscillò di colpo e sprofondò di una ventina di centimetri.

«Sembrerebbe che la piattaforma di ghiaccio si sia staccata dalla terraferma», rispose Renshaw. «E che stia diventando un iceberg.»

«Un iceberg...» ripeté Schofield. Poi, alzando di scatto la testa verso di lui: «Sono sempre là fuori nella caverna gli elefanti marini?» gli chiese.

Renshaw guardò attraverso la fenditura.

«No», rispose. «Se ne sono andati.»

Schofield, presa Gant tra le braccia, si avvicinò alla fessura. «L'avevo immaginato. Ho ucciso il maschio e adesso probabilmente sono andati a cercarlo.»

«Come facciamo a uscire di qui?» chiese Renshaw.

Schofield sollevò Gant e la fece scivolare dentro l'apertura. Poi si volse verso Renshaw, con gli occhi che gli luccicavano.

«Usciremo di qui volando!»

Il grande caccia nero si ergeva magnifico al centro della caverna sotterranea, con il muso appuntito rivoltò all'ingiù e le eleganti ali nere abbassate. Grossi pezzi di giaccio piovevano dall'alto soffitto frantumandosi sulla fusoliera.

Schofield e gli altri attraversarono di corsa la caverna per andare a ripararsi sotto il ventre del grande aereo nero.

Mentre Schofield la teneva tra le braccia, Gant gli mostrò il tastierino numerico e lo schermo con il codice di accesso.

Lo schermo era illuminato di verde.

24157817 ----------
INSERIRE CODICE D'ACCESSO AUTORIZZATO

«Qualcuno è riuscito a scoprire il codice?» chiese Schofield.

«Ci stava lavorando Hensleigh, ma non credo ci sia riuscita.»

«Dunque il codice non lo conosciamo», osservò Schofield.

«No, non lo conosciamo», convenne Gant.

«Magnifico.»

In quel momento gli si avvicinò Kirsty e diede un'occhiata allo schermo.

«Ehi!» esclamò. «Ma è la successione di Fibonacci!»

«*Cosa?*» chiesero contemporaneamente Schofield e Gant.

Kirsty scrollò le spalle impacciata. «24157817 è un numero di Fibonacci.»

«E cos'è un numero di Fibonacci?» le chiese Schofield.

«I numeri di Fibonacci sono un tipo di successione numerica», rispose Kirsty. «Una sequenza in cui ogni numero è la somma dei due numeri precedenti.» Poi, notando gli sguardi stupiti attorno a lei aggiunse: «Me lo insegnò mio papà. Qualcuno ha una penna e un pezzo di carta?»

Gant prese di tasca il diario trovato poco prima; Renshaw una penna che, fatte uscire alcune gocce di inchiostro annacquato, prese a funzionare.

Kirsty scribacchiò alcuni numeri sul diario.

Poi disse: «La sequenza è questa: 0, 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13 e così via. Basta fare la somma dei primi due numeri e si ottiene il terzo. Poi sommando il *secondo* e il *terzo* si ottiene il *quarto.* Se mi date solo un minuto...» disse mettendosi a scrivere freneticamente.

Schofield guardò l'orologio.

Le 22:40.

Mancavano venti minuti.

Mentre la ragazzina continuava a scrivere sulla pagina del diario, Renshaw gli chiese: «Tenente, *in che modo* pensa di volare fuori di qui?»

«Di là», rispose con aria assente Schofield indicando la pozza d'acqua dall'altra parte della caverna.

«*Cosa?*» fece Renshaw; ma Schofield non lo stava ascoltando. Era intento a guardare quello che Kirsty scriveva sul diario.

Dopo due minuti, Kirsty aveva scritto cinque serie di numeri. Schofield si chiese quanto tempo avrebbe richiesto quell'operazione. Poi lesse i numeri:

0, 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, *55*, 89, 144, 233, 377,
610, 987, 1597, 2584, 4181, 6765, 10.946, 17.711,
28.657, 46.368, 75.025, 121.393, 196.418,
317.811, 514.229, 832.040, 1.346.269, 3.524.578,
5.702.887, 9.227.465, 14.930.352, 24.157.817

«Vedete qui?» disse Kirsty. «C'è il vostro numero: 24157817!»

«Cristo Santo!» esclamò Schofield. «Okay allora! Quali sono i due numeri seguenti nella successione?»

Kirsty riprese a scrivere.

39.088.169, 63.245.986.

«Eccoli!» disse Kirsty porgendogli il diario.

Schofieid lo prese e lo guardò. Sedici cifre. Sedici spazi vuoti da riempire. Incredibile! Si mise subito a scrivere sulla tastiera.

Lo schermo fece bip.

24157817 3908816963245986
CODICE D'ACCESSO ACCETTATO.
APERTURA SILHOUETTE

Dal grande aereo nero si sentì un ronzio sinistro; poi, all'improvviso, da sotto il ventre, uscì una piccola scaletta.

Schofieid baciò Kirsty sulla fronte. «Non avrei mai pensato che la matematica mi avrebbe salvato la vita! Andiamo!»

E insieme agli altri salì a bordo del grande velivolo nero.

* *

Si trovarono in una sorta di vano portamissile. Schofield vide sei missili sistemati in due rastrelliere a forma triangolare, ciascuna contenente tre missili.

Portò Gant in fondo al vano e la depose sul pavimento mentre Kirsty e Renshaw entravano. Wendy salì saltellando goffamente la scaletta dopo di loro. Quando anche la piccola foca fu entrata, Renshaw ritirò la scala.

Schofield si diresse nella cabina di pilotaggio. «Dimmi cosa sai dell'aereo, Gant!»

«Si chiama "Silhouette"», disse lei in tono sofferente. «Ha un meccanismo che lo rende invisibile ai radar che non siamo riusciti a individuare; c'entra in qualche modo il plutonio.»

Schofield entrò nella cabina di pilotaggio.

«Cristo!» esclamò.

Era una cabina incredibile, avveniristica, soprattutto per un aereo costruito nel 1979. C'erano due sedili: uno davanti, a destra, e l'altro, quello dell'operatore radar/mitragliere, dietro, a sinistra. Il fatto che la cabina di pilotaggio fosse tanto inclinata, puntava infatti dritto all'ingiù, significava che il pilota sul sedile anteriore era seduto ben *al di sotto* del mitragliere sul sedile dietro..

Schofield saltò sul sedile del pilota proprio nell'istante in cui... *bang!*... un grosso pezzo di ghiaccio si abbatté sul tettuccio.

Guardò la consolle di fronte a lui: quattro schermi di computer, la barra di comando standard, pulsanti e quadranti e indicatori ovunque. Davanti a quell'incredibile puzzle altamente tecnologico, si sentì sopraffare da un'improvvisa ondata di panico. Non sarebbe mai riuscito a capire come funzionava quell'aereo! Non in soli diciotto minuti!

Ma poi, esaminando la consolle più da vicino, si rese conto che *non era* in realtà così diversa da quella degli Harrier che aveva pilotato in Bosnia. Dopo tutto, anche questo aereo era stato costruito dall'uomo: perché mai avrebbe dovuto essere diverso?

Trovò il comando d'accensione; lo azionò.

Non accadde nulla.

L'alimentazione del carburante, pensò. *Devo azionare la pompa dell'alimentazione.*

Cercò il pulsante; lo trovò e azionò la pompa. Poi premette di nuovo il comando di accensione.

Non accad...

VRRRROOOOM!

Le due turbine dei reattori del «Silhouette» si misero in moto rombando e Schofield ebbe un tuffo al cuore. Non aveva mai sentito un rumore così potente.

Mandò su di giri i reattori. Doveva scaldarli in fretta.

Controllare il tempo, pensò.

Erano le 22:45.

Mancavano quindici minuti.

Continuò a mandare su di giri i motori. Di solito per scaldarli ci voleva al massimo una ventina di minuti. Se ne concesse dieci.

Dio, non aveva molto tempo!

Mentre scaldava i motori, intere sezioni delle pareti di ghiaccio della caverna cominciarono a crollare attorno al grande aereo nero. Dopo cinque minuti di riscaldamento, Schofield cercò il pulsante per il decollo verticale.

«Gant! Dov'è il razzo vettore?» Sui caccia moderni capaci di decollo e atterraggio verticale, come l'Harrier, il decollo verticale è reso possibile da propulsori direzionali, detti «vettori».

«Non ce ne sono», rispose Gant dall'interno del vano portamissile. «Al suo posto ci sono i retro-reattori! Cerchi il pulsante che aziona i retro-reattori!»

Mentre lo cercava Schofield trovò un altro pulsante con la scritta: «MODALITÀ DI OCCULTAMENTO». Corrugò la fronte.

Cosa diavolo...

E poi, a un tratto, vide il pulsante che stava cercando, con la scritta «RETRO».

Lo premette.

Il «Silhouette» rispose immediatamente e cominciò ad alzarsi in aria. Ma poi, bruscamente, si fermò di colpo, con un forte stridore proveniente da dietro.

«Eh?» fece Schofield.

Si voltò a guardare attraverso il tettuccio e vide che le due derive di coda

dell'aereo erano ancora incastrate nella parete di ghiaccio alle sue spalle.

Schofield trovò il pulsante con la scritta «POSTBRUCIATORE» e lo azionò.

Immediatamente, dai due propulsori sul retro del «Silhouette» esplose un getto bianco di aria bollente che cominciò a *sciogliere* il ghiaccio che imprigionava la parte posteriore dell'aereo.

Il ghiaccio si sciolse rapidamente e le derive di coda furono subito liberate.

Schofield guardò l'orologio.

Le 22:53.

Tutta la caverna si abbassò di nuovo.

Dai, non crollare adesso! Mi servono ancora due minuti. Solo due minuti ancora...

Schofield continuò a scaldare il motore. Guardò di nuovo l'orologio: le 22:54; le 22:55.

Okay, è ora. È ora di andare.

Premette di nuovo il pulsante con la scritta «RETRO» e gli otto retroreattori sotto il grande aereo nero si accesero all'unisono, sparando fuori lunghe scie bianche di gas.

Questa volta il «Silhouette» si staccò dal terreno ghiacciato librandosi in aria all'interno della grande caverna sotterranea che vibrava rimbombando forte. Pezzi di ghiaccio piovevano dal soffitto, abbattendosi sul retro del grande aereo nero.

Il caos. Il caos assoluto.

Le 22:56.

Schofield guardò attraverso il vetro fumé del tettuccio. Tutta la caverna si stava inclinando pazzescamente. Sembrava che l'intera piattaforma di ghiaccio si stesse spingendo in avanti, *si stesse muovendo* verso l'oceano...

Si sta staccando dalla terraferma, pensò Schofield.

«Cosa sta facendo?» gli urlò Renshaw dal vano porta-missile.

«Sto aspettando che si capovolga!» rispose Schofield.

In quell'istante sentì Gant gemere per il dolore. «*Renshaw!* La aiuti! Faccia qualcosa per quella ferita! *Kirsty!* Vieni qui! Ho bisogno di te!»

Kirsty entrò nella cabina e salì sull'alto sedile dietro. «Cosa devo fare?»

«La vedi quella leva lì? Quella con il grilletto?»

Kirsty vide una barra di comando davanti a lei. «Sì.»

«Tira il grilletto, okay?»

Kirsty ubbidì.

E in quell'istante, due sfolgoranti fiotti di luce esplosero da *entrambe* le ali del grosso caccia nero.

I due proiettili tracciatori colpirono la parete di ghiaccio davanti al «Silhouette» esplodendo in due nuvole bianche. Quando queste si furono dissipate, Schofield vide un grosso buco nella parete di ghiaccio.

«Brava! Bel colpo!» esclamò.

Poi tirò indietro la barra e il «Silhouette» si alzò ancor di più al centro della caverna di ghiaccio che continuava a crollare.

«Okay, gente, tenetevi forte! Quest'affare adesso partirà da un momento all'altro! Kirsty, quando te lo dico, premi quel grilletto e tienilo premuto, okay?»

«Okay!»

Schofield guardò attraverso il tettuccio e vide il soffitto che crollava, vide la pozza da cui erano entrati nella caverna, con l'acqua che sbatteva con forza contro le pareti.

E poi, in quel momento, l'intera caverna *sprofondò*, e si inclinò paurosamente. Schofield capì che in quel preciso istante tutta la piattaforma di ghiaccio contenente la Stazione Glaciologica di Wilkes si era completamente staccata dalla terraferma.

Era diventata un iceberg.

Aspetta, pensò. *Aspetta che...*

Ed ecco, che, all'improvviso l'intera caverna si inclinò di nuovo.

Ma questa volta, in modo *molto* più drammatico. Questa volta, tutta la caverna *ruotò* di 180° gradi, *attorno* al «Silhouette» sospeso in aria!

L'iceberg si era capovolto!

Tutta la caverna adesso era *capovolta!*

All'improvviso, un torrente di acqua esplose da un enorme buco del «soffitto» della caverna: il buco che solo pochi minuti prima era stato l'ingresso del tunnel di ghiaccio che portava alla caverna.

Adesso il tunnel non portava più negli abissi dell'oceano. Adesso portava *in alto.* In superficie.

Manovrando la barra Schofield allontanò l'aereo dal potente getto che sgorgava dal tunnel di ghiaccio. Dopo una ventina di secondi, il getto diminuì e lui tirò indietro la barra. Il «Silhouette» rispose immediatamente oscillando all'indietro e puntando in direzione del grosso foro nel soffitto.

«Okay, Kirsty, *adesso!*»

Kirsty premette forte il grilletto.

All'istante, dalle ali dell'aereo esplose una devastante raffica di proiettili

traccianti che sparirono dentro il foro del soffitto frantumando ogni sperone, ogni sporgenza di ghiaccio.

Allora Schofield azionò i reattori e l'aereo si alzò in volo nello stesso istante in cui, dietro, il soffitto dell'enorme caverna crollava su se stesso in modo spettacolare.

I cannoni montati sulle ali del «Silhouette» fecero fuoco frantumando ogni imperfezione del tunnel di ghiaccio, mentre il grande caccia nero volava in alto attraverso quello che prima era stato il tunnel sottomarino.

Schofield pilotava l'elegante aereo sfrecciando tra nuvolette bianche, virando quando il tunnel si restringeva, pregando Dio che i proiettili traccianti liberassero la via.

Il «Silhouette» continuava a salire, sempre più in alto, in un turbinio di esplosioni e nell'assordante fuoco dei cannoni montati sulle ali.

E poi, all'improvviso, il tunnel *dietro* il «Silhouette» cominciò a crollare a velocità fenomenale.

Boom! Boom! Boom!

Enormi massi di ghiaccio piovvero dal soffitto, dietro l'aereo che saettava tra le pareti del tunnel che si lasciava via via alle spalle.

Guardando attraverso il tettuccio della cabina, sembrava di essere in una corsa da brivido di un video-game. Il tunnel scorreva giù da ambo i lati a velocità assurda, e quando Schofield virava per evitare i pezzi di ghiaccio che piovevano da tutte le parti il mondo si capovolgeva.

Continuava a fissare i proiettili traccianti che sbriciolavano le pareti, allargando il passaggio, levigandolo, e poi, di colpo... *voom!*... in un unico, glorioso istante, le pareti del tunnel di ghiaccio sparirono, e Schofield vide il cielo aprirsi davanti a lui.

Il «Silhouette» sfrecciò via dall'iceberg tuffandosi dentro il cielo aperto.

Mentre il «Silhouette» saliva in posizione quasi verticale, Schofield guardò indietro e vide che la piattaforma di ghiaccio che prima conteneva la Stazione Glaciologica di Wilkes non c'era più. Adesso era diventata un iceberg.

Un iceberg *enorme.*

E capovolto. Schofield vide la parte sottostante, erosa, di quella che prima era la piattaforma di ghiaccio: le sottili stalattiti, e i picchi lucenti delle montagne, simili a guglie, svettare al di sopra del nuovo iceberg. Vide anche il buco frastagliato dal quale il «Silhouette» era uscito nel cielo aperto.

Poi, all'improvviso, notò qualcosa che si muoveva: un oggetto bianco,

sottile, che correva sopra l'oceano in direzione dell'iceberg appena formato.

Il missile.

Mentre il «Silhouette» sfrecciava rombando nel cielo, Schofield rimase a guardare con silenzioso timore il missile nucleare che colpiva l'iceberg e vi *spariva* dentro. Passarono circa tre secondi...

E poi, l'ordigno nucleare esplose.

* *

Sembrò l'Apocalisse.

Il bagliore bianco dell'esplosione nucleare direttamente sotto il «Silhouette» che sfrecciava nel cielo, fu accecante.

Solidi blocchi di ghiaccio si polverizzarono all'istante mentre ogni parte dell'iceberg dove prima si trovava la Stazione Glaciologica di Wilkes e la caverna sotterranea fu travolta dall'onda d'urto.

Questa, espandendosi sott'acqua e vaporizzando tutto ciò che incontrava sul suo cammino, formò onde gigantesche che, allontanandosi dalla costa, fecero *oscillare* i grandi iceberg allineati lungo la scogliera, come se fossero i giocattoli di un bimbo dentro la vasca da bagno. A dire il vero non fu un'esplosione molto potente: tre kiloton per un raggio di esplosione di mezzo chilometro. Non fu comunque piccola, come non lo è nessuna esplosione nucleare.

E non era ancora finita.

All'improvviso, cominciò a delinearsi una mostruosa nube nera a forma di fungo che salì in alto a velocità incredibile, *inseguendo* il «Silhouette».

Schofield accelerò verticalmente cercando di sfuggire alla nube che saliva rapidamente, sempre più enorme. Il «Silhouette» sfrecciava nel cielo con i motori ruggenti; la nube stava ormai per avvolgerlo, quando, raggiunto il suo apice, lo lasciò andare sano e salvo.

Schofield virò bruscamente, in direzione del mare.

Il «Silhouette» sfrecciava sopra l'oceano, verso nord, nell'eterna oscurità del crepuscolo. Il fungo gigantesco era appena scomparso sotto l'orizzonte a sud.

Schofield innestò il pilota automatico e si recò nel vano porta-missile per sapere di Gant.

«Come sta?» chiese a Renshaw. Gant giaceva sul pavimento con il volto

terribilmente pallido coperto di sudore, e gli occhi chiusi.

«Ha perso parecchio sangue», rispose Renshaw. «Bisogna portarla presto all'ospedale.»

In quel momento Gant aprì gli occhi. «Abbiamo vinto?» chiese.

I due la guardarono. Schofield sorrise. «Sì, Libby, abbiamo vinto. Come ti senti?»

«Malissimo», e richiuse gli occhi.

Schofield sospirò. Dove avrebbe potuto portarla? Su una nave, ma quale...

La *Wasp.* Romeo aveva detto che la nave americana *Wasp* era in quei paraggi. La nave di Jack Walsh. Una nave dei *Marines.* Un posto sicuro.

Mentre stava per tornare in cabina, vide sporgere dal taschino di Gant il diario.

Lo prese e tornò in cabina.

Si sedette al comando e accese il microfono della radio del «Silhouette». «*Wasp! Wasp!* Qui Scarecrow. Ripeto, qui Scarecrow. Mi sentite?»

Nessuna risposta.

Tentò di nuovo. Niente. Guardò il diario che aveva in mano. C'erano dentro alcuni foglietti staccati. Gant aveva probabilmente trovato dei documenti e messi lì dentro.

Ne prese uno e cominciò a leggere:

PARAMETRI PER LA PROGETTAZIONE DEL SILHOUETTE B-7A

L'Appaltatore richiede un aereo da combattimento con invisibilità totale, elettronica e convenzionale, capacità STOVL grazie a un sistema di endoreattore a moto retrogrado, e capacità di lancio multiplo BVR, gittata medio-lunga (200 mm) di missili aria-aria/aria-terra come specificato nel capitolato della gara cui hanno aderito la General Aeronautics Inc. e la Entertech Ltd. a seguito dell'Invito di Partecipazione all'Appalto n° 456-771-7A, in data 2 gennaio 1977.

Schofield tradusse mentalmente le due sigle. STOVL stava per «Short Take-Off/Vertical Landing: Decollo Rapido/Atterraggio Verticale». BVR, invece, per «Beyond Visual Range»: Oltre il Campo Visivo, cioè missili che potevano essere lanciati contro bersagli da lunghissima distanza. Invisibilità elettronica significava invisibilità ai radar. Ma cosa diavolo voleva

dire «invisibilità *convenzionale?*»

Passò al foglio seguente. Sembrava una pagina presa dall'offerta di partecipazione alla gara d'appalto dell'Entertech Ltd. Diceva:

I VANTAGGI ENTERTECH

Il Silhouette 7-A può beneficiare dell'esperienza di Entertech Ltd. nel campo delle contromisure elettroniche. L'invisibilità ai radar si può ottenere in vari modi: con pittura che assorbe i radar, sezioni d'eco minime, o fusoliera fortemente angolata, come nel caso del caccia invisibile ai radar F-117A. Ma l'invisibilità convenzionale è più difficile da ottenere, ed è rimasta irrealizzata. Fino a oggi.

Entertech Ltd. ha sviluppato un sistema mediante il quale, attorno a un dato velivolo, viene creato un campo elettromagnetico che genera invisibilità convenzionale. Il campo elettromagnetico distorce la struttura molecolare dell'aria attorno al velivolo, creando una rifrazione artificiale della luce che rende l'aereo completamente invisibile ai radar e anche...

Schofield restò a bocca aperta. Scorse veloce le righe seguenti e trovò la parola che cercava:

Lo abbiamo chiamato: dispositivo di occultamento...

Gesù! Pensò.

Un dispositivo di occultamento.

Un sistema che rendeva un aereo non solo invisibile ai radar ma anche a occhio nudo. Ogni aviatore sa che pur essendo invisibile ai radar del nemico, non può però evitare di essere visto direttamente da qualcuno. Un caccia invisibile, da un miliardo di dollari, può essere *visto* da un osservatore dal finestrino di un aereo dotato del sistema radar AWACS a quaranta miglia di distanza.

Gli ronzava la testa di pensieri. Era una scoperta rivoluzionaria questa. Un sistema di occultamento che distorceva l'aria attorno a un aereo, creando così una rifrazione artificiale della luce, rendendolo invisibile a occhio nudo. E, la cosa pazzesca, era che probabilmente funzionava!

Schofield conosceva il fenomeno della rifrazione, che si può comunemente osservare guardando i pesciolini dentro una boccia. La luce fuori colpisce l'acqua, che ha una *densità* maggiore dell'aria sopra. Questa densi-

tà maggiore dell'acqua fa sì che la luce si *rifranga* di un certo angolo, distorcendo la grandezza e la posizione del pesce all'interno della boccia.

Ma questa era la rifrazione dell'*aria*, pensò Schofield. *Qui invece si tratta di alterare artificialmente la densità dell'aria con l'elettricità.*

Doveva esserci un inghippo. E infatti c'era!

Il plutonio.

Questo nuovo sistema rivoluzionario, in grado di alterare la densità di rifrazione dell'aria, era *nucleare.*

Schofield cercò il paragrafo specifico e lo trovò. Essendo scritto da qualcuno che voleva vincere un appalto governativo, era stato formulato con molta attenzione:

> Si deve tenere presente che la realizzazione del sistema di occultamento del Silhouette richiede un'enorme quantità di energia autogena. Secondo i test effettuati da Entertech Ltd. e dalla General Aeronautics Inc., per disgregare la struttura molecolare ed elettromagnetica dell'aria attorno a un aereo in movimento, è necessario un totale di 2,71 gigawatt di energia elettromagnetica. L'unica fonte conosciuta di una tale quantità di energia è una reazione nucleare controllata...

Schofield era sbalordito. General Aeronautics ed Entertech avevano proposto all'Aeronautica Militare Americana un aereo con a bordo un reattore nucleare. Nessuna meraviglia che l'avessero costruito in Antartide!

Mettendo da parte i documenti, cercò di nuovo di mettersi in contatto radio.

«*Wasp! Wasp!* Qui Scarecrow! Ripeto: qui Scarecrow! Per favore ris...»

«*Aereo non identificato dal nome Scarecrow! Qui Blue Leader, caccia dell'Aeronautica Militare degli Stati Uniti! Identificatevi!*» risuonò all'improvviso una voce dalla radio di bordo.

Schofield guardò lo schermo radar. Si trovava adesso a circa duecento miglia marine dalla costa antartica, al sicuro sopra l'oceano. Sullo schermo non vide nulla.

Maledizione! pensò. *Chiunque sia costui, è invisibile ai radar!*

«Blue Leader, qui tenente Shane Schofield, del Corpo dei Marines degli Stati Uniti! Sto pilotando un prototipo di cacciabombardiere dell'Aeronautica Militare Americana, privo di contrassegni. Non ho intenzioni ostili!»

Guardò fuori dal tettuccio verso sinistra.

Vide sei puntini all'orizzonte.

«*Aereo non identificato! Dovete seguirci sotto scorta alla portaerei della Marina Americana,* Enterprise, *dove farete rapporto!*»

«Blue Leader!» disse Schofield, «non desidero essere accompagnato sotto scorta...»

«*Allora vi spareranno contro, aereo non identificato!*»

Schofield si morse la lingua. «Blue Leader, si identifichi!»

«*Cosa?*»

«Come si chiama, Blue Leader?»

«*Sono il comandante John F. Yates, dell'Aeronautica Militare degli Stati Uniti, e le ordino di rimettersi alla scorta adesso!*»

Yates, pensò Schofield, prendendo un altro foglio di carta dalla tasca, Eccolo lì:

YATES, JOHN F. USAF COMAND.

«Ma cos'è? Un convegno di ICG?» si chiese Schofield.

In quel momento, sei F-22 si disposero veloci attorno al suo aereo. Due davanti. Due di fianco. Due dietro. A una distanza di circa duecento metri. Anche se lui li vedeva, la loro presenza non appariva sullo schermo radar.

All'improvviso, un ronzio acuto risuonò dagli altoparlanti della cabina.

Gli F-22 avevano i missili puntati su di lui.

«Che intenzioni ha, comandante Yates?» chiese Schofield.

«*Abbiamo intenzione di accompagnarvi alla portaerei americana* Enterprise *dove farà rapporto!*»

«Avete intenzione di fare fuoco su di me?»

«*Cerchiamo di non rendere ancor più complicata la situazione!*»

«Avete intenzione di fare fuoco su di me?»

«*Addio, Scarecrow!*»

Oh, cazzo!

Quelli avrebbero fatto fuoco! Schofield si guardò attorno agitato, cercando qualcosa da...

Il suo sguardo cadde su un pulsante.

«MODALITÀ DI OCCULTAMENTO».

Che diavolo! Non hai nulla da perdere...

Premette il pulsante; nello stesso istante, a duecento metri dietro di lui, il primo F-22 lanciò uno dei suoi missili.

* *

Quello che accadde in seguito fu assolutamente incredibile.

Il comandante John Yates, Blue Leader, guardava fuori dal tettuccio del suo F-22. Nell'opaca penombra crepuscolare sopra l'oceano, osservava l'aereo nero davanti a lui e il bagliore rosso dei reattori di coda.

A un tratto vide la bianca scia di vapore del proprio missile staccarsi dall'ala e dirigersi verso i reattori dell'aereo nero.

Mentre il missile si lanciava in quella direzione, una nebbiolina scese all'improvviso sul caccia nero. Incredibile! Simile alla foschia sospesa sopra un'autostrada in un'afosa giornata d'estate, avvolse il caccia nero come una cortina.

Di colpo, l'aereo nero era sparito.

Il missile di Yates impazzì.

Avendo perso il bersaglio iniziale, cominciò subito a cercarne uno nuovo.

Trovatolo in uno degli F-22 *davanti* al «Silhouette», si abbatté sul tubo di scarico, e il caccia esplose accendendo di arancione il cielo buio del crepuscolo.

Yates era sconvolto. Voci gli urlarono nella cuffia:

«*...scomparso...*»

«*...affare del cazzo è scomparso!...*»

Guardò lo schermo radar. Nessuna traccia del caccia nero. Scrutò il cielo a occhio nudo, in cerca dell'aereo. Non si vedeva da nessuna par...

E poi lo vide.

O, almeno, così *pensò*.

Sullo sfondo arancione dell'orizzonte, Yates vide una massa d'aria tremolante. Sembrava una lente di vetro deformante che, sovrapposta al piatto orizzonte, lo faceva ondulare in continuazione.

Non credeva ai suoi occhi!

A bordo del «Silhouette», Schofield stava già azionando vari interruttori.

Il missile lo aveva mancato e aveva sentito in cuffia i commenti dei piloti degli F-22. Adesso che quelli non potevano vederlo, era giunto il momento di rispondere al fuoco.

«Renshaw! Porti qui Gant! Anche Wendy!»

Renshaw portò Gant nella parte posteriore della cabina di pilotaggio; subito Wendy entrò saltellando.

«Chiuda la porta della cabina!» gli ordinò Schofield.

Renshaw la chiuse. Adesso erano isolati dal vano porta-missili nel ventre del Silhouette.

Premuto l'ultimo pulsante, Schofield vide apparire sullo schermo una scritta rossa:

«MISSILI INNESCATI. BERSAGLIO...»

Lo schermo cominciò a lampeggiare.

«*5* BERSAGLI ACQUISITI. PRONTI A FARE FUOCO.»

Schofield premette forte il pollice sul grilletto.

In quell'istante, la porta del vano porta-missili si aprì e le due rastrelliere al suo interno cominciarono a ruotare.

Uno dopo l'altro, cinque missili scivolarono fuori dalla porta e caddero nel cielo. Schofield li guardò sfrecciare via come dei segugi in direzione dei loro bersagli.

Il primo F-22 esplose in una gigantesca palla di fuoco. A quella vista i piloti degli altri F-22 si misero a urlare all'unisono:

«*...missile fottuto spuntato dal cielo!*»

«*...non riesco a vederlo da nessuna parte...*»

«*...il bastardo sta usando qualche sistema di occultamento...*»

Due piloti azionarono i post-bruciatori, ma senza nessun risultato.

Altri missili sbucarono dalla massa tremolante d'aria attorno al «Silhouette». Tre colpirono subito i bersagli; polverizzandoli.

Il sesto e ultimo F-22 tentò di scappare; ma, dopo un miglio circa, il missile diretto contro di lui, l'ultimo uscito dalla rastrelliera rotante dentro il «Silhouette», colpì il suo tubo di scarico, mandandolo in fiamme.

A bordo del «Silhouette», Schofield lasciò andare un sospiro di sollievo.

Mentre si dirigeva verso nord, accese di nuovo la radio.

«*Wasp!* Mi sentite? *Wasp!* Per favore, rispondete!»

Dopo parecchi tentativi, giunse finalmente la risposta.

«*Aereo non identificato, qui* Wasp! *Identificatevi!*»

Schofield disse il suo nome e numero di matricola.

La persona all'altro capo controllò e poi disse:

«*Tenente Schofield, che piacere sentirla! Il ponte di volo è stato liberato. Ha l'autorizzazione ad atterrare. Adesso le mando le nostre coordinate.*»

Il «Silhouette» volava nella notte.

La nave della Marina Americana *Wasp*, la portaerei del Corpo dei Marines, distava circa ottanta miglia marine perciò ci sarebbero voluti una quindicina di minuti per raggiungerla.

Nella luce verde dei quadranti degli indicatori, Schofield guardò fuori l'orizzonte arancione, dopo aver tolto il dispositivo di occultamento e inserito il pilota automatico.

Gli sfilarono davanti le ultime ventiquattr'ore.

I francesi. Gli inglesi. L'ICG. I suoi uomini caduti in una missione già persa in partenza. I loro volti gli attraversavano la mente. Hollywood. Samurai. Mother. Soldati morti perché il loro Paese potesse mettere le mani su un'inesistente tecnologia extraterrestre.

Si sentì invadere da un senso di profonda tristezza.

Sporgendosi in avanti cominciò ad azionare alcuni pulsanti.

MISSILE INNESCATO. BERSAGLIO...

Premette subito un altro pulsante.

«DESIGNAZIONE MANUALE DEL BERSAGLIO SELEZIONATA.»

Azionò sullo schermo il selettore del bersaglio fino a che trovò quello che cercava. Poi premette il pulsante «SELEZIONA» sulla barra di comando.

Apparvero varie altre schermate e Schofield con calma scelse le opzioni che voleva.

Poi premette il grilletto.

In quel momento, il sesto e ultimo missile ruotò nella rastrelliera e scivolò fuori. Rinculando per la spinta dell'accensione, il missile sfrecciò in alto negli scuri abissi del cielo.

* *

La *Wasp* era ferma in mezzo all'Oceano Meridionale.

Era una nave grande, lunga più di 250 metri, come due e mezzo campi da football. L'enorme sovrastruttura di cinque piani al centro della nave, il centro operativo detto «l'isola», sovrastava il ponte di volo. In un giorno normale questo sarebbe stato pieno di gente, elicotteri, Harrier, aerei da combattimento; ma oggi no.

Oggi il ponte di volo era deserto. Nessun movimento, nessun aereo, nessuna persona.

Sembrava una città fantasma.

Il «Silhouette» rallentò sopra la *Wasp,* emettendo sottili scie di gas dai motori. Quindi atterrò delicatamente sul ponte di volo, vicino a poppa.

Schofield guardò fuori attraverso il tettuccio.

Sospirò nel vedersi davanti il ponte stranamente deserto. Se l'aspettava.

«Okay, gente, fuori di qui!» disse.

Renshaw e Kirsty uscirono dalla cabina, seguiti da Wendy. Schofield disse che avrebbe pensato lui a Gant.

Prima di lasciare la cabina, però, estrasse un lungo e sottile barattolo argentato dalla sacca che si era messo in spalla.

Puntò il timer su dieci minuti e appoggiò la carica al Tritonal sul sedile del pilota. Quindi prese in braccio Gant ed entrò nel vano porta-missili. Infine scese la scaletta e uscì dal «Silhouette».

Il ponte di volo era deserto.

Nella luce arancione del crepuscolo, Schofield e lo strano gruppo di sopravvissuti se ne stavano lì davanti al minaccioso aereo tutto nero. Il grande «Silhouette», con il muso appuntito rivolto all'ingiù e le lucide ali abbassate, sembrava un mostruoso rapace posatosi sul ponte di volo della *Wasp* nel gelido crepuscolo antartico.

Schofield condusse il gruppo attraverso il ponte deserto, in direzione della sovrastruttura di cinque piani al centro della nave. Era una strana scena: Schofield con in braccio Gant, seguito da Renshaw e Kirsty e, da ultima, Wendy che saltellava dietro di loro, guardandosi attorno intimidita.

Mentre si avvicinavano all'«isola», si aprì una porta alla base della massiccia struttura e una luce bianca filtrò dall'interno.

All'improvviso, sulla soglia, l'ombra di un uomo si stagliò contro la luce. Schofield si avvicinò e riconobbe quel viso a lui familiare, segnato dal tempo.

Era Jack Walsh.

Il capitano della Wasp. L'uomo che, tre anni prima, aveva sfidato la Casa Bianca inviando una squadra di suoi Marines in Bosnia per trarre in salvo Shane Schofield.

Walsh gli sorrise con gli occhi azzurri che gli luccicavano.

«Ha dato fastidio a un sacco di gente oggi, Scarecrow» gli disse in tono pacato. «Sono in molti a parlare di lei!»

«Perché ha liberato il ponte, signore?» gli chiese Schofield.

«Io non...» Walsh si interruppe di colpo quando un altro uomo, passatogli bruscamente accanto, uscì sul ponte e si fermò davanti a Schofield.

Schofield non l'aveva mai visto. Aveva capelli bianchi, ben pettinati, baffi bianchi e un ampio torace. E indossava l'uniforme blu. Della Marina. Sul taschino aveva un numero incredibile di medaglie. Doveva essere sulla sessantina, pensò Schofield.

«Dunque questo sarebbe Scarecrow», disse costui, squadrandolo. Schofield rimase lì immobile, stringendo Gant tra le braccia.

«Scarecrow», disse serio Jack Walsh, «questo è il contrammiraglio Thomas Clayton, il rappresentante della Marina presso gli Stati Maggiori Riuniti. Ha assunto il comando della *Wasp* circa quattro ore fa.»

Schofield sospirò dentro di sé.

Un *Ammiraglio* degli Stati Maggiori Riuniti. *Gesù!*

Se era vero quello che aveva sentito dire dell'ICG, i Capi degli Stati Maggiori Riuniti erano la testa, il cervello dell'organizzazione. Dunque lui aveva di fronte uno dei *capi* dell'ICG.

«*Okay!*» urlò l'ammiraglio Clayton a qualcuno apparso sulla porta alle spalle di Walsh. «*Fuori!*»

In quel momento, un folto gruppo di uomini, tutti in tuta da lavoro blu, uscirono dalla porta davanti a Schofield e attraversarono il ponte diretti al «Silhouette».

L'ammiraglio Clayton si rivolse a Schofield: «A quanto pare questa missione non è stata una totale perdita di tempo, dopo tutto. Abbiamo sentito la radiocronaca del suo combattimento a distanza ravvicinata contro gli F-22. Con un dispositivo di occultamento, eh? Chi mai l'avrebbe detto!»

Schofield si girò e vide gli uomini con la tuta blu raggiungere velocemente l'estremità di poppa del ponte di lancio e circondare il «Silhouette». Due salirono la scaletta ed entrarono nel grande aereo nero.

«Capitano Walsh», disse Schofield indicando Gant. «Questo Marine ha bisogno di cure mediche.»

Walsh annuì. «Portiamola in infermeria. Marinaio di coperta!»

Apparve subito il marinaio che, presa Gant in braccio, la portò all'interno.

Schofield disse rivolto a Kirsty e Renshaw: «Andate con lei. Prendete anche Wendy». I due ubbidirono, ed entrarono nell'«isola», con Wendy che saltellava dietro di loro. Mentre Schofield stava per seguirli, qualcuno chiamò dal «Silhouette»:

«Ammiraglio!» Era uno degli uomini in tuta blu, in piedi sotto il muso affilato dell'aereo.

«Cosa c'è?» chiese il contrammiraglio Clayton avvicinandosi all'aereo.

L'uomo alzò la carica Tritonal 80/20 che Schofield aveva lasciato dentro la cabina di pilotaggio. Clayton, nel vederla, non parve affatto turbato.

Si volse verso Schofield, a una cinquantina di metri di distanza. «Tentava di distruggere le prove, tenente?»

Poi prese la carica dalle mani dell'uomo, girò il coperchio pressurizzato e, con calma, premette il pulsante «DISINNESCO».

«Le assicuro Scarecrow, che dovrà fare meglio di così per battermi!» gli disse sorridendo.

Schofield lo guardò per un istante. «Mi dispiace per il ponte, signore», disse in tono pacato.

Alle sue spalle Jack Walsh chiese: «Cosa?»

«Ho detto: mi dispiace per il ponte, signore», ripeté Schofield.

All'improvviso si udì un suono stridente, acuto. E poi, senza che nessuno si rendesse conto di quanto stava succedendo, lo stridore divenne più forte, e, come un fulmine scagliato da Dio in persona, il sesto e ultimo missile del «Silhouette», apparve nel cielo e, a circa trecento miglia l'ora, si abbatté sull'aereo.

In un istante il grande caccia nero esplose in mille pezzi. Gli uomini al suo interno o nelle vicinanze morirono all'istante. I serbatoi del carburante esplosero subito dopo. Una rossa palla di fuoco divampò dai rottami, e, svolazzando attraverso il ponte, avvolse l'ammiraglio Clayton, bruciandogli il viso.

L'ammiraglio Thomas Clayton era già morto quando crollò a terra.

* *

Shane Schofield si trovava sulla plancia della *Wasp* che navigava verso est sull'Oceano Meridionale. Bevve un sorso di caffè da una tazza alta con la scritta «CARAFFA DEL CAPITANO». Il caffè era bollente.

Jack Walsh uscì sul ponte di comando e gli porse un nuovo paio di occhiali con le lenti a specchio, che lui si mise subito.

Erano passate tre ore da quando il «Silhouette» era stato distrutto da uno dei suoi missili.

Gant era stata portata nell'infermeria dove le sue condizioni erano peggiorate. Aveva perso molto sangue e da circa mezz'ora era caduta in coma.

Renshaw e Kirsty, nella cabina di Walsh, si erano profondamente addormentati. Wendy giocava in una vasca sottocoperta, quella dove i sommozzatori si preparavano per le immersioni.

Dopo una doccia bollente Schofield si era messo una tuta da ginnastica. Un infermiere gli aveva curato le ferite e sistemato la costola rotta. Avrebbe avuto bisogno di cure ulteriori, una volta a casa, ma per il momento un analgesico lo avrebbe aiutato. Finite le medicazioni, Schofield era tornato al capezzale di Gant. Quando Walsh lo aveva chiamato, era salito in plancia.

Appena arrivato, Walsh gli aveva detto che la *Wasp* aveva da poco ricevuto una chiamata dalla Stazione di McMurdo, dove era arrivato un hovercraft dei Marines molto malridotto. A bordo c'erano cinque persone, un Marine e quattro scienziati, che dicevano di provenire dalla Stazione Glaciologica di Wilkes,

Schofield scosse la testa e sorrise. Rebound ce l'aveva fatta ad arrivare a McMurdo!

Poi Walsh gli chiese un resoconto degli eventi delle ultime ventiquattro ore. Schofield gli raccontò tutto: dei francesi e degli inglesi, dell'ICG e del «Silhouette». Gli disse anche dell'aiuto ricevuto da un Marine di nome Andrew Trent, considerato morto.

Quando ebbe finito di raccontare, Walsh rimase per un momento in silenzio, stupefatto. Schofield bevve un altro sorso di caffè e guardò verso poppa attraverso i vetri inclinati delle finestre panoramiche. E in fondo al ponte di volo, là dove il missile aveva colpito il «Silhouette», vide un buco profondo da cui penzolavano enormi pezzi di metallo, cavi e fili.

Naturalmente Walsh aveva accettato le sue scuse per il danno causato alla nave. Non gli era comunque simpatico l'ammiraglio Clayton: nessun capitano avrebbe gradito che uno stronzo prendesse il comando della sua nave. Quando poi venne a sapere cos'era successo con quelli dell'ICG giù nella Stazione di Wilkes, non provò nessuna pietà per Clayton e per i suoi uomini.

Mentre se ne stava lì a guardare il buco nel ponte di lancio, Schofield riprese a pensare alla sua missione, e, in particolare, ai Marines che aveva perso, agli *amici* che aveva perso in quella pazzesca crociata.

«Capitano!» chiamò un giovane guardiamarina. Walsh e Schofield si girarono contemporaneamente. Il giovane era seduto nella sala-radio attigua alla plancia davanti a un tavolo illuminato. «C'è una strana segnalazione qui...»

«Di cosa si tratta?» chiese Walsh avvicinandosi insieme a Schofield.

Il guardiamarina rispose: «Sembra il segnale di un trasponder GPS, proveniente da qualche parte vicino alla costa antartica. Emette un segnale in

codice usato dai Marines».

Schofield guardò il tavolo illuminato. C'era disegnata una mappa fatta dal computer. Lungo la costa dell'Antartide, poco lontano, in realtà, c'era un puntino rosso, lampeggiante, con di fianco un numero rosso anch'esso lampeggiante: 05.

Schofield aggrottò la fronte. Ricordò di aver premuto il suo trasponder Navistar Global Positioning System quando, con Renshaw, era bloccato sull'iceberg. Il codice del suo trasponder GPS era «01», dato che lui era il comandante. Quello di Snake era 02, quello di Book 03. I numeri salivano con l'anzianità di servizio.

Cercò di ricordare chi avesse il numero di codice «05».

«Merda!» esclamò nel ricordarsi. «È Mother!»

La *Wasp* navigava verso il sole nascente.

Non appena Schofield ebbe scoperto chi rappresentava il segnale GPS, Jack Walsh aveva chiamato la Stazione di McMurdo e i Marines lì, tutti uomini fidati, avevano subito mandato una nave pattuglia lungo la costa a prendere Mother.

Il giorno dopo, mentre la *Wasp* entrava nell'Oceano Pacifico, Schofield ricevette una chiamata dalla nave di pattuglia. Avevano trovato Mother su un iceberg poco distante dalla costa distrutta. Gli uomini dell'equipaggio, tutti vestiti con tute ermetiche, resistenti alle radiazioni, l'avevano trovata all'interno di una specie di vecchia stazione, una stazione *sepolta dentro l'iceberg*.

Il comandante della nave di pattuglia stava dicendo che Mother soffriva di un serio stato di ipotermia e per le radiazioni provocate dalla pioggia radioattiva: aggiunse che le avrebbero dato dei sedativi.

Fu in quel momento che Schofield udì una voce all'altro capo. Una voce femminile che urlava: «È lui? È Scarecrow?»

Mother venne all'apparecchio.

Dopo alcune battute piccanti, gli raccontò di essersi nascosta dentro la tromba del montavivande, dove aveva perso conoscenza. Poi era stata svegliata dagli spari dei SEAL che facevano irruzione nella Stazione di Wilkes. Alcuni minuti dopo, aveva seguito la conversazione tra lui e Romeo, parola per parola, e sentito del missile a testata nucleare diretto contro Wilkes.

Allora, strisciando, era uscita dal suo nascondiglio, mentre i SEAL erano ancora all'interno della stazione, e si era diretta verso il ponte ai bordi della

vasca, prendendo lungo il tragitto due flebo dal magazzino. Arrivata ai bordi della vasca, aveva visto in terra sul ponte, il vecchio autorespiratore di Renshaw, *con attaccato un cavo.*

Un cavo di acciaio che, con l'aiuto dell'ultimo scooter subacqueo lasciato dagli inglesi, l'aveva portata fino a Little America IV, a un miglio dalla costa.

Schofield, strabiliato, si congratulò con lei e la salutò, dandole appuntamento a Pearl Harbour. Mentre la portavano via per darle i sedativi Schofield la sentì gridare: «*E mi ricordo ancora di quel bacio! Che uomo!*»

Schofield si mise a ridere.

Cinque giorni dopo, la *Wasp* entrò a Pearl Harbour.

Molte telecamere aspettavano il suo arrivo. Due giorni prima un charter in volo sopra il Pacifico Meridionale aveva avvistato la *Wasp* con il ponte di volo danneggiato. Uno dei piloti aveva ripreso con la videocamera la scena su cui si erano buttate varie reti televisive che adesso volevano sapere cosa fosse successo alla grande portaerei.

In cima alla passerella Schofield guardava due cadetti che trasportavano a terra Gant, distesa su una barella. Era sempre in coma. L'avrebbero portata all'ospedale militare lì vicino.

Renshaw e Kirsty lo raggiunsero in cima alla passerella.

«Salve!» li salutò Schofield.

«Ciao», rispose Kirsty, che dava la mano a Renshaw.

«Chi l'avrebbe detto?» fece Renshaw imitando l'accento rude di Marlon Brando. «Sono il Padrino!»

Schofield rise.

«Ehi, dov'è...» disse Kirsty girandosi di scatto.

In quel momento, Wendy sbucò da una porta lì vicino. Saltellò accanto a Schofield e cominciò a sfregargli il naso contro la mano. Era completamente fradicia.

«Si è divertita un mondo nella vasca dei sommozzatori!» esclamò Renshaw.

«Vedo», osservò Schofield, accarezzandola delicatamente dietro le orecchie. Wendy si dimenò tutta soddisfatta, poi crollò a terra e rotolò sulla pancia. Schofield, scuotendo la testa, si chinò su di lei e le diede un colpetto.

«Il capitano ha anche detto che può restare qui fino a che le troviamo un posto dove può vivere», disse Kirsty.

«Bene!» approvò Schofield. «Credo sia il minimo che possiamo fare!» Diede un'ultima carezza alla piccola foca che si alzò e corse via in direzione della sua vasca preferita.

Schofield si rialzò e disse rivolto a Renshaw: «Signor Renshaw, ho una domanda da farle.»

«Dica!»

«A che ora quelli della stazione si immersero per scendere nella caverna?»

«A che *ora?*»

«Sì, l'ora», ripeté Schofield. «Era giorno o notte?»

«Ah, notte, credo. Attorno alle nove, mi pare.»

Schofield annuì.

«Perché?» gli chiese Renshaw.

«Credo di sapere perché gli elefanti marini ci hanno attaccato.»

«Perché?»

«Ricorda quando le dissi che l'unico gruppo di sommozzatori che si era avvicinato a quella caverna senza subire attacchi era stato quello di Gant?»

«Sì.»

«E che era perché il suo gruppo aveva usato autorespiratori a bassa udibilità?»

«Sì. E anche noi. Però, se ben ricordo, le foche ci hanno attaccato!»

Schofield fece un sorrisetto. «Sì, lo so. Ma credo di aver capito perché. Ci siamo immersi di notte.»

«Di notte?»

«Sì. Come anche i suoi colleghi, e gli uomini di Barnaby. I suoi colleghi si tuffarono alle nove. Gli uomini di Barnaby verso le otto di sera. *La squadra di Gant,* invece, scese alle due del pomeriggio. Sono stati l'unica squadra di sommozzatori a scendere nella caverna di *giorno.*»

Renshaw capì cosa voleva dire. «Lei pensa che quegli elefanti marini siano animali diurni?»

«Lo ritengo molto probabile», rispose Schofield.

Renshaw annuì lentamente. Era abbastanza comune tra gli animali aggressivi, o velenosi, agire durante quello che viene definito il ciclo diurno. Un ciclo diurno è essenzialmente un ciclo di dodici ore passivo-aggressivo: l'animale è passivo di giorno e aggressivo di notte.

«Sono felice che l'abbia scoperto!» esclamò Renshaw. «Lo terrò presente la prossima volta che mi imbatto in un branco di elefanti marini colpiti dalle radiazioni pronti a difendere il loro territorio!»

Schofield sorrise. Poi tutti e tre scesero lungo la passerella. In fondo trovarono un sergente dei Marines di mezza età.

«Tenente Schofield!» lo salutò il sergente. «C'è un'auto pronta per lei, signore!»

«Sergente, io vado solo all'ospedale, a vedere come sta il caporale Gant. Se qualcuno vuole che vada da qualche altra parte, non ci vado!»

«Per me va benissimo, signore!» sorrise il sergente. «Ho avuto ordini di accompagnare lei, il signor Renshaw e la signorina Hensleigh ovunque vogliate andare.»

Schofield annuì e guardò Renshaw e Kirsty che scrollarono le spalle in segno di approvazione.

«D'accordo», disse Schofield. «Ci faccia strada.»

Il sergente li condusse a una Buick blu con i finestrini scuri, fumé. Aprì la portiera e Schofield salì.

Dentro, sul sedile posteriore, era seduto un uomo.

Schofield si sentì raggelare nel vedergli in mano una pistola.

* *

«Si accomodi, Scarecrow!» disse il sergente maggiore Charles «Chuck» Kozlowski mentre Schofield si sedeva accanto a lui, subito seguito da Renshaw e Kirsty. La ragazzina rimase a bocca aperta nel vedere la pistola.

Kozlowski era un uomo basso, con il volto ben rasato e folte sopracciglia nere. Indossava la normale divisa cachi dei Marines.

Il sergente si mise al volante e accese il motore.

«Sono terribilmente spiacente», disse il sottufficiale di più alto grado del Corpo dei Marines, «ma lei e i suoi amici costituite un problema che non può essere trascurato.»

«E sarebbe?» chiese in tono esasperato Schofield.

«Voi sapete dell'ICG.»

«Ho detto a Jack Walsh dell'ICG. Avete forse intenzione di uccidere anche lui?»

«Non subito forse», rispose Kozlowski. «Ma a suo tempo, sì. Lei, d'altro canto, rappresenta una minaccia più immediata. Non vorremmo che adesso si rivolgesse alla stampa, le pare? Senza dubbio, quelli scopriranno cosa è successo giù alla Stazione di Wilkes; ma i media sapranno quello che gli dirà l'ICG, non quello che dirà *lei!*»

«Come potete uccidere i vostri stessi uomini?» fu il commento di Schofield.

«Lei ancora non capisce, vero, Scarecrow?»

«Io non *capisco* come possiate uccidere i vostri stessi uomini e pensare di fare un servizio alla patria!»

«Gesù, Scarecrow, *innanzitutto, lei non doveva nemmeno trovarsi lì!*»

«Cosa?» fece stupito Scarecrow.

«Provi a pensarci! Come mai lei arrivò alla Stazione Glaciologica di Wilkes prima di tutti gli altri?»

Schofield ripercorse gli eventi fin dall'inizio. Lui era a bordo della *Shreveport,* a Sydney. Il resto della flotta era tornata a Pearl mentre la *Shreveport* era rimasta lì per delle riparazioni. Era stato allora che era giunta la richiesta di soccorso.

«Esattamente», disse Kozlowski leggendogli nei pensieri. «Lei era fermo per riparazioni a Sydney quando la *Shreveport* ricevette la richiesta di aiuto da Wilkes. E, un *civile* testa di cazzo, la mandò immediatamente laggiù.»

Schofield ricordava la voce del sottosegretario alla Difesa che, dagli altoparlanti della sala riunioni della *Shreveport,* gli ordinava di recarsi a Wilkes per proteggere l'astronave.

«Scarecrow», continuò Kozlowski, «l'Intelligence Convergence Group non si propone di sterminare le unità americane. Esiste per *proteggere* gli americani...»

«Da che cosa? Dalla verità?» ribatté Schofield.

«Avremmo potuto inviare un'unità dei Ranger *piena* di uomini dell'ICG giù in quella stazione sei ore dopo il suo arrivo. Avrebbero potuto prendere la stazione, *anche* se c'erano già i francesi, e difenderla, e nessun soldato americano sarebbe stato ucciso.»

Kozlowski scosse la testa. «E invece no; il caso volle che lei si trovasse lì. Ecco perché infiltriamo uomini dell'ICG in unità come la sua: proprio per simili eventualità. In un mondo perfetto, l'ICG arriverebbe sempre per primo. Ma visto che non è così, noi vogliamo assicurarci che le unità di ricognizione come la sua siano costituite in modo tale che qualsiasi scoperta venga fatta sul luogo, lì *rimanga.* Per il bene della sicurezza nazionale, naturalmente.»

«Voi uccidete i vostri compatrioti!» ribatté Schofield.

«Scarecrow, questo non doveva succedere. Lei si è semplicemente trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Anzi, lei è arrivato alla Sta-

zione di Wilkes troppo presto. Se le cose fossero andate come dovevano, adesso non sarei costretto a ucciderla.»

La Buick arrivò a un posto di guardia sul recinto esterno dell'arsenale e si fermò davanti alla sbarra. L'autista abbassò il finestrino e scambiò due parole con il soldato.

E poi, di colpo, si aprì la portiera dalla parte di Kozlowski e apparve un poliziotto della Marina, armato, che gli puntò la pistola dritto alla testa.

«Signore, è pregato di scendere dall'auto!»

«Ragazzo, hai *idea* con chi stai parlando?» ringhiò Kozlowski scuro in volto.

«No, lui non ce l'ha», rispose una voce fuori dalla macchina. «Io però sì!» aggiunse Jack Walsh mettendosi davanti alla portiera aperta.

Schofield, Kirsty e Renshaw scesero dall'auto totalmente confusi. La Buick blu fu subito circondata da un drappello di poliziotti della Marina, tutti con le armi spianate.

Schofield si rivolse a Walsh. «Cosa succede? Come faceva a saperlo?»

Walsh gli fece cenno dietro. «Mi sembra che lei abbia un angelo custode.»

Schofield si girò di scatto, cercando un viso familiare in mezzo alla folla. Ma non vide nessuno di sua conoscenza.

E poi, di colpo, vide qualcuno. Ma non era il volto che si aspettava di vedere.

Lì, a una decina di metri dal gruppo di poliziotti attorno alla Buick, con le mani in tasca, c'era Andrew Trent.

Mentre Kozlowski e il suo autista venivano portati via in manette, Schofield si avvicinò a Trent.

Accanto a lui c'erano un uomo e una donna che non aveva mai visto prima. Trent li presentò come Pete e Alison Cameron, reporters del «Washington Post».

Schofield chiese a Trent cosa fosse successo; come mai la Polizia della Marina Militare, con l'appoggio di Jack Walsh, aveva fermato la macchina di Kozlowski?

Trent gli spiegò che qualche giorno prima aveva visto in Tv, in un filmato amatoriale, la *Wasp* con il ponte di volo danneggiato e di avere subito capito che era stata colpita da un missile. Perciò, saputo che la portaerei stava rientrando a Pearl Harbour, «da un corso di addestramento nel *Paci-*

fico Meridionale», aveva preso il primo aereo per le Hawaii.

I Cameron erano venuti con lui perché, se per caso Shane Schofield, o *qualcuno* sopravvissuto della Stazione Glaciologica di Wilkes fosse stato a bordo della *Wasp,* sarebbe stata la storia, lo scoop, di tutta una vita. Mentre gli altri reporter avevano visto solo una nave danneggiata, i Cameron avevano intravisto la storia segreta della Stazione di Wilkes.

Ma, giunti all'arsenale di Pearl, Trent aveva visto Chuck Kozlowski che, accanto a una Buick blu, aspettava l'arrivo della *Wasp.*

E subito si era sentito raggelare. Cosa ci faceva lì Kozlowski? Avevano vinto quelli dell'ICG, come già in Perù, e lui era venuto lì per congratularsi con i traditori? O era lì per qualche altra ragione? Perché, se Schofield era *sopravvissuto,* allora, quasi sicuramente, l'ICG lo avrebbe eliminato.

E così, insieme ai due reporter, era rimasto lì a osservare, in attesa. E poi, quando avevano visto Schofield scendere dalla nave e venire scortato alla Buick di Kozlowski, Trent aveva chiamato l'unica persona che pensava avrebbe potuto, e voluto, rivalersi su Chuck Kozlowski.

Jack Walsh.

«E chi se l'aspettava!» esclamò Walsh, avvicinandosi. «Me ne stavo lì sul ponte di comando della mia nave distrutta, a pensare ai fatti miei, quando arriva di corsa il mio tecnico radio e mi dice che c'è un tizio sulla linea esterna che sostiene di *dovermi* parlare, che è un'emergenza che riguarda il tenente Schofield. E *che dice di chiamarsi Andrew Trent.*» Walsh sorrise. «A quel punto ho pensato fosse il caso di rispondere!»

Schofield scosse la testa, stupito.

«Ne hai viste di tutti i colori», gli disse Trent cingendogli la spalla.

«Senti chi parla!» esclamò Schofield. «Una volta mi racconterai la storia del Perù!»

«Certamente, Shane, certamente. Prima però, ho una proposta da farti. Ti va di finire sulla prima pagina del "Washington Post?"»

Schofield sorrise.

* *

Il 23 giugno, due giorni dopo l'arrivo di Schofield a bordo della *Wasp,* il «Washington Post» pubblicò in prima pagina la storia con la foto di Shane Schofield e Andrew Trent che reggeva una copia del «Post» del giorno prima. Sotto la foto c'erano le copie dei loro certificati di morte rilasciati dal Corpo dei Marines degli Stati Uniti d'America. Quello di Schofield era

stato emesso tre giorni prima; quello di Trent da più di un anno.

Il titolo diceva:

SECONDO LE FORZE ARMATE AMERICANE
QUESTI DUE UOMINI SONO UFFICIALMENTE MORTI.

L'articolo che raccontava gli eventi verificatisi alla Stazione Glaciologica di Wilkes, un servizio di tre pagine, era firmato da Pete e Alison Cameron.

Articoli apparsi successivamente raccontarono dell'ICG e della sistematica infiltrazione di unità scelte, università e società private. I flash esplosero in tutto il Paese nelle sei settimane seguenti mentre da numerosi reggimenti, istituzioni e compagnie venivano espulse talpe dell'ICG, con l'accusa di spionaggio.

Non si accennò, comunque, in *nessun* articolo di giornale o notiziario televisivo, alla presenza di truppe francesi e britanniche nella Stazione Glaciologica di Wilkes.

Sui tabloid si riferì di numerose voci riguardo altre nazioni che avevano inviato le loro truppe alla Stazione di Wilkes, tra cui l'Iraq, la Cina e perfino il Brasile.

In certi ambienti si disse che «Il Washington Post» sapesse esattamente chi altro fosse stato laggiù. Un giornale rivale arrivò al punto di affermare che lo stesso presidente aveva fatto una visita a sorpresa a Katharine Graham, la mitica proprietaria del «Post», pregandola, per il bene delle relazioni diplomatiche americane, di non pubblicare i nomi delle nazioni presenti alla Stazione Glaciologica di Wilkes. Questa voce non venne mai confermata.

Il «Post», comunque, non nominò mai la Gran Bretagna né la Francia.

Riferì che c'era stata una battaglia nell'Antartide, sostenendo, in modo risoluto, di non conoscere l'identità della forza, o delle forze, nemiche. Ogni articolo del «Post» si limitò a dire che c'era stato un conflitto contro «nemici sconosciuti».

In ogni caso, la storia della Stazione Glaciologica di Wilkes tenne banco per sei intere settimane prima di venire dimenticata.

Alcuni giorni dopo il ritorno della *Wasp,* si concluse la conferenza della NATO a Washington D.C.

In tutti i servizi televisivi e articoli di giornale si videro le facce sorri-

denti dei delegati americani, inglesi e francesi che, in piedi sulla scala del Campidoglio, si stringevano la mano in mezzo allo sventolio delle loro bandiere. Con il volto sorridente tutti proclamarono che l'alleanza della NATO sarebbe durata per un'altra ventina danni.

Vennero riportate le parole del delegato francese, Monsieur Pierre Dufresne: «Questo è il più forte trattato sulla terra!» Quando gli fu chiesto da dove derivasse tale forza, Dufresne rispose: «La nostra *sincera amicizia* è il nostro vincolo!»

In una stanza privata dell'Ospedale della Marina Militare di Pearl Harbour, Libby Gant giaceva a letto con gli occhi chiusi. Un tenue raggio di sole filtrava dalla finestra. Gant era sempre in coma.

«Libby? Libby?» chiamò una voce femminile, ridestandola.

Lentamente, Gant aprì gli occhi, e vide sua sorella Denise in piedi accanto a lei.

Denise le sorrise. «Ehi, buon giorno, dormigliona!»

«Ciao», rispose Libby faticando a tenere gli occhi aperti.

Denise la guardò con uno strano sorrisetto. «Hai visite!»

«Cosa?» fece Gant.

La sorella fece un cenno a sinistra. Gant guardò da quella parte e vide Schofield che, sprofondato in una poltrona accanto alla finestra, dormiva profondamente.

Portava un paio di occhiali da sole Oakley con le lenti a specchio, sulla testa. I suoi occhi, con le due cicatrici verticali, erano lì ben visibili a tutti.

Denise bisbigliò: «Dopo che gli hanno sistemato la costola, è sempre rimasto qui. Non ha voluto andarsene aspettando che ti svegliassi. Ha rilasciato un'intervista al "Washington Post", poi ha mandato via tutti gli altri giornalisti dicendo di tornare dopo che ti fossi svegliata.»

Gant guardò Schofield, addormentato sotto la finestra. E sorrise.

Epilogo

Nei pressi di Isla Santa Ines, Cile
30 novembre

Era una piccola isola, una delle centinaia a sud dello Stretto di Magellano, in fondo al Cile, in fondo all'America del Sud, in fondo al mondo.

A quasi cinquecento miglia a sud dell'isola, si trovano le isole South

Shetland e l'Antartide. Quest'isoletta era la più vicina all'Antartide.

Il ragazzo si chiamava José e viveva in un piccolo villaggio di pescatori sulla costa occidentale dell'isola. Il villaggio si trovava sul bordo della baia che le vecchie chiamavano *La Bahía de la Aguila Plata:* «*La* Baia dell'Aquila d'Argento».

Una leggenda del posto raccontava che molti anni prima, una grande uccello d'argento, con la coda di fuoco, era caduto nelle acque del mare davanti alla baia. L'uccello, raccontavano le donne, aveva offeso Dio con la sua straordinaria velocità e bellezza, e allora Dio lo aveva avvolto nelle fiamme e gettato in mare.

José non credeva a quelle storie. Aveva dieci anni adesso, e per lui quella era solo una delle tante storie di fantasmi che le vecchie raccontavano ai bambini piccoli per spaventarli.

Oggi era giorno di immersione e José sarebbe andato a pesca di ostriche, sperando di venderle a suo padre per qualche spicciolo.

Il ragazzetto si tuffò nel mare e cominciò a scendere in profondità. A quell'ora del pomeriggio, le correnti dell'oceano si muovevano verso l'isola e José sperava che trasportassero con loro le ostriche.

Giunto sul fondo, trovò la prima ostrica della giornata; ma trovò anche qualcos'altro.

Un piccolo pezzo di plastica.

José lo prese e risalì verso la superficie. Quando affiorò, guardò lo strano oggetto che teneva in mano. Era piuttosto piccolo e diforma rettangolare. Nonostante fosse molto sbiadito, José riuscì a leggere il nome che vi era inciso:

NIEMEYER.

José guardò accigliato la targhetta. Poi buttò via quell'inutile pezzetto di plastica e si tuffò di nuovo a cercare ostriche.

FINE